



8. 4. 46.

8

I DOGMI CATTOLICI
ESPOSTI, PROVATI E DIFESI

DAGLI ASSALTI

DELL' ERESIA E DELL' INCREDULITÀ

PER

NICCOLA GIUSEPPE LAFORET,

PRIMA VERSIONE ITALIANA

ESAGITA SULLA SECONDA EDIZIONE FRANCESE RIVEDUTA E CORRETTA

PER

CANONICO DOTT. FELICE GIALDINI

VOLUME SECONDO.

FIRENZE

TR. ALL' INSEGNA DI S. ANTONIO

1863.

8.4.46

I DOGMI CATTOLICI

I DOGMI CATTOLICI ESPOSTI, PROVATI E DIFESI

DAGLI ASSALTI

DELL' ERESIA E DELL' INCREDULITÀ

PER

NICCOLA GIUSEPPE LAFORET,

CANONICO ONORARIO DELLA CATTEDRALE DI NAMUR, DOTTORE
IN TEOLOGIA, PROFESSORE ALLA FACOLTÀ DI FILOSOFIA E LETTERE E PRESIDENTE
DEL COLLEGIO DEL PAPA NELL' UNIVERSITÀ CATTOLICA DI LAVANIO,

Con una Lettera di Monsignor Landriot Vescovo della Rocella all'Autore
intorno alla direzione da dare all'insegnamento apologetico.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

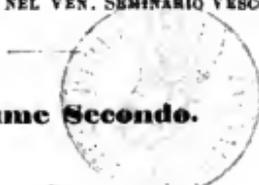
ESÉGUITA SULLA SECONDA EDIZIONE FRANCESE RIVEDUTA E CORRETTA

PEL

CANONICO DOTT. FELICE GIALDINI

PROFESSORE DI TEOLOG. DOGMAT. NEL VEN. SEMINARIO VESCOVILE DI PESCIA.

Volume Secondo.



FIRENZE

TIP. ALL'INSEGNA DI S. ANTONINO

—
1863.

**Proprietà Letteraria
dell' Editore.**

I DOGMI CATTOLICI

LIBRO IX.

PROVA DEL PRIMO UOMO—SUA CADUTA.

PECCATO ORIGINALE.

CAPITOLO PRIMO.

Prova, caduta e punizione del Padre dell'umana famiglia.

Abbiamo veduto che l'uomo, creato puro, giusto e santo, era in pace con Dio, colla natura e con se medesimo, e menava vita beata ed esente da tutte quelle miserie che travagliano la sua discendenza. Ma ahimè! ei non seppe godere a lungo di questa felicità. Iddio avealo creato giusto e beato, ma non l'avea per anco confermato irrevocabilmente nella giustizia e nella felicità; perocchè questo avventuroso stato dovea essere prezzo dell'opera sua e frutto di sua libera elezione. All'uscir delle mani di Dio, Adamo era invero libero, ma il suo libero arbitrio, al pari di tutte le altre facoltà, non avea raggiunto ancora l'ultimo e pieno esplicamento; e se era volto al bene, come il suo intelletto al vero, se inclinava ed era portato al bene, potea anche volgersi al lato opposto e così allontanarsi dal bene ed operare il male.

L'uomo costituito in tal guisa dovea dunque esser provato. A tal fine daràgli Iddio un comandamento, che cadrà sur un obietto sensibile, perchè ei partecipa pel corpo del mondo fisico. Udiamo intanto quel che ci conta il Genesi. « E Iddio gli fe'comando, dicendo: *Mangia di tutte le piante del paradiso: ma del frutto del-*

l'albero della scienza del bene e del male non mangiare: imperocchè in qualunque giorno tu ne mangerrai, indubitatamente morrai. »¹ Con questo precetto adunque Iddio prova l'uomo, facendogli intendere specialmente la sua dipendenza e rendendolo in pari tempo consapevole della sua morale libertà. Difatto chiunque rifletta un momento sopra se stesso convincerassi tosto che noi acquistiamo la coscienza di nostra libertà morale per mezzo di un comando che ci vieti di oltrepassare certi determinati confini; egli è perciò necessario che si frapponga un ostacolo, il quale, arrestando e limitando la nostra attività, ci forzi a ritornar su di noi stessi e a riconoscere così che esiste una norma esteriore, a cui, se possiamo sottrarci, siamo però tenuti a sottostare. Allora è quando conosciamo e intendiamo chiaramente essere in nostra mano il fare il bene o 'l male secondo che seguiamo o trasgrediamo questa norma: ed in ciò appunto consiste la coscienza della libertà morale. Egli era dunque necessario un precetto determinato per svegliare in Adamo questa chiara e viva consapevolezza della morale sua libertà; e, siccome dal lato del corpo ha l'uomo stretta attinenza col mondo sensibile, conveniva che questo precetto cadesse sur un oggetto esteriore e visibile. Quindi l'albero, vietato da Dio all'uomo, dovendo partorir quest'effetto, dal profondo e misterioso linguaggio scritturale vien chiamato *albero della scienza del bene e del male*.

Questo precetto poi, mentre rivelava all'uomo la morale libertà ond'è dotato, gli faceva ben conoscere ancora la sua dipendenza. « Iddio, dicea Bossuet, mi diede a principio un precetto, perocchè era cosa giusta ch'io conoscessi d'esser suddito. Io sono una creatura cui conviene di essere sommessà: Iddio volle ch'io nascessi libero; ma la libertà non è indipendenza: a me si addiceva una libertà dipendente, o, per dirlo con un Padre della Chiesa, una libera servitù sotto un supremo dominatore, *libera servitus*; ond'è ch'io avea bisogno d'un precetto che mi facesse sentire di avere un padrone. »²

Finalmente con questo precetto l'uomo veniva sottoposto alla prova reclamata dalle sue facoltà morali. L'ordine infatti esige che una creatura intelligente e libera cominci da una prova, elegga da se stessa la via che vuol battere, ed abbia piena balia di scegliere fra il bene e 'l male: solo così può dirsi veramente provata, e chiamarsi

¹ «... Ex omni ligno paradisi comede: de ligno autem scientia boni et mali ne comedas. In quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris. »
Gen. II, 16, 17.

² *Elevazioni sui misteri, V scil. elev. III.*

operatrice della sua destinazione. Iddio dunque reclamò dall'amore di Adamo e d'Eva un sacrificio, annunciando ad essi che la loro sorte era nelle loro mani.

Come poi i nostri progenitori subissero questa prova a tutti è noto. Sopravvenne la tentazione, alla quale soccombendo Eva, trascinò pure il marito nella sua disobbedienza. Credo però pregio dell'opera il ricordare qui colle parole stesse della Scrittura il racconto di questo gran dramma che apre la serie di tutte le aberrazioni e miserie dell'umana famiglia. « Il serpente era il più astuto di tutti gli animali della terra fatti dal Signore Dio. Questi disse alla donna: Per qual motivo comandovvi Iddio che non di tutte le piante del paradiso mangiate i frutti? Cui rispose la donna: Del frutto delle piante che sono nel paradiso noi ne mangiamo: ma del frutto dell'albero, che è nel mezzo del paradiso ci ordinò il Signore di non mangiarne e di non toccarne, affinché per disgrazia noi non abbiamo a morire: ma il serpente disse alla donna: Assolutamente voi non morrete. Imperocchè sa Dio che in qualunque tempo ne mangerete, si apriranno i vostri occhi e sarete come Dei, conoscitori del bene e del male. Vide dunque la donna che il frutto dell'albero era buono a mangiarsi e bello a vedere, e appetitoso all'aspetto, e colse il frutto e mangiollo, e ne diede a suo marito, il quale ne mangiò. »¹

Ecco la storia della prima tentazione e della prima caduta.

Ma questo sì doloroso e drammatico racconto dee egli intendersi a verbo o sì vero reputarsi un'allegoria od un simbolo sotto il cui velame abbia voluto il sacro scrittore ricordarci la prova e la caduta de' nostri progenitori? Alcuni dottori cattolici arbitrarono che queste parole del Genesi dovessero prendersi in senso metaforico. Quindi non è vero per essi il serpente, onde si parla in questo luogo; non è vero e reale il dialogo fra esso e la donna; ma tutto è un simbolo per indicare che lo spirito del male, il demonio, tentò i nostri protoparenti alla cui suggestione essi ebbero la mala ventura di soccombere.² Noi, rigettando una simile interpretazione, pensiamo che il racconto del Genesi debba prendersi nel senso letterale, poichè da tutto quel capitolo non può mai rilevarsi una semplice allegoria. Crediamo adunque coll'unanime sentenza de' dottori cattolici che apparisse ad Eva un vero serpente, il quale, intavolando secoli quel dialogo riferito da Mosè, le facesse trasgredire il divino comanda-

¹ Gen. III, 1, 7.

² Ved. fra gli altri il Gaetano *Comment. in h. l.* Anche il P. Lacordaire si attiene a questa opinione. Confer. LXII, *Della tentazione.*

mento. Aggiungeremo solo che questo serpe tentatore esser dovette, come tutti confessano, invaso dallo spirito maligno, per divenirne in tal guisa l'organo e lo strumento. E questo è ciò che ci mos'ra la Scrittura stessa in molti altri passi.

Nè vengano gli avversari a parlarci d'inverosimiglianza o d'impossibilità; perocchè dopo quel che dicemmo intorno all'attinenza degli angeli rei col mondo sensibile, ¹ noi non vediamo impossibile nè inverosimile che l'angelo delle tenebre pigli forma esteriore ed invada il corpo di qualsivoglia animale. A tal proposito dicea il P. Lacordaire: « Non è già che io temessi per la mia fede l'idea che il demonio avesse trasformato un immondo animale in istrumento esteriore delle sue suggestioni. Se il Figliuolo di Dio, venuto a salvarne, prese forma umana, poteva il figliuolo del male, venuto a mandarne in perdizione, prender la forma di bestia. » ² Ma udiamo il gran Bossuet, di cui niuno seppe meglio intendere il vero significato di questo racconto che a certi spiriti frivoli e superficiali sa troppo di strano. « Cominciamo, dice il chiarissimo scrittore, dall'astuzia del serpe, e, a vece di riguardarla come propria d'un animale irragionevole, reputiamola astuzia del demonio, che, permettendolo Iddio, avea invaso il corpo di quest'animale. E siccome Iddio appariva all'uomo sotto forma sensibile, anche gli angeli facevano altrettanto. Iddio parla ad Adamo, gli conduce dinanzi gli animali, gli presenta la donna formata dalla costa di lui, gli si fa vedere passeggiar pel paradiso. In tutto questo eravi per fermo una figura esteriore, comechè non ne faccia esplicita menzione il sacro testo, essendo cosa ben giusta che Iddio si desse a conoscere all'uomo composto di anima e di corpo, e secondo i sensi e secondo lo spirito. Lo stesso era pure degli angeli che conversavano coll'uomo in quella forma che Iddio loro permetteva, e sotto la figura di animali. Ond'è che Eva non meravigliò all'udire la parola d'un serpente, come non istupiva al vedersi comparire Iddio sotto forma sensibile; essa intese parlarsi da un angelo, ma sembra che non distinguesse bene se era un angelo buono o malvagio, poichè nulla ostava che fin d'allora l'angelo delle tenebre si trasformasse in angelo di luce. (II. Cor. XI, 14).

« Qui dunque, prosegue Bossuet, abbiamo materia di levarci a cose più alte di quelle che appariscono; perocchè in quella parola

¹ Ved. tom. I. lib. VI, cap. IV, § II.

² Loc. cit.

del serpente fa d'uopo considerare un'arcana permission di Dio che lo spirito tentatore si presenti ad Eva sotto questa figura. »¹

Ma perchè, chiederà qui taluno, lo spirito di menzogna e di ribellione apparve sotto forma di serpe, anzichè sotto un'altra? Al che noi potremmo rispondere: È egli forse necessario risolvere tutte le quistioni che può suscitare una vana curiosità? Lasciamo però proseguir Bossuet: « Sebbene non sia d'uopo sapere perchè Dio permettesse all'angelo superbo di comparire sotto questa sembianza, anzichè sotto un'altra, la Scrittura però ce lo mostra, dicendo che *il serpente era il più astuto di tutti gli animali*; cioè a dire l'animale più destro nell'insinuarsi di nascosto e, per molte ragioni che svolgeremo in seguito, rappresentava il demonio sia nella malizia e nelle insidie, sia anche dipoi nel supplizio. » — « Gl'idioti, soggiunge il profondo scrittore, vorrebbero che Eva a vece di porgere attente le orecchie al serpente, ne fosse stata presa di orrore, come avviene in noi alla vista di tal sorta animali; ma non pongon mente i dabbenuomini che gli animali, sommessi com'erano al dominio dell'uomo, non aveano in principio nulla di spaventoso per lui, anzi strisciavangli, per così dire, dinanzi come il serpente, e gli erano sommessi ed obbedienti in virtù di quel marchio che Iddio aveagli impresso sul volto. Il demonio dunque non scrivissi della forma di serpente per ispaventare Eva, come bene si guardò dal piegarla a'propri voleri con una certa violenza, ma, spirito scaltrissimo com'era, si presentò con astuzia e con quelle arti subdole che ora vedremo. »²

L'uomo dunque, fatto per esercitare un alto dominio sopra tutti gli animali non potea innanzi la sua caduta aver timore, come avviene in noi, nè del serpe nè di qualsivoglia altro bruto, essendo tutti sommessi a lui, re della creazione.

Esposti così i capi più rilevanti intorno alla tentazione, fermiamoci a considerare un momento la natura e la gravità della colpa de' nostri progenitori, la quale, avendo viziato la umanità nella sua sorgente, impronta ane' oggi in maniera pur troppo evidente le sue orme in ciaschedun di noi.

Secondo il racconto di Mosè, il tentatore cercò innanzi tutto di sedurre la donna, la quale, caduta la prima, trascinò nel fallo stesso anche il marito. Adamo non fece che seguire il malo csem-

¹ *Op. cit. sett. VI, elev. I.*

² *Ibid.*

pio di Eva che fu per lui la tentatrice. Pare adunque che il peccato della donna sia stato più grave di quello dell'uomo, e per tale lo hanno generalmente i Padri e gl'interpreti della Scrittura. Ma qual fu l'indole e la gravità del peccato de' nostri progenitori? Attenendosi al testo de' Libri santi è chiaro essere stato un peccato di disobbedienza, ispirato però dalla superbia e dalla sensualità. Per qual motivo, disse il serpe, fecervi Iddio questo divieto? Se voi mangiate di questo frutto, *sarete come Dei, conoscitori del bene e del male*. Ecco la parola della superbia. Nè meno chiara ed esplicita è quella della sensualità. « Vide la donna che il frutto dell'abero era buono a mangiarsi, e bello a vedere, e appetitoso all'aspetto... » Ecco il lato del senso. Oud' è che nella colpa primitiva troviamo i due elementi che in ultima analisi sono la sorgente di tutti i peccati dell'uomo, *la superbia della carne*, come acconciamente la chiama la Chiesa,¹ e la superbia dello spirito. Nulladimeno nel peccato del primo uomo prevalse la superbia, il desiderio cioè d'innalzarsi al di sopra della sua condizione e di conquistare una chimerica indipendenza, incompatibile affatto colla sua natura. Questo è ciò che chiaramente si pare dalla storia che ne ha lasciata Mosè.

Anche santo Agostino, parlando nel libro *della città di Dio* dell'indole e gravità di questo primo peccato, insiste specialmente su quella pazzia superbia che non solo ruinò i nostri primi padri, ma prosegue tuttodì a ruinare anche i loro discendenti. « Il comandamento, scrive il gran Dottore, era diretto all'obbedienza, virtù che nella creatura ragionevole è quasi madre e custode di tutte le virtù; perocchè è legge di essa creatura, che nulla le sia più utile che di star sottoposta, nulla più funesto che far la propria volontà e non quella del Creatore.... Ma i nostri progenitori cominciarono da esser rei in segreto prima di sdrucciolare nell'aperta disobbedienza; perocchè non si perverrebbe alla mala opera, se non fosse ita innanzi la mala volontà. Ora qual potè essere il principio della mala volontà, se non la superbia? conciossiachè il principio d'ogni peccato è la superbia. Ora che è la superbia se non l'appetito di perversa eccellenza? La perversa eccellenza infatti si è lasciar colui al quale lo spirito dee tenersi unito come a suo principio, per divenire in qualche maniera principio a se medesimo. Lo che avviene quando lo spirito piace troppo a se stesso. E piace a se stesso quando si parte da quel bene immutabile che, a preferenza di se stesso, dovea esser

¹ Nell'Inno di Prima: *Carnis terat superbiam.*

l'oggetto delle sue compiacenze. Ma questo allontanamento è spontaneo, perocchè se la volontà del primo uomo fosse durata stabile nell'amore del bene immutabile, lucè del suo intelletto e fuoco del cuor suo, se ne sarebbe forse allontanato per compiacersi di sè, per cadere nelle tenebre e nella freddezza? La donna avrebb'ella dato ascolto alle parole del serpente? L'uomo avrebbe anteposto la volontà della moglie al precetto divino? Avrebb'egli pensato di commetter solo un peccato veniale serbandò alla compagna della sua vita la fedeltà fino nel peccato?... Egli è bene di avere il cuore su in alto, ma non a se medesimo, chè è superbia, ma a Dio, chè è obbedienza, la quale non può esser se non degli umili. Maraviglioso contrasto! nella umiltà vi ha qualche cosa che solleva in alto il cuore, e nella superbia rinviansi qualche cosa che lo abbassa. E per fermo par contraddittorio che la superbia sia in basso, e in alto la umiltà. Ma la divota umiltà è quella che ci rende soggetti a chi ci è superiore; e siccome non v'ha chi a Dio sia superiore, perciò la umiltà, rendendoci a Dio soggetti, e innalza ed esalta. La superbia a rincontro, essendo un vizio che è una soggezione, cade da colui del quale non è cosa più alta e superiore, e sta giù in basso, secondo che sta scritto: *Gittastili a terra quando s'innalzavano*. Non disse, *quando si erano innalzati*, sicchè prima s'innalzassero e poi furono gittati; ma *quando s'innalzavano*; allora furono precipitati. Perocchè questo innalzarsi è già un precipitare. Per la qual cosa nella città di Dio e alla città di Dio, che è pellegrina in questo secolo, è commendata massimamente l'umiltà, e predicata principalmente nel suo Re che è Cristo; ed il vizio della superbia contrario a questa virtù, signoreggia, secondo la testimonianza de' Libri santi, nell'avversario del Salvatore che è il demonio; il perchè questa è l'infinita differenza per la quale si discerne l'una dall'altra città, quella cioè dei fedeli e l'altra de' malvagi, avendo ciascuna i propri angeli, quegli angeli in cui a principio prevalse o l'amore di Dio o l'amore di sè.

* Da questo manifesto peccato di disobbedienza al divino precetto, da questa condescendenza al demonio, l'uomo non si sarebbe fatto prendere, se non avesse già cominciato a compiacersi di se medesimo. Egli infatti si dilettò di quella parola: *Sarete come Dei*. Tali sarebbero potuti essere, se fossero rimasti uniti per l'obbedienza al vero e sommo principio, invece di far se stessi, per superbia, principio di loro esistenza. Perocchè gli dei creati, non sono dei per la loro verità, ma per partecipazione del vero Dio. Ma l'appetito

d'ingrandire il proprio essere è decadere dal medesimo; perciò l'uomo, amando di bastare a sè, perde colui che veramente gli basta. »¹ Questo passo di sant'Agostino, comecchè un po'lungo, meritava di essere riportato, poichè fa spiccare a meraviglia l'indole della colpa de'nostri protoparenti e la natura della superbia in generale. Giammai questo rio vizio che fiacca e ruina tante anime fu dipinto più al naturale e con più vivi colori.

Ognuno poi agevolmente intende la gravità di questo peccato in cui cotanto primeggia la superbia, *appetito di una vana grandezza*. Adamo ed Eva non aveano, come l'abbiam noi, la scusa delle passioni, i cui movimenti disordinati prevengono e turbano i consigli della ragione e attenuano in pari tempo le forze della volontà: in essi allora tutto era armonico e puro, tutte le facoltà diritte ed integre, e la ragione signoreggiava senz'ostacolo di sorta. Nella loro trasgressione al divino precetto avvi dunque più malizia che debolezza. Che se ingannati e vittime della malizia diabolica, non presero da se stessi l'iniziativa della ribellione, col cedere però alla tentazione vilipesero la parola e conculcarono il ~~precetto~~ di quel Dio che li avea creati, e ricolmi d'~~innumeri~~ benefici. « L'uomo, dice Santo Agostino, vilipeso ~~il precetto~~ e il comandamento di lui; vilipese quel Dio che ~~lo creò~~, lo fece a sua immagine, donògli l'impero sugli altri animali e, collocandolo nel Paradiso, lo ebbe ricolmo di godimenti e di agi; quel Dio che a voce d'imporgli in gran numero lunghi e difficili precetti, uno solo ne raccomandò alla sua obbedienza, e questo breve e facile, per fargli assapere sè essere il Signore, e la creatura non aver libertà se non nel suo servizio. »²

Il Genesi ci narra eziandio quali fossero le conseguenze di quest'atto di disobbedienza e di rivolta. Meditiamo dunque con pietoso raccoglimento le semplici ma profonde parole colle quali ce le va contando il sacro storico; perocchè la lor narrazione serba sempre pe'figliuoli d'Adamo il suo primiero e doloroso interesse. Appena Adamo ed Eva ebbero disobbedito a Dio « i loro occhi si apersero, dice la Scrittura; ed avendo conosciuto che erano ignudi, unirono delle foglie di fico, e se ne fecero delle cinture. E avendo udito la voce del Signore Dio, che camminava nel Paradiso nel tempo che levavasi il vento dopo il mezzo dì, si nascose Adamo e la sua moglie alla vista del Signore in mezzo agli alberi del Paradiso. E il Signore

¹ *Civ. Dei*. lib. XIV, c. XII et XIII.

² *Loc. cit.* cap. XV.

Dio chiamò Adamo e dissegli: Dove sei tu? E quegli rispose: ho udito la tua voce nel Paradiso: ed ho avuto ribrezzo, perchè era ignudo, e mi sono ascoso. A cui disse Dio: Ma e chi ti fece conoscere che eri ignudo, se non l'aver tu mangiato del frutto, del quale io aveva a te comandato di non mangiare? ¹ » Ecco il primo e più tristo frutto del peccato. Innanzi questo, Adamo ed Eva erano ignudi ma non se ne occupavano, perocchè nulla avevano in sè da arrossire; il loro corpo era puro al pari dello spirito, e la carne non insorgeva a ribellione per attestare la disobbedienza dell'uomo. Ora però tutto è cambiato. L'uomo si è ribellato a Dio, e la carne ribellasi all'uomo; il quale, vergognando di esser ignudo, cerca di nascondersi non solo agli occhi di Dio, ma fino ai propri. Uomo infelice! *chi dunque*, a lui dice il Signore, *chi ti fece conoscere che eri ignudo, se non l'aver tu mangiato del frutto, del quale io aveva a te comandato di non mangiare?*

Ma proseguiamo a raccogliere le cose principali del racconto mosaico. Adamo si seusa, dicendo: « La Donna datami da te per compagna mi ha dato del frutto, e l'ho io mangiato. E il Signore, Dio disse alla donna: Perchè facesti tal cosa? Ed ella rispose: Il serpente mi ha sedotta, ed io ho mangiato. » Il Signore maledisse allora il serpente; e quindi volgendosi alla donna le disse: « Io moltiplicherò i tuoi affanni e le tue gravidanze: con dolore partorirai i figliuoli, e sarai sotto la potestà del marito, ed ei ti dominerà. » — Terribil decreto, del quale la storia della donna ci mostra a chiare note l'esecuzione! E Bossuet, chiosando queste gravi parole soggiunge: « Nella fecondità, che è la gloria della donna, Iddio ripone appunto il supplizio di essa; perocchè ell'è feconda con rischio della vita... Eva è infelice e maledetta in tutto il suo sesso, del quale i figli stessi sovente sono gli uccisori. Dessa era fatta per esser la cara compagna e la consolazione dell'uomo col renderne dolce la vita; ma la misera insuperbi di questo privilegio, e Dio allora vi mescolò la soggezione, cangiando in amaro dominio quel dolce primato che avea concesso in principio all'uomo. Il quale di superiore che era per senno, diventò padrone severo per bizzarrie e capricci: la gelosia ne fece un tiranno di cui è vittima la donna, e ne abbiamo esempi a migliaia in più della metà della terra ove la donna è in una specie di servaggio. ² » — E di fatto che è mai la donna in quelle na-

¹ Gen. III, 7-12.

² *Elevazioni*, sett. VI, elev. XI.

zioni che non sono state risollevate da Cristo che vien chiamato dalla Scrittura secondo Adamo? Non altro la diresti se non un abbietto strumento di dissolutezza per l'uomo, e una vile schiava di tutti i suoi capricci. La donna è grande solo nel cristianesimo: ma per restituirle quest'amabile e sublime grandezza non vi volle di meno che il sangue prezioso di Cristo.

Continuiamo intanto a udire l'anticipato racconto delle nostre sventure. Ecco la sentenza proferita contro Adamo e in esso contro tutta la umana famiglia: « Perchè hai ascoltato la voce della tua consorte, ed hai mangiato del frutto del quale io ti avea comandato di non mangiare, maledetta la terra per quello che tu hai fatto: da lei trarrai con grandi fatiche il nutrimento per tutti i giorni della tua vita. Ella produrrà per te spine e triboli, e mangerai l'erba della terra. Mediante il sudore della tua faccia mangerai il tuo pane, fino a tanto che tu ritorni alla terra dalla quale sei stato fatto: *perchè tu sei polvere e in polvere tornerai* (17-20). » — Tremende parole che meritano la più seria riflessione d'ogni uomo assennato! È dunque maledetta la terra che era fatta pel servizio dell'uomo; quella terra che, creata per abbellirne e adornarne l'esistenza, col suo seno sempre fecondo e sempre ameno dovea sopperire senza sforzi a tutti i bisogni e desiderii dell'uomo. Ribellato però eh'ei si fu a Dio, essa pure divenne ribelle alla voce del suo legittimo padrone, per non produrre se non a forza di travagli ciò che dovrà campare la vita di lui, costretto a mangiare il pane bagnato dal sudor della propria fronte, e ridotto a menar vita laboriosa e quasi sempre ripiena d'affanni, della quale sarà poi corona la morte. Iddio però non avea fatto la morte, ma avea creato l'uomo *per la incorruzione*, secondo la frase della Sapienza, e fu solo *per la invidia del diavolo che entrò la morte nel mondo*.¹ « Ell'è cosa manifesta tra' cristiani che tengono veracemente la fede cattolica, dice sant' Agostino, che la morte stessa del corpo non ci fu data per legge di natura, (perocchè Dio non fece veruna morte per l'uomo,) ma perchè la meritò il peccato; e vendicando Iddio il peccato disse all'uomo nel quale noi tutti allora eravamo: Tu sei terra ed in terra tornerai. »² La morte dunque è lo stipendio del peccato. La violenta separazione del corpo dall'anima fu inflitta all'uomo in pena di essersi volontariamente separato da

¹ Deus creavit hominem inextinguibilem... Invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum. *Sop.* II, 23, 24.

² *Civ. Dei* lib. XIII, cap. XIV.

Dio, e la morte del corpo non fu se non il risultato di un' altra morte, di quella cioè spirituale.

Vuolsi inoltre ricordare che Dio, comandando all'uomo di non mangiar il frutto dell'albero della scienza del bene e del male, gli disse: « In qualunque giorno ne mangerai, indubitatamente morrai. » Lo stesso Dio adunque annunzia ora all'uomo, divenuto peccatore, l'esecuzione di questa minaccia, la quale estendevasi non solo alla morte del corpo, ma a quella eziandio dell'anima. « Quando si domanda, dice il gran vescovo d'Ippona, che morte avesse Iddio minacciata ai primi uomini se travalicavano e disubbidivano il suo comandamento, se dell'anima o del corpo o di tutto l'uomo, ovvero di quella che chiamasi seconda, è da risponderle, Tutte. — Se noi intendiamo solo, aggiunge il precitato Dottore, quella morte per la quale l'anima è abbandonata dalla sua vita che a lei è Dio..., se intendiamo che Iddio dinunziasse questa morte quando disse: se ne mangerete, morrete di morte; quasi dicesse: Quando mi abbandonerete per disobbedienza, abbandonerò voi per giustizia: certo in essa morte sono dinunziate eziandio le altre, le quali senza dubbio le dovevano tener dietro. Perocchè a quel disobbediente movimento che nacque nella carne contro l'anima ribelle, pel quale ricoprirono la lor nudità, la coppia prevaricatrice sentì quella prima morte in cui Iddio abbandonò l'anima... Ma quando essa anima abbandonò il corpo corrotto per età e fracido per vecchiezza, provò per esperienza l'altra morte, della quale Iddio, punendo l'uomo, disse: Tu sei terra, e in terra tornerai; affinchè di queste due si compiesse quella prima morte di tutto l'uomo, dopo la quale viene la seconda, se l'uomo non è liberato per la grazia. ¹ »

Del resto, appena i nostri progenitori ebbero violato il precetto divino, cominciarono a sperimentare l'avveramento della minaccia fatta loro da Dio non solo della morte dell'anima, ma eziandio di quella del corpo; conciossiachè fin da quell'ora il loro corpo fu soggetto alle infermità, alle malattie e a quel progressivo scadimento che è opera appunto della morte; e la vita umana non fu altro che una corsa più o meno precipitosa verso la morte stessa.

Basti il sin qui detto intorno alla colpa commessa da Adamo e da Eva e a' tristi effetti che cagionò in tutto il loro essere. Egli è omai tempo che noi ci occupiamo delle conseguenze che quest'atto colpevole produsse nella loro famiglia che era tutta in essi; essendo

¹ *Loc. cit. cap. XII et XV.*

questo il luogo proprio di trattare la quistione del peccato originale.

CAPITOLÒ II.

Del peccato originale. — Dottrina della Chiesa.

Che cos'è il peccato originale? La colpa del primo uomo ne macchiò forse tutta la posterità? Penetrò ella in tutta la umana natura, viziando la sorgente naturale della vita per forma che da questo fonte avvelenato non possa più scaturire nulla di puro? In qual grado e misura fu tocca la natura umana da questa prima prevaricazione e fin dove giunge lo scadimento che forma lo sventurato retaggio che i primi padri lasciarono a tutti i lor discendenti? Qual è la dottrina che intorno a siffatte quistioni professà la Chiesa, depositaria ed interprete infallibile degl'insegnamenti divini? La dottrina della Chiesa si parrà dalle cose che or siamo per dire, poichè abbiamo in animo di esporla distesamente.

La Chiesa cattolica dovè più volte manifestare solennemente la dottrina ricevuta da Cristo intorno al peccato originale, essendo stato spesso e sotto diversi aspetti impugnato quest'articolo del suo simbolo. Egli è noto infatti che i novatori del secolo decimosesto si fecero a osteggiare e combattere questo dogma cattolico. E la Chiesa adunata a general concilio in Trento, non pure per respingere gli assalti, ma per impedire eziandio che l'errore penetrasse nella mente de'suoi figli rimasi fedeli, giudicò di dovere esporre nella più solenne maniera quello che avea mai sempre creduto intorno al peccato originale, e quel che dovea credere chiunque non volesse esser separato dal novero de'suoi membri. E noi crediamo esser pregio dell'opera il riportare qui a verbo questa sposizione della credenza cattolica, alla quale aggiungeremo poche parole che servano a spiegarla.

§ I.

ESPOSIZIONE

DELLA DOTTRINA DEL CONCILIO DI TRENTO

Ecco dunque il decreto dogmatico proferito dal Tridentino nella quinta sessione, tenuta il 17 giugno 1546. « Affinchè la nostra fede cattolica, senza la quale è impossibile piacere a Dio, fuggati gli errori, serbisi intiera ed illibata nella sua purezza; ed affinchè il popolo cristiano non sia portato qua e là da ogni vento di dottrina, perocchè quell'antico serpente, perpetuo nemico del genere umano, fra molti mali onde vien turbata di questi giorni la Chiesa di Dio, ha suscitato non solo nuovi ma antichi dissidi anche intorno al peccato originale e suo rimedio: la sacrosanta ecumenica e generale sinodo tridentina legittimamente congregata nello Spirito Santo, sotto la presidenza dei medesimi tre Legati della Sede Apostolica, volendo fin d'ora occuparsi di richiamare gli erranti e confermare i dubbiosi, seguendo le testimonianze delle sacre Scritture, dei santi Padri e de' più reputati concili non che il giudizio e'l consenso della Chiesa medesima, stabilisce, confessa e dichiara le cose seguenti intorno al peccato originale:

« I. Se alcuno non ammette che il primo uomo Adamo, allorchè trasgredi nel Paradiso il comandamento di Dio, subito perdesse la santità e giustizia in cui era stato costituito, e per l'offesa di questa prevaricazione incorresse l'ira e lo sdegno di Dio, e perciò la morte che aveagli innanzi minacciata l'Iddio e insieme colla morte il servaggio sotto il poter di colui che d'allora in poi ebbe l'imperio della morte, ossia del diavolo, e che per quell'offesa di prevaricazione tutto Adamo fosse mutato in peggio sia rispetto al corpo che all'anima, sia scomunicato. »

« II. Se alcuno afferma che la prevaricazione di Adamo nocque a lui solo e non alla sua discendenza, e che per sè solo e non anche per noi perse la santità e giustizia ricevuta da Dio, o che, contaminatosi del peccato di disubbidienza, trasfuse in tutto il genere umano la morte e le pene del corpo soltanto e non già anche il peccato che è la morte dell'anima, sia scomunicato; perocchè contraddice all'Apostolo che scrive: Per un sol uomo entrò il peccato in questo mondo, e pel peccato la morte, così ancora a tutti gli uomini si stese la morte, nel qual (uomo) tutti peccarono. »

« III. Se alcuno afferma che questo peccato d'Adamo che è uno per origine e, trasmesso a tutti per propagazione e non per imitazione, è inerente e proprio d'ognuno (*inest unicuique proprium*) si cancelli o per le forze dell'umana natura, o per altro rimedio che pel merito del unico mediatore Cristo Gesù nostro Signore, il quale, fattosi per noi giustizia, santificazione e redenzione, ci riconciliò per mezzo del suo sangue con Dio; o se nega che lo stesso merito di Gesù Cristo applichisi tanto agli adulti che ai pargoli pel sacramento del battesimo conferito validamente secondo la forma della Chiesa, sia scomunicato .. »

« IV. Se alcuno nega doversi battezzare i fanciulli nati di fresco sebbene figli di genitori battezzati o dice che essi si battezzano per la remission de peccati, ma che *nulla traggono di original peccato da Adamo che debba necessariamente mondarsi col lavacro della rigenerazione per conseguire la vita eterna*; ¹ donde avviene che per essi la forma del battesimo per la remission de' peccati non sia vera ma falsa, sia scomunicato: imperocchè non può in altra maniera intendersi quel detto dell' Apostolo: ² Per un sol uomo entrò il peccato in questo mondo e pel peccato la morte, così ancora a tutti gli uomini si stese la morte, nel qual (uomo) tutti peccarono: se non come sempre lo intese la Chiesa cattolica ovunque diffusa. Difatti giusta questa regola di fede, per tradizione degli Apostoli, veracemente si battezzano per la remission de' peccati anche i fanciulli che non possono commettere alcun peccato personale, *affinchè si mondi in essi per la rigenerazione ciò che contrassero colla generazione.* »

« V. Se alcuno nega che rimettasi il reato della colpa originale per la grazia di Gesù Cristo Signor nostro che si conferisce nel battesimo; ovvero dice che non si toglie tutto ciò che ha vera e propria ragion di peccato, ma solo si radia o non s'imputa, sia scomunicato. Perocchè Idlio niente odia nei rigenerati... Questo sacro concilio poi confessa e sente rimanere nei battezzati la concupiscenza ossia il fomite, che, essendo lasciata per combattere non può nuocere a coloro che non vi acconsentono, ma invece per la grazia di Cristo virilmente resistono. Arrogli che sarà coronato colui che avrà combattuto come si conviene. Il sacro concilio dichiara non avere giammai inteso la Chiesa cattolica che questa concupiscenza, chiamata tal volta *peccato* dall' Apostolo, si appelli peccato, perchè sia vero e proprio peccato

¹ «... Nihil ex Adam trahere originalis peccati, quod regenerationis lavacro necesse sit expiari ad vitam eternam consequendam »

² Rom. V.

nei rigenerati, ma perchè provicne dal peccato ed al peccato inclina. Se alcuno però pensa al contrario, sia scomunicato.

« Dichiarà poi questo stesso sacro concilio, non essere sua intenzione di comprendere in questo decreto intorno al peccato originale la beata ed immacolata Vergine Maria, Madre di Dio; ma doversi osservare le costituzioni del Pontefice Sisto IV. di felice memoria, sotto le pene contenute in quelle costituzioni, che egli rinnova. »

No, il sacro concilio non potea comprendere in questo decreto intorno al peccato originale la Vergine Maria, Eva novella che portò nel casto seno il divino Riparatore dell' umanità decaduta; procchè la Chiesa non avea mai creduto che la madre del Redentore neanche un solo instante potesse essere stata soggetta al demonio. Ma di questa avventurosa esenzione dalla colpa di origine, che oggimai niuno può disdire alla divina Madre senza farsi reo d'eresia, parleremo in seguito. Continuiamo intanto la nostra sposizione.

Lo stesso concilio se da un lato insegna nella VI sessione che i discendenti di Adamo non possono ricuperar la giustizia e meritare la vita eterna se non per la grazia e pei meriti di Cristo; dall'altro pure definisce che il libero arbitrio, sebbene infiacchito pel peccato, non fu però distrutto e che per conseguente le azioni dell'uomo decaduto, fatte senza la grazia non sono necessariamente peccati. Ecco pertanto i due canoni in cui son condannate le umilianti dottrine de' nuovi Riformatori, e vien dichiarato che la colpa non distrusse tutto quel che di buono trovavasi nell'uomo. « Se alcuno dirà che il libero arbitrio dell'uomo sia perduto ed estinto dopo il peccato di Adamo, o che sia cosa di solo nome, anzi un nome senza realtà; o finalmente dirà che è un' invenzione introdotta da Satana nella Chiesa, sia scomunicato ¹. » — « Se alcuno dirà esser veri peccati o meritare l'odio di Dio tutte le opere che si fanno innanzi la giustificazione, in qualunque maniera sieno state fatte o che quanto più uno si sforza di disporsi alla grazia, tanto più gravemente peccchi, sia scomunicato ². » — Queste proteste de' padri tridentini ci mostrano quali orrende stravaganze s'insegnassero da Lutero e dagli altri duci della Riforma; i quali ci vengono pur nullostante additati non rare volte come emancipatori della ragione e vindici nobilissimi della dignità umana disconosciuta ed oltraggiata dalla Chiesa!! — Nel capo I

¹ « Si quis liberum arbitrium post Adæ peccatum omnivium et universum esse dixerit... anathema sit. S. S. VI, can. V.

² *Ibid.* can. VII.

poi di questa medesima sessione il concilio dichiarò che il libero arbitrio non fu annichilato per la colpa, ma perdette solo alquanto sia rispetto alle forze che alla retitudine (*viribus scilicet attenuatum et inclinatum*).

Questa è dunque ne' suoi precipui capi la dottrina della Chiesa intorto al peccato originale. Aceogliamoola perciò con venerazione e studiamoci intanto di chiarire i punti dottrinali esposti e definiti nei canoni sovrallegati, essendo della più alta rilevanza lo avere idee nette e limpide su questo articolo del simbolo cattolico.

Il concilio prende le mosse dalla colpa di Adamo, poichè in essa egli è forza cercare non solo la cagione, ma anche in certa guisa il tipo del peccato onde sin dalla nascita siamo tutti contaminati. Pertanto ci distingue tre cose, cioè: 1° l'atto di disobbedienza pel quale i nostri progenitori trasgredirono il divino precetto; 2° la perdita della santità e della giustizia in cui erano stati costituiti, risultamento immediato di quest'atto peccaminoso; 3° le conseguenze di questa privazione della giustizia e santità, vale a dire lo scadimento e il disordine della natura, la degradazione cioè dell'anima e del corpo, e infine la morte che è come la corona visibile e materiale di questa perdita. ¹ Ecco tre punti che dobbiam guardarci bene dal confondere. Nel libro precedente vedemmo infatti che Dio, non pago di aver dotato l'uomo primo d'una natura pura, integra e perfetta e di giustizia e rettitudine naturale, lo avea adornato e nobilitato cogli splendidi doni della grazia, costituendolo in istato di giustizia e di santità sovrannaturale. E questo stato appunto produceva in tutto l'uomo un incomparabile ordine ed armonia, onde ogni cosa era al suo posto: il perchè le facoltà dell'anima erano al tutto rivolte a Dio e a lui pienamente sottostavano; il corpo alla sua volta dipartavasi da pronto e docil servo dell'anima; i sensi non si ribellavano allo spirito e il vergognoso stimolo della carne onninamente taceva. Regnando adunque l'ordine e l'armonia in tutte cose, vuoi nella natura umana, vuoi in tutto il creato, non v'era male fisico di sorta: Adamo non andava soggetto a morte nè a quelle infermità d'ogni maniera che travagliano al dì d'oggi l'umana famiglia e fan parte del funebre corteggio della morte. Son queste le linee maestre con cui il cattolicesimo tratteggia il felicissimo stato de' nostri progenitori, le quali non debbonsi mai perder di vista se vogliamo intender bene i danni che cagionò all'uomo il peccato di Adamo. Al lume adunque di

¹ Ved. il sopraccitato can. I. della Sess. V.

esse continuiamo a esporre l'insegnamento cattolico intorno alla caduta della umanità.

§ II.

DILUCIDAZIONE DELL' INSEGNAMENTO CATTOLICO.

Adamo ed Eva commettono adunque un atto di disobbedienza contro Iddio, loro Signore, loro padre e benefattore; quest'atto cagiona in essi la perdita della giustizia e della santità in che erano stati costituiti; e tal perdita partorisce un gran disordine in tutto il loro essere in quel senso e in quel grado che abbiamo dianzi notato, giusta l'insegnamento del Tridentino. Ecco pertanto tre cose fra loro distinte.

Che è mai adunque ciò che vien trasmesso ai discendenti del primo uomo? Che cos'è quello che si contrae per la generazione dai figli che nascono dalla prima coppia prevaricatrice? Sarebbe mai per avventura il peccato stesso *attuale* commesso col violare il divino precetto? No per fermo. Quest'atto è personale di Adamo: noi non lo abbiamo commesso; quindi non può essere in noi la colpa che costituisce quest'atto. Non v'ha controversia a questo riguardo. Imperocchè, essendo ogni atto di sua natura passeggero, è opera di colui che lo emette, nè può trasmettersi a persona. Ond'è che la Chiesa non intese mai d'insegnare che passi ne' discendenti di Adamo la colpa attuale da lui commessa nel trasgredire il divino comandamento, ma sempre credette l'opposto. Ecco perchè il tridentino distingue si accuratamente l'atto peccaminoso di Adamo, che attribuisce a lui solo e non a' discendenti di esso, dall'effetto immediato e diretto di quest'atto, vale a dire dalla perdita della giustizia e della santità. Difatti il padre dell'umana famiglia per quest'azione peccaminosa perdè incontanente la giustizia e la santità onde lo avea arricchito la grazia di Dio; e da questa perdita della giustizia e della santità venne affetta tutta la umana natura, la quale fin da quell'attimo fu spoglia della grazia, non solo nel suo capo ma in tutti i membri eziandio che sarebbon nati di lui. Questo è ciò che definì il tridentino, fulminando l'anatema a chi osasse sostenere « che la *prevaricazione di Adamo* (ecco il peccato attuale e meramente personale) nocque a lui solo e non alla sua discen-

denza, e che egli perdé per sé solo e non anco per noi, la santità e la giustizia che avea ricevuto da Dio. »¹ Il concilio adunque fa consistere perappunto in questa privazione della giustizia e della santità il peccato che ci lasciò in retaggio il nostro primo padre; dichiarando che in questa privazione evvi un vero peccato, *il peccato che è la morte dell'anima*. — Difatti nel meraviglioso disegno sul quale degnavasi Iddio di crear l'uomo che è mai la vita dell'anima? Ell'è l'unione intima, amorosa e soprannaturale dell'anima con Dio, suo principio, suo sostegno e suo fine: la vita dell'anima, giusta la frase consecrata dal linguaggio eristiano, consiste nell'amizizia di Dio. Egli è appunto sotto questo aspetto che la Scrittura e la Chiesa ci dipingono continuo questa vita; vita non vulgare e puramente natura'c, ma nobilissima e divina; vita non solo alimentata da quel soffio divino senza del quale spegnerebbesi di tratto ogni vita creata, ma eziandio da quel soffio più dolce, più amoroso e penetrante che grazia si appella. L'uomo che vive questa vita non pure è un essere creato da Dio, non solo ne è suddito, ma è suo amico, suo confidente, suo figlio diletto. — Noi però torneremo a svolgere più ampiamente queste nozioni allorchè tratteremo espresso dell'ordine soprannaturale e della grazia; e solo abbiamo voluto qui accennarle per impedire ogni equivoco rispetto al senso delle parole usate dal tridentino.

Definita ed intesa in tal guisa la vita dell'anima, egli è agevole intendere ciò che esser debba la morte di essa cagionata dal peccato. Questa morte altro non è se non l'effetto diretto ed immediato della rottura di questa unione soprannaturale ed affettuosa con Dio, la qual rottura è prodotta dalla colpa. L'uomo adunque nel quale è interrotta quest'unione ha perduto la vita dell'anima: l'anima sua è morta dinanzi a Dio, ed egli è *in istato* di peccato. Ond'è che noi tutti, in conseguenza della prevaricazione di Adamo, nasciamo privi e spogli della giustizia e della santità che costituivano in lui questa nobilissima vita dell'anima; nasciamo perciò nello stato di morte rispetto all'anima, e per conseguente nello stato di peccato. Noi dunque venghiamo alla luce in peccato, non mica *nell'atto* del peccato, ma *nello stato* di peccato; perocchè ci troviamo in rottura con Dio: e privi della giustizia e santità per le quali ei avea voluto unirsi all'uomo: e in questa privazione della giustizia e santità evvi un vero peccato che, giusta la frase del tridentino, è *realmente* la

¹ Sess. V, can. II.

morte dell'anima. Egli è questo ciò che propriamente costituisce il peccato che noi abbiamo fin dall'origine, detto perciò peccato originale.

Il precitato concilio dichiara inoltre che questo peccato, onde abbiamo esposto sin qui l'indole, *trasfondersi in tutti per la propagazione e non per imitazione (propagatione, non imitatione transfusum omnibus); e che è inerente e proprio d'ognuno (inest unicuique proprium)*.¹ Queste parole debbon esser chiare pel lettore che ha tenuto dietro a quanto dicemmo dianzi. La natura umana infatti, che era intiera nel nostro primo padre, viene spogliata della giustizia e santità originale e costituita in uno stato di rottura con Dio, in uno stato cioè di peccato. Ond'è che tutti coloro che nasceranno di Adamo e parteciperanno della umana natura, verranno alla luce in istato di colpa, privi cioè della giustizia e della santità, con una natura priva dell'amicizia di Dio, separata da lui, decaduta dallo stato soprannaturale in cui era stata costituita e pel quale tutto sembra esser in lei disposto. Questo stato di peccato trasmettesi pertanto colla natura e nella stessa trasmissione della natura; per conseguente trasmettesi per propagazione (*propagatione*) al pari della natura medesima. E siccome la natura, trasmessa in tal guisa, prende una forma determinata, individuale e personale, quindi è che lo stato di peccato a lei inerente, appiccasi a questa forma particolare e propria in cui ella si determina; e da quel momento diviene peccato personale e proprio di quell'individuo, di quella persona in cui sussiste la natura sotto una forma speciale distinta: a dir corto, lo stato di peccato s'individua e si personifica colla natura appunto come con essa e per essa si trasmette. Diviene adunque, giusta la frase del tridentino presa a tutto rigore, *proprio d'ognuno (inest unicuique proprium)* appunto come la natura umana divien propria d'ogni individuo per costituirne la personalità.

Se il peccato originale contraesi per la trasmissione della natura, ossia per mezzo della generazione, egli è chiaro che ne son macchiati eziandio i pargoli. Di qui la necessità del battesimo per mondarli da questa macchia e restituirli in amicizia con Dio col riporli nello stato soprannaturale dal quale essi nascono già decaduti. Questo è ciò che dichiara il concilio di Trento nel canone IV, dicendo: « I fanciulli... si battezzano perchè colla rigenerazione purghisi in essi ciò che contrassero per la generazione. »² E qui pure torna

¹ *Loc. cit.*, can. III.

² « Parvuli... baptizantur ut in eis regeneratione mundetur quod generatione contraxerunt. »

in acconcio l'applicazione dello stesso principio; perocchè il battesimo, dando all'uomo decaduto una nuova vita, lo rigenera, purificandolo e risollemandolo pei meriti di Cristo, unico mediatore fra Dio e l'umanità.

Il concilio inoltre, garevolendo spie vieppiù in che consista per appunto il peccato originale, aggiunge (*can. V.*) che la grazia conferita nel battesimo rimette *il reato* di questo peccato e *toglie tutto ciò che ha vera e propria ragione di peccato*.¹ Essendo questo un punto di tanta importanza, conviene studiarci di penetrar bene il sentimento de' Padri tridentini. La grazia di Cristo conferita pel battesimo, dicono essi, rimette il reato (*reatum*) della colpa, vale a dire quella cosa che dà morte all'anima e che consiste nella privazione dell'amicizia di Dio: il battesimo adunque cancella questa macchia e rende all'uomo la vita della grazia, restituendogli la giustizia e la santità. La frase poi che segue in questo canone altro non fa che ribadire e vieppiù spiegare questo concetto. Egli è dunque di fede che il battesimo cancella affatto il peccato originale propriamente detto e toglie, per dirlo col tridentino, tuttociò che ha vera e propria ragion di peccato. Tal è l'esplicita dottrina della Chiesa.

Ma il battesimo distrugge tutti i funesti effetti della colpa del nostro primo padre per forma che l'uomo rigenerato per la grazia del Redentore possa dirsi sott'ogni rispetto riposto in quello stato beatissimo in che viveva Adamo innanzi la sua caduta? No per fermo. Il peccato propriamente detto viene sì cancellato, ma vi restano le conseguenze. Noi dunque torniamo in amicizia con Dio, ricuperiamo la vita della grazia, ma non ritroviamo con essa i privilegi che le andavano uniti a principio; più non troviamo quell'accordo meraviglioso fra le due parti dell'esser nostro, quell'ordine ed armonia fra le varie nostre potenze, nè più siamo esenti dai travagli e dalla morte, esenzione che in pari tempo attestava la perfetta integrità della nostra natura e la nobilissima dignità cui Iddio erasi degnato di sublimarla. Nella nostra decaduta natura rimane sì nel fisico che nel morale un grave disordine il quale sussiste anche dopo che l'anima si è riconciliata con Dio; disordine e scompiglio che la Chiesa non riguarda mica come peccato, ma come conseguenza del medesimo. Il disordine morale, ond'è teatro la natura dell'uomo rigenerato, manifestasi in ispezietà

¹ « Si quis per J. C. D. N. gratiam, quæ in baptisate confertur, *reatum originalis peccati remittit negat; aut etiam asserit non tolli totum id quod veram et propriam peccati rationem habet... anathema sit.*

nella concupiscenza, che i novatori del secolo decimosesto vollero confondere col peccato stesso, e meritavano perciò la condanna fulminata dal precitato canone V che noi abbiamo testè commentato in parte. In esso insegna il concilio che la concupiscenza, lasciata per combattere *non può nuocere a coloro che non le prestano assenso*; ¹ e, dopo aver notato che l'Apostolo qualche volta le dà il nome di peccato, aggiunge che la Chiesa cattolica non intese giammai questo nome nel senso che la concupiscenza fosse un vero e proprio peccato negli uomini rigenerati, ma solo che *ella proviene dal peccato ed inclina al peccato*. ² La concupiscenza dunque che continua a travagliare gli uomini dopo la rigenerazione non è peccato, ma da questo ha origine, ne è la conseguenza e ci rende ad esso inchinevoli; perocchè, sebbene la natura nostra sia instaurata e risollezata, resta sempre proclive al male. La qual proclività è quella che, senza distruggere il libero arbitrio, gli toglie del suo vigor morale, lo attenua e lo rende fiacco nelle cose di Dio, come insegna appunto il tridentino sul principio della sesta sessione. ³

Finalmente in tutto l'esser nostro al pari di quello del nostro primo padre Adamo avvi un infiacchimento, una diminuzione che non isvanisce punto pel battesimo. Tali sono le conseguenze del peccato originale esposte dal concilio di Trento nei passi che abbiamo recato dianzi.

§ III.

CONSEGUENZE DEL PECCATO ORIGINALE NELL'ALTRA VITA — SORTE DEGL'INFANTI MORTI SENZA BATTESIMO.

Affinchè la trattazione di questo articolo precipuo del simbolo cattolico sia più compiuta che per noi si possa, ci resta a dir brevemente delle conseguenze, ossia delle pene del peccato originale nella vita futura. Quante volte infatti si è tacciata d'ingiusta e di crudele la dottrina che a questo riguardo professa la Chiesa! quante

¹ « Manere autem in baptizatis concupiscentiam vel fomitem, hæc S. Synodus fatetur et sentit: quæ cum ad agonem relicta sit, nocere non consentiantibus... non valet. »

² « Sed quia ex peccato est et ad peccatum inclinât. »

³ « ... Viribus attenuatum et inclinatum. »

volte le si è rimprocciato di trasformare il Dio di bontà e di misericordia in un barbaro ed iniquo tiranno ! Egli è dunque della più alta rivelanza il sapere con precisione quel che ella insegni a questo proposito per vedere se ineriti quegli anatemi onde fu caricata. Arroggi che il trattare con accuratezza delle pene dovute al peccato originale nell'altra vita, ce ne farà vienmeglio intendere la vera natura, perocchè nell'impero della giustizia assoluta la pena è sempre mai proporzionata alla colpa.

Facciamoci dunque a stabilire con chiarezza la quistione. Ogni fanciullo nasce macchiato della colpa originale; e questa macchia non si lava nè si cancella se non per mezzo del battesimo. Or bene, il fanciullo che muore senz'essere rigenerato in Cristo pel battesimo, e per conseguente parte di questo mondo macchiato della colpa d'origine è egli dannato? Piomba esso nell'inferno, condannato a soffrire a eternità? Che insegna a questo riguardo la Chiesa cattolica?

Egli è di fede, giusta la dottrina della Chiesa, che un fanciullo, il quale passi all'altra vita macchiato della colpa originale, è escluso per sempre dal cielo ossia dal regno di Dio, dalla vita eterna, o vision beatifica che vogliam dire, parole che qui suonan tutte lo stesso. Ecco, al mio credere, tutto quello che insegna positivamente la Chiesa intorno alla sorte dell'uomo che muore colla macchia del peccato originale. Ed è agevole l'intendere che questa dottrina è il corollario legittimo e rigoroso di tutti i principii esposti sin qui. Difatti la vision beatifica e la ineffabile felicità che le va unita non appartengono mica all'ordine naturale, sibbene al soprannaturale, all'ordine cioè della grazia; *la vita eterna* ossia la vita celeste, è la continuazione e 'l perfezionamento di quella vita nobilissima e divina, onde abbiamo parlato dianzi, che dal cattolicesimo vien chiamata sola vita dell'anima, perchè Iddio creò l'anima umana nell'intendimento che ella vivesse questa beatissima vita, della quale più non vive allorchè ha la sventura di averla perduta. Ora la colpa originale, privandoci, come vedemmo testè, di questa vita della grazia che dovea esser nostra, dà morte all'anima collo spogliarla della giustizia e santità che ne costituivano ed alimentavano la vita, e perciò ci fa decadere dallo stato soprannaturale che negli eterni decreti di Dio dovea essere lo stato nostro normale, e che ad un tempo ci avviava ed iniziava alla felicità del cielo. Ond'è chiaro che questo peccato produce necessariamente per noi la perdita di questa felicità ch'esser dovea nostra porzione. Nulla adunque di più logico di questa dottrina.

Il perchè i fanciulli che muoiono senza battesimo, quantunque abbiano contaminata l'anima dal solo peccato originale son banditi a eternità dal cielo ed esclusi per sempre dalla felicità che Dio riserba agli eletti. Egli è questo un articolo di fede cattolica. Ma questi fanciulli esclusi per sempre dalla vision beatifica, son forse condannati a penare in eterno? Saranno essi in preda a veri tormenti, a pene propriamente dette, saranno positivamente infelici? La Chiesa cattolica non lo insegna nè lo insegnò giammai, comechè molti fra suoi nemici le abbiano attribuito cosiffatta dottrina. Ella nulla definì a questo proposito, e limitossi ad insegnare quello che abbiamo esposto sin qui, vale a dire che il peccato originale cagiona la perdita della felicità celeste, alla quale la divina bontà avea chiamato la umana famiglia. Eccetto questo punto dogmatico che vuoi conservare nella sua integrità, la Chiesa permette che riguardo ai pargoli morti senza battesimo ognuno adotti quella sentenza che più gli aggrada. Egli è perciò che noi troviamo fra' teologi cattolici molta disparità d'opinioni; le quali se non potremo qui recare ed esporre per singulo, sarà però pregio dell'opera indicare almeno ciò che pensino i più autorevoli dottori della Chiesa, per far tacere coloro che accusano di crudeltà la Madre nostra amorosa e più per rassicurare la fede timorosa di molti cattolici, i quali hanno intorno a ciò idee assai inesatte.

Santo Agostino è quegli che fra' Padri mostrossi per avventura più rigido degli altri a riguardo de' pargoli morti senza battesimo; eppure, sebbene creda che essi saran puniti, sostiene, che *la loro pena sarà leggerissima*.¹ « Io non affermo, soggiunge egli altrove, che i fanciulli morti senz'essere rigenerati pel battesimo di Gesù Cristo sien puniti con tale una pena *che sia meglio per loro non esser nati*. »² Egli adunque inclina a pensare che, anche nell'infelice condizione in cui si trovano, l'esistenza sia sempre per loro un beneficio: lo che non può dirsi per fermo di coloro che si dannano per colpe personali, come lo mostra quel detto di Cristo a cui allude qui S. Agostino: « Era meglio per lui che quell'uomo non fosse nato. »³

S. Tommaso d'Aquino in più luoghi delle sue opere prese a trattare distesamente della sorte di questi pargoli, e, a mio avviso,

¹ « *Pena omnium mitissima.* » *Enchirid.* c. 93.

² « Non dico parvulos sine Christi baptismo morientes tanta pena ple-
tendos esse, ut eis non nasci potius expedire. » *In Julian.* lib. V, c. 8.

³ « *Melius fuisset, si nunquam natus esset homo ille.* »

con chiarezza maggiore e più perfetto svolgimento del santo vescovo d'Ipbona. Innanzi tutto egli insegna che la pena di essi consiste unicamente nell'essere esclusi dalla vision beatifica e dalla felicità sovranaturale che le va unita, senza andar soggetti però a dolore *sensibile*, ossia alla *pena del senso*, ma solo alla *pena del danno*, la quale altro non è se non questa medesima privazione.¹ E su questo punto tu trovi concordi i dottori cattolici in universale. L'Angelo della scuola però va più oltre, pensando che questi pargoli non avranno la minima tristezza, la minima pena o afflizione di essere esclusi dalla gloria celeste, ma possederanno invece il bene naturale che loro resta senza dolore di sorta. Ed eccone il perchè: « Le anime di questi fanciulli, dic'egli, non sono per fermo prive della cognizione naturale qual si richiede dalla natura d'un anima separata; ma loro manca la cognizione sovranaturale che viene impiantata quaggiù in noi per mezzo della fede, perocchè essi non ebbero qui in terra fede attuale, nè ricevettero il battesimo, sacramento della fede. Ora l'anima, mercè la cognizione naturale sa invero di essere stata creata per la beatitudine, e sa che questa consiste nel possedimento del bene perfetto; che poi questo bene perfetto pel quale fu creato l'uomo sia la gloria onde fruiscono i beati, egli è ciò che soverchia la cognizione naturale, giusta il detto dell'Apostolo: *Nè oculus videri, nè orecchio udi, nè entrò in cuore dell'uomo quali cose ha Dio preparate a coloro che lo amano*; a noi però le ha rivelate Iddio per mezzo del suo Spirito, e questa rivelazione appartiene all'a fede. *E siccome*, conchiude il santo Dottore, *le anime dei fanciulli non sanno di esser prive di un tal bene, perciò non ne provan dispiacere: ma posseggono senza dolore ciò che hanno per natura.* »²

¹ « Peccato originali non debetur pœna sensus, sed solum pœna damni scilicet carentia visionis divinæ. » *De malo*. q. v, art. 2.

² Animæ puerorum naturali quidem cognitione non carent, qualis debetur animæ separatæ secundum suam naturam, sed carent supernaturali cognitione, quæ hic in nobis per fidem plantatur, eo quod nec hic fidem habuerunt in actu, nec sacramentum fidei susceperunt. Pertinet autem ad naturalem cognitionem quod anima sciat se propter beatitudinem creatam, et quod beatitudo consistat in adeptione perfecti boni: sed quod illud bonum perfectum ad quod homo factus est, sit illa gloria quam sancti possident, est supra cognitionem naturalem, juxta illud Apostoli: nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quæ præparavit Deus diligentibus se, nobis autem revelavit Deus per Spiritum suum, quæ revelatio ad fidem pertinet. Et propter hoc, quia animæ parvulorum se privari tali bono non cognoscunt,

Secondo il sentimento dell'Angelico adunque, queste anime non hanno dolore alcuno di essere per sempre escluse dalla ineffabile gloria sovranaturale di cui Iddio inonda le anime de' suoi santi in cielo; conciossiachè esse non pensano a questa gloria che si concede da noi soltanto per mezzo della fede.

Il santo Dottore, ripetendo altrove lo stesso sentimento, soggiunge che i pargoli morti senza battesimo, non solo non avranno pena di sorta, comechè privi della vision beatifica, ma godranno invece dei beni e delle perfezioni naturali che furon loro largite dalla bontà divina. ¹ Dice inoltre: « Quantunque i fanciulli non battezzati sien divisi da Dio quanto a quell'unione che provienc dalla gloria, pure non ne sono totalmente separati; che anzi gli sono unii per la partecipazione de' beni naturali, e perciò potranno eziandio goder di lui per mezzo della natural cognizione e dell'amor naturale. » ²

Da ciò si pare che l'Angelico giunge sino ad accordare a questi pargoli una certa felicità naturale, proveniente dalla cognizione e dall'amor naturale che aver potranno di Dio.

Questa dottrina d'uno de' più grandi maestri della teologia cattolica mi sembra in bell'accordo co' principii che ho esposto dianzi intorno all'indole del peccato originale, seguendo la dottrina del concilio di Trento. Per lo meno è fuor di dubbio che questo peccato, quale vien inteso dalla Chiesa, può solo cagionare di per sè la perdita della *vision beatifica*, per la quale fu l'uomo creato da Dio. E credo che non possa esservi nessun cattolico che muova a questo riguardo qualche difficoltà. Ma questa eterna privazione della vision beatifica partorisce nell'anima vera afflizione, ossia vero non arreca pena di sorta? Ecco donde può incominciare la diversità d'opinione fra teologi, ed incomincia di fatto. Qui l'opinione è libera, ed ognuno può seguire il proprio parere.

Prima però di por termine a questa trattazione, credo pregio dell'opera dir poche parole intorno ad una espressione teologica che,

ideo non dolent; sed hoc quod per naturam habent, absque dolore possident. »
Loc cit. art. 3.

¹ « ...Et ideo nihil omnino dolebunt de carentia visionis divinæ, imo magis gaudebunt de hoc quod participabunt multum de divina bonitate, et perfectionibus naturalibus. » *In lib. II Sent. Dist. 33, q. 1, art. 2.*

² « Quamvis pueri non baptizati sint separati a Deo quantum ad illam conjunctionem quæ est per gloriam, non tamen ab eo penitus sunt separati; imo illi coniunguntur per participationem naturalium bonorum, et ita etiam de ipso gaudere poterunt naturali cognitione et dilectione. » *Ibid.* ad 5. m.

essendo per ordinario male intesa, è cagione di equivoci molto spiacenti.

I teologi cattolici son usi dire che i pargoli morti senz'essere stati moidi dalla macchia del peccato originale son *dannati*. L'espressione è giustissima; ma è d'uopo guardarsi dal darle un senso al tutto sconosciuto in teologia. La pena della *dannazione*, o, per dirlo col linguaggio teologico, la pena del danno, considerata sola e a rigor di termini, consiste unicamente nella privazione della vision beatifica e della felicità sovranaturale che le va unita: il dire per conseguente che questi fanciulli son dannati, vale, secondo il rigoroso linguaggio teologico, quanto dire che son *condannati* a non vedere faccia a faccia Iddio e a non godere di quella inelutabile beatitudine che ha principio in questa visione. Quando dunque i teologi parlano della dannazione degl'infanti non battezzati, voglion dire questo soltanto. E S. Tommaso stesso che, come abbiám visto, sostiene una sentenza cotanto benigna, insegua che questi pargoli son dannati, che vanno cioè soggetti alla pena *del danno* ossia *della dannazione*; il qual detto vien tosto da lui spiegato colle seguenti parole: *Vale a dire alla privazione della vision beatifica*.¹ Per essi infatti è una vera *condanna* l'essere esclusi dalla vision beatifica, conseguenza del peccato originale. Per fermo l'uomo di sua natura non ha diritto alcuno a questa gloria celeste, nè può aspirarvi od ottenerla mercè le sole sue forze naturali; però, siccome Iddio nol creò per un ordine puramente naturale, ma sovra un disegno più nobile e più sublime qual è la felicità sovranaturale, il non potervi giungere involge per questa privilegiata creatura uno scadimento, e il trovarsene esclusa è un subire una condanna: ell'è dunque condannata a non godere di quel bene per cui fu creata. Dalle cose sin qui discorse è agevole intendere potersi dire a ragione che il peccato originale porta seco la dannazione, e quindi che son dannati i fanciulli morti senza essere rigenerati dalle acque battesimali; e s'intende inoltre che chiunque voglia tenersi fermo al rigoroso linguaggio teologico non può parlare altrimenti.

Basti per ora l'aver fissato il senso stretto e rigoroso della parola dannazione. Vedremo in seguito che cosa ella porti seco per l'uomo che muore macchiato di colpa mortale commessa per propria e personale volontà.

¹ « Peccato originali non debetur poena sensus, sed solum poena damni, scilicet carentia visionis divinae. » De malo q. V, art. 2.

Credo intanto di avere sposto con chiarezza e sufficiente diffusione la dottrina cattolica intorno al peccato originale, considerato nella sua cagione, e in se stesso, non che ne' suoi effetti o conseguenze sia in questa vita, sia nella futura; e son convinto che alla semplice esposizione che ho fatto dell'insegnamento della Chiesa saranno svanite molte e molte difficoltà; perocchè se il dogma del peccato originale urta non poche menti, ne è cagione l'averne un'imperfetta cognizione.

Egli è dunque tempo che noi ci facciammo a mostrarne l'origine divina.

CAPITOLO III.

Origine del dogma del peccato originale. — Esso è rivelato da Dio e fu sempre creduto nella Chiesa.

Per dimostrare l'origine divina del dogma del peccato originale non è mestieri che noi ci dilunghiamo di soverchio, poichè, fra quelli che sinceramente ammettono l'ispirazione divina delle sante Scritture, son ben pochi coloro che non riguardino come dottrina rivelata da Dio quest'articolo di nostra fede: ed, al mio credere, un animo retto e sincero non può affacciare a questo proposito dubbio di sorta. Di fatti i libri santi son ripieni di passi in cui primeggia il pensiero sia della caduta sia della riparazione operata da Cristo, essendo questi due pensieri correlativi per forma che rispondonsi e si suppongono vicendevolmente. Tutte le profezie dell'antico Testamento, le quali annunziano la venuta del divino Riparatore, sono altrettante innegabili testimonianze della caduta dell'uomo, senza la quale non potrebbesi rendere ragione della necessità d'un Redentore. Lo che viene a chiare note mostrato dal primo vaticinio che fece Iddio il giorno stesso in cui peccò il primo uomo, promettendogli che dal seme della donna sarebbe stato schiacciato il capo al serpente, ossia al nemico del genere umano. ¹ Non appena avea Satana menato trionfo sull'uomo che nell'attimo stesso viene annunziato un Riparatore che, risolvendo l'uomo, avrebbe fiaccato il potere del nemico di lui. Le altre profezie poi relative al Salvatore del mondo altro non sono se non lo svolgimento di questa, ed hanno il medesimo

¹ Gen. III, 15.

significato. In tutti que'passi adunque in cui parlasi del Riparatore è supposta la caduta dell'umanità. E quel che diciamo delle profezie dell'antico Testamento, dee affermarsi eziandio di tutti i libri del nuovo; conciossiachè son essi sì pieni del nome di Cristo ebe non v'è pagina che non ne parli o non lo supponga sempre come Riparatore e Redentore dell'umana famiglia decaduta; quindi ovunque è supposto il peccato originale. Lo stesso Laurent, comechè impugni accanitamente questo dogma, riconosee al pari di noi che nel cristianesimo caduta e riparazione sono correlativi. « La vaga credenza di una caduta, egli dice, fu ridotta da S. Paolo a dogma positivo, sul quale l'Apostolo delle genti fondò l'edifizio della religione cristiana. La corruzione dell'uomo esige un riparatore; e Dio lo invia all'umanità nella persona del suo Figliuolo. Fra l'incarnazione e'l peccato originale corre un indissolubil legame; in guisa che questi due dogmi, base di tutta la teologia cristiana, non formano, per così dire, che un dogma solo. ¹ « Sì, caduta e riparazione sono i due termini a'quali si riduce tutta l'economia del cristianesimo, e, per chi almeno ha occhi da leggere, in questi consiste la parte precipua ed essenziale delle Scritture tanto del vecchio che del nuovo Testamento.

Non istaremo poi a recar qui per singulo tutti i passi de'Libri santi che enunziano o suppongono la dottrina del peccato originale; ri fermeremo piuttosto ad illustrare in brevi tratti qualcuno di que' tanti ne'quali è più esplicitamente contenuta.

E per incominciare dal racconto della caduta stessa de'nostri progenitori che ne fa il Genesi, non è egli evidente che *la peccazione di Adamo, secondo la frase del tridentino, non nocque a lui soltanto, ma a tutta la sua discendenza?* Dalle particolarità di questo racconto riferite dianzi non è forse manifesto che la sentenza proferita contro Adamo ed Eva per la trasgression del precetto divino colpisce non solo la loro persona, ma eziandio tutta la loro posterità? La rebellion della carne contra lo spirito, triste ma evidentissimo testimonio della caduta dell'uomo dallo stato regio e sovrannaturale in che fu costituito; la terra maledetta; quel travagliarsi a forza di sudore; il parto nel dolore per la donna e la sua soggezione al dominio del marito, e finalmente la morte qual complemento di queste miserie non son forse cose che nell'intendimento del sacro scrittore vengono applicate a tutta la famiglia umana, onde Adamo ed Eva erano i rappresentanti?

¹ *Etudes sur l'histoire de l'humanité, Le Chrétianisme*, p. 445, Gand, 1838.

È chiaro ehe sì. Il racconto mosaico adunque contiene evidentemente tutta la dottrina cattolica intorno alla colpa originale, poichè espone la caduta della umanità e le sue funeste conseguenze.

E Giob non intende forse di parlare della macchia che fin dalla nascita porta seco ogni uomo, allorchè eselama: « Chi puro render potrà colui che d'inimonda semenza è concepito? » Il qual passo interpretato dai Settanta un po' diversamente e secondo un'altra punteggiatura, suona così: « Chi sarà puro da macchia? Nissuno, nemmeno colui che ha vissuto un giorno solo sulla terra. »¹ -- David pure, comechè nato di più e nobilissimi genitori, dice: « Ecco che io nelle iniquità fui concepito; e ne' peccati mi concepì la mia madre. »²

Nel nuovo Testamento poi abbondano i testi ne' quali viene insegnata in modo positivo la dottrina del peccato originale. L'Apostolo specialmente l'annunzia e la inculca in ogni maniera, a fine di rappresentare al vivo agli Ebrei e gentili convertiti l'inesestimabil beneficio della redenzione operata da Cristo. Dell'idea della caduta originale come della riparazione è in ispezialtà ripieno da cima a fondo il quinto capitolo della lettera a' Romani. « Siccome per un sol uomo, dice questo grande Apostolo, entrò il peccato in questo mondo, e pel peccato la morte, così ancora a tutti gli uomini si stese la morte, nel qual (uomo) tutti peccarono.... Ma non quale il delitto, tale il dono: conciossiachè se pel delitto di un solo, molti perirono, molto più la grazia e la liberalità di Dio è stata ridondante in molti in grazia di un uomo, (cioè) di Gesù Cristo. E non è tale il dono quale la prevaricazione per uno che peccò: imperocchè il giudizio da un delitto alla condannazione; la grazia poi da molti delitti alla giustificazione. Imperocchè, se per lo delitto di un solo, per un solo regnò la morte; molto più que' che hanno ricevuto l'abbondanza della grazia, del dono e della giustizia, regneranno nella vita pel solo Gesù Cristo. Quindi è che, siccome pel delitto di un solo (la morte) sopra tutti gli uomini per dannazione; così per la giustizia di un solo (la grazia) a tutti gli uomini per giustificazione vivificante. Conciossiachè siccome per la disubbidienza di un uomo molti son costituiti peccatori; così per la ubbidienza di uno (la quale fecegli accettare

¹ « ... (και και μια ημερα ο θιος αυτου επι της γης. »

² « Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum et in peccatis concepti mater mea. » Nel testo ebraico leggesi in singolare, in iniquitate e in peccato.

la morte di eroee) *molti* saran costituiti giusti. »¹ — Egli è chiaro che l'Apostolo colla parola *molti* (οἱ πολλοί) che oppone a uno (ὁ ἕνας), intende gli uomini in universale, eom'egli stesso spiega nel versetto 18, dicendo che pel peccato di un solo *tutti gli uomini* (πάντες ἄνθρωποι) son *caduti nella dannazione*; e ripete poi lo stesso sentimento nella prima Lettera ai Corinti con queste parole: « Siccome in Adamo *tutti* muoiono, eosì pure *tutti* in Cristo saranno vivificati. »²

E come insegnare più chiaramente la dottrina del peccato d'origine, qual è inteso dalla Chiesa e definito dal tridentino? L'Apostolo in questo passo ce lo mostra come peccato propriamente detto, proveniente dalla disubbidienza (*peccato attuale*) di Adamo, e che in tutti noi cagionò la perdita della giustizia e della grazia le quali debbonsi ricuperare per l'ubbidienza del secondo Adamo, Cristo, Uomo Dio. Ci mostra inoltre noi tutti esser colpiti da una comune *condanna* per la disobbedienza del nostro primo padre, e soggetti alla morte come pena e stipendio della colpa; e da ciò ne inferisce che tutti siam peccatori. Difatti tali ci chiama altrove, dicendo che tutti siam *figliuoli dell'ira per natura: natura filii iræ*; ³ che è quanto dire appartenenti per origine e per nascita ad una famiglia che, troncata l'amicizia con Dio, nè più essendo l'oggetto dell'amore e delle compiacenze di lui, è priva di grazia, decaduta e dannata. Ed ecco per appunto la dottrina del concilio di Trento.

In questa stessa dottrina poggia eziandio l'insegnamento evangelico intorno alla necessità che noi abbiamo di *rinascere* pel battesimo a fine di ricuperare il diritto al retaggio celeste. ⁴ Conciossiachè, venendo noi alla luce privi di grazia e diseredati, ci è mestieri nascere di bel nuovo per rientrare in grazia di Dio, ed essere redintegrati ne' diritti ch'egli avea assicurati in origine alla nostra famiglia.

Dopo di ciò, non credo necessario addurre altri testi, perocchè chi ammette l'ispirazione divina delle Scritture, o in altri termini, la divinità del cristianesimo, dee confessare che il peccato originale è un dogma rivelato da Dio. Egli è questo un fatto eotanto certo che non può negarsi se non da coloro che, vaghi solo di sofismi, vogliono ad ogni costo negare l'evidenza e difendere gli assurdi.

¹ Rom. V, 12-20.

² I Cor XV, 22.

³ Eph. II, 3.

⁴ Ved. Ev. Joann. III, 3-7; Marc. XVI, 16; Matt. XXVIII, 19.

Dalla storia de' primi secoli del cristianesimo parimente si pare che questo dogma fu sempre e dovunque creduto, insegnato e ridotto in pratica nella società cristiana. La tradizione della Chiesa è sì splendida a questo riguardo che per non volerla riconoscere bisogna proprio chiuder gli occhi in faccia alla luce. Lo che fu già provato stupendamente da santo Agostino contro i Pelagiani, i quali, negando il peccato originale, in pari tempo alteravano essenzialmente il dogma della redenzione e ruinavano tutto l'ordine sovranaturale; dottrina che portava seco la distruzione compiuta del cristianesimo. Crediamo pertanto pregio dell'opera il ricordare qui qualche prova con cui il gran vescovo d'Ipbona dimostrò che nella Chiesa di Cristo credetesi mai sempre la dottrina del peccato originale. Innanzi tutto ei stabilisce qual principio indubitato non esser necessario investigare e prendere in esame il sentimento de' singoli Padri, quando la tradizione è costantemente ridotta in pratica per mezzo di atti pubblici, autentici ed universali, essendo questi la più splendida e solenne manifestazione che possa aversi della fede della Chiesa. Applicando dunque questo principio al dogma onde trattiamo, adduce egli la pratica di battezzare i pargoli e di far gli esorcismi sopra di loro innanzi il battesimo, quali prove che bastano ad attestare quel che crede la Chiesa. Mostra quindi che il battesimo era stato sempre in uso nella Chiesa universa sia in Oriente, sia in Occidente, ed era conferito agli adulti e ai pargoli *per la remission de' peccati*, dopo essersi praticati sugli uni e sugli altri gli esorcismi. Ecco un fatto pubblico, solenne, costante e universale che i Pelagiani stessi non potevano negare. Ora nello spirito della Chiesa questo fatto suppone chiaramente che i pargoli nascano in disgrazia di Dio, sotto il dominio di Satana e colla macchia di peccato. ¹ « Noi sappiamo, dice il santo Dottore, che il battesimo ha virtù di rimettere i peccati. Se dunque i fanciulli fossero esenti da qualsivoglia peccato, perchè quando essi ammalano, le madri si dan cura di portarli alla Chiesa? qual colpa cancellerà in essi il battesimo? che mai rimetterà? Veggo piangere quell'innocente fanciullo, ma non lo veggo mica andare in collera. Che lava dunque quell'acqua sovranaturale? Qual peccato proscioglie in lui la grazia? Essa lo monda dal peccato originale: e se quel bambino potesse parlare, se avesse l'intelligenza di David, ti risponderebbe: Perchè guardi tu a me che sono un fanciullo? I miei delitti non li vedi per fermo: ma io sono stato concepito nell'iniquità e

¹ *Cont. Julian.* lib. I, c. V n. 2. et passim.

ne' peccati mi alimentò mia madre nel seno. »¹ — « I sacramenti stessi, soggiunge il santo vescovo d'Ippona, che la santa Chiesa compie sull'autorità di una sì vetusta tradizione cui gli stessi Pelagiani, sebbene gli reputino finti anziché veri a riguardo degli'infanti, pure non osano rigettare apertamente, indicano abbastanza che i pargoletti anche nati di fresco vengono liberati dal servaggio del demonio per la grazia di Cristo. Imperocchè, oltre ad esser battezzati per la remission delle colpe, con un mistero (sacramento) vero e non finto (come sostenevano i Pelagiani), viene anzi tutto esorcizzata e messa in fuga da loro la podestà contraria; e per bocca di coloro che gli presentano, essi rispondono di renunziarvi. Coi quali simboli sacri e sensibili che esprimono cose occulte si fa manifesto che i pargoli dalla schiavitù di un pessimo tiranno passano sotto il dominio di un ottimo Redentore. »²

Il ragionamento di santo Agostino è ineluttabile. Imperocchè, se fin dalla più remota antichità la Chiesa battezzava ed esorcizzava i pargoli, (lo che non osavano impugnare gli stessi Pelagiani) gli credea duuque rei; ma siccome non son capaci di commettere alcun peccato attuale e personale, è forza il confessare che gli credea contaminati di una colpa ereditaria, o, in altri termini, del peccato originale.

Il santo Dottore si fa spesse volte ad argomentare in questa maniera, sfidando i Pelagiani a rispondere. E volgendosi poi direttamente a Giuliano, fautore primario della setta, il quale « essendo figlio di un sant'uomo che fu levato in seguito all'onor dell'episcopato è a credere, dice Bossuet, che fin dall'infanzia avesse ricevuto tutti i consueti sacramenti; »³ in questa persuasione così gli parla: « Tu da fanciullo sei stato battezzato ed esorcizzato e per mezzo del mistico soffio fu messo in fuga da te il demonio. Figlio snaturato ed ora vorresti togliere a tua madre quel che ricevesti

¹ In Psalm. L.

² « Ipsa Ecclesiae sacramenta... solis indicant parvulos a partu etiam recentissimos per gratiam Christi de diaboli servitio liberari. Excepto enim quod in peccatorum remissionem, non fallaci sed fideli mysterio baptizantur, etiam prius exorcizatur in eis et exsufflatur potestas contraria; cui etiam verbis eorum a quibus portantur se renuntiare respondent. Quibus omnibus rerum occultarum sacratis et evidentibus signis a captivatore pessimo ad optimum redemptorem transire monstrantur. » De peccato orig. contra Pelag. et Corlent. n. 45.

³ Difesa della tradizione e de' ss. Padri, lib. VIII, c. II.

da lei e quei sacramenti pe' quali ella ti partori? »¹ — Altrove così parla alla stesso Giuliano: « La Chiesa non adoprerebbe esorcismi, non userebbe insufflazioni sopra i figli de' fedeli, se non si argomentasse di ritrarli dalla potestà delle tenebre e dal principe della morte. Questo è ciò, prosegue egli apostrofando direttamente l'avversario, ch'io dimostrai nel mio libro cui tu pretendi di confutare: ² ma di questo non fai parola, quasi temendo di essere scacciato dal soffio dell'universo tutto, mentre ti levi ad impugnare quel soffio ond'è scacciato dai pargoli il principe di questo mondo. »³

Egli è chiaro che nulla v'è da rispondere all'argomento di santo Agostino. Il battesimo e gli esorcismi de' fanciulli son fatti pubblici, costanti, innegabili ne' quali si luminosamente rivela la fede della Chiesa nel dogma del peccato originale che non avvi sofisma che valga ad oscurarla.

Alla vista di questi fatti avea ben donde l'illustre campione dell'a fede cattolica se diceva non esser mestieri di andare a rintracciare il sentimento de' singoli Padri che non è mai in contraddizione colla pratica della Chiesa universale e con quella per conseguente de' Padri stessi. Contuttociò per confondere vieppiù i nemici della Chiesa si credè egli in dovere di recare esplicitamente le testimonianze di molti antichi Padri sì greci che latini. Lo che noi pure faremo dietro il suo esempio.

« S. Agostino, scrivea Bossuet, ci dipinge S. Basilio e il Nazianzeno come i due occhi d'Oriente nel secolo quarto... Chiunque voglia vedere nella sua purezza la verità senza bisogno di ragionamenti o di trar conseguenze, legga il seguente passo del primo libro (di S. Basilio) *intorno al battesimo*: « Quelle parole del Signore, **BISOGNA CHE VOI NASCIATE DA CAPO**, significano, dice il santo Dottore, la correzione e il cangiamento della nostra prima nascita che avviene nell'immondezza dei peccati, giusta il detto di Giob: **NIUNO È PURO DA MACCHIA, NEMMANCO IL FANCIULLO DI UN GIORNO**; ⁴ e l'altro di David: **FUI CONCEPITO NELL'INIQUITÀ** (Ps. L, 7) ecc; e quello pure dell'apostolo: **TUTTI HAN PECCATO ED HAN BISOGNO DELLA GLORIA DI DIO** (Rom. II, 23); nel qual passo, prosegue Bossuet, parla egli con tanta chiarezza di

¹ *Contra Julian*, lib. I, c. IV, n. 14.

² S. Agostino intende di parlare del libro *De Nupt. et Concup.*

³ *Loc. cit.* Lib. VI, c. V, n. 11.

⁴ Abbiamo visto dianzi che i Settanta voltarono così il testo di Giob-

un vero peccato che chiunque volesse spiegar d'avvantaggio questa verità, invece la oscurerebbe. »¹ — « Quanto poi a S. Gregorio Nazianzeno, il gran vescovo d'Ipbona, dopo averne recate le chiare parole nell'opera *contra Julianum* (lib. I. c. V) cita eziandio un sermone sul battesimo, che oggi non possediamo più, nel quale prova, al pari di S. Basilio, la verità di questa sentenza del Salvatore: **CHIUNQUE NON RINASCERÀ PER MEZZO DELL' ACQUA E DELLO SPIRITO SANTO**, ecc; *perocchè egli è nel battesimo che si lavano le macchie della nostra prima nascita, di cui sta scritto: NOI SIAMO CONCEPITI NEL PECCATO*, ecc. Abbiamo inoltre fra mano, prosegue Bossuet, le altre sue opere nelle quali chiama *primo nostro peccato* la colpa di Adamo, e dice eziandio, *che noi gustammo in Adamo il frutto vietato; che in lui violammo la legge divina, e in lui fummo scacciati dal paradiso*, sotto il qual vocabolo i Padri intendono sempre di parlare della vita e dell'abitazione de' figliuoli di Dio. Prova inoltre che per ciò è necessario battezzare i piccoli fanciulli *in caso di pericolo* (*Orat. XL*). Rispondendo poi a coloro che, ad esempio di Cristo, differivano la recezione del battesimo fino all'età di trent'anni, dice che era lecito prostrarlo a Colui che, *essendo la stessa purità nulla avea da mondare e quindi non avea bisogno di battesimo; ma per noi nati nella corruzione, la cosa era ben diversa* (*Orat. XL*). Nel sermone stesso troviamo rammentato eziandio l'uso degli esorcismi, qual preparazione al battesimo: lo che era un riconoscere pubblicamente che tutti quelli i quali si battezzavano, e per conseguente anche gl'infanti, pei quali adoperavasi lo stesso rito, erano sotto la potestà del demonio. »²

Coi Padri della Chiesa greca erano pienamente d'accordo quei della latina, poichè, come nota saggiamente S. Agostino, erano tutti cristiani; e trattasi appunto del fondamento del cristianesimo,³ quando si parla del peccato originale, *quistione rilevantissima in cui consiste la somma della religione cristiana*,⁴ e trattasi del perchè della Incarnazione e di quanto dobbiamo a Cristo, come nostro Salvatore.⁵ Lo che risponde a capello a quanto dicemmo noi dian-

¹ Bossuet, *loc. cit.*

² *Loc. cit.* c. 32.

³ « Hoc autem inde nunc agimus, ad ipsa fidei pertinet fundamenta. » *Contr. Julian.* lib. 1, c. VI, n. 22.

⁴ « ... in tam magna causa, ubi christiana religionis summa consistit. » *Ibid.* c. VII, n. 34.

⁵ « Quisquis in christiana fide vult labefactare quod scriptum est: per homi-

zi, chiamando la colpa originale fondamento della teologia cristiana.

Santo Agostino prende anche a sporre ed esaminare distesamente la dottrina del Crisostomo, del quale Giuliano avea la fronte di asserire che parteggiasse per l'eresia pelagiana; e coi più chiari passi prova agevolmente che il santo e dotto arcivescovo di Costantinopoli professava la stessa dottrina di Basilio, del Nazianzeno e della Chiesa universa.¹ Cita eziandio sant' Ambrogio, sant' Ilario di Poitiers, Reticio d'Autun, Olimpico, san Cipriano, sant' Ireneo e molti altri santi vescovi.²

Sant' Ireneo, che visse poco dopo i tempi apostolici, è, al dire del precitato Sant' Agostino,³ molto chiaro intorno alla dottrina del peccato originale; e per provarlo arreca due passi, in uno de' quali il santo vescovo di Lione parla *della piaga dell' antico serpente*, guarita da Cristo, *che dà la vita ai morti*.⁴ E Bossuet, chiosando questo testo, soggiunge: « E si vorrà che il Figliuol di Dio, allorchè dà la vita ai morti, non risani che la morte del corpo? E non è forse all'anima che Egli dà vita? Alla vita di essa dunque avea nociuto il morso dell' antico serpente. Che se v'ha chi voglia sofisticare sur un passo cotanto chiaro, come risponderà costui a questo Padre, quando insegna (lib. II, c. 22) che *Cristo venne a salvar tutti gli uomini? Sì, dic'egli, o pargoli, o giovani, o vecchi, tutti rinascono in Dio pel battesimo; e fu per questo che Cristo venne per tutte le età, e fattosi fanciullo co' fanciulli, questi santificò e salvò: ma da che? se non dal peccato per la grazia del battesimo? Ecco dunque un vero peccato che non viene loro rimesso se non pel sacramento della rigenerazione, il quale non può conferirsi nè mai si conferisce se non per la remission de' peccati. Gli eretici poi che sostengono lui (Cristo) non esser nato realmente, ma solo in maniera apparente e putativa (come volevano molti gnostici), prendono le difese del peccato (lib. III, c. 20); lo che spiega in seguito, dicendo: Che egli venne per tutte le età della vita umana, e rinnovellò l' antica sua opera col dare la morte al*

nem resurrectio mortuorum; sicut enim in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur (I Cor. XV, 21, 22): TOTUM QUOD IN CHRISTUM CREDIMUS AUFERRE MOLITUR. » *Ibid.* c. VI, n. 22.

¹ Ved. specialmente lib. I (contra Julian.) cap. VI, n. 21-29. I

² *Ibid.* c. VII, n. 32.

³ *Ibid.* c. III, n. 5.

⁴ *Ibid.* lib. IV, c. 5.

peccato, distrugger la morte e vivificare l'uomo. Ecco dunque, conchiude Bossuet, l'ordine della redenzione: Cristo distrusse la morte dopo aver distrutto il peccato e vivificò i morti non solo della morte del corpo, ma dell'anima eziandio. »¹ — Tutto questo risponde nuovamente al detto dell'Apostolo che *la morte è lo stipendio del peccato*: tutti muoiono, fanciulli e vecchi, perchè tutti son peccatori, e nessuno può riuuperar la giustizia e vincere così la morte, se in Cristo non riceve una nuova generazione. Ecco, al dir di Bossuet, l'ordine della redenzione.

Tertulliano, altro padre del secondo secolo, non è meno chiaro di santo Agostino intorno al peccato originale. Nel libro *Dell'anima* egli insegna che «essendo la ragione dono di Dio, tutto quello che è in noi contro di essa vi è entrato per istigazione del demonio, vale a dire per quel primo fallo della prevaricazione di Adamo (*primum illud prevaricationis admissum*), che, rimanendoci inerente, passò in noi in natura (*adolevit et coadolevit ad instar naturalitatis*); perocchè ciò avvenne nel principio della umana natura.»² — E il concilio di Trento parla forse più chiaro? — Il peccato d'Adamo, vale a dire quello stato di peccato costituito dal suo atto prevaricatore, è passato in noi in natura ed è a noi inerente e proprio di tutti colle funeste sue conseguenze. Indi la illazione ammessa e bandita da Tertulliano «che anche i fanciulli nati da genitori fedeli sono contaminati; perciò disse Cristo che chiunque non rinasce per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo non avrà parte nel suo regno; ond'è che ogni anima vien reputata essere in Adamo finchè non sia rinnovellata in Cristo.»³ Difatti, secondo il linguaggio de' Padri e della Chiesa, essere in Adamo significa in generale essere in lui e insieme con lui peccatori; come essere in Cristo esprime il divenir di bel nuovo giusti e santi per la partecipazione a' suoi meriti e per l'unione alla giustizia e santità, sendo egli, qual secondo Adamo, lo stipite d'una nuova generazione e il padre della specie umana rigenerata. «Cristo, giusta la bella frase di Sant'Ireneo, è il primo de' viventi, come Adamo è il primo de' morienti.»⁴ Inoltre i Padri fanno spesse volte il contrapposto fra la nostra prima madre Eva e la Beatissima Vergine Maria, madre del divino Riparatore della umana famiglia, e

¹ *Op. cit.* lib. VIII, c. 25.

² *De anima*, c. XVI.

³ *De anima*, c. XVI.

⁴ Lib. III, c. 23.

ci additano questa, qual Eva novella, che mediante la sua obbedienza distrusse gli effetti della disobbedienza della prima. « Farò qui notare di volo, dice Bossuet, che il paragone fra Cristo e Adamo e fra Maria ed Eva trovasi in tutti i Padri della più remota antichità, verbigrazia in Tertullian) (*De carne Christi*, c. 17), ma sempre per mostrare che la fede e l'obbedienza della gran Vergine avea distrutto il peccato commesso da Eva col prestar fede al serpente: QUOD ILLA CREDENDO DELIQUIT, HÆC CREDENDO DELEVIT; e l'intendimento de' Padri fu quello di mostrare che non solo fu condonato un vero peccato ad Eva che l'avea commesso, ma cziandio a tutta la sua posterità che ne cra partecipe. »¹

Dalle cose fin qui discorse si pare chiaramente che tutta la tradizione cristiana è unanime intorno al dogma del peccato originale, e quindi a ragione possiam ripetere con Vincenzo Lirinense: « Prima di Celestio, discepolo di Pelagio, non fuvvi chi osasse negare che il genere umano partecipasse alla prevaricazione di Adamo. »² Ond'è che appena comparvero le dottrine pelagiane furon tosto detestate e colpite di anatema dalla Chiesa universale sì d'Oriente che d'Occidente; e nel corso di pochi anni furon condannate da vari Papi e da ventiquattro concili, segnatamente dall'ecumenico efesino l'anno 431.

Dalle adottate testimonianze risulta eziandio che i Padri considerarono la colpa originale come peccato propriamente detto nel senso in cui lo definì il Tridentino, poichè per essi denota la nostra caduta dallo stato sovranaturale in cui dovremmo nascere, involge perciò la nemicizia di Dio e partorisce le più funeste conseguenze rispetto all'anima ed al corpo. Tal è il concetto che troviamo invariabilmente in tutta la tradizione cristiana intorno all'indole del peccato originale. Questa è pure la nozione che ne dà e svolge santo Agostino in tutti i suoi scritti contro i Pelagiani. Che se certi scrittori, i quali conoscon ben poco la storia de' dogmi cristiani, vogliono darci ad intendere che questa dottrina sia un trovato di sant'Agostino, noi rispondiamo loro che il santo Dottore nulla inventò, ma solo difese, svolse e chiarì quello che prima di lui aveano insegnato i Dottori cattolici, quello che credevano ed avean sempre creduto i fedeli devoti all'autorità della Chiesa, e finalmente quello che avean predicato gli Apostoli e che san Paolo in ispezialtà avea scritto con

¹ *Loc. cit.* c. 25.

² *Common'l.* c. 134

particular lucidezza nelle sue Epistole. Ecco ciò che tolse a mostrare il gran vescovo d'Ipbona per mezzo de' più chiari testi della santa Scrittura e de' più ragguardevoli Padri; e bisogna proprio non aver mai aperto i sci libri che dettò contro Giuliano per accusarlo d'innovazioni intorno al peccato originale.

Conchiudo. Egli è un fatto indubitato che fino da' primi secoli la Chiesa cattolica credette assolutamente nel dogma della colpa d'origine come vi crede al dì d'oggi, e che questo dogma è insegnato di una maniera chiarissima e positiva nella santa Scrittura: dunque è rivelato da Dio.

CAPITOLO IV.

Avversari del dogma del peccato originale

In due ordini generali posson dividersi gli avversari di questo dogma: al primo appartengono coloro che lo impugnano, tenendosi nel dominio della rivelazione; all'altro, quei che non escono dal terreno della ragione: i primi, ammettendo al pari di noi una rivelazione positiva e soprannaturale qual fondamento e sorgente delle dottrine intorno alla religione, sono ancora cristiani e credenti, imperfetti però e quindi eretici; laddove i secondi, disconoscendo questa rivelazione e volendo in tutto attingere dalla sola ragione, non sono più cristiani ma razionalisti ed increduli. Noi pertanto toccheremo soltanto di volo gli errori degli eterodossi per occuparci più a lungo di quelli degli increduli, poichè a' giorni nostri la lotta non ferve quasi più fra l'ecclésiastico e l'eresia (la quale va sempre più a perdere ogni valore dogmatico), ma fra l'ecclésiastico e l'incredulità. E se diremo poche parole intorno agli errori degli eretici, queste non saranno rivolte precipuamente a confutarli, sembrandoci affatto soverchio, ma per farvi meglio risaltare per mezzo del contrapposto il vero aspetto della dottrina cattolica, affinchè i leggitori che vorranno onorarci sappiano rendere a ciascuno secondo le sue opere. Parleremo adunque anzi tutto del Pelagianismo e quindi esporremo la dottrina de' Protestanti e Giansenisti.

§ I.

ERETICI. — PELAGIANI, PROTESTANTI E GIANSENISTI.

In parlando della gloriosa lotta che sant'Agostino sostenne contro il Pelagianismo, vedemmo già che i partigiani di questa setta negavano ricisamente il dogma del peccato originale. Essi, come dicemmo nel libro precedente¹ non solo disdicevano lo stato sovranaturale, ma eziandio quello di perfezione e d'integrità naturale, di cui toccammo trattando dell'uomo primitivo. A detto loro, Adamo era a principio in quello stato in che nasciamo noi al presente; ² ond'è che non potea trattarsi di scadimento, di degradazione, nè di peccato originale. Insegnavano adunque che i fanciulli nascono esenti da qualsivoglia peccato, da qualunque macchia o contaminazione, e quindi, morendo senza battesimo, ottengono la salute e la vita eterna in forza della loro innocenza. ³ In quanto poi alla morte e alle infermità d'ogni maniera cui andiamo soggetti, asserivano che queste non eran mica, secondo il detto dell'Apostolo, *pena e stipendio del peccato*, ma una condizione naturale dell'uomo. Press'a poco dicevan lo stesso della concupiscenza, considerandola non già come contrassegno d'una natura viziata, sibbene qual risultato normale della umana natura. E, chiudendo gli occhi per quanto era loro possibile sopra i guasti, onde sventuratamente portiamo in noi orni troppo manifeste, compiacevansi di esaltare la natura umana, dicendola pura ed integra non che capace ad operare il bene, come quando uscì delle mani del Creatore. Da ciò si pare essere il Pelagianismo l'eresia della superbia che mentre vuol vantare la propria grandezza, fa mostra della propria miseria.

I più caldi fautori di quest'eresia furono Pelagio, dal quale prese nome, Celestio, Teodoro di Mopsuesta e Giuliano vescovo d'Eclano contro il quale tanto scrisse il grande Agostino.

Il Protestantismo poi è per appunto l'opposto del Pelagianismo.

¹ Tom. I, lib. VIII, cap. II.

² « Infantes nuper nati in illo statu sunt, in quo Adam fuit ante prævaricationem » Ap. August. *De gestis Pelagii*, c. XI, n. 23.

³ *De peccat. merit., et remiss.*, 7^o b. 1, c. XXX, n. 53.

I corifei infatti della Riforma del secolo decimosesto non che negare il peccato originale, lo esageravano di soverchio; perocchè, non paghi di professare colla Chiesa cattolica che l'uomo era decaduto e avea infiacchite le facoltà sì morali che religiose, giunsero a tale da non voler più riconoscere in esse forza alcuna e, a vece di dirle deteriorate, bandirono la ruina totale dell'uomo morale e religioso. Ed oh! come muove a sdegno l'udire questi pretesi vindici dei diritti della ragione e della libertà proclamare e difendere una dottrina sì mostruosa che tanto imbrulisce l'uomo! Möhler, assommando nella *Simbolica* gl'insegnamenti de' primi Riformatori, così si esprime: « Dalle cose discorse apparisce che la dottrina protestante consiste appunto nel dire che il peccato originale cangiò essenzialmente la natura umana; ed, essendo principio negativo e positivo ad un tempo, annientò le facoltà religiose e morali per sostituire in loro vece un'essenza malvagia. Di più dall'intimo dell'esser nostro svelse la ragione superiore e il libero arbitrio; fece della cieca e brutale concupiscenza una parte integrante di noi, e a vece dell'immagine di Dio stampò profondamente nelle anime nostre l'immagine di Satana. Certo, prosegue il gran controversista cattolico, una dottrina sì stolta ed assurda non val la pena di esser da noi confutata.»¹ — No, ripeteremo noi con Möhler, non val la pena di esser confutata direttamente, perocchè l'assurdo non si confuta; solo convienc darla bene a conoscere, sponendola alla vista di tutti nella sua stomachevole nudità.

La dottrina dei Riformatori intorno al peccato originale scende logicamente dalla teorica che essi insegnavano sullo stato primitivo dell'uomo, la quale noi riferimmo nel libro precedente.² Lo stato di Adamo innanzi la colpa era per essi non già sovranaturale, ma naturale soltanto; in sorte che la giustizia originale (con tutte le prerogative che le andavano unite) non era mica un dono che soverchiasse la natura dell'uomo, ma una qualità propria di essa e faceva parte della sua essenza. E siccome questa giustizia consisteva per Lutero nella facoltà di conoscere ed amare Iddio, spogliato l'uomo per la colpa d'origine della giustizia primordiale, era perciò rimasto privo della facoltà di conoscere ed amare Iddio, che è quanto dire di ogni facoltà religiosa e morale. Ecco ciò che insegna a chiare note il padre del Protestantismo. E quasi fosse poco, va fino a sostituire alla giustizia primitiva dell'uomo decaduto un'entità malvagia, la quale,

¹ *Simbolica*, lib. I, cap. II, § VI.

² Ved. tom. I, lib. VIII, c. II.

identificandosi colla sua natura; divenne principio e sorgente dalla nostra iniquità. « Come apparteneva, dic' egli, all'essenza dell'uomo la giustizia originale, così vi appartiene il peccato che è entrato in sua vece. »¹ La natura umana è dunque per lui *essenzialmente* e in modo positivo mala. — E non è questo un far rivivere press'a poco il Manicheismo?

Möhler fu quegli che pose in piena luce la dottrina de' protestanti intorno al peccato originale; e dopo averne fatta una sposizione che sfida la critica più severa, perchè appoggiata sempre alle citazioni testuali, ne diede un giudizio sì assennato che non può in niun modo disdirsi. « Durante, egli dice le dispute intorno alla cooperazione alla grazia, Vittorino Strigel, protestante di grand'erudizione, e versato molto nella letteratura cattolica, professando il dogma della libertà volle mitigare alquanto i principii de' Riformatori. Al pari di essi diceva che ne' discendenti di Adamo erano infievolite, paralizzate e, per così dire, colpite di morte le facoltà spirituali; ma sosteneva che la colpa primitiva non avea spenta affatto nella loro anima l'attitudine e la capacità di conoscere Iddio e di amarlo. Ecco le sue espressioni: L'uomo decaduto possiede ancora il *modum agendi, capacitatem et aptitudinem*; gode tuttora della facoltà di conoscere e di volere relativamente alle cose spirituali, comechè colle proprie forze non possa avere alcuna idea della verità ^{suprema}, nè concepire verun desiderio del bene sommo. Da ciò si pare che questo protestante di proprio capriccio portava gli effetti del peccato originale molto al di là dei limiti segnati dal concilio di Trento. Cionullostante i luterani rigidi levaronsi indignati contro questa dottrina; anzi i più fedeli alla teorica del corifeo della Riforma l'accusarono di pelagianismo e per fin di papismo, e studiaronsi di spogliar l'uomo decaduto sino nel più intimo dell'esser suo. Ben presto i simboli gareggiarono in zelo coi dottori; e il *Libro della concordia* rifiutò di ammettere nell'uomo morto pel peccato qualunque disposizione alle cose della religione, qualsivoglia morale attitudine e forza spirituale; »²

¹ « Vide quid sequatur ex ista sententia, si statuamus justitiam originalem non fuisse naturæ (come insegnano i dottori cattolici che Lutero vuol combattere), sed donum quoddam superfluum (!), superadditum. Annon, sicut ponis justitiam non fuisse de essentia hominis, ita etiam sequitur peccatum, quod successit, non esse de essentia hominis? » *In Genes.* c. III.

² « Cum homo ante conversionem in peccatis mortuus sit, non potest in ipso aliqua vis ad bene agendum in rebus spiritualibus inesse; itaque non habet modum agendi seu operandi in rebus divinis. » *Sol. declar. II De lib. arbit.* § 44. — « Repudiantur qui docent hominem ex prima sua origine adhuc ali-

disdisseglia la facoltà di conoscere e di volere, a dir corto, disdissegli la ragione relativamente alle cose sovrannaturali. La medesima confessione di fede, a vero dire, nota che i discendenti del primo uomo non han cessato di essere creature ragionevoli; ma la cerchia di azione che loro assegna non è altro che il mondo finito, oltre il quale i figlinoli di Adamo non han più intelletto nè volontà, cioè a dire quelle facoltà onde l'uomo si differenzia dal bruto.»¹

Egli è questa una professione di fede sì chiara che mai la maggiore: l'uomo decaduto adunque non ha più nulla di buono nella sua natura, perocchè il peccato originale l'ha spoglio per fino d'ogni forza, d'ogni facoltà e attitudine per le cose morali e religiose; in ambedue questi ordini ei non ha più la facoltà di conoscere nè quella di volere, ha perduto per conseguente ragione e libero arbitrio. «Ti meneran buono (i Luterani), soggiunge Mohler, che l'uomo decaduto possessa tuttora una certa libertà per le cose di questo mondo; ma se tu parli loro delle cose di Dio, ti dicono chiaro ch'egli è come un tronco, una pietra, un pugno di loto; espressioni che tu trovi spesso nelle loro professioni di fede.»² Il peccato adunque estinse affatto in noi la forza morale e religiosa e sostituì, in sua vece una forza contraria che per la concupiscenza ci rende essenzialmente malvagi. Pei riformatori infatti non è mica quella che, secondò la dottrina della Chiesa cattolica, inclina e sollecita al male, ma è il peccato stesso propriamente detto che, essendosi impossessato di nostra natura, fatalmente ci contamina di continuo. «Noi dunque, prosegue Möhler, possiamo ora spiegare l'ultima parte della definizione che diede la *Confessione d'Augusta*. Il lettore ha inteso che, giusta la dottrina cattolica, la concupiscenza è quella tendenza che volge l'uomo al male, quella inclinazione che in sè non è peccato, ma porta al peccato. I riformatori vollero riformare questa dottrina sì chiara, sì semplice e sì conforme alla ragione; e che divenne mai la concupiscenza secondo i loro principii? A loro detto tutte le parole, tutti i pensieri e desiderii, tutti gli atti e le inclinazioni tutte de' figli di Adamo son la concupiscenza, la quale è la rea sostanza sostituita all'immagine di Dio, è la

quid boni, quantumcumque etiam et quam exiguum atque tenue id sit, reliquum habere: capacitatem videlicet et aptitudinem et vires aliquas in rebus spiritualibus, etc. *Ibid.* l. § 21.

¹ *Ibid.*

² Möhler, *Symbolica*, loc. cit.

natura umana. Ecco, esclamavano gli apostoli del secolo sedicesimo, ecco la vera definizione della concupiscenza. » ¹

Se dunque questa è la vera definizione della concupiscenza e insieme del peccato originale, è agevole intendere che questo non può esser cancellato dal battesimo; perocchè la grazia di Cristo che ci vien conferita in questo sacramento non distrugge la concupiscenza nè ci dà una nuova sostanza: il peccato rimane dunque nei riformatori in noi anche dopo la recezion del battesimo come per l'innanzi, con questo solo divario, dicono essi, che gli atti della concupiscenza ossia del peccato, sebbene sempre rei egualmente non sono più *imputati* dopo il battesimo. Il Tridentino però levò alto la voce contra questa dottrina la quale tu non sai se sia più ributtante o assurda, e, diebiarando che la Chiesa non avea mai pareggiato il peccato alla concupiscenza, che rimane anche nell'uomo rigenerato, definì che il battesimo cancella *tutto ciò che appartiene propriamente alla natura del peccato.* ² Del resto vedemmo dianzi come questa venerabile raunanza tutelò eziandio la dignità umana, sì cinicamente calpestata da Lutero e da'suoi adepti, col riprodurre solennemente l'antica dottrina della Chiesa, la quale si era che le facultà morali e religiose dell'uomo, comechè infacebite pel peccato, non erano però estinte.

Calvino, altro corifeo del Protestantismo, sembra in generale più moderato dell'apostata di Wittemberga intorno all'indole e alle conseguenze della colpa originale. La sua opinione però varia sovente su questa rilevantissima quistione, ed ora è per l'affermativa, ora per la negativa senza sapere a qual parte appigliarsi. In molti luoghi de'suoi scritti segue onninamente Lutero, affermando di conserva con esso che nell'uomo decaduto essendo spento tutto ciò che si attiene alla vita religiosa, ³ non v'ha più orecchie per intendere, nè occhi per vedere nel dominio delle cose divine. ⁴ E se il riformator ginevrino riconosce altrove nell'uomo decaduto qualche forza morale e religiosa, esagera sempre nella più strana maniera le conseguenze della colpa primitiva, insegnando intorno alla concupiscenza press'a poco gli stessi principii del padre del protestantesimo tedesco. ⁵

¹ *Ibid.*

² *Seas. V, can. V.*

³ *Institut. lib. II, c. 2 § 12.*

⁴ *Ibid. lib. III, c. 29 § 2.*

⁵ *Ibid. lib. II c. 1, n. 8.*

Noi non diremo altro intorno alla riforma, ben vedendo ognuno che essa, rompendola colla Chiesa cattolica, la ruppe a un tempo col retto senso e colla ragione, e a vece di emancipar l'uomo, cominciò da proclamarne l'irreparabile schiavitù.

Dopo il secolo sedicesimo cangiò invero il Protestantismo sia intorno a questo punto come a tutti gli altri, e oggimai tu trovi ben pochi de'suoi teologi fermi a sostenere l'immorale ed umiliante dottrina de' corifei della riforma. E noi di buon grado ci congratuliamo con essi per questo progresso, ci pare però che abbian motivo di starsene molto bassi se venga lor fatto di por mente alla sorgente da cui derivano. Questo progresso poi è una nuova accusa contro il Protestantismo che mostra chiaro non esser verità, perchè soggetto a cambiamento.

Qual è dunque la dottrina degli odierni protestanti riguardo al peccato originale? Egli è questa una dimanda cui non è possibile soddisfare, essendo oggimai il Protestantismo un ammasso d'innumerabili sette che, contraddicendosi a vicenda, professano una dottrina di cui non può darsi giudizio. Dirò solo che la maggior parte de' teologi protestanti, parteggiando pel razionalismo, non più ammette il peccato originale: e se i duci della riforma distruggevano la ragione in vantaggio della fede, i loro seguaci annientano la fede a pro della ragione. Laonde mi sembra che nè l'una nè l'altra vi si s'eno vantaggiose.

Di que' giorni nefasti in che il Protestantismo menava tanti guasti e ruine nella Chiesa di Gesù Cristo, un teologo belga, da noi alte volte rammentato, abbandonando la via regia della tradizione, davasi ad insegnare intorno al peccato originale una dottrina che non si differenziava gran fatto da quella di Lutero. Baio, tal è il nome di questo teologo di trista celebrità, sostenne col padre della Riforma che l'uomo decaduto è privo delle facoltà essenziali alla sua natura e del libero arbitrio nelle cose attinenti alla morale e alla religione, e che senza la grazia ei pecca sempre e per necessità. Senza entrare nei particolari della dottrina di Baio, riprodotta più tardi da Giansenio e dai molti suoi seguaci, ci studieremo di far risaltare la vera caratteristica della sua teorica, la quale avendo ispirato il corifeo del Giansenismo può riputarsene a buon dritto madre ed autrice. La dottrina di Baio sembra identica in sostanza a quella di Lutero, provenendo da una sorgente comune, dalla confusione cioè dell'ordine naturale e sovranaturale, della grazia e della natura. Il dottore belga, al pari dell'apostata sassone piglia le mosse,

come dicemmo nel libro precedente, dallo stabilire che lo stato d'innocenza e felicità del primo uomo era meramente naturale e le prerogative onde godeva Adamo innanzi il peccato erano inerenti alla sua natura, come verbigrazia l'udito o qualsivoglia altra facoltà naturale: a dir corto, insegna che questo stato era la condizione naturale dell'uomo.¹ Ma se l'è così, egli è chiaro che il peccato, facendo decader l'uomo da questo stato, e spogliandolo delle prerogative che gli erano unite, privollo delle facoltà essenziali alla natura di lui. Tal è la conseguenza che debbono necessariamente ammetter coloro i quali non facendo distinzione tra l'ordine naturale e soprannaturale, reputano puramente naturale lo stato primitivo dell'uomo. In tal caso le prime facoltà naturali perdute dall'uomo esser debbono per loro le facoltà religiose e morali. Per questo appunto insegna Baio che l'uomo ha perduto ogni forza, ogni potenza pel bene; la volontà e il libero arbitrio non ha in lui altra forza che quella di operare il male; alla giustizia primitiva è subentrata la concupiscenza che è il peccato originale stesso; e questa concupiscenza, che omai fa parte di nostra natura ed è essenzialmente mala, ci fa fatalmente malvagi e ci costringe continuo e in modo necessario a peccare. L'uomo decaduto adunque, schiavo in tutto della concupiscenza, innanzi di esser sanato dalla grazia di Gesù Cristo, è assolutamente incapace a emettere un sol atto buono, ma tutte le sue azioni sono altrettanti peccati.

Ecco i capi principali della dottrina di Baio, la quale, come ben si vede, non si differenzia realmente da quella di Lutero.²

Gli errori baiani, combattuti fin da principio da vari dottori della facoltà teologica di Lovanio, furono poi solennemente condannati nel 1567 dal Papa S. Pio V; ma non essendosi estinti affatto, nonostante la bolla di questo S. Pontefice, furono di nuovo proscritti nel 1579 da Gregorio XIII. Risuscitati poi in seguito da Giansenio e Quesnello furono fulminati eziandio dai Pontefici Innocenzio X (1653) e Clemente XI (1713).

¹ *De prima hominis iustitia* c. VIII. — Vedi la bolla di S. Pio V colla quale furono condannati gli errori di Baio.

² Baio errò in questa materia al pari di Lutero, ma a differenza di lui non divenne eretico perchè non si ostinò nell'errore. *Errare potero*, dicea il gran Vescovo d'Ippona, *haereticus non ero*. Eretico è solo colui che ricusa di sottomettersi all'autorità della Chiesa. Ma di Baio non fu così, perchè si sottomise pienamente alla decisione del supremo Pastore della Chiesa.

§ II.

INCREDULI.

La più parte de' teologi protestanti de' giorni nostri non appartiene più, come ho detto dianzi, semplicemente alla classe degli eretici, ma a quella degl' increduli che rigettano ogni divina rivelazione propriamente detta, e considerano i dogmi rivelati come tante opinioni sulle quali la ragione ha pienissima libertà di proferire il suo giudizio. Io però non voglio qui parlare del razionalismo delle scuole teologiche protestanti, ma solo del razionalismo filosofico.

Gl' increduli moderni sono unanimi in negare il dogma cattolico del peccato originale; però regnano tra loro due opposte sentenze intorno allo stato attuale della umana natura. I più sostengono che ella, quale esiste oggidì, non è punto degradata, ma sì nello stato normale, il perchè nel lor sistema non può parlarsi di peccato originale. Gli altri, riconoscendo la degradazione della umana natura, vanno strombazzando che ella non potè essere stata sempre qual è oggi e quindi non fu creata in questo stato; ma in vece di spiegarne la degradazione colla dottrina della caduta e del peccato originale come insegna il cattolicesimo, van fantasticando una vita anteriore all' attuale in cui ciascun di noi avrebbe commesso delle colpe personali, delle quali subisce ora le funeste conseguenze. Facciamoci pertanto a dire in particolare di queste due opinioni, e innanzi tutto di quella che nega il fatto della degradazione di nostra natura.

I. — DEL RAZIONALISMO VULGARE.

Sebbene quasi tutti gl' increduli neghino lo scadimento della umana natura, avvi però tra i partigiani di questa opinione due gradazioni ben distinte, e vuol giustizia che non sieno per nulla confuse. Gli uni, comechè sostengano che l' uomo non vienc alla luce degradato e corrotto, pur nondimeno riconoscono che nell' intimo del suo cuore uscitansi delle tendenze le quali non son pure e innocenti;

e confessano insieme con noi che l'uomo ha delle passioni cui è tenuto a combattere: quella interna agitazione però, quello scompiglio, quella lotta di cui la nostra natura è la scena, a detto loro, non attesta veruno scadimento, ma è lo stato normale della umanità. Altri poi, per combattere la dottrina del peccato originale invocano un principio diverso affatto e dicono che l'uomo nasce in uno stato d'integrità e di bontà sì perfetta che tutte le sue tendenze son pure e sante, e casti gli affetti. Nulla dunque trovandosi nella sua natura che meriti repressione, ei dee lasciar libero il corso allo esplicamento delle sue passioni. Tal è il brutal linguaggio di Fourier e di parecchi scrittori che non vergognano di far l'apoteosi delle più detestabili inclinazioni.

Dal punto di veduta dottrinale certamente v'è poco da temere di quest'ultima sorta d'avversari come quella che, oltre ad esser di niun valore, prende in prestito le armi che impugna contro di noi non mica dalla ragione, ma solo dalle passioni nelle quali consiste tutta la sua forza e vigore. I fautori di questa abietta dottrina avrebbero più bisogno di esser sanati nel cuore che nello spirito poichè quello è malato e gravemente. E se verrà loro fatto di acquistar de' proseliti, saranno questi uomini infetti della stessa malattia, i quali, a causa perduta, si glorierebbero di poter salutare col nome di Dio l'idolo vergognoso appiè del quale giacciono stretti in catene. Teoriche di tal fatta non meritano di esser discusse ed agitate, ma solo debbonsi esporre al pubblico disprezzo, per esser colpite dall'anatema dell'ignominia e del disonore che loro si addice.

La nostra attenzione adunque deve rivolgersi ai razionalisti assennati, che non han fatto getto del pudore.

Il sig. Cousin, capo dei razionalisti francesi, non parla esplicitamente, se mal non m'appongo, del peccato originale in veruna sua opera, ma discorre sempre dell'uomo come se fosse nel suo stato normale e primitivo: non riconosce dunque nè la degradazione della umana natura, nè per conseguente il dogma che afferma e spiega questa degradazione. Il pensiero dell'illustre filosofo ci par chiarissimo a questo riguardo. ¹ Il Damiron, uno de' più fedeli discepoli

¹ Il sig. Cousin fece inserir nel *Correspondant* di Parigi (25 settembre 1856) un richiamo contro ciò che lo asserisco, affermando che egli ha parlato del peccato originale in vari suoi scritti senza negare in veruna maniera questo dogma fondamentale del cristianesimo. Richiama poi l'illustre filosofo l'attenzione in ispezialità sulla prefazione che trovasi nella terza edizione dei *Pensieri* di Pascal; la

del sig. Cousin, rifiuta a chiare note la dottrina della decadenza e del peccato originale. Ecco come ne parla nell'articolo che consacrò al de Maistre nel suo libro intorno alla filosofia in Francia nel secolo XIX. « Che è egli il dolore? È forse, come pensa il sig. de Maistre, la conseguenza e la pena del peccato originale? Per fermo, se si ammetta, come fa egli, questo peccato; ma chi pensa così, ammette un mistero, che è quanto dire una cosa inesplicabile e incomprendibile.... E per tornare sul peccato d'origine, faremo osservare che *se prendesi in tutto il rigore del senso mistico*, rimane esso un oggetto di fede e LO CREDA CHI PUÒ; ma però non è più un fatto scientifico, e quel filosofo che lo prendesse a base del suo sistema fonderebbe un sistema crollante; perocchè alla fin fine sarebbe costretto ad assumer come principio che il figlio è reo della colpa di suo padre: lo che non può *ragionevolmente* menarglisi buono. »¹ Altrove il sig. Damiron, dopo aver fatto notare come si trovi l'Ecclettismo

qual prefazione contiene una succinta esposizione della dottrina cattolica o giansenistica intorno al peccato originale.

Confesso che lo non conosceva questa prefazione quando pubblicai la prima edizione di quest' opera; ma quand' anche l'avessi conosciuta avrei avvisato di dovermi esprimere come mi espressi intorno *alla dottrina* dell'antico capo dell'Ecclettismo. Non può negarsi che il celebre scrittore non vi esponga il dogma del peccato originale, ma non dice però se lo ammetta o no. Inoltre, dicendo che il sig. Cousin non tratta del peccato originale in veruna sua opera, lo intendeva parlare di quelle filosofiche o dottrinali e non già degli scritti storici e letterari intorno al secolo decimosettimo. E a questo riguardo la verità mi obbliga a mantenere ciò che ho detto.

Mi è grato il credere che l'illustre filosofo, or più illuminato, non abbia difficoltà ad ammettere il dogma cattolico nella sua integrità; ma finchè non abbia pubblicamente ritrattato gli errori da razionalista che trovansi ne' suoi scritti non può lagnarsi degli apologeti cattolici, se gli additano o gli van confutando. * (Nota della 2ª edizione.)

* A giustificare viepiù l'asserzione del ch. sig. Laforet agglungeremo che egli non è solo a pensar così, ma che anche il Gioberti ne giudicò nella stessa maniera. « Il sig. Cousin, dice il filosofo italiano, è più prudente (del Gulzot); e benchè quando dice parlando dell'uomo primitivo, ch'egli « au sortir des mains de Dieu, on reçoit immédiatement toutes les lumières et toutes les vérités, bientôt obscurcies et corrompues par le temps, et par la science incomplète des hommes » egli escluda indirettamente il fatto della caduta, quale risulta dalle Scritture, o della colpa originale che ne conseguì, tuttavia si guarda di assalire direttamente questo dogma. Ma che rileva se *in tutte le sue opere filosofiche* egli discorre sempre dell'uomo come se fosse nel suo stato normale e nativo, e dell'arbitrio come se le sue forze naturali fossero sufficienti all'adempimento della legge? » *Consid. sopra le dottr. del Cousin. C. V.* (Nota del traduttore.)

¹ *Essai sur l'histoire de la philosophie en France au dix-neuvième siècle*, tom I, p. 242. Paris, 1828.

di faccia ai dogmi cattolici, così si esprime intorno al peccato originale: « Il dogma del peccato d'origine non lo sbigottirebbe mica (l'Elettismo), purchè invece del mistero incomprendibile per la ragione, vi trovasse una cognizione di alta filosofia; la cognizione cioè d'una forza che, creata (!) non già colpevole, ma imperfetta, non rea, ma debole, fosse destinata non all'espiazione, ma alla prova, non alla pena, ma all'esercizio. »¹

Queste parole son chiare abbastanza. Per l'Elettismo adunque, di cui il Damiron si spaccia in certo modo per plenipotenziario, il peccato originale, preso in tutto il rigore del senso mistico, che è quanto dire cattolico, è una chimera bell'e buona; perocchè tende appunto a questo il nostro filosofo con quel suo eufemismo: *Rimane un oggetto di fede e lo creda chi può*. L'essere oggetto di fede è non potersi ammettere dalla ragione son espressioni sinonime nel linguaggio dei razionalisti; ed ecco perchè l'autore aggiunge incontanente che la dottrina del peccato originale, annunciata da lui con sì poca precisione, non può ragionevolmente menarsi buona. In quanto poi alla cognizione d'alta filosofia, che il discepolo del sig. Cousin vorrebbe porre in luogo del dogma cristiano, è chiarissimo che ella consiste appunto nel riguardare lo stato attuale dell'uomo come uno stato di prova e di esercizio, stato normale e necessario dell'essere finito e imperfetto, fintanto che non abbia raggiunto il pieno e completo svolgimento delle sue facoltà; in altri termini, l'alta filosofia del Damiron si riduce a dire che l'uomo oggidì non nasce mica assolutamente perfetto, ma perfettibile. Ritolto a queste proporzioni il peccato originale non isbigottirebbe più l'Elettismo; e in fede nostra bisognerebbe esser paurosi bene per atterrirsi ad un insegnamento sì anodino! Il sig. Damiron intanto avrà la compiacenza di farci esaminare più sotto il valore razionale di questa dottrina ch'ei per modestia chiama una cognizione d'alta filosofia, bastandoci pel momento di averla esposta. — L'autore adunque nega in modo positivo il peccato originale e la degradazione della umana natura.

Jouffroy professa per appunto la medesima teorica del Damiron, teorica che poi in universale è quella dell'odierno razionalismo; anzi può dirsi a ragione che sia l'essenza di questo sistema, il quale consiste nel negare l'ordine sovranaturale, l'ordine della grazia e della gloria, presa nel senso teologico e cristiano, e nel proclamare

¹ Ibid. Introd. 26-27.

che la ragione e la natura bastano assolutamente nel dominio della religione e della morale.

II. — DEL RAZIONALISMO DELLA NUOVA SCUOLA.

— GIOV. REYNAUD E LAURENT.

Vi ha oggidì parecchi increduli che, sebbene non ammettano il dogma cattolico, confessano però insiem con noi che l'uomo non nasce in uno stato normale, ma sì di decadenza e di degradazione. Questi filosofi son d'avviso che la cagione di questo scadimento non sia mica il fallo del nostro primo padre, ma le colpe personali da noi commesse in una vita anteriore all'attuale. Il sig. Giovanni Reynaud, uomo che non manca d'ingegno nè di sapere, e pretende, non saprei il perchè, di rimanere nell'ortodossia quantunque assalga o travolga tutti i dogmi fondamentali del cristianesimo, si fece testè a difendere e propagare in Francia questa bizzarra teoria e pubblicò un'opera che ha per titolo *Terra e Cielo*, ove spone e tratta a lungo questa dottrina che egli, menando trionfo, oppone al dogma cattolico del peccato originale. La teorica di costui fu abbracciata eziandio dal signor Pietro Leroux nel suo libro *Della umanità* e dal sig. Laurent, scrittore belga, il quale sembra che con pieno convincimento ne prenda le difese. È dunque necessario che noi vi ci fermiamo un istante.

Il Reynaud innanzi tutto riconosce apertissimamente la degradazione della umana natura nell'attuale sua condizione e dice schietto che per non iscorgerne le troppo patenti orme farebbe mestieri esser ciechi ostinati; anzi ci sembra che egli vada a questo riguardo un po' troppo in là esagerando questo fatto in sè indubitato. Udiamo le parole che fa dire a un *teologo*, alle quali di buon grado si sottoscrive un *filosofo* (cioè il Reynaud). « Per quante speranze voi nutriate in ordine al miglioramento futuro di questa vita non vi è riuscito far sì che la terra non sia sempre un luogo d'afflizione: v'è stato giocoforza riconoscere che l'uomo alla fin fine vi sta come a' lavori forzati e che è solo in sua balia lo scegliere la prigione o la morte. Ora, non potendosi rinvocare in dubbio l'onnipotenza e la bontà del Creatore del mondo, come spiegheremo noi questa dura condizione? A che questi triboli onde siamo attornati, a che queste spine che ci pungono? Perchè questo sudore non solo della

fronte, ma del celabro eziandio? A che quella funesta preoccupazione dell'ultim'ora che da sè sola basta ad angosciare tutta la nostra vita? Voi non sapete nulla; il perchè non siete in grado di rispondere alla quistion principale a cui chiaramente fan capo tutte le altre. Qui è dove convien metter da banda tutte le apparenze, quali senza tema di errare io stimo tutte le vostre descrizioni della natura e della storia, ed entrare negl'intimi penetrati dell'universo... E poggiandomi sulle vostre promesse v'invito a seguirmi. Trovate di fatto, se vi riesce, la chiave delle condizioni della terra altrove che nel peccato originale. » — « Riconosco in sostanza, riprende il Filosofo, quanto voi avete detto fin qui. Senza la dottrina del peccato d'origine è impossibile che uno spirito avvezzo a ragionare, alla vista di tanti mali che fin dalla cuna attorniano l'uomo, non cada nel manicheismo. Di buon grado adunque son pronto a seguirvi nel terreno su cui m'invitate; solamentè mi riservo a far le debite osservazioni su quel vostro correre precipitoso alla biografia di Adamo. Innanzi a questa avvi un'altra ricerca da fare. »¹

Il Reynaud è adunque convinto che l'attual condizione dell'uomo sia affatto anormale e senza una colpa qualunque primitiva non possa rendersene ragione. Solamente è d'avviso che questa colpa non provenga da Adamo, e di più si fa a combattere con gran calore la dottrina che a questo proposito insegna il cattolicesimo. Ma se la degradazione del fanciullo all'entrar nella vita, se quella di tutti gl'individui della specie umana, quali che sieno i genitori da cui nascono, non ha la sua cagione nella colpa commessa dal padre di tuttaquanta la specie umana, ove la troveremo noi? Il Reynaud la cerca nella teorica della presistenza delle anime. Le anime nostre non son nuove, esclama il nostro teologo-filosofo; sono invero pochi anni che animano questo corpo che noi abbiamo oggidì; ma innanzi di prenderlo ne ebbero degli altri, e vissero anteriormente alla vita presente e in quella contraminaronsi di colpe, onde ora subiscono le funeste conseguenze. E donde mai, soggiunge il nostro autore, quella diversità di condizioni che ci stupisce sia che la riguardiamo dal lato morale e intellettuale sia dal lato fisico? Donde mai la diversità dei beni e de' mali nel cammin della vita presente se non dalla diversità delle colpe commesse da ciascun di noi nel corso di quelle vite che vivemmo in addietro? La pena dunque essendo a rigore proporzionata alla colpa, noi siamo in questo mondo più o meno

¹ *Terre et Ciel*, 3^e édit., p. 172-173. Paris, 1855.

infelici secondo che fummo più o meno colpevoli. ¹ Tal è la dottrina che il sig. Reynaud ci offre come quella che può solo ammettersi dalla ragione illuminata da' progressi de' tempi nostri. — Tra poco ci faremo a ricercare se questa ipotesi abbia diritto, come vorrebbe il nostro filosofo, a meritare i nostri suffragi in nome del progresso delle filosofiche discipline.

Il sig. Laurent adotta precisamente l'ipotesi dell'autore della *Terra e Cielo*. Innanzi tutto confessa al pari di lui l'attual decadenza della natura umana, essendo per esso un fatto indubitato. Ma siccome questo fatto non può altrimenti spiegarsi se non si ammette la dottrina cattolica del peccato originale o l'ipotesi della preesistenza delle anime; e non volendo egli saper nulla di dottrina cattolica, è giocoforza che si appigli alla ipotesi del Reynaud. Ed ecco come si esprime a questo riguardo nel volume che pubblicò testè intorno al *Cristianesimo*. ² Dopo avere sposta in maniera inesattissima le dispute tra sant'Agostino e i Pelagiani, dichiara che questi, riguardando la natura umana come sana ed integra, erravano a partito: « Dal punto di veduta del cristianesimo, dice egli, la dottrina dei Pelagiani è inconsequente; imperocchè ammessa la rivelazione (in Cristo) è forza il confessare che ella era necessaria; ma tale non era, meno il caso che la natura, corrotta nell'a sua essenza, abbisognasse d'un divino Riparatore. Dal punto di veduta poi della filosofia, il Pelagianismo è una dottrina falsa e imperfetta. E vaglia il vero, ei considera l'uomo che viene alla luce come un essere puro e santo, e attribuisce il male al reo uso che farsi della libertà nella vita presente. *Ma non ha mica verun riguardo a quelle disposizioni al male, a quelle malnate passioni onde il fanciullo che nasce ha in sé il germe; non pone mente alle circostanze or più or meno favorevoli in cui l'uomo viene al suo nascere collocato e che ne determinano tutto l'avvenire; non considera finalmente le cagioni che ne limitano e più o meno ne alterano la libertà. Il perchè sant'Agostino invitava i Pelagiani a conciliar questi mali e questi dolori colla esistenza d'un Dio onnipotente e giusto; ma i Pelagiani non avean*

¹ Ved. tutto il cap. III.

² *Études sur l'histoire de l'humanité*, par F. Laurent, professeur à l'université de Gand. — *Le Christianisme*. Gand, 1855. Il sig. Laurent apertamente dichiara guerra alla cristiana religione in questo suo scritto, di cui il nostro egregio amico sig. sb. Lefebvre pubblicò una ben ragionata e soda confutazione nella *Revue Catholique* di Lovanio.

che rispondere. »¹ — Come ben si vede il sig. Laurent sentenza esser falso il Pelagianismo, considerato anche dal solo lato filosofico; e questo suo giudizio emesso a nome della filosofia contro la teorica pelagiana colpisce a un tempo il razionalismo volgare di Jouffroy e Damiron e d'un lungo stuolo d'increduli; il qual razionalismo non è po'poi in questa materia altra cosa che un Pelagianismo più solido e più conseguente. « Di buon grado accettiamo, soggiunge il Laurent, il principio esposto da sant'Agostino che ogni male è un peccato o la pena d'un peccato. »² Qual è dunque il male innato nell'uomo? È inutile il negarlo, e sant'Agostino avea ragione anche a questo riguardo; il fanciullo non nasce nello stato di santità poichè ha in sé delle ree inclinazioni le quali da un individuo all'altro variano sia in quanto all'indole sia in quanto alla intensità. SAREBBE EMPIO IL SUPPORRE CHE QUESTO SIA LO STATO NATURALE DELLA NOSTRA SPECIE (eppure quest'*empta* supposizione è quella degli increduli in generale); imperocchè questi vizi nell'uomo essendo un male, è necessario che sieno o un peccato o la pena d'un peccato..... A creder lo stesso inducon pure le miserie e quella diseguaglianza che vedesi nella vita presente. Furonvi tali che negarono i vizi e le qualità innate; ma per ora non v'è stato chi abbia osato negare che fra gli umani esista gran diseguaglianza nei patimenti e dolori. Se dunque non *siam vissuti prima d'entrare in questa vita egli è forza o accusare la giustizia di Dio, o ammettere con S. Agostino il peccato originale.* »³

Ecco ciò che è limpidissimo pel nostro filosofo. Alla vista di questo invilimento fisico e morale che si aggrava su di noi per forma da non potersi in verun modo negare, sarebbe empio ed assurdo il dir co'Pelagiani e co'più de'razionalisti, che noi nasciamo in uno stato normale.

Altro non rimane adunque al sig. Laurent se non abbracciare o la dottrina di sant'Agostino, che è quella della Chiesa cattolica, o l'ipotesi del Reynaud. E a questa appunto si appiglia. Udiamolo: « La coscienza umana rifugge dall'ammettere che una colpa commessa dal primo uomo abbia infettato la natura; laonde in altro modo non può sciogliersi il problema se non coll'attribuire que-

¹ *Le Christianisme*, pag. 418.

² « Omne quod dicitur malum, aut peccatum est aut poena peccati. » *D. Genesi ad litter.* § 3.

³ *Ibid.* pag. 452.

ste ree inclinazioni all'abuso di libertà in una vita anteriore. A creder lo stesso inducon pure le miserie e quella disegualianza che vedesi nella vita presente... Diciamo dunque colla filosofia, *che noi siamo realmente colpevoli fin dalla nascita; ma siccome ognuno non lo è in modo eguale, diseguali pure esser debbon le pene.* — Dicendo poi che l'uomo nasce colpevole, soggiunge l'autore, non sosteniamo mica con Origene che la sua esistenza terrena sia una decadenza, una degradazione della natura angelica. L'uomo, quando fu creato, era innocente; non era però perfetto, ma perfettibile; la sua prima disobbedienza lo fece avvertito della sua libertà, e il peccato fu il punto onde prese le mosse il progresso (brutto punto davvero!). Ma siccome il peccato esige una espiazione, a questa appunto andiam soggetti nelle nostre vite successive, nel mentre che ci avanziamo nella via del progressivo svolgimento, meta di nostra esistenza. »¹

Per ora non istaremo a domandare al sig. Laurent di qual coscienza umana intenda parlare quando afferma con un tuono sì dogmatico che la coscienza umana rifugge dall'ammettere la dottrina del peccato originale; a noi sembra peraltro che la società cristiana, che annoverò mai sempre tra i suoi i più grand'ingegni e gli uomini più distinti per sapere e virtù e da diciotto secoli in poi ammette e professa invariabilmente questa dottrina, rappresenti la coscienza umana quanto alcuni scrittori liberi pensatori, la cui vacillante e bizzarra coscienza attesta una cosa oggi per contraddirla di mani.

Notiamo inoltre che il sig. Laurent non ha molto bene afferrata la dottrina di sant'Agostino sopra il peccato originale.

Ma non avendo in animo di entrare ancora nella discussione, ma solo di esporre le diverse teorie ci pare di aver detto abbastanza per fare intendere il sentimento del Laurent. Il quale, come ognuno vede, è pienamente d'accordo col Reynaud.

L'opinione di questi due autori, sostenuta eziandio dal Sig. Pietro Leroux e da altri scrittori, ci sembra essere un progresso nella controversia religiosa. Sì, lo diciamo schiettamente, questa opinione per quanto strana ella sia, merita per noi mille volte più rispetto della facie teorica di que' razionalisti che, per trarsi dall'impaccio di additar la cagione dello stato evidentemente anormale in cui geme l'uomo oggidì, si appiglia a negar piuttosto questo stato: certo, ne-

¹ *Ibid.* pag. 452-453.

gare il problema che trattasi appunto di risolvere, egli è un mezzo molto agevole per isbrigarne politamente! I sigg. Reynaud e Laurent a rincontro mostransi più assennati, poichè a vece d'ostinarsi a negare un *fatto* così patente, cui non è dato intendere all'infuori della dottrina cattolica, riconoscono schiettamente la difficoltà e si studiano di risolverla.

Ripeteremo dunque ancor noi colla nuova scuola filosofica: La natura umana è degradata sia in quanto al fisico che al morale; ecco il *fatto*; non si tratta dunque di negarlo, ma di darne la spiegazione. Il cattolicismo lo spiega colla dottrina del peccato originale, laddove i filosofi testè nominati tentano di spiegarlo colla ipotesi della preesistenza delle anime: queste due soltanto sono le soluzioni possibili, è forza dunque appigliarsi o all'una o all'altra.

CAPITOLO V.

Considerazioni teologiche e razionali intorno al dogma del peccato originale. — Confutazione del razionalismo.

Sin qui abbiamo esposto la dottrina cattolica intorno al peccato originale e ne abbiám posto in luce la origine divina. Difatto abbiám visto che la Chiesa insegnolla mai sempre, non già come una scoperta dello spirito umano, nè tampoco come un'opinione su cui sia lecito a chicchessia pensare a sua posta; sì come una dottrina rivelata da Dio e come un dogma fondamentale della cristiana religione, e come tale lo insegna pure oggidì in tutte parti della terra. Abbiám visto eziandio come i monumenti scritti della rivelazione abbondino di testimonianze a favore di questo gran dogma; conciossiachè i libri dell'antico Testamento lo annunzian più volte e lo suppongono in tutte profezie che riferisconsi a *Colui che dee venire* per salvare l'umana famiglia; e quei del nuovo in mille passi lo rammentano esplicitamente e ad ogni pagina lo suppongono. Questo dogma però, al pari d'ogni altra verità, ebbe nell'andar de' secoli i suoi avversari che lo impugnarono o tentarono di falsarlo, o alterarlo, come noi abbiám mostrato sponendo la dottrina de' più famosi eretici e gli assalti di maggior rilievo degli odierni razionalisti. Che

resta dunque da fare? È nostro ufficio prenderne ora le difese contro tutto ciò che gli oppongono i suoi avversari, ponendolo in più splendida e viva luce e mostrando in pari tempo che è a mille tanti più ragionevole di tutte le ipotesi che costoro gli obiettano. Se questo ci verrà fatto non solo confonderemo, per dirlo con san Bonaventura, i nemici della fede, ma confermeremo, e rafforzeremo eziandio i deboli, nel mentre che porgeremo diletto e consolazione ai veri credenti; imperocchè qual gioia più dolce per un'anima dell'intendere ciò che già fermamente ella crede? ¹

L'ordine che intendiamo seguire sarà questo. Ricercheremo anzi tutto se dalle tradizioni sacre de' popoli e da un'accurata disamina della natura umana possa trarsi una splendida conferma del dogma cattolico; lo che ci porgerà il destro di confutar brevemente l'ipotesi che i signori Reynaud, Leroux e Laurent vorrebbero sostituire a questo articolo di nostra fede. Quindi ci studieremo di penetrare addentro nel profondo del dogma per farne vieppiù spiccare l'armonia colla ragione umana.

§ I.

DELLE TRADIZIONI DE' POPOLI ANTICHI INTORNO ALLA CADUTA.

Sul terreno in cui ci siam posti adesso, due son le vie che ci si paran dinanzi per le nostre ricerche, quella cioè della storia o delle tradizioni e quella di un'attenta disamina della natura umana. Perocchè se l'umanità è decaduta non dee aver serbato qualche memoria di questo gran fatto? La natura medesima non dee averne in sé le orme? Tal è la duplice quistione che necessariamente si affaccia alla mente di chiunque si dia a considerar seriamente il dogma cattolico del peccato originale. Poche parole diremo intorno alla prima, conciossiachè pare che i più de' moderni increduli vi annettan poca importanza, e più perchè sciolta che sia con precisione e chiarezza la seconda, l'intento che ci siam proposti è bell'è ottenuto. « Se l'umanità, dice Monsig. Gerbet, fin dal suo nascere andò soggetta ad una gran caduta, il rimbombo di questa ruina dovette durar lungo tempo nel mondo. All'epoca del diluvio, Noè ne serbò la

¹ In lib. I *Sentent.*, *Proem.*, q. 2. Ved. il mio vol. I.

memoria insieme coll' eredità delle tradizioni. Nell' intervallo che corse fra il diluvio e la dispersione de' popoli, la terra, giusta la frase scritturale, ebbe *una sola favella, e uno stesso linguaggio*. È dunque a credere che, quando questo popolo primitivo si divisè per diffondersi sulla faccia del globo, i capi delle grandi migrazioni portassero seco la memoria dell' anatema comune a tutto il genere umano. Alcune idee tolte da questa memoria dovettero perpetuarsi, con maggiore o minore alterazione, fra parecchi popoli, fino all' epoca in cui furono scritti i loro libri sacri, epoca per altro antichissima nella storia delle primarie nazioni dell' antico Oriente. Le caste sacerdotali, depositarie di questi volumi, poterono così conservare alcuni avanzi della primordial narrazione anche allor quando erasi ella oscurata o venuta meno nelle tradizioni popolari o quando restava solo una confusa nozione della corruzione della umana natura, con una tal quale misteriosa oscurità, in certi simboli religiosi, in certi riti espiatori, il cui antico e profondo significato non era per nulla inteso a dovere dalle masse. » ¹

Egli è indubitato che nelle tradizioni religiose della più parte delle antiche nazioni rinviensi una evidente memoria della caduta primitiva della umanità quale avanzo del racconto che ce ne fa la Genesi. Sono ben note le parole di Voltaire: « Costoro credono, dice egli parlando de' Bramini, che l' uomo sia degenerare e decaduto, e questa idea tu la trovi presso tutti i popoli antichi. Aurea prima sata est actas, è appunto l' impresa di tutte nazioni. » ² Una confession di tal sorta, in bocca a un acerrimo nemico di tutte le credenze cristiane, ha tale una forza che niuno può disconoscere; segno certo che gli è stata strappata dalla sola evidenza, a cui neppur esso ha potuto resistere. Sì, tutte le tradizioni de' popoli antichi parlano continuo d' una età primordiale, età d' oro, d' innocenza e di felicità alla quale, per colpa dell' uomo, tenne dietro un' età di ferro, età di ruina vuoi nell' ordine morale, vuoi nel fisico, età di colpe e di miserie. « La caduta dell' uomo primitivo, dice un moderno scrittore che ha trattato di questa materia con molta avvedutezza, la trasmissione della sua decadenza a tutti i suoi posterì, — la promessa e l' aspettazione d' un liberatore, — sono come la sostanza delle tradizioni di tutti i popoli. E di questa universalità, aggiunge egli, non ne gode soltanto il carattere generico di questa storia, ma eziandio

¹ *Vues sur le dogme catholique de la pénitence*, chap. I.

² Voltaire, *Essai sur les mœurs*, chap. IV.

le circostanze speciali, la cui misteriosa singolarità più ci sorprende nel racconto mosaico e nel dogma cristiano. Tali sono il serpente, la donna sedotta, un discendente di essa aspettato come riparatore della umana famiglia e la riparazione che dee operarsi per mezzo del sacrificio espiatorio e cruento d'una vittima innocente sostituita all'uomo peccatore.»¹ Il sig. Nicolas, interrogando le tradizioni de' popoli più celebri de' l' antichità, prova di fatti che sotto questo riguardo esse concordano a meraviglia colla credenza cristiana. Noi non seguiremo però questo saggio scrittore nella sua pregevole disquisizione; ma ci limiteremo a esporre le tradizioni di alcuni popoli soltanto.

Le antiche tradizioni della China sono chiarissime intorno alla caduta originale. Il filosofo *T'chouangse* insegnava, conforme alla dottrina dei *King*, libri sacri dei Cinesi, « che nello stato *del primo cielo* l'uomo nel suo interno era unito alla suprema ragione e che all'esterno tutto operava secondo giustizia. Il cuor suo dilettavasi nella verità, nè ombra di menzogna era in lui. Di que' giorni le quattro stagioni dell'anno aveano il loro corso regolare e inalterabile. Nulla recava nocimento all'uomo, nè questi a checcchezza; e in tutta la natura regnava l'armonia più perfetta.»

Ecco il secol d'oro, d'innocenza e felicità. Ma ben presto gli tien dietro quello di ferro per la caduta. Imperocchè secondo la stessa tradizione « s'infransero le colonne del cielo, e la terra fu commossa fin dalle fondamenta. *Essendosi l'uomo ribellato al cielo*, il sistema fu dissestato, l'armonia universale in scompiglio; e i mali e i delitti inondarono la faccia della terra.»² — Giusta le medesime tradizioni chinesi, il primo a ribellarsi non fu mica l'uomo, ma un essere di un ordine superiore, alle suggestioni del quale ei cedette; quest'essere vien designato col nome di Tchi-Ieou, e, al dire del Paravey, nei caratteri che ne compongono il nome, rinvengonsi diversi significati, cioè di *maligno, d'insetto, di donna e di serpente.*³

« Lo stato de' nostri primi padri, dicono le tradizioni dei Mongolli, non fu di lunga durata; conciossiachè, per colpa loro, videro ben presto svanire tutte quelle felicità di cui fin a quel punto era stata ricolma la loro vita. Alla superficie del suolo cresceva rigogliosa

¹ A. Nicolas, *Studi filosofici intorno al Cristianesimo* p. 1. lib. II, cap. IV. — Egli è ad osservare però che la critica del sig. A. Nicolas non è sempre rigorosa come converrebbe.

² Ramsay, *Discours sur la mythologie* p. 146-148.

³ *Anna's de philos. chrétienne*, t. XVI, p. 355.

e abbondante la pianta dello *schimae*, bianca e dolce come lo zucchero; vedendola un uomo ne fu sedotto e mangionne, e tutto fu consumato.»¹

Giusta i più antichi libri sacri de' Persiani, la morte fu introdotta nel mondo da Arimane, principio del male, a cagione della colpa del primo uomo.² *Meschta e Meschiane*, che furono il primo uomo e la prima donna, originariamente erano puri e se ne stavano sommessi a Ormuzd, loro creatore. Ma Arimane gli ebbe ingannati, laonde peccarono e divennero infelici con tutta la loro posterità.³ Nelle medesime tradizioni persiane trattasi eziandio del serpente.

Quelle d'Egitto, dell'India, del Giappone e dei popoli scandinavi contengono press'a poco le stesse testimonianze. Non dubbie pure son le orme che della credenza intorno alla caduta della umanità ritrovansi ne' poeti e ne' filosofi di Grecia e di Roma. Il sig. Nicolas a buon diritto insiste sulle due favole di Pandora e Prometeo, e dimostra in una maniera chiarissima e insieme perentoria che queste due famose favole altro non sono se non un' allegorica memoria della caduta del genere umano e della promessa della sua restaurazione. Prometeo infatti, secondo che narra Esiodo, gran poeta della tradizione, commette un delitto, involando il fuoco dal cielo; Giove giura allora di punirlo con tutti i suoi posterì, e presenta all'uomo, cui il poeta non dà più il nome di Prometeo, ossia antiveggente, ma di Epimeteo cioè imprudente, una vergine d'una beltà peregrina, cioè Pandora;⁴ ed Epimeteo accetta il fatale presente. A questa donna vien consegnato un vaso con assoluto divieto d'aprirlo; trasgredito però il precetto pel desio di veder ciò che contenesse, ne uscirono incontanente tutti mali e inondaron la terra. Vi restò per altro *la speranza*. Parlando poi Esiodo delle funeste conseguenze del dono fatto all'uomo da Giove, così si esprime « Ei l'accettò, e conobbe il male soltanto dopo averlo ricevuto. Per l'innanzi le tribù degli uomini vivevano sulla terra esenti da mali, da dure fatiche e da quelle crudeli infermità che ci fanno invecchiare; imperocchè ben presto incanutisce l' uomo che soffre. Ma alzato

¹ B. Bergman analizzato dal sig. Ozanam.

² Ved. Creuzer *Religions de l'antiquité*, ouvrage trad. et refondu per Guignaut, t. I, p. 328.

³ Ved. Anquetil-Duperron, *Zend. Avesta*, t. II p. 593 et p. 33 e segg.

⁴ Chiamossi *Pandora* (παῖδα), dice Esiodo, perchè tutti gli Dei le fecero un dono (δῶρον) per abbellirne la natura e renderla più seducente. *I Lavori e i Giorni* v. 80, 81.

che ebbe Pandora il gran coperchio del vaso, ne uscì quel che v'era dentro;¹ e i più terribili mali aggravaronsi sopra gli umani. *Restarvi la sola speranza*² che fermossi sull'orlo del vaso, ricoperto da Pandora per comando di Giove. *D'allora in poi, mille calamità circondano la umana famiglia.....*³ — Fuvvi adunque una colpa primitiva commessa dall'uomo e dalla donna; colpa funestissima non solo per questa coppia, ma per tutta la lor discendenza, e cagione della decadenza di tutta quanta la umanità.

Orazio pure rammenta in un'ode questa tradizione di Prometeo il quale, *prodolentemente (fraude mala)* involando il fuoco dal cielo, fu la cagione di tutti mali.

I più illustri filosofi, colpiti dalla grande ed evidente degradazione di nostra natura, appellansi alla lor volta all'antica tradizione della caduta. Del qual fatto si prevalse santo Agostino contro i Pelagiani. « *Levarensi, dic'egli a Giuliano, a idee più sublimi delle tue e più si avvicinarono alla verità coloro onde parla Cicerone sulla fine del dialogo dell'Ortenzio quasi indotto e mosso dalla verità stessa delle cose. Imperocchè, dopo aver parlato a lungo di molte cose di cui siam noi testimoni e che di tutto cuor compiangiamo, soggiunge: Ponendo mente alle illusioni e miserie di questa vita siamo indotti a concludere che qualche cosa abbian veduto (aliquid vidisse videantur) quegli antichi vati, o interpreti della mente divina nell'iniziare a' misteri e nell'insegnare le cose della religione, affermando che noi naschiamo per pagare il fio di qualche colpa commessa in una vita anteriore; e che quindi sia vero il detto di Aristotele che noi siam condannati ad un supplizio simile a quegli infelici che, cadendo nelle mani de' ladroni Etruschi, venivano uccisi colla più raffinata e inaudita barbarie, legandosi i lor corpi con corpi morti maestrevolmente adattati uno in faccia all'altro. Non altrimenti le anime nostre unite ai corpi, sono appunto i vivi congiunti co' morti.* »⁴ — Egli è chiaro che Cicerone in queste notevoli parole ram-

¹ « ἀλλὰ γυνὴ χεῖρασι πίθου μέγα πῶμα ἀπρλοῦσα-Ἐκείδασα. »

² « μόνη δαίτηθι ἔλιπις... Ἐνδον ἔμμενε πίθον ὑπο χεῖρασι, οὐδε θυραζε ἐξίπτῃ. »

³ *I lavori e i Giorni*, v. 88 e seg. Di questo mito torna a parlare Esiodo anche nella sua *Teogonia*, v. 510 e segg.

⁴ « Quantum ergo te melius, veritatisque vicinus, de hominum generatione senserunt, quos Cicero in extremis partibus Hortentii dialogi velut ipsa rerum evidentia ductus compulsusque commemorat? Nam cum multa quæ videmus et gemimus, de hominum vanitate atque infelicitate dixisset: *Ex quibus humana, inquit, vitæ erroribus et ærumnis fit ut interdum veteres illi, sive vates, sive in sa-*

menta l'antica tradizione della dolorosa ed evidente decadenza e condanna dell'umana famiglia e ne chiama eziandio a testimonio la ragione e l'attenta disamina.

Santo Agostino inoltre cita un altro passo di Cicerone in cui questo filosofo dice che la natura diportossi verso di noi più da matrigna che da madre, e la fiamma celeste dell'anima è soffocata qual favilla fra le macerie. Al qual proposito soggiunge il vescovo d'Ip-pona: « Questo filosofo vide quel che era di fatto, ma ne ignorò la cagione. » Sì, il romano oratore ben conobbe la degradazione della natura, che non può sfuggire a chiunque si faccia a disaminarla attentamente, ma non ne seppe la vera cagione, perchè, oltre a non poterla rinvenire la sola mente umana, la tradizione, di cui ei prova la esistenza, era troppo vaga, confusa e mal ferma per poterlo illuminar pienamente a questo riguardo. Per noi cristiani, che conosciamo il tipo cui hanno attinenze questa ed altre analoghe tradizioni, copia mozza ed alterata di esso, è agevole penetrarne il senso; ma i filosofi pagani non ebbero questa sorte, e per ciò le tradizioni sacre che trovarono negli antichi annali de' popoli, non poteano esser chiare per loro come lo sono per noi.

Platone al pari di Tullio e di Aristotele conobbe lo scadimento della natura umana; ma anch'egli, ignorandone la vera cagione, volle cercarla in una vita anteriore a questa ed insegnò la preesistenza delle anime e la metempsicosi. Là qual dottrina è stata risuscitata a' nostri giorni dal Reynaud, Leroux e Laurent per render ragione dell'attuale scadimento di nostra natura. Vedremo fra poco quanto valga questa ipotesi; perocchè qui miriamo principalmente a mostrare che i più illustri filosofi pagani, aiutati certamente dalla tradizione, riconobbero e proclamarono questa decadenza. — In quanto poi alle tradizioni religiose degli antichi popoli è a notare che queste, oltre ad attestare nella maniera più esplicita il fatto dell'invilimento della natura umana, sono press' a poco unanimi nell'attribuirlo non già mica a colpe da ognun di noi commesse in una vita

cris inittisque tradendis divinæ menti's interpretes, qui nos ob aliqua scelera suscepta in vita superiore, pœnarum luendarum causa, natos esse dixerunt, aliquid vidisse videntur; verumque sit illud quod est apud Aristotelem, simili nos affectos esse supplicio atque eos qui quondam, cum in prædonum Etruscorum manus incidissent, crudelitate excogitata necabantur, quorum corpora viva cum mortuis adærna adversis accommodata, quam optissime colligabantur; sic nostros animos cum corporibus copulatos, ut vivos cum mortuis esse conjunctos. » August. Contra Jul. Pelag., lib. IV, c. XV, n. 78.

anteriore, sì ad un delitto di cui si fe' reo a principio il capo della nostra famiglia; nella sostanza adunque concordano pienamente colla cattolica verità.

I *sacrifici*, parte primaria e fondamentale di tutte religioni, sono pure una novella prova della universal credenza dei popoli in una colpevole degradazione del genere umano. Lo stesso Voltaire dovette riconoscere questo gran fatto della universalità dei sacrifici e delle espiazioni. « Fra tante e sì diverse religioni, egli dice, non ve n'è una che non abbia per fine primario le *espiazioni*. Gli uomini mai sempre han conosciuto d'aver bisogno di clemenza. »¹ Or bene, soggiungeremo noi col sig. Nicolas, « la prima conseguenza di questo fatto si è che tutte le religioni proclamano che il genere umano è a *debito* con Dio; debito universale, come lo attesta l'universalità della espiazione, e perciò *debito originale*, imperocchè niente è universale che non sia stato originale. »² — « L'intero rito d'un sacrificio espiatorio, dice uno scrittore quanto assennato altrettanto dotto, dee considerarsi come basato sur una nozione dell'umana apostasia; conciossiachè non può spiegarsi come sia stata accettata e universalmente riconosciuta una legge così straordinaria, se non si ammette che l'idea dell'innocenza perduta siasi diffusa in tutto il genere umano e dalla più remota antichità sia stata trasmessa la notizia di siffatto disordine. »³ Sì, chiunque ha mente per penetrare nelle cose, quest'uso dei sacrifici cotanto generale e costante, sebbene sia difficile a spiegarsi naturalmente, egli è una prova evidente della credenza de' popoli in una colpa universale, per conseguente originale, non che una prova della lor fede in una riconciliazione e restaurazione che solo potea avvenire a prezzo di espiazione e di espiazione cruenta. Torneremo in seguito su questo secondo punto.

Crediamo intanto di aver abbastanza verificato le tradizioni e la fede del mondo pagano a riguardo della colpa originale; conviene ora che ci facciamo a considerare attentamente la natura umana per poter da noi stessi giudicare se sia integra o corrotta.

¹ *Essai sur les mœurs*, cap. CXX.

² *Loc. cit.*

³ Faber, *Horæ magicae*.

§ II.

ESAME DELLA NATURA UMANA. — ELL' È VISIBILMENTE DECADUTA
E DEGRADATA. CONFUTAZIONE DEL RAZIONALISMO VOLTARE.

Le tradizioni de' popoli antichi intorno alla colpa originale non hanno, a quel che pare, rilevanza di sorta pei più de' razionalisti. I quali, sebbene non osino negarle, non si dan poi cura veruna di esaminarne seriamente il valore per le cattive conseguenze che ne temono pel loro sistema; appigliandosi perciò ad un partito più semplice e mille volte più vantaggioso, sdegnosi e pettoruti appena salutano di volo queste moleste tradizioni, e come se non le avesser mai vedute se ne van pe' fatti loro. Maniera di agire molto destra e sottile davvero, ma che a dirla schiettamente ci sembra poco leale e indegna di tali che vogliansi spacciare pei più perfetti rappresentanti della vera scienza e della vera filosofia. Gli uomini retti e sinceri non adoperano per fermo così. Arroggi che niuno, a parer nostro, può giammai sprezzare la gran voce del genere umano che altamente confessa la sua decadenza e chiede al cielo di essere ristaurato.

Ora, sdegnando i nostri filosofi sceredenti le tradizioni di tutta l'antichità, è giocoforza che noi scendiamo nel dominio della ragione e della osservazione diretta, e qui li seguiremo di buon grado.

La natura umana, quale si mostra oggi in tutti gl'individui che la rappresentano è ella integra e in uno stato normale come vorrebbero in universale i razionalisti; o sivero trovasi in uno stato anormale, di decadenza e d'invilimento come insegna il cattolicismo? La ragione appoggiata alla osservazione che ci dice a questo riguardo? Udimmo dianzi le risposte del Reynaud e del Laurent; ma sendo questo un punto della più gran rilevanza fa mestieri chiarirlo davyantaggio. Lo stato presente dell'uomo è dunque normale? siffatto problema non ci sembra poi tanto difficile a risolvere; anzi con un po' di buona fede e d'attenzione ognuno può essere in grado di dargli una pronta soluzione. — L'uomo è un essere misto, una persona composta di due diverse sostanze dell'anima cioè e del corpo: a quella, come più eccellente, più nobile e come padrona spetta reggere e governare il corpo secondo le leggi di ragione; a questo di

obbedire quale schiavo all'anima che ha diritto di padroneggiarlo, e non mostrarsi giammai ribelle alla voce di lei; altrimenti l'inferiore ribellerebbersi al superiore, il suddito al sovrano e ne avverrebbe il più evidente disordine. Inoltre, siccome l'anima, è dotata di due facoltà generali, l'intelletto cioè e la volontà la quale contiene gli affetti e il libero arbitrio, l'ordine esige che esse possano svolgersi agevolmente in armonia colle leggi della loro natura. Ma poichè l'intelletto è fatto per conoscere il vero ed appigliarvisi, e la volontà per amare ed operare il bene, segue che il vero e il bene ne sono l'oggetto, il fine e la norma. Tal è a questo riguardo l'unanime sentimento non solo dei filosofi e de' sapienti ma di tutta la umana famiglia. Non esige per altro l'ordine che l'intelletto e la volontà, sendo potenze finite, limitate e imperfette, non possano fallire e deviare dalla linea retta dello svolgimento normale e regolare; quindi, al pari d'ogni altra potenza finita, avvi in loro la *possibilità* di aberrare e dare in fallo. L'intelletto e la volontà di Dio solo; in virtù di loro indole, non possono andar soggette ad aberrazione; perocchè Dio solo è identico col vero e col bene. Ma è almanco nell'ordine che queste due facoltà dell'uomo, sebbene limitate, esplichinsi facilmente, senza ostacolo e senza contrasti; l'ordine esige che l'intelletto abbia una posizione tale da poter continuar la sua via cioè a dire da poter conoscere la verità ed evitare l'errore; l'ordine domanda che la volontà sia disposta per forma da amare il bene e poterlo eseguire con facilità, prontezza e gioia: conciossiachè ella dee esser naturalmente portata e inclinata al bene e all'adempimento della legge morale; che se questa viene da lei trasgredita ciò dee provenire più da malizia che da inclinazione e da gusto, sendo il bene e non già il male quello che dee avere attrattive per lei. L'arbitrio dunque, essendo assoluto padrone delle sue determinazioni o disponendo pienamente di se stesso dee senza stento decidersi pel bene che gli viene offerto dall'intelletto perchè scelga e risolva.

Tal è l'ordine che la retta ragione concepisce e proclama. Fuori di esso non v'ha che disordine e confusione così evidente ch'io non so capacitarmi come possano esistere de' dispareri a questo riguardo.

Or bene, apra ognun di noi gli occhi, li fissi sovra se stesso, osservi i suoi simili e poi mi dica se l'uomo è oggi in uno stato normale e se tutto è in ordine in lui. La risposta non può essere incerta, perocchè la dà a chiare note ogni parte dell'esser nostro.

Egli è manifesto e disgraziatamente troppo manifesto, che l'uomo nasce oggidì nel disordine e nello sconcerto, e che per ogni verso è turbata l'armonia di sua natura, regnando una generale e profonda confusione in tutto il suo essere. La parte inferiore è in lotta continua con la superiore, la legge delle membra ossia della carne giusta l'energica espressione di san Paolo, è in opposizione con quella dello spirito; l'uomo è sempre in guerra con se stesso, e nel suo corpo egli ha uno schiavo ribelle. E se la ragione, aiutata dalla grazia del divino Riparatore della umanità, non si sforzasse continuo di vincere il senso; ben presto sarebbe detronizzata, e, con una totale inversione delle leggi di natura, i carnali istinti del corpo la padroneggerebbero a lor posta. Qual doloroso spettacolo, o gran Dio! non ci presenta l'uomo del gentilesimo sì antico che moderno, l'uomo che ad ogni istante non lotta contra questa vil tirannia della carne e de' sensi che stomachevol corruzione ed orrendo disordine! La sua anima, scintilla divina, estinguesi, quasi direi, nella lordura e nel fango, e perdendo fin anco la consapevolezza della nobiltà ed eccellenza di sua natura per cui colanto soverchia la materia; si fa a dubitar di se medesima e finisce col non riconoscersi per quel che è; ed in questa incredibile stupidità reputasi qual semplice ancella della carne che la consuma nelle sue vergognosissime strette. Che è mai adunque il materialismo? quel materialismo in pratica di tanti e tanti che vivono in mezzo alle nostre società cristiane, se non l'estrema renunzia della propria dignità che fa lo spirito in mano alla carne? Sì, se l'uomo non lotta contra se stesso con tale audacia da giunger assai delle volte all'eroismo, cade al disotto della nobiltà di sua natura, diventa il vil trastullo della materia, che invece è destinata a servirlo, e giunge a tale da riputarla non solo sua padrona legittima, ma eziandio unica sostanza che in lui si ritrovi.

Ecco il fatto; fatto ah! troppo manifesto e indubitato. Il perchè io ora chieggo se un essere trovisi in uno stato normale e conforme alla sua natura quando è in continua guerra con se medesimo e quando la parte destinata a obbedire diportasi sempre da ribelle e fa mostra d'un potere che soverchia d'assai quello della parte che dovrebbe padroneggiarla? A dirlo schiettamente mi par che, a vece d'aspirare all'onor di filosofo, sia indegno eziandio del nome d'uomo chiunque non ravvisi in ciò il più grande dei disordini. L'uomo, diremo col conte G. de Maistre, « vede in sé qualche cosa che non è lui ma che però è di lui più forte. Il saggio re-

siste esclamando: *chi mi libererà?*¹ Ma lo stolto obbedisce e chiama *felicità* la propria vigliaccheria; non potendo però liberarsi dall'altra volontà la quale, sebbene più non signoreggi, rimane incorruttibile nella sua essenza, ecco che il rimorso nel trafiggergli il cuore gli grida continuo: *Se fai quel che non ami, come buona approvì la legge.*² E chi mai potrà credere che un essere di tal sorta sia uscito in questo stato dalle mani del Creatore? La mente umana rifugge per forma da tal pensiero, che la stessa filosofia, parlo della pagana, conghietturò la colpa originale.³ — Come e in qual misura poi la filosofia pagana conghietturasse il peccato originale l'abbiam veduto testè.

Ma continuiamo a riflettere sulle miserie di nostra natura. La potenza che in noi è andata più soggetta a detrimento è la volontà che di per sè è la principale e la regina; e, comechè nelle cose attinenti alla religione e alla morale non sia affatto annichilata come a torto sostenevano i corifei della Riforma e con essi Baio e Gian-senio, pure ell'è, com'a dire, mezzo tronca per la estrema fiacchezza ond'è oppressa, per la quale facilissimamente soccombe agli sregolati movimenti de' sensi. Ama tuttora il bene, si sente fatta per lui ed anela ad unirsegli; ma per operarlo prova pene e difficoltà e le è d'uopo far violenza a se stessa, non essendole ciò connaturale; talmente che con tutta verità può dirsi che la volontà umana, la quale non è ancora rigenerata in Cristo, opera naturalmente il male a cui tende ed inclina. La volontà ama il bene e possiede ben anco alcun che di forza pel realizzamento di esso; odia il male e vorrebbe fuggirlo; ma basta poco per sedurla e trascinarla, in sorte che può esclamare col poeta cristiano:

U' mi fia dato ahimè! trovar la pace
S'aspra lenzon nel mio segreto annida?
l'voglio, eppure (ah somma mia sventura!)
L'arbitrio mio all'appetito cede.
E mentre il ben vagheggio e oprar vorrei
M'appiglio al male che detesto ed odio

Ognun conosce che gli ultimi due versi di Racine, che esprimono al vivo l'infelice condizione della volontà non raddrizzata dalla grazia, altro non sono se non una traduzione del passo di San Paolo.

¹ Rom. VII, 24.

² *Ibid.* 16.

³ *Scrate di S. Pietroburgo*, dial. II.

Il quale nel cap. VII dell' Epistola a' Romani dipinse a tocchi di mano maestra questo natio affievolimento della nostra volontà. E « non è egli cosa strana, dice il conte de Maistre, che Ovidio abbia parlato dell' uomo nei precisi termini di san Paolo? Il poeta erotico infatti cantò: *Veggio il meglio, e lo lodo; e pure mi appiglio al peggio.* »¹ Fatto strano a dir vero, ma di cui ognuno è testimonio per poco che ponga mente a se stesso.

Or non v' ha egli in questo fatto un vero e reale disordine? E non attesta forse che la natura nostra è in uno stato falso e anormale?

I razionalisti, immaginandosi di poter render ragione di tutto col loro facil sistema, rispondono con piglio grave e severo non esser cosa da meravigliare che l' uomo, essendo libero, possa andare al male. Oh! per fermo nissuno nega questo principio che a buon dritto può annoverarsi fra gli assiomi; anzi, aggiungeremo noi, è necessario che l' uomo, dovendo esser provato, possa darsi al male, come abbiamo pur dianzi dimostrato. Ma qui si tratta di tutt'altra cosa, che dovrebbe ben conoscersi da questi maestri di psicologia, a' quali sembra d' essere poco men che i soli capaci ad esaminare, come conviene, la umana natura. Non bisogna dunque barattare i dati d' un problema nella loro essenza in grazia di una soluzione più facile e vantaggiosa.

Io non la finirei più se volessi svolgere pienamente questo sabbietto; tanto ahimè! è lunga la storia delle nostre miserie! Dirò intanto coll' autor della *Sapienza*: « *Il corpo corruttibile aggrava l' anima, e il tabernacolo di terra deprime la mente, che ha molti pensieri. E con difficoltà, congetturiamo le cose della terra, e a mala pena investighiamo quelle, che abbiamo davanti agli occhi; or chi scoprirà quelle che sono ne' cieli?* »² Ecco qual è il vero stato attuale del nostro intelletto. Ei insieme colla volontà geme sotto il peso di questo corpo corruttibile che lo tiranneggia e ognora lo fa fuorviare. È incredibile quanto sia lieve e incostante il nostro spirito; quindi ci è malagevole il fermar lungo tempo l' attenzione sovra le cose più rilevanti per noi, e a ma' a pena, come nota egregiamente l' autor della *Sapienza*, possiamo osservare *le cose stesse che abbiám davanti agli occhi*. Con quale stento poi non giungiamo a por mente e a penetrare *nelle cose del cielo*, nelle cose, che, soverchiando la sfera de' sensi, appartengono solo al

¹ «... Video meliora proboquo;
Deteriora sequor.» *Met.* VII 1.

² *Sap.* IX, 15, 16.

mondo intelligibile e spirituale? Eppure, quantunque non sieno lungi da noi ma sien *dinanzi agli occhi* della nostra mente, quanti sforzi ella dee fare per rientrare in se stessa e vedere quel che le è presente! Ell'ha le sue radici nel mondo sovrassensibile e divino, dal quale attinge l'umore che la vivifica e la nutrice, tende continuo al centro di queste celesti verità per cui è creata, e cionnullostante, cosa strana a dire! a grande stento giunge a fissarvi lo sguardo, a scorgerte con chiarezza e a impossessarsene. « Son nato per esse, esclama Bossuet, ma pure son tanto infelice che sebbene io voglia ritrarmi in un dolce raccoglimento alla contemplazione delle eterne verità, questo corpo mortale mi opprime, e fiacca tutti i miei pensieri e la vivacità dello spirito. Ricado allora ne' sensi e immerso nelle immagini di cui essi mi vanno riempiendo, non posso rinvenire il mio cuor fuorviato né il distratto mio spirito. »¹ Sì, il nostro spirito *si distrae*, ed è quasi sempre in questo stato; e in certo modo fuor di sé continuamente va errando alla ventura da un oggetto all'altro senza sapersi fissare in veruno. E non è egli vero ciò, mentre quegli stessi che più dediti a meditare, possono dirsi i più *spirituali* nel vero senso della parola, ogni giorno tu gli senti lagnare di non poter riflettere e meditar seriamente, e di non poter se non a stento rientrare in se stessi, e *rimanervi*? E pure chi potrebbe ridire i generosi sforzi di costoro per superare questa leggerezza e questa nata distrazione dello spirito? Quanti poi son coloro che non sanno rientrare in se stessi per contemplarvi attentamente tutto l'ordine dell'eterne e divine verità che sono luce ed alimento insieme dell'anima loro! E quanti ancora son quelli che reputano chimerico quest'ordine di verità e tacciano di vaneggianti color che se ne vogliono occupare! Spiriti vani e superficiali, spiriti essenzialmente *distratti* e sempre fuori di voi stessi, per voi non v'ha se non le realtà che si palpano, ovvero i fantasmi dell'immaginazione che a queste rispondono!

Ora io chieggo a chi ha fior d'onestà e di giustizia, è egli secondo l'ordine che l'intelletto umano afferri con sì grande stento quelle eterne ed immutabili verità per cui è creato e sappia a mala pena discernere e riconoscer se stesso?

Da qualunque lato dunque guardiamo l'anima nostra vi scorgiamo orme indubitate d'un disordine e d'uno scompiglio ben grande. Le piaghe onde abbiàm parlato fin qui son le più palpabili, e

¹ *Ellezioni sopra i misteri, settimana VII. elev. V.*

vero, ma non le sole; potremmo noverarne molte altre le quali, sebbene meno note agli uomini volgari; pur nullostante son vere e reali. Di fatto nell'intimo del nostro spirito fermenta una moltitudine di ree aspirazioni, di malvagi pensieri, di pravi desiderii, i quali, celandosi sotto il manto dell'onestà e d'una certa delicatezza, sfuggono inosservati a chi non è sinceramente cristiano, ma che per un uomo riflessivo sono una evidentissima prova della corruzione di nostra natura. Che se hai vaghezza di conoscere a dovere la degradazione tutta della umana natura, e la sua spaventosa inclinazione al male, apri le vite de' santi e considera la guerra che questi eroi del mondo morale han sostenuto contra se stessi; svolgi eziandio i trattati de' maestri di spirito, ove ti verrà fatto di ritrovare una psicologia morale infinitamente più profonda di quella vulgare dei filosofi.

A queste miserie morali dell'uomo tien dietro il corteggio delle fisiche, testimoni esse pure d'uno stato anormale e degenero. Il fermarsi anche su questo punto sarebbe soverchio; laonde diremo solo coll'*Ecclesiastico*: « Una molestia grande è destinata a tutti gli uomini e un giogo pesante posa sopra i figliuoli di Adamo, dal giorno in cui escon dall'utero della madre fino al dì della lor sepoltura nel seno della madre comune. »¹ Innumerevoli sono le pene dell'uomo, le quali, circondando gli aliti tutti della vita, son comuni ad ogni età e condizione e giungono al colmo colla morte che compie la loro opera di violeza e di distruzione.

Santo Agostino dopo aver trattato a lungo intorno alla decadenza sì fisica che morale di nostra natura, così conclude: « Poni mente, dice a Giuliano, all'età infantile e vedi da quanti mali, da quante angosce ell'è oppressa, e come va crescendo in mezzo a vanità e pene, ad aberrazioni e terrori. Fatto adulto: l'uomo, ancorchè si dia a servire Iddio, quante pericolose tentazioni e per parte dell'errore che vorrebbe sedurlo e della voluttà che lo padroneggia, del dolore e del tedio che lo soverchiano e della superbia che lo gonfia! Ma chi potrebbe ridire a una a una le miserie che formano il pesante giogo onde sono oppressi i figliuoli d'Adamo?... Qual è dunque la cagione di così fatti mali, se non la ingiustizia o la impotenza di Dio, oppure l'antica e primitiva colpa? Ma perocchè Iddio non è ingiusto nè impotente, resta che i figliuoli di Adamo non sarebbero gravati dal giogo, se non fosse preceduto il merito del peccato originale. »²

¹ *Eclli.* XL, 4

² «... Quid igitur restat, nisi ut causa istorum malorum sit aut iniquitas vel

Tal è invero la sola conclusione che vien consentita dalla ragione e dal retto senso. Imperocchè ogni animo sincero e giusto, non potendo a meno di notare l'evidente e doloroso fatto della nostra degradazione nel fisico come nel morale, dee necessariamente chiedere donde ella provenga, e qual ne sia stata la cagione; e necessariamente questa dimanda dee esser soddisfatta. Inoltre domanderà se l'uomo fu creato da Dio come nasce oggidì; se il suo stato attuale accusi una caduta, una decadenza da uno stato migliore e più armonico; se Iddio, che è somma ragione, sapienza infinita, bontà per essenza, ordine assoluto, assoluta armonia, s'ia per avventura l'autore di quel grave disordine che nella umana natura si manifesta. Ma chi oserà decidersi per l'affermativa?

Niuno poi può prender sul serio le risposte di que' filosofi razionalisti che, insieme con G. Simon, Jouffroy e Damiron, s'immaginano d'aver sciolto la quistione col dire che lo stato attuale della nostra natura è uno stato di *prova e di esercizio*. Egli è tale, non lo neghiamo, ma è ancora uno stato di disordine. Non conviene dunque confonder le cose più disparate per lastricarsi in tal guisa una via più agevole e schivare le difficoltà. La natura è sregolata, è nel disordine; quindi o si renda ragione di questo fatto, o non si parli più di filosofia. Il sig. Damiron alza la voce a nome del razionalismo e con gravità ci risponde che la filosofia non può accettare la spiegazione che ne dà il cattolicismo, perocchè la colpa originale è un mistero! Bella filosofia l'è questa che per paura dei misteri dà in iscempiataggini e puerilità! La spiegazione del cattolicismo, lo confessiam di buon grado, egli è un mistero; ma quella de' razionalisti è una pretta fanciullaggine, o meglio è uno specioso scappavia che, confondendo due cose affatto distinte, a vece di sciogliere la quistione, l'annienta e la toglie.

Pascal che mi sembra esser stato un pensatore profondo al pari almeno di tutti que' corti e superficiali ingegni che fastosamente vanno spacciando di esser la ragione e la filosofia nella sua più eccellente personificazione, Pascal, dico, parla ben diversamente da loro intorno al peccato originale. « Egli è pure strano, ei dice, che la trasmissione della colpa originale, mistero che più soverchia la nostra cognizio-

impotentia Dei, aut poena primi veterisque peccati? Sed quia nec injustus nec impotens est Deus, restat quod grave jugum super filios Adam... non fuisset nisi delicti originalis meritum præcessisset. » *Contr. Jul.* lib. IV, c. XVI, n. 83.

ne, ¹ sia appunto ciò senza di cui non possiamo aver la minima conoscenza di noi stessi!... Il nodo di nostra condizione si avvolge e si spiega in questo labirinto; in sorte che è più difficile concepir l'uomo senza questo mistero, di quel che sia il mistero stesso per l'uomo. » ²

All'infuori della spiegazione che ne dà la dottrina cattolica non avviene altra se non quella che, dietro le orme di Platone e di Pitagora, propongono Reynaud e Laurent. Noi l'esamineremo incontanente; ma innanzi tutto fa mestieri togliere in poche parole uno scrupolo teologico che potrebbe per avventura turbare la mente di qualche lettore.

Secondo la dottrina cattolica, quale è stata esposta dianzi da noi, lo stato attuale della nostra natura, altro non è se non la decadenza dallo stato sovrannaturale in cui Iddio costituì in origine i nostri progenitori. Ora egli è evidente che questo stato sovrannaturale da cui siamo noi decaduti non era punto dovuto all'uomo, essendo frutto d'una grazia e di una parzialissima munificenza del suo Creatore; e la natura umana senza questa nobilissima e meravigliosa esaltazione avrebbe potuto essere integra e convenevolmente ordinata. Se la è così come può dirsi che non conveniva alla giustizia, alla sapienza e bontà di Dio di crearci nello stato in cui nasciamo al presente, se po' poi questo non è altro che una decadenza dallo stato sovrannaturale, che non ci è per nulla dovuto? Ecco come rispondiamo noi a quest'apparente difficoltà che può solo imbrogliare chi non sa por mente alle cose o mal conosce la dottrina cattolica: Iddio poteva, non v'è dubbio, crear l'uomo in uno stato puramente naturale; ma questo dovea essere quale lo richieggono gli attributi dell'Autore della natura, conforme cioè all'infinita sua giustizia, sapienza e bontà; per conseguente esser dovea uno stato di rettitudine, d'equità, d'ordine e di armonia. Tal è lo stato in cui, come vedemmo, ³ alcuni teologi cattolici pensarono che Dio creasse l'uomo, e lo dissero *stato di natura pura*, ma di natura integra, retta e perfettamente sana. Lo stato adunque di *pura natura* o puramente naturale non ha nulla che fare con quello in cui nasciamo al presente. A dir vero però que' teologi, i quali sostengono che Dio abbia creato l'uomo in uno

¹ Pascal esagera troppo la oscurità del dogma cattolico, perchè aveva idee inesatte intorno alla natura di esso.

² *Pensieri*, par. II, art. IV.

³ *Tom. I, lib VIII, cap. I, § II.*

stato d'integrità meramente naturale e che in seguito lo abbia innalzato a quello sovranaturale, la sbagliano a partito. Perocchè l'uomo fu creato da Dio sovra un altro disegno e per una destinazione più nobile e più sublime, qual è appunto l'ordine della grazia e della gloria; in sorte che tutto è in lui disposto per quello, tutto lo richiede e lo reclama qual necessario ed indispensabile complemento. Volle adunque Iddio che questo stato di rettitudine, d'ordine e d'armonia, che poteva essere soltanto naturale, fosse il risultato d'un più alto principio, frutto cioè della grazia. La quale in allora produsse un doppio effetto nell'uomo; perocchè esaltò la natura ponendola in più strette e più soavi attinenze con Dio e nel tempo stesso rafforzò in questo dono e le diede la sua vera rettitudine e la sua propria equità. Il perchè quel che noi abbiamo chiamato integrità naturale dell'uomo dipendeva da questo sovranatural principio che informava in origine la natura, e in tal guisa *reciprocamente penetrandosi* natura e grazia, un meraviglioso *intreccio* strigeva l'ordine naturale e il sovranaturale.

Or che fece mai il peccato? Ruppe il sacro nodo che univa l'uno e l'alt'ordine, sottraendo la natura al divino influsso della grazia e privolla così di quel principio che, mentre la sublimava al di sopra di se medesima, cagionava in lei la rettitudine, l'ordine e l'armonia. Per conseguente, col privarla della grazia, la scompigliò fin nell'intimo di sua essenza, vi pose il disordine e la fece cadere al di sotto di se stessa. Lo stato di natura dopo la colpa non è più adunque manco uno stato d'integrità meramente naturale.

Da ciò si pare eziandio perohè il peccato originale, comechè altro non sia se non la privazione della grazia primitiva, ossia la decadenza dallo stato sovranaturale in cui Iddio avea costituito i nostri progenitori, cagioni oionnullostante nella nostra natura uno stato di disordine e di degradazione che non può aver giammai per autore un Dio giusto, santo e buono.

Siffatte nozioni mi par che debban bastare a togliere qualsivoglia scrupolo teologico che possa nascere a questo riguardo,

Prima però di terminare aggiungeremo una parola intorno ad una proposizione di Baio che insieme colle altre fu condannata dal Santo Pontefice Pio V, la quale suona così: *Iddio non avrebbe potuto in origine crear l'uomo in quello stato in cui nasce oggi di.*¹ Questa proposizione fu proscritta nel senso di Baio e in quanto

¹ « Deus non potuisset ab initio talem creare hominem, qualis nunc nascitur. »

faceva parte del complesso del suo sistema. Ed ecco come l'intendeva egli e qual significato avea nel suo sistema teologico. Il dottore belga disconoscendo, come vedemmo dianzi, la vera distinzione fra l'ordine naturale e 'l sovrannaturale, considerava lo stato primitivo dell'uomo, non già come sovrannaturale, ma quale stato puramente naturale; per conseguente insegnava che questo stato era dovuto assolutamente all'uomo e che Dio non poteva, a rischio d'ingiustizia, crearlo in un altro. Di qui la famosa proposizione che abbiamo trascritto. La quale perciò significa che Dio, non avendo potuto crear l'uomo nello stato in cui nasce oggi, dovè assolutamente crearlo in uno stato che in realtà fosse sovrannaturale. Dottrina falsa e antichissima, come ognun vede, la quale nel mentre che nega esser gratuita la grazia, conduce invincibilmente ad alterare la nozione del peccato originale e ad esagerarne le conseguenze.

Fra questa dottrina adunque e la tesi che, dietro le orme di Sant'Agostino e de' più valenti dottori cattolici, abbiám sostenuto, nulla v'ha di comune.

§ III.

CONFUTAZIONE DELLA IPOTESI DEI SIGG. GIOVANNI REYNAUD, P. LEROUX E LAURENT INTORNO ALLA PREESISTENZA DELLE ANIME.

Facciamoci ora a disaminare l'ipotesi dei sigg. G. Reynaud, P. Leroux e Laurent.

Questi scrittori, comecchè ammettano insiem con noi il fatto della decadenza della umana natura, gli assegnano però un'altra cagione, affermando che le anime nostre, avendo esistito innanzi alla vita presente, abbiano commesso delle colpe attuali e personali e che queste sieno la vera cagione della nostra degradazione vuoi fisica vuoi morale. Secondo questa ipotesi, ognun di noi vien trattato nella vita presente secondo che ha meritato, essendo rigorosa la proporzione fra 'l nostro stato attuale e la nostra reità: noi dunque nasciamo più o meno corrotti più o meno infelici a proporzione della nostra maggiore o minore iniquità. « Diciamo dunque colla filosofia, esclama il sig. Laurent, che noi fin dalla nascita siamo rei di fatto, ma siccome lo siamo in maniera diversa, diverse

pure debbon esser le pene.»¹ In tal guisa è agevole distinguere i più grandi peccatori da coloro che nella vita anteriore commisero colpe leggere. Se tu vedi adunque un pover'uomo che spesso sia visitato da dolori e malattie, ovvero oppresso dalla miseria, tieni pure per fermo che l'anima di costui è rea de' più gravi misfatti commessi nell'altra vita; a rinecontro poi se t'imbatti in tale, ricco e dovizioso, ehe, non conoscendo privazioni di sorta, si sia levata qualunque soddisfazione, un uomo in somma a cui sempre abbia sorriso la fortuna, sta' certo che costui nella sua anteriore esistenza fu reo di ben piccoli falli, e menò vita pura e virtuosa di cui oggi riceve guiderdone. La felicità o la miseria di ognuno di noi in questa vita si è dunque l'esatta misura della nostra innocenza o reità nell' anteriore. Egli è questa la teorica che Reynaud, Leroux e Laurent oppongono al dogma cattolico del peccato originale.

E che dobbiam noi pensare di questa dottrina? Innanzi tutto facciamo osservare che è una mera *ipotesi*, laddove la dottrina cattolica ei si presenta come un *fatto*, fatto attestato dalla divina rivelazione, che i nostri avversari non possono sdegnare, e confermato eziandio dalle tradizioni di tutti i popoli antichi. Sarebbe soverchio però il fermarsi su questo punto, mentre vogliamo disanimare l'ipotesi in se medesima, per poter penetrare nell'intimo della quistione. A tal uopo noi brevemente mostreremo che la ipotesi della presistenza delle anime, sostenuta da' nostri avversari, è contraria alla esperienza e alla ragione ed oltre a ciò è immorale.

Imperocchè, se noi fossimo vissuti innanzi la vita attuale, la memoria di questa esistenza anteriore non poteva cancellarsi affatto dalla nostra mente e qualcuno almeno dovrebbe ricordarsi di qualche azione fatta durante il corso di quella vita. Ora, che io mi sappia, non v'ha alcuno, se non fra quei che abitano *allo spedale de' pazzerelli*, che sostenga di aver memoria d'una cosa avvenutagli in questa vita anteriore. Come spiegar dunque questa perdita totale e definitiva della memoria? E non è egli chiaro che cosiffatta teorica mena difilato a negare la sussistenza della nostra personalità? Perocchè la memoria è insieme l'effetto, il segno e il testimonio della permanenza della nostra personalità o della nostra medesimezza personale. Se dunque l'anima nostra resta invariabilmente la stessa, se conserva la sua identità personale e se mantiene l'intelletto medesimo e la medesima volontà, dee pur conservare la consapevolezza di que-

¹ *Le Christianisme*, p. 453. Ved. più sopra.

sta continuazione e permanenza della propria vita; per conseguenza dev'essere in grado di ricordarsi, almeno fino ad un certo punto, de'suoi stati anteriori, di ricordarsi che ella visse molto innanzi, ed emise allora degli atti. L'unico mezzo adunque che noi abbiamo per verificare la nostra medesimezza personale si è questa consapevolezza della continuazione della nostra vita morale e intellettuale, consapevolezza, in cui la memoria ha necessariamente una parte precipua, perocchè essa è il legame che unisce il momento passato con quello presente. Laonde, se l'anima, all'entrare in questa vita, perdettesse ogni memoria dello stato anteriore e ogni consapevolezza della continuazione di se medesima, come potressi affermare che cionnolostante ella abbia conservato la sua identità personale e che sia quell'anima stessa che conobbe, amò, volle e operò con quella stessa riflessione onde conosce, ama, vuole ed opera oggidì? E non ci costringe invece la ragione a dir piuttosto che, non avendo l'anima nè giungendo mai ad aver consapevolezza d'uno stato anteriore all'attuale questo non è mai esistito?

So bene che i partigiani della dottrina che io combatto erodono di trovare nelle *idee innate* quasi una vaga ricordanza d'una vita anteriore, e invocano la teoria platonica della *reminiscenza* a sostegno della loro ipotesi. Siffatta teoria però, non reggendo alla critica, non vien abbracciata nè difesa da verun psicologo di vaglia. Platone invece provò stupendamente la presenza delle idee assolute, eterne, divine nell'anima umana, ed è questo, al mio credere, uno de' più bei titoli alla celebrità di cui meritamente gode; ei conobbe a meraviglia che le cose finite, limitate e imperfette che ci offrono l'*occasione* di notare le idee infinite e perfette, anzi che darcele altro non fanno se non suscitare e risvegliarle in noi: ma l'illustre filosofo d'Atene non afferrò la maniera con cui il nostro spirito le percepisce in principio, e non si accorse che queste verità, percepite dapprima in modo vago e confuso, son quindi *intuite* dalla ragione in maniera chiara e distinta. Nel nostro spirito adunque vi ha in principio semplice *percezione*, poi *accorgimento* cioè a dire percezione riflessa, o cognizione propriamente detta, come Leibnitz mostrò egregiamente contro Locke.

Imperocchè la nostra mente, essendo in istretta unione col mondo intelligibile e divino, percepisce dapprima senz'attenzione, senza riflessione e coscienza certe verità che vi sono contenute; e dipoi considerandole con riflessione, ne acquista una cognizione chiara e distinta: ma siccome aveale già per l'inuanzi percepite in maniera

vaga e confusa le sembra di non far altro che *riconoscerle* o *rammentarsene*. Tal è il fatto psicologico non inteso da Platone, ma di cui non può oggimai più dubitarsi.

L'anima dunque non serba neppur la più vaga rimembranza delle cognizioni che dovrebbe avere, se avesse vissuto una vita anteriore. Come dunque nella ipotesi della preesistenza delle anime render ragione di questa privazione totale? Non v'è altra via che ricorrere ad un miracolo della onnipotenza di Dio, che, in opposizione alle leggi generali di natura, abbia privato affatto le anime della memoria di ciò che loro avvenne nella vita antecedente. Nulla però comprova un miracolo di tal fatta; anzi, nella teoria che noi confutiamo, sarebbe sommanente assurdo. Perocchè avrebbe per iscopo d'impedire che noi moralmente espiaßimo le nostre colpe col pentimento, e ci priverebbe così del più sicuro mezzo di emendarci, togliendoci la esperienza dei nostri falli e delle nostre passate miserie. Gran che! noi saremmo in questa vita per espiaße appunto le colpe commesse in una precedente, e Dio dovrebbe togliercene la memoria e la consapevolezza? E per far ciò dovrebbe sospendere le leggi tutte di nostra natura? Chi sarà quella mente cotanto forte, o per meglio dire cotanto stacca da ingoiarsi un assurdo di questa fatta? Egli è chiaro che se l'uomo commise delle colpe personali in una vita anteriore, dee sapere che soffre per espiaße, e per conseguente dee averne serbata la memoria; altrimenti questa non è vera espiazione, poichè questi patimenti che l'uomo non comprende nè può comprender giammai nulla avrebbero in se di morale. Inoltre pretendono che la vita attuale ci sia concessa perchè possiamo correggerci dagli errori e da vizi della passata, per emendarci e tendere alla perfezione; e Iddio ci toglierà, e per prodigio, il mezzo più efficace della emenda, col privarci della cognizione de' nostri peccati e col farci onninamente ignorare la maniera ond' essi cagionarono la nostra ruina! Non è egli chiaro che questa strana teorica atterra le nozioni tutte del buon senso e tutte le idee dell'ordine morale?

Nemmeno io valgo a intendere ciò che sia la personalità morale che i sigg. Reynaud, Leroux e Laurent applicano alla vita futura come alla presente; perocchè, se, giusta i loro principi, la vita futura esser dee per appunto quel che è la presente rispetto a quella che l'ha preceduta, noi non ci ricorderemo in verun modo di ciò che abbiain fatto in questa vita, come non ci ricordiamo adesso di quanto faccimo nella passata. Ora se così è a che si riduce la nostra personalità morale? non è egli chiaro che vien essa distrutta al

separarsi dell'anima dal corpo? Può dirsi forse che un'anima la quale lascia un corpo per assumerne un altro conservi la sua morale personalità, se ella perde affatto la consapevolezza di quanto ha operato, se non serba la minima ricordanza delle sue virtù e de'suoi vizi, de'suoi meriti e de'suoi demeriti? No per fermo; la personalità morale, sostegno della mallevèria continua, svanisce insieme colla consapevolezza del merito e del demerito. Quindi anche la immortalità dell'anima, intesa in simil maniera, ci sembra chimerica e opposta alle condizioni richieste dall'ordine morale. Laonde l'ipotesi della preesistenza delle anime, che si confonde colla dottrina della metempsicosi, rovescia ed abbatte le leggi tutte dell'ordine morale.

Arragi le funeste conseguenze che questa strana teoria produrrebbe e per l'ordine morale e sociale a cagione del rapporto che stabilisce tra la vita presente e l'anteriore. Parli per me il ch. signor Enrico Martin, antagonista del Reynaud: « La filosofia, d'accordo colla religione, ci dice che la vita presente è il tempo della prova più o meno penosa e difficile per gli uomini; e che la futura è il tempo della retribuzione e della giustizia per tutti, perocchè allora la Provvidenza, avuto riguardo agli aiuti e agli ostacoli di ciascheduno, renderà a tutti secondo che avranno meritato. Ora l'ipotesi della metempsicosi cambia affatto tutto questo; perocchè fa tempo di giustizia quello che è solo di prova, volendovi ravvisar la pena e la ricompensa delle azioni anteriori a questa vita delle quali l'uomo non ha veruna ricordanza. Il sig. Reynaud crede di riconoscere l'azione di questa retrospettiva giustizia nelle nate disposizioni dell'anima, nelle condizioni in cui nasce il bambino nella buona o rea educazione ch'ei riceve, nelle gioie o ne dolori che lo circondano, *innanzi che abbia potuto meritare o demeritare in questa vita.*¹ Giunti che siamo a questo punto, soggiunge egregiamente il sig. E. Martin, è forza andar oltre, se non vogliamo la taccia d'inconseguenti: conviene render ragione di tutti i beni e mali di ciascun uomo, anche dopo che egli è entrato nel pieno possesso del suo libero arbitrio, posto che questi mali e beni non sieno in rapporto esatto co' meriti degli uomini nella vita presente. Ora qual è la conseguenza di questo mostruoso errore? Eecola: idolatrare quel che avviene, oltraggiare l'infortunio, pronunziare il più iniquo giudizio a favor del vizioso che prospera e contra il giusto che soffre; in breve un rinovellare la fanatica calunnia de' crudeli amici di Giob quando gli

¹ *Terre et Ciel.* (1. ediz.) pag. 165-169.-Il sig. Laurent è su questo proposito pienamente d'accordo col sig. Reynaud. Ved. *Le Christianisme*, p. 452-453.

dicevano: « I tuoi mali son grandi; dunque tu hai commesso in questa vita colpe proporzionate al castigo. » L'ipotesi del Reynaud esigerebbe che noi dovessimo in circostanze simili tenere lo stesso linguaggio, salvo poche parole da cambiare, per dire che queste supposte colpe sono state commesse tanto in questa che nella vita precedente. Ora siffatto cambiamento in nulla modifica il valore e la portata di questo giudizio. Imperocchè, se tu dici che la prosperità, onde gode l'uomo quaggiù, è meritata, professi una dottrina funesta che indura nel loro acciecamiento gli avventurati della terra; se a rinecontro affermi che ogni tribolazione, cui va soggetto l'uomo nel mondo è meritata e proporzionata alla gravità delle colpe commesse tu sostieni una disumana teoria che oltre ad annientare nel cuore dell'infelice il consolante testimonio della buona coscienza, spegne nell'animo de' nostri prossimi la commiserazione e la carità. — Tuttavia il sig. Reynaud, a nome della sua ipotesi apre i tesori della sua compassione pei dolori cui va soggetta l'età infantile, sembrandogli troppo dura la dottrina cattolica a lor riguardo. Lodo questa sua pietà e n'entro a parte ancor io: però nella sua ipotesi a che riesce mai? Non ad altro se non a dire: « Questo fanciullo soffre di molto, senza aver peccato in questa vita; dunque commise in una vita anteriore gravi falli, e quel che soffre ben gli sta. » Ma non fu mica questo il pensiero che ispirò a san Vincenzo de' Paoli quella operativa commiserazione pei fanciulli abbandonati, mercè la quale, divenuta immortale nelle pie istituzioni da lui fondate, tanti fanciulli possono eselamar col Profeta: ¹ « Il padre mio e la madre mia mi hanno abbandonato: ma il Signore si è preso cura di me. » La dottrina cattolica e qualunque saggio filosofo, che voglia esser d'accordo con lei, non calunniano siffattamente l'innocenza e 'l dolore; ma invece insegnano che la Provvidenza riserba delle compensazioni ad ogni dolore non meritato. Da qual parte, io chieggo, trovasi la vera compassione, l'umanità e l'amore? »²

Concludiamo adunque senza esitare un momento che la ipotesi proposta dai sigg. Reynaud, Laurent e Leroux non è soltanto contraria alla ragione e alla esperienza, ma annienta eziandio le più essenziali condizioni dell'ordine morale e tende a rovesciare l'ordine sociale tutto quanto.

Ma donde proviene che uomini i quali sembrano assennati e

¹ Ps. XXVI, 10.

² Loc. cit. p. 206-208.

sinceri, si dieno a stravaganze di tal sorta? Come può egli avvenire che uomini non privi di acume, e di sapere si facciano con ogn' impegno a resuscitare, a' giorni nostri e in mezzo ai lumi del cristianesimo, dottrine degne solo delle tenebre della gentilità? Può forse intendersi come tali che si spacciano per eroi del progresso osino oggidì comparire in faccia all'universo coperti dell'orpello trovato sotto le ruine degli antichi templi d'Egitto o di qualche scuola della Grecia? Può egli concepirsi che dopo tanti secoli di civiltà cristiana trovi tuttora partigiani il ridicolo dogma della metempsicosi? In questo strano fatto avvi certamente qualche cosa che cagiona il più profondo dolore, Gran che! lo spirito dell'uomo può esser preso da sì grande e sì irremediabil cecità? Oh quanto sono orribili i misteri del mondo morale!

E qual bisogno aveano Laurent, Reynaud ed altri di evocare in mezzo ai lumi della nostra civiltà questa rancida ed assurda ipotesi della metempsicosi? L'avevamo pur troppo, rispondono essi, perocchè tra questa e'l dogma cattolico del peccato originale non v'è via di mezzo; il dogma cattolico poi non può ammettersi, essendo condannato dal tribunale della filosofia. « Il dogma del peccato originale, dice il sig. Laurent, qual è stato formolato dalla Chiesa opponesi alla nozione che noi abbiamo di Dio e alla umana natura. ¹ — La coscienza umana, soggiunge il medesimo scrittore, rifugge dallo ammettere che una colpa commessa dall'uomo primitivo abbia infettato la natura; *laonde non resta altra soluzione che attribuire queste ree inclinazioni all'abuso di libertà in una vita anteriore.* » ² Ecco il motivo da cui sono indotti questi scrittori ad ammettere questa malaugurata ipotesi. Il fatto indubitato della degradazione fisica e morale della natura umana non può spiegarci se non in due maniere, o colla dottrina cattolica o colla teoria egiziana e pitagorica; ora essendo la prima contraria alla ragione e alla coscienza umana, è forza appigliarsi all'altra che non offende nè coscienza nè ragione! — Io non so se la ringiovanita dottrina della metempsicosi avrà molti partigiani fra noi: mi sembra però che la quistione del peccato originale ridotta a questi termini sia bell'c risolta per ogni animo retto e sincero.

Faremo osservare inoltre che il sig. Laurent, il quale rigetta con tanta veemenza il dogma della colpa d'origine, *quale è stato ser-*

¹ *Oper. cit.* p. 458.

² *Ibid.* p. 452.

molato dalla Chiesa, attribuisce per appunto alla Chiesa medesima la dottrina che fu da lei condannata nel Protestantismo e nel Giansenismo. È questo forse un proceder leale? Io ne incolpo piuttosto l'ignoranza che la buona fede dell'autore; ma tengo per fermo che quando uno scrittore ama il proprio onore è in dovere di esporre con esattezza la dottrina che vuol combattere e confutare.

Noi pure rigettiamo la dottrina dei Protestanti e Giansenisti intorno al peccato originale, perchè contraria alla ragione e alla coscienza umana; ma siffatta dottrina nulla ha che fare col dogma cattolico, quale fu formulato dalla Chiesa nel concilio di Trento. Qual sia la dottrina di questo concilio, lo vedemmo nella esposizione che fu fatta da noi colle stesse sue parole; e crediamo di averne fatto risaltare il vero significato, appoggiandoci all'autorità de' più celebri dottori della Chiesa; in sorte che chiunque voglia giudicare del dogma stesso, dee prendere a sua norma questa esposizione e non quella travisata de' nostri avversari. Laonde siamo convinti che quella semplice esposizione sia sufficiente a sventare la maggior parte delle obiezioni ond'è questo dogma fatto segno. Cionnonostante non sarà soverchio aggiungerè ancora altre *considerazioni* per chiarire vie meglio questo articolo fondamentale del simbolo cattolico.

CAPITOLO VI.

Seguito delle considerazioni.

DILUCIDAZIONI INTORNO AL PECCATO ORIGINALE

Diciamo già col concilio di Trento in che consista il peccato d'origine e toccammo eziandio, dietro le orme del medesimo concilio, la quistione della propagazione o trasmissione dello stesso peccato in tutti i membri della umana famiglia. Dobbiamo ora chiarire viepiù questo secondo punto col mostrare che noi possiamo sino ad un certo grado esser *solidari* dell'operato di Adamo, mercè il legame fisico e morale che ci unisce a lui.

§ I.

COME IL PECCATO ORIGINALE TRASMETTASI NEI DISCENDENTI
DAL PRIMO UOMO.

Innanzi tutto è qui d'uopo richiamare alla mente i principii. Adamo ed Eva, i quali formavano in origine l'intera specie umana, furono costituiti da Dio in uno stato di giustizia e santità sovranaturale, al quale stato erano unite le più belle prerogative anche dell'ordine naturale. Il Creatore per un tratto ineffabile della sua bontà avea loro elargito questa sovranatural giustizia e santità non già mica a pro delle sole loro persone, ma della natura eziandio, rappresentata dalle loro persone, le quali ne erano l'unica espressione. Punto rilevantissimo e che non dee mai perdersi di vista in questa trattazione, si è quello di considerare Adamo ed Eva non solo come due individui della specie umana, ma come coloro che in principio la costituivano tutta quanta. Essi dunque ricevettero dal lor Creatore la giustizia e la santità con tutte quelle prerogative che ne dipendevano, per custodire gelosamente questo prezioso dono, fatto alla natura umana nelle loro persone, non solo per loro stessi, ma eziandio per la loro specie, per tutti i lor discendenti; in sorte che perduto che lo avessero, avrebbero ruinato tutta la loro famiglia. Tal cra in origine la situazione de' nostri progenitori. Ognun poi sa quel che avvenne: Adamo ed Eva, trasgredendo il divino comandamento, perdettero la giustizia e la santità che erano appunto il principio della lor vita sovranaturale e insieme la cagione onde Iddio volle che dipendessero l'ordine e l'armonia che regnavano nella lor vita anche naturale. Questa perdita non solo cagionò la morte spirituale de' prevaricatori, ma pose eziandio lo scompiglio e 'l disordine in tutto il loro essere. Ciò per altro non si ristinse solamente alla loro persona, sia per l'ordine sovranaturale che pel naturale, ma a un tempo e sotto questo doppio rispetto alla natura umana, la quale fu spogliata colla lor persona della vita sovranaturale, non che disordinata e in iscompiglio in quella naturale. Da quel momento in poi la natura umana ci comparisce come degradata e decaduta; il perchè chiunque parteciperà di essa e la riceverà come discendente di Adamo ed Eva sarà in lei e con lei degradato e de-

caduto. Pei nostri protoparenti fu la persona che, facendosi rea di peccato, viziò la natura; nei lor discendenti a rincontro è la natura che vizia e macchia la persona.

Mi sembra che Sant'Anselmo abbia trattato questo punto con tale una profondità degna veramente d'un gran teologo e filosofo com'egli era; credo perciò pregio dell'opera riferirne la dottrina per sommi capi.

Due sono le cose che ritrovansi in ogni uomo: la natura cioè per la quale egli è uomo; e la personalità che, individuando e determinando in lui la natura, fa sì che egli sia quel *dato uomo*, distinto da qualunque altro. La natura dunque è comune a tutti gli uomini; ognuno poi ha una propria personalità. Dietro queste nozioni, sant'Anselmo distingue il peccato in naturale e personale, e parimente applica la stessa distinzione alla giustizia, dicendo: « Avvi un peccato che ciascuno riceve insiem colla natura nella sua origine; ed un peccato che l'uomo non riceve insieme con la natura stessa, ma che vien commesso da lui dopo che la sua persona è distinta da tutte le altre. Quello che riceviamo in origine, chiamasi originale, e può anche dirsi naturale, non perchè sia dell'essenza della natura, ma perchè vien assunto con quella a cagione della sua corruzione. A rincontro poi il peccato che ognuno commette, allorchè è persona, può chiamarsi personale, perocchè procede dalla rea volontà della persona. In simil guisa può distinguersi la giustizia in originale e personale. Imperocchè Adamo ed Eva in origine, cioè nel momento stesso di lor creazione, e appena furono uomini, senza intervallo furono insieme giusti. (Era questa la giustizia originale). Può dirsi poi giustizia personale, quella che ottiene colui che, essendo ingiusto, non l'ebbe in origine. »¹ — La distinzione che fa qui sant'Anselmo oltre ad essere d'una innegabile aggiustatezza, è anche della più alta rivelanza nella quistione che adesso trattiamo. — Ap-

¹ « Est peccatum quod quisque trahit cum natura in ipsa sui origine; et est peccatum quod non trahit cum ipsa natura: sed ipse facit illud, postquam jam est persona discreta ab aliis personis. Illud quidem quod trahitur in ipsa origine, vocatur originale; quod potest etiam dici naturale, non quod sit ex essentia naturæ, sed quoniam propter ejus corruptionem cum illa assumitur. Peccatum autem quod quisque facit, postquam persona est, personale potest nominari, quia vitio personæ fit. Simili ratione potest dici originalis et personalis justitia. Si quidem Adam et Eva originaliter, hoc est, in ipso sui initio, mox ut homines extiterunt, sine intervallo justii simul fuerunt. Personalis autem dici potest justitia, cum injustus accipit justitiam quam ab origine non habuit. » *De conceptu virginæ et peccato originali*, c. 1.

plicando poi il santo Dottore questo principio, soggiunge: « Adunque se Adamo ed Eva avessero conservato la giustizia originale, i loro discendenti sarebbero stati *originalmente* giusti al pari di essi. Ma siccome peccarono *personalmente*..., fu viziato e corrotto *tutto* ciò che essi erano... E poichè tutta la natura umana era in loro, e nulla di essa esisteva fuor di loro, tutta fu viziala e corrotta.... Pertanto, siccome, se ella non avesse peccato, sarebbesi propagata tale quale fu fatta da Dio; così dopo il peccato vien propagata tale quale si rese col peccare. » ¹

Il peccato adunque, che per Adamo ed Eva fu personale, viziò la natura stessa, che era tutta quanta ed esclusivamente in loro, e d'allora in poi dovette ella propagarsi in questo stato di peccato e di corruzione in cui ell'era caduta. Da ciò si pare che il peccato di Adamo, considerato non già come atto, ma come *stato*, passa colle sue funeste conseguenze in tutti quei che nascon da lui. Ma *come* vi passa egli, domanda a se stesso sant'Anselmo? Qual è il *modo* secondo il quale questo peccato vien trasmesso a tutti i discendenti dal capo della specie umana? Per rispondere a siffatta quistione, ripiglia il santo Dottore la distinzione già stabilita fra natura e persona, fra peccato naturale e personale e quindi soggiunge: Nell'uomo primitivo « eravi la persona che avea nome *Adamo*, e la natura, cioè a dire *l'uomo*; la persona rese adunque peccatrice la natura, perchè, quando peccò Adamo, peccò anche l'uomo... La cosa stessa avviene, sebbene in un senso inverso, eziandio ne' fanciulli. Imperocchè se in essi non trovasi la giustizia che dovrebbero avere ciò non proviene dalla lor volontà personale, come in Adamo, ma dalla privazione naturale che la natura stessa ricevè da Adamo. In Adamo infatti, fuori del quale non esisteva natura umana, fu ella spogliata della giustizia che aveva; e ne rimane sempre priva se non venga soccorsa dall'alto. In questa maniera appunto, perocchè la natura sussiste nelle persone, e queste non esistono senza la natura, le per-

¹ « Ergo Adam et Eva si justitiam servassent originalem, qui de illis nascerentur, originaliter, sicut illi, justii essent. Quoniam autem personaliter peccaverunt... totum quod erant infirmatum et corruptum est... Et quia tota natura humana in illis erat, et extra illos de illa nihil erat, tota infirmata et corrupta est... Sicut itaque, si non peccasset, qualis facta est a Deo, talis propagaretur: ita post peccatum qualem se fecit, peccando, talis propagatur, » *Ibi'*. c. II.

² « Hæc mihi sufficere videtur ratio cur ad infantes peccatum et mala descendant Adæ... Qualiter autem peccatum idem mihi videantur ad eos descendere, paucis expellam. » c. XXII.

sone de' fanciulli vengon fatte peccatrici dalla natura. Così in Adamo la persona spogliò la natura del bene della giustizia, e la natura divenuta così spoglia rende ingiuste e peccatrici per la medesima privazione le persone tutte che son da lei procreate. In tal guisa il peccato personale di Adamo passa in tutti quelli che naturalmente propagansi da lui, ed è in loro originale ossia naturale. »¹

La natura umana adunque essendo spoglia della giustizia primitiva propagasi quale ella è; in sorte che, nel determinarsi e individuarsi nelle persone che procrea, comunica loro il vizio ond'è infetta e queste sono ingiuste e peccatrici, perché spoglie della giustizia e santità, che, secondo i disegni di Dio, dovrebbero avere. Tal è il ragionamento di sant'Anselmo intorno al modo con cui si trasmette il peccato originale ai figli dell'uomo primitivo, ragionamento che nella sua gran semplicità è, al mio credere, concludentissimo.

Avvi però un'altra quistione. Imperocchè, se noi intendiamo assai bene il *fatto* della propagazione del peccato originale per mezzo della generazione, e sino ad un certo punto anche il *come* (*qualiter*, secondo l'espressione di sant'Anselmo) di questo fatto, resta il *perchè*, quistione, che dee essere trattata da un punto di vista più elevato di quello in cui siamo stati fin qui dietro la scorta del prelodato santo Dottore, essendo qui ove si presenta il gran mistero della *solidarietà* umana. Perchè dunque il peccato originale trasmettesi in tutti i discendenti dell'uomo primitivo? Perchè fra 'l padre della specie umana e i suoi figli esiste un legame morale che gli rende, in un certo grado, *solidari* dell'operato di lui. Che cosa è dunque la *solidarietà* e qual significato può avere questa nuova legge del mondo morale?

¹ «... Persona enim erat, quod dicebatur Adam; natura, quod homo: fecit igitur persona peccatricem naturam, quia cum Adam peccavit, homo peccavit... Similiter fit in infantibus e converso. Nempe, quod in illis non est justitia, quam debent habere, non hoc fecit illorum voluntas personalis, sicut in Adam; sed egestas naturalis, quam ipsa natura accepit ab Adam. In Adam namque, extra quem de illa nihil erat, est nudata justitia quam habebat: et ea semper nisi adjuta caret. Ilac ratione, quia natura subsistit in personis et personæ non sunt sine natura, facit natura personas infantium peccatrices. Sic spoliavit persona naturam bono justitiæ in Adam: et natura egestate peccatrices et injustas facit. Hoc modo transit peccatum Adæ personale in omnes qui de illo naturaliter propagantur, et est in illis originale sive naturale. » c. XXIII.

§ II.

PERCHÉ IL PECCATO ORIGINALE PASSI NE' DISCENDENTI DELL'UOMO
PRIMITIVO: DELLA SOLIDARIETÀ UMANA.

I membri della umana famiglia non sono già esseri individuali, senza legami e attinenze vicendevoli; non sono esseri sequestrati l'uno dall'altro, nè vivono ognuno da sè e per sè solamente; ma trovasi in tutti gli uomini qualche cosa di comune che, unendo reciprocamente gli uni cogli altri, pone in essere quell'unità su cui poggia la varietà infinita che veggiamo negl'individui e costituisce in tal guisa una specie umana propriamente detta, una vera umanità. Mercè questo comune elemento che esiste a un tempo vuoi nel fisico vuoi nel morale, in tutto ciò che costituisce l'uomo, evvi in tutti i membri della specie umana un'unione morale, che è appunto il fondamento della *solidarietà*. L'uomo che opera bene o male, non opera per sè solo; perocchè dinanzi alla suprema giustizia ei non è mica un individuo separato affatto dalla razza umana, sì un membro di questa, un individuo che certamente dee rispondere innanzi tutto delle proprie azioni, ma eziandio di quelle della famiglia umana, cui appartiene. Ed invero ogni atto virtuoso o reo che venga emesso dall'uomo ha un doppio effetto; quello cioè individuale e personale che è il primo e il diretto e l'altro generale che in gradi diversi ridonda su tutta quanta la natura e che indiretto appellasi e quasi eco del primo. Effetto duplice che risponde al duplice elemento onde noi siam costituiti, l'elemento cioè naturale e comune, e il personale e proprio. Noi tutti adunque che componiamo l'immensa famiglia umana siamo gradatamente mallevadori a vicenda gli uni degli altri. E che! non udiam forse tutto giorno ripetere che tutti gli uomini son fratelli? Questa fratellanza però che ci unisce tutti, facendo di noi una sola famiglia non è mica una mera fratellanza fisica e animalesca, ma è anche innanzi tutto morale; ell'è una vera fratellanza umana, che è quanto dire fisica e morale a un tempo; ora ove trovasi morale fratellanza, ivi è pure morale *solidarietà*.

E di vero tutti ammettono, almeno in parte la legge della *solidarietà*, perocchè tutti ammettono che può esistere una certa comu-

nanza di merito e di demerito, di gloria e di disonore fra gli uomini per lo meno fra quelli che sono stretti da legame speciale. A questa legge aggiustaron fede tutti i popoli antichi come ce lo attesta la loro storia vuoi politica vuoi religiosa; ed anche il cristianesimo stesso si fonda intieramente sovr'essa, sebbene certi spiriti superficiali e vani, i quali senza addarsene spesso le van soggetti, vogliono spacciarla qual pregiudizio e non rifinino mai di esclamare eontro di lei.

Egli è certo però che siffatta legge ha un infinita varietà di gradazioni, avendo maggiore o minor forza a seconda della strettezza o potenza del legame che unisce gli umani. Il perchè avvi una *solidarietà* nella famiglia, nella nazione e nelle diverse classi e ne' vari ordini che esistono nel seno della nazione. Chi infatti non riconosce una certa comunanza di merito e di demerito, d'onore e d'obbrobrio fra' membri d'una stessa famiglia, fra padre e figli, fra avi e nepoti? Trasmetterà forse il padre un retaggio solo materiale ai figliuoli senza trasmetter loro eziandio un patrimonio morale qual è quello dell'onore o dell'obbrobrio? E qual è quell'uomo assennato che in pratica non faccia easo di questo patrimonio? « Ogni famiglia, dice egregiamente il P. Lacordaire, tiene qual parte del suo patrimonio l'onore redato dagli avi; e quest'onore inghirlanda la fronte del bambolo anche prima ch'ei sia capace di nominar la gloria nominando suo padre. Indarno movereste querimonie e rammarichi contra questa dispensazione del merito; indarno la giudichereste una vana preoccupazione di menti volgari; questa preoccupazione soggiogherà voi stessi, e quando si tratterà di accoppiare il vostro ad un altro sangue, ad un'altra stirpe la vostra, null'altro avrete meglio a capitale che questo incomprendibile retaggio dell'onore, come non sarà cosa da cui l'animo vostro maggiormente rifugga quanto quella d'impalmarvi ad una persona che abbia una macehia ereditaria, fosse anche la persona più amata e più degna di amore. Ponetevi una mano sul cuore sposereste voi la figliuola di uno seiagurato? Ci sarebbe amore al mondo che persuader vi potesse di fare alla vostra posterità un sì doloroso presente? Voi vi sposereste colla sventura, ma colla vergogna non mai, e questo giudizio dell'anima vostra mi basta contra la vostra ragione. La vostra anima non ha torto: il figliuolo è il sangue, la vita, la immagine e la continuazione del padre; ei perpetua, quantunque imperfettamente, la causa che ha fatto il male e trovato nel male il meritato obbrobrio. »² — Togliete questa eredità dell'onore

² Conferenze, 65 Conf., tom. II., p. 623, Firenze 1858.

e della vergogna, e l'unità morale della famiglia è distrutta e la famiglia non è più. Guai a que' popoli che poco o nulla hanno in onore e stima il retaggio morale! Egli è questo un segno certissimo d'invilimento e di decadenza.

Questa legge della *solidarietà* di famiglia la veggiamo spesso ricordata e proclamata solennemente da Dio stesso nell'antico Testamento. Quando Mosè scendeva dal Sinai, così parlò il Signore al popolo d'Israele: *Io sono il Signore Dio tuo forte, geloso, che fo vendetta dell'iniquità de' padri sopra i figliuoli fino alla terza e quarta generazione di coloro che mi odiano: e fo misericordia per migliaia (di generazioni) a coloro che mi amano e osservano i miei comandamenti.*¹ Dio adunque punisce e guiderdona i figli pei delitti e le virtù de' genitori; e nelle promesse o minacce divine che stan registrate nelle Scritture dell'antica alleanza il padre non è mai separato dalla sua posterità. « Alza gli occhi tuoi, disse Iddio al suo fedel servo Abramo, e mira dal luogo, dove sei ora a settentrione a mezzodi, a levante e all'occidente: *Tutta la terra, che tu vedi la darò a te e a' tuoi posteri fino in eterno: E moltiplicherò la tua stirpe, come la polvere della terra.* »² — E disse ancora: « Ti farò capo di una nazione grande e ti benedirò e farò grande il tuo nome, e sarai benedetto. Benedirò que' che ti benedicono e maledirò quei che ti maledicono, e in te (cioè a dire in colui che discenderà da te) saran benedette tutte le nazioni della terra. »³ « Per me medesimo io ho giurato, dice il Signore ad Abramo: perché hai fatta una tal cosa, e non hai perdonato al figlio tuo unigenito per me: io ti benedirò e moltiplicherò la tua stirpe....; *il tuo seme s'impadronirà delle porte de' suoi nemici e nel seme tuo saran benedette tutte le nazioni della terra, perché hai obbedito alla mia voce.* »⁴ La fede dunque e l'obbedienza di Abramo debbon essere ricompensate non solo colle benedizioni che Dio spargerà sulla sua persona, ma con quelle eziandio onde ricolmerà i suoi discendenti *per migliaia di generazioni*; perocchè il padre rivive nella sua posterità, e i figli alla lor volta saran benedetti pei meriti del padre di cui sono sangue, immagine e continuazione.

Dalla famiglia ha origine la nazione; quindi anche in questa esiste la *solidarietà* della famiglia, *solidarietà* che, quantunque meno stretta, è però vera e reale. « Un popolo, dice il P. Lacordaire, non

¹ Esod XX, 5, 6.

² Gen XIII, 14. sqq.

³ Gen. XII, 2, 3. Cf. XVIII, 18.

⁴ Gen. XXII, 16-19.

è già un'informe accozzaglia di alcune miriadi d'uomini sparsi sul medesimo territorio; sì è la discendenza d'un patriarca il quale, da capo della famiglia e da condottiere della tribù, è divenuto padre d'una stirpe numerosa e potente, unita per leggi, per costumi, per istituzioni, per suolo e per ricordanze. Un popolo è una comunità la quale ha una sola anima e una sola storia. Un popolo è uno; identico a se medesimo in tutta la serie dei secoli, egli opera, secondo la frase della Scrittura, come un sol uomo, mettendo nelle faccende umane il peso della sua moltitudine e della sua unità. Ond'è che esso è tenuto a dar buon conto di sé in quanto è popolo, e poichè il popolo non comincia nè finisce mai a questo o a quel punto particolare, cotale obbligazione avvolge e strigne tutte le generazioni che lo compongono e tutti gli atti che costituiscono il complessivo della sua vita. »¹ E chi mai dubitar potrebbe della *solidarietà* de' membri d'un medesimo popolo, d'una stessa nazione? Non l'andiamo noi proclamando tutto dì, e il linguaggio usitato in universale non è egli testimonia che il mondo tutto è unanime a questo riguardo? Perchè mai si va dicendo ad ogni istante che una nazione è colpevole o che si è coperta di gloria o di obbrobrio? Qual significato, io chieggo, avrebbe siffatto linguaggio se noi non ammettessimo una certa comunanza di merito e di demerito, di gloria e di vergogna fra tutti i membri che compongono una nazione? Perchè i cuori benvenuti palpitano alla memoria dei grandi fatti che rendono splendida e gloriosa la storia della propria nazione? E perchè in fine l'uomo, qual che ne sia la posizione sociale, sentesi tocco e quasi a parte dell'colpe e degl'infortuni della patria? Egli è perchè ogni popolo, al pari di ogni famiglia, ha un retaggio morale, che, senza mai consumarsi, dividesi fra tutti i suoi membri. Sì, noi tutti portiam con noi la gloria e l'obbrobrio della nazione cui apparteniamo. Il Romano diceva con orgoglio; *Romanus civis sum ego: Io son cittadino romano.* « Voi il dite come lui, esclama il P. Lacordaire volgendosi a' suoi compatrioti, perchè sentite al pari di lui di essere un gran popolo. Sì, noi riviviamo ne' nostri avi pel sangue che ci hanno legato e i nostri avi rivivono in noi per quel sangue medesimo onde siamo lor debitori. Noi eravamo in Clodoveo, allor che, uscito delle austere foreste della Germania, gittava oltre il Reno quello sguardo che promettea alla sua razza il possedimento della Gallie e la rovina de' Romani. Eravamo in lui allorchè egli ascoltava Clotilde sotto la

¹ *Loc. cit.*

sua tenda, allorchè pregava a Tolbiac, allora che curvava il capo sotto la benedizione di san Remigio e il battesimo di Cristo. Noi eravamo in Carlo Magno valicante le Alpi per vendicare la santa Sede oltraggiata e assicurare la indipendenza di essa in mezzo a nuove nazioni. Noi traversammo il mare con Filippo Augusto e san Luigi per liberare il santo sepolcro. Noi eravamo della lega che difese la nostra antica fede contra le armi dell'eresia, e ancor più recentemente noi siamo stati trovati sul patibolo ove scorreva il sangue dei nostri padri per conservarci il titolo e i diritti di cristiano. Tutti questi meriti sono nostri, tutte queste memorie parlano di noi medesimi. Dal sommo dell'istoria ove la posterità li contempla, apparisce la Francia siccome causa indivisibile e sussistente di essi e dall'alto de' cieli ove Dio li rimerita, la sua giustizia non incorona che una vita, e non bandisce che un nome. »¹ Sì, ogni vero francese dee andar superbo di questa gloria che è sua, come dee velarsi il volto alla memoria delle orgie della Reggenza, delle turpitudini del regno di Luigi XV e degli orribili saturnali che furon degna corona di un secolo di disonore e d'infamia.

Un popolo poi viene in ispezialtà rappresentato dai suoi capi e dal suo governo; ond'è che la virtù e i vizi di coloro che sono investiti del potere hanno una caratteristica pubblica e sociale che si estende a tuttaquanta la nazione. La storia del popolo di Dio, comechè senza dubbio storia eccezionale, ma che pure sotto molti rispetti ci porge un esempio della Provvidenza generale di Dio per le nazioni, ad ogni pagina ci mostra in qual modo i sudditi sieno obbligati in solido per le virtù e pe'vizi de' governanti. La è questa inoltre la credenza di tutti i popoli i quali mai sempre arbitrarono che i falli di coloro che imperano sieno di tal natura da chiamare i gastighi di Dio sull'intera nazione.

Non vien da tutti ammessa cziandio una certa *solidarietà* nelle varie corporazioni che han vita in mezzo alla nazione, e che anch'esse concorrono a costituirle? Il clero, la magistratura, i togati, l'esercito non formano forse vere società morali i cui membri sono chi più chi meno, a vicenda malleadori gli uni degli altri? Fra'diversi individui che compongono questi corpi *morali*, come acconciamente gli chiamano, non evvi una tal quale comunanza di merito e demerito, d'onore e disonore, di gloria e di vergogna? Il soldato, il magistrato, il sacerdote...vengon forse stimati a seconda del loro merito

¹ *Loc. cit.*

individuale? Egli è certo che non gli giudica così la pubblica opinione la quale vede, e a buon dritto, in essi ben altro che meri individui. Che se tu tentassi di togliere quell'elemento comune che cagiona e partorisce la *solidarietà*, sai tu quel che ne avverrebbe? sì, sarebbonvi preti, magistrati, soldati, ma clero, magistratura, armata non mai; imperocchè, sciolti che sieno i legami, non v'è più unità tra questi sparsi elementi. Il mondo, diremo anche una volta, giudica ben altrimenti, ed ha ragione. Sì, esiste una moral società, e per conseguente avvi *solidarietà* morale fra i membri di queste varie corporazioni. E qual è quel soldato degno veramente di tal nome che non rivendichi a se stesso la propria parte delle vittorie e trionfi dell'armata cui appartiene, e non vada superbo della gloria di essa e specialmente del corpo sotto la cui bandiera combatte, confondendo la gloria che gli meritò il proprio valore con quella de' suoi commilitoni? Finalmente non avvi un'espressione consacrata da tutti i nostri idiomi che in qualunque corporazione la gloria di uno o più membri riddonda a onore di tutti? Oh! per fermo il linguaggio universale non ha torto in quella espressione da lui consacrata, la quale non è altro che una manifestazione quanto luminosa altrettanto spontanea della coscienza umana, la quale dovunque e sempre proclama la gran legge della *solidarietà*.

Se i confini che m'impone il disegno di questo scritto mel consentissero potrei dilungarmi ancor molto sopra questo grave e inesauribil subietto, mostrando come non solo il linguaggio, ma eziandio le leggi e le istituzioni tutte sono il testimonio della costante ed invariabile credenza dell'umana famiglia in questa legge della *solidarietà*. Soltanto farò osservare che i *sacrifici*, quali ci son presentati dalla storia di tutti i popoli, sono un nuovo e indubitato argomento a favore di questa fede universale. Svolgansi gli annali sacri di tutte le antiche nazioni e in tutti troveremo il sacrificio e questo eruento. Ora che suppone questo fatto universale? Qual era il significato che vi annettevano i popoli? Col sacrificio, nel mentre che protestavano il supremo dominio della Divinità su tutte cose, aveano in universale, come dianzi osservammo, un fine di *espiatione* e studiavansi di render propizia la stessa Divinità. Ma come credean essi di poter raggiungere questo doppio scopo, e qual era il comun pensare di tutti gli umani? Egli era che un uomo satisfacer potesse per l'altr'uomo, e in ispezialtà *che l'innocente pagar potesse pel reo*; era dunque la credenza nella *reversibilità* de' meriti e nel dogma della *sostituzione*; sulla qual credenza poggia e si fonda tutta

la teoria de' sacrifici non solo umani propriamente detti, ma eziandio d'animali. Ed ecco come. Movendo dal principio che l'uomo possa satifar per l'altr'uomo la mente rifugge dal pensare allo spargimento reale del sangue umano; perciò invece sua si sostituì ed immolossi un animale. Questo poi, come lo attestano tutte le tradizioni, non veniva mica immolato come semplice animale e come essere estraneo all'umanità, ma qual rappresentante dell'uomo e suo vero sostituto. Ond'è che generalmente eliminavansi dai sacrifici gli animali selvaggi o che non aveano attinenza diretta coll'uomo, e preferivansi sempre i domestici e che più avcan dell'umano. « Non potendosi immolar l'uomo per salvare l'altr'uomo, come dice egregiamente il conte de Maistre, sceglievansi fra la specie animalesca quelle vittime, se così posso esprimermi, che son *le più umane*. »¹ Riguardavasi adunque l'animale come capace a pagar per l'uomo, perocchè ne faceva le veci.

Inoltre tutti sanno quantq fossero in uso fra' popoli gentili i sacrifici umani propriamente detti, i quali ovunque faceansi per placare la Divinità e renderla propizia. Son note le parole con cui Cesare descrive questa orribile usanza sparsa universalmente in tutte le Gallie: « Allorche, dic'egli, i Galli son presi da grave malattia, o trovansi ne' pericoli e nelle battaglie a vece di vittime sacrificano uomini o fanno voto di sacrificarli; perocchè son d'avviso che non possano altrimenti placarsi gli dei, SE LA VITA DI UN UOMO NON RISCATTISI COLLA VITA DI UN ALTR'UOMO. Tali sacrifici, che offrivansi pel ministero de' Druidi, erano divenuti istituzioni pubbliche e legali, in sorte che aveano ricorso agl'innocenti quando fossero mancati i rei. Alcuni, che posseggono simulacri di una smisurata grandezza, riempiono di uomini vivi le lorc membra tessute di vimini e appiccandovi il fuoco uccidono questi uomini circondati da ogni parte dalle fiamme. »²

Roma pure conosceva i sacrifici umani, perocchè ognun sa che nelle più strette bisogne immolava i Galli. A chi non è noto poi che anche Atene ne' suoi più bei giorni, offriva ogni anno questi orrendi sacrifici? E per tacere de' Cananei, de' Tiri, dei Fenici, dei Cartaginesi, diremo che tutti i popoli, barbari o civilizzati, ebbero questa usanza che fa ribrezzo ad ogni cuore bennato. « Quando sullo scorcio del secolo decimoquinto arrivammo in America, dice il signor

¹ *Schiarimenti sopra i sacrifici*, cap. I.

² *De bello gallico*, VI, 16.

de Maistre, vi trovammo questa stessa credenza, ma sott' un aspetto molto più feroce... I Messicani offrivano al bisogno i propri figli eziandio... Solis ci conservò un monumento dell'orribile buona fede di questi popoli, trasmettendoci il discorso che Magiscatzin fece a Cortez mentre questo famoso Spagnuolo trovavasi in Tlascala. *Questi, gli disse, non poteano concepir l'idea di vero sacrificio, se non fosse morto un uomo per la salute degli altri.*¹ Nel Perù poi i padri sacrificavano di propria mano i loro figliuoli. »²

Questa pratica universale, scbbene sia senza dubbio il più orrendo abuso, attesta però esser ancor viva nel cuore della umanità la credenza della reversibilità dei meriti e della *solidarietà* degli uomini. *Egli è mestieri che un uomo muoia per la salute degli altri*; tal è il grido che si alza da tutti quegli atroci sacrifici onde il gentilesimo offre dovunque la tragica scena. *Egli è spedito*, ripeterà pure il Pontefice Caifa, *che un sol uomo muoia pel popolo*,³ e questo sol uomo, sarà l'Uomo Dio, il quale, morendo di fatto per tutto il popolo, vale a dire per l'intera umanità che diverrà un popolo medesimo, in virtù di quella stessa legge di *solidarietà*, riscatterà la vita a tutto questo popolo. E dinanzi a questa grande ed unica vittima, che sborserà il prezzo per tutta la umana famiglia, spariranno allora tutti i sacrifici umani.

Quanto più ci diamo a ben considerare l'antichità tanto più restiam convinti che ella, anzi che aver disconosciuto il principio della *solidarietà*, esagerollo invece sotto molti rispetti. Imperocchè la maggior parte delle antiche società pagane, esagerando, come ognun sa, cotanto il principio dell'unità della patria e delle *solidarietà* nazionale, ridusse a nulla sia la dignità, sia la libertà, sia in fine la mallevèria individuale; in sorte che non avendo l'uomo più esistenza propria, ma esistendo solo come cittadino, veniva in certo modo spogliato della sua qualità di persona, trovavasi assorbito dalla comunanza in cui era fuso, e in tal guisa perdeva la personale mallevèria e restavagli solo la comune. Il cittadino era tutto, e l'individuo nulla. Egli è questa la base su cui poggiano le teorie politiche di Platone e di Aristotele, le quali furon pure professate e messe in pratica in Roma mentre era più in fiore.

¹ And. Solis, *Cong. de la Nueva Esp.* lib III, c. 3.

² *Schiarimenti sopra i Sacrifici*, cap. II,

³ « Erat autem Calphas, qui consilium dederat Judæis: Quia expedit unum hominem mori pro populo. » Joan XVIII, 14.

Ma è tempo ormai di finire, perocchè dalle cose fin qui discorse potrà di leggieri argomentarsi che gli uomini di tutti i luoghi aggiustaron fede alla legge della *solidarietà*. Che se spesso l'applicarono male, o ne fecero il più orrendo abuso, se la esagerarono e tal volta la impieciarono, poco importa; egli è certo però, e ne sono un indubitato argomento i tanti abusi d'ogni maniera che se ne fece, egli è certo, dico, che fu da loro riconosciuta e proclamata in universale. E a' di nostri eziandio non troverai persona che, fino ad un certo grado almeno, non ammetta siffatto principio. Anzi quelli stessi che voglion tacciarlo di cieco e irragionevol pregiudizio, senz'addarsene sottostanno non rare volte al suo irresistibile impero. Nel cristianesimo poi, ogni cosa suppone la gran legge della *solidarietà*.

Siamo d'avviso pertanto che niun uomo assennato possa vietarci d'affermare che la legge della *solidarietà* sia realmente una legge della umana natura, perocchè ell'è così certa e indubitata che io non saprei trovare legge del mondo fisico che sia meglio dimostrata di questa del mondo morale.

Or bene, è questa legge appunto che ci dà la chiave per spiegare perchè il peccato del padre e del capo della umana famiglia passi in tutti i suoi discendenti. Noi infatti abbiam visto esistere una certa *solidarietà* fra padre e figli, fra imperante e sudditi, fra i cittadini d'una stessa patria, fra i membri d'una medesima corporazione e fra quelli in fine di tutta l'umanità. Se così è non è egli ragionevole che esista una *solidarietà* assai più stretta e più grande fra colui che, rappresentando da sè solo la specie umana, la portava tutta quanta in sè, e i suoi posterì? La *solidarietà* primordiale, madre e sorgente di tutte le altre non dovea esser più valida e potente di quelle che son da lei partorite? Perocchè quelle di cui abbiàn parlato sin qui son tutte secondarie e derivate, e come tali debbono invero presentare una certa analogia colla primitiva, ma per questo debbon forse eguagliarla? Mi sembra di no. Conciossiacosachè nel mondo vuoi fisico, vuoi morale ciò che è primitivo ha necessariamente una caratteristica speciale che invano ricercheresti in appresso.

Guardiamoci però dall' esagerare la *solidarietà* del genere umano nel suo capo. Essa come primitiva era ed esser dovea più stretta delle secondarie e derivate; ma la caratteristica medesima che la differenza non ha nulla che sembrar possa eccessivo ad una mente spassionata e senza pregiudizi. Per capacitarsene, basta richiamare alla memoria la sposizione del dogma cattolico che dianzi facemmo

seguendo il concilio di Trento. L'unico male per molti si è di avere una falsa nozione della dottrina della Chiesa e di confonderla colle teorie de' Protestanti e Giansenisti, le quali essenzialmente le sono opposte. Giusta l'insegnamento cattolico, il peccato originale consiste nella privazione della giustizia e santità sovranaturale che Iddio, per un tratto specialissimo dell'amor suo, avea sovrappiunto alla umana natura nel suo capo. E comechè negar non si possa che la perdita di questo sovranatural privilegio portasse scompiglio e disordine fino nell'intimo della natura medesima, fatta, come dianzi dicemmo, per essere unita alla grazia, in sorte che cessando lo stato di grazia ell'era per dir così fuori del suo sesto e del suo stato normale; nulladimeno non è men vero che questa privazione della grazia primitiva non cagionò la ruina di nessuna facoltà o potenza essenziale all'umana natura. Inoltre avvi differenza fra la pena del peccato originale cui andiamo soggetti noi e quella di Adamo che ne fu l'autore. Questi infatti avendo peccato personalmente, meritò il gastigo che si addice a chi commette colpa mortale di propria volontà, gastigo che non solo consiste nella privazione della felicità sovranaturale ossia della vision beatifica, ma eziandio nel positivo e profondo rammarico che una tal perdita cagiona ad ogni anima che liberamente separossi dal Creatore, non che nelle pene sensibili che la divina giustizia infligge a questa volontaria e rea separazione. A rincontro per noi il peccato, onde Adamo ci trasmise il funesto retaggio, solamente cagiona di per sè la perdita della vision beatifica, la qual perdita, secondo che insegna san Tommaso, non produce dolore di sorta, nè afflizione positiva e propriamente detta. Sotto questo rispetto adunque avvi essenzial differenza tra il primo uomo peccatore e quei che sono obbligati in solido per la sua colpa. E, a dirla schiettamente, io non veggo che cosa possa obiettersi contra la primordiale *solidarietà* intesa in questa maniera.

Cessino dunque i nostri lamenti a riguardo di questa legge onde noi portiamo le conseguenze col peccato originale. Quanto a me, posso affermare che quanto più la vado considerando al lume della filosofia cristiana, più mi apparisce giusta e ragionevole; ma che dico giusta e ragionevole? più mi apparisce come il capo lavoro della sapienza non che dell'amore e della bontà di Dio. E se il razionalismo si fa a combatterla, è segno che la intende male e a rovescio di quel che è stata stabilita da Dio e insegnata dal cristianesimo. L'opera di Dio non dee dividersi nè giudicarsi solo in parte, ma deve esser considerata nel suo complesso da chi voglia proficuarne

un retto giudizio. Intesa allora qual'è la intende e la proclama la Chiesa cattolica nulla v'ha di più saggio, nulla di più stupendo. Per capacitarsene, basta per poco por mente alle linee maestre del disegno di Dio a riguardo della umanità. Crea egli la specie umana e la crea tutta intiera in un individuo dal quale dovranno provenire tutti gli altri sino alla consumazione de' secoli. Ecco il principio e la base dell'unità e della fratellanza umana. In virtù di questa primordiale unità tutti gli uomini saran fratelli, poichè tutti discenderanno da un medesimo padre. Adamo, nel quale risiede la umanità intiera viene sublimato ad un'altezza, cui invano avrebbe aspirato colle sole sue forze naturali, viene cioè levato ad uno stato sovranaturale che mette sulla via d'una felicità la cui ineffabil grandezza soverchia qualsivoglia pensiero e sentimento. Può darsi cosa più tenera e più ammirabile di questa sovranaturale effusione dell'amor di Dio sovra il padre della nostra famiglia? Quando Adamo però uscì delle mani del suo Creatore non era mica un semplice individuo, ma sì l'intiera umana natura, questa nostra natura che fu in tal guisa esaltata nella persona di lui. Egli, come essere intelligente e libero, dee operare di per sè, per rispondere poi a Dio delle proprie azioni; perciò il suo Creatore dee lasciarlo *nelle mani del suo consiglio* per fargli esercitare, provandolo, la libertà morale. Lo costituisce adunque custode libero e malleadore della giustizia e santità onde l'avea arricchito, non che delle prerogative di tutto l'umano genere che, secondo la sua divina volontà, a questa santità e giustizia andavano unite e da lor dipendevano; per conseguente egli è custode di tutti questi doni non per sè solamente, ma per tutti i suoi posterì. Se saprà conservarli, ne trasmetterà il retaggio alla sua discendenza; se perderagli saranno perduti eziandio per questa. E chi oserebbe taeciar d'ingiusta questa prima disposizione del divino Dispensatore de' doni di natura e di grazia? No; quand'anco ei s'fosse arrestato qui, niuno avrebbe diritto di accusarlo d'ingiustizia o di crudeltà, come credo di aver fin qui dimostrato abbastanza.

Imperocchè Iddio governa il mondo con leggi generali fondate sovra i principii della ragione e sapienza eterna. Queste leggi possono talvolta produrre disordini a cagione della infermità o malizia delle creature; ma per questo dovrà egli forse mutarle o abolirle? Se son dettate dalla ragione il far ciò non sarebbe un andar contro ragione? Ora tal è appunto la legge della *solidarietà* nel senso da noi fin qui esposto, legge senza la quale esistere non potrebbe l'unità morale

della umana famiglia. Inoltre, la *solidarietà*, ne' disegni di Dio, era destinata a trasmetter la vita e non la morte: Adamo poi era in una situazione tale che essergli dovea agevolissima la prova imposta alla sua libertà, e potea con facilità custodire il tesoro ond'era depositario per trasmetterlo intatto a'suoi discendenti. Questo era appunto il voler di Dio. Ma la malizia del padre della umana famiglia fu quella che guastò la legge della *solidarietà* e ne fece uno strumento di corruzione e di morte.

Qui forse tu mi dirai: Nello stabilir questa legge, non avea Iddio preveduto quel che sarebb' ella divenuta nelle mani dell'uomo? Per fermo; ma per questo vorrestù argomentare che la legge medesima fosse ingiusta e non saggia? Forse che l'abuso, comechè previsto, di una qualche cosa dimostra lei essere rea e malvagia? Se questa dunque, nonostante l'abuso previsto riman buona, convenevole e conforme a ragione e a sapienza siffatta previsione sarà un motivo per non farla? Aspetta però che il disegno di Dio svolgasi intieramente dinanzi al tuo sguardo, e son certo che la tua anima a vece di accusare quanto operò questo Dio giusto, buono e sapiente per essenza, sarà presa della più alta ammirazione e non cesserà di benedirne il santo nome. Perocchè se Dio avea preveduto che colla caduta dell'uomo primitivo sarebbe stata corrotta e guasta la legge della *solidarietà*, avea però ben anco preveduto e preordinato ab eterno ne'consigli di sua misericordia la più stupenda restaurazione dell'uomo e insieme con essa la più meravigliosa riparazione di questa legge che tutto volea fosse da lui stabilita. Di fatti per un prodigio di amore che supera ogni prodigio, darà Iddio al mondo l'Unigenito suo Figlio, il Verbo eterno, il quale, incarnandosi, vestirà la umana natura, e, mercè la legge della *solidarietà*, gli uomini tutti parteciperanno ai meriti della sua persona ed ci sarà così il capo benedetto in eterno della umanità risorta e rinnovellata. E se questa legge ruinò il mondo, ella pure lo salverà; se lo ruinò per malizia dell'uomo, lo salverà per misericordia di Dio; e se fummo perduti per Adamo, per Gesù Cristo saremo riparati. Per la incarnazione poi del Figlio di Dio, non solo la natura umana sarà riparata, ma nobilitata ed esaltata infinitamente al di sopra della sua condizion primitiva; perocchè se a principio era soltanto figlia di un uomo, d'ora in poi sarà figlia d'un Uomo Dio. Oh! ammirabili consigli di Dio! Oh! tesori ineffabili di sua misericordia! L'umana malizia guasta e travolge dal loro fine quelle leggi che l'infinita sua sapienza emanò perchè conosciute necessarie alla costituzione e al governo del mon-

da; e questo divino legislatore le ripara o meglio le nobilita e le sublimina, aprendo in tal guisa all' uomo una nuova e più eccellente scaturigine di benedizioni. Sì, ponendo ben mente ai benefizi e favori d'ogni maniera di cui il mondo va debitore alla incarnazione e morte del Figliuol di Dio, non possiamo a meno di esclamar colla Chiesa: *O colpa felice, che meritò di averne un tale e sì gran Redentore! O felix culpa, quae talem ac tantum meruit habere Redemptorem.*¹ Se Id.lio, come dice l'Apostolo, permise che abbondasse il peccato, volle però che sovrabbondasse la grazia; conciossiachè le meraviglie della Redenzione sovrachiano infinitamente le iniserie della caduta.

Pongasi mente ora alle funeste conseguenze che cagionato avrebbe il disegno che la stolta sapienza umana vorrebbe sostituire a quello dell'eterna. Il primo uomo allora sarebbe stato mallevadore soltanto del proprio peccato; sia; ma in tal caso non vi sarebbe stata veruna *solidarietà* nella specie umana, nè veruna unità morale fra gli uomini. E in quale stato, io chieggo, sarebbero nati i discendenti di questo primo padre? Nello stato di giustizia, di santità e d'integrità perfetta, uella stato cioè in cui era Adamo all'uscir delle mani di Dio. Lo concedo, comechè non valga ad intenderlo gran fatto; ma però questi innocenti figli di un padre reo, non sarebbero mica stati impeccabili, ed a somiglianza del lor progenitore avrebbero goduto della dolorosa prerogativa di trasgredire la legge di Dio, e perciò di decadere dallo stato felice in cui avrebbero vissuto. Per fermo, odo rispondermi; ma ognuno avrebbe dovuto render conto del proprio operato soltanto, e la pena avrebbe sola colpito colui che si fosse ribellato a Dio. Lo che, se mai non m'apponzo, val quanto dire che ben presto vi sarebbe stata nel mondo una turba di rei e sventurati, sequestrati affatto dagli altri vuoi per la pena, vuoi per la colpa, senza verun punto di contatto nell'ordine morale, e per conseguente incapaci di pagare il debito contratto colla divina giustizia, e di dare veruna soddisfazione gli uni per gli altri. *Ognun per sé*, sì nella pena che nella gioia, sì nella sventura che nella felicità, sarebbe stata la impresa di questo mondo, la cui unica e suprema legge sarebbe stata perciò il più freddo e vile egoismo. Egli è chiaro inoltre che in cosiffatto disegno non avrebbe potuto attuarsi nè compiersi la Redenzione del genere umano; perocchè, supponendo eia

¹ Così canta la Chiesa nella benedizione del cero pasquale, nell'ufficio del Sabato Santo.

la *solidarietà*, se questa manca nella umana famiglia l'innocente non può pagare pel reo, nè può comunicargli i suoi meriti, quindi l'Uomo Dio non avrebbe potuto soddisfare per gli uomini, nè farli partecipi de' suoi meriti, della sua santità, della sua grandezza e della sua gloria. Ecco ove porta inevitabilmente il negare quella *solidarietà* che viene insegnata e professata dal cattolicesimo. In questa sì speciosa teorica, giusta la quale ognuno avrebbe risposto soltanto di sé e per se medesimo, tutti o quasi tutti sarebbero stati colpevoli e perciò infelici, e cionnullostante quella ineffabile Redenzione, che cotanto mirabilmente ci solleva, ci nobilita e ci sublima, sarebbe stata impossibile. Tal è il disegno dell'uomo. Chi non preferirà mille volte il disegno di Dio?

« Oh! lasciatemi quale io sono, esclama il P. Lacordaire dopo avere spiegato la legge mirabile della *solidarietà*, lasciatemi quale io sono, e non mi togliete l'amore e la grandezza togliendomi il mio fardello. Lasciatemi la mia parte dell'umanità fatta e da farsi, io l'accetto. Mallevadore del mondo, il mondo è mallevadore di me; io porto lui, ed egli me; egli ha preparato la mia sorte ed io lavoro intorno alla sua. La *solidarietà* è la vita di tutti in tutti; è la potenza nella debolezza, l'estensione nella limitazione, l'immortalità nella morte, il bene nel male, Dio nell'uomo e l'uomo in Dio. Imperocchè Dio pure ci è entrato; tenero di questa legge sublime, ci ha messo la sua divinità, gettando nella bilancia della mallevadoria universale la sua gloria e il suo sangue. Voi il vedrete ben presto e già il vedete. Ed io, figliuolo di questa *solidarietà* onnipotente, fratello e coerede dell'uomo Dio, io davanti a tanto beneficio procedente da sì grande cagione, non mi sento più forza di accusare nè di difendere l'eterna giustizia, io mi arresto smarrito appiè della croce che mi ha salvo con altro merito che il mio, e la mia parola esala in rendimento di grazie e in adorazione. »¹

Un'altra osservazione e pongo fine a questo capitolo, che sebbene io mi studi di abbreviare per quanto il consente l'importanza della materia, si è fatto onai alquanto lungo.

Adamo, dopo quella prevaricazione che fu il principio e la cagione della comune nostra decadenza e degradazione, potea racquistar la giustizia, e ricuperare la perduta amicizia di Dio. Così avvenne di fatto. *La sapienza*, sta scritto di lui, *lo trasse fuori del suo peccato* e gli restitui l'amicizia dell'amoroso suo Creatore. Que-

¹ *Loc. cit.*

sta riconciliazione però fu meramente personale, non poté quindi esser da lui trasmessa la grazia che solo per sé avea recuperata. La quale, comechè lo adornasse dopo la sua conversione, non era più la grazia originale, data cioè in principio da Dio alla umana natura nella persona del suo capo, più non era la grazia della natura, posseduta in certa maniera per diritto di nascita, e perciò capace di esser trasmessa per via d'eredità e di nascita ancora. La grazia riottenuta da Adamo non è più il semplice dono dell'Autore della natura, ma è il prezzo del sangue di Cristo. Da quell'istante in cui la natura decadde pel fallo del suo capo, trovossi impotente a rialzarsi se non per mezzo della intercessione dell'Uomo Dio, unico mediatore fra Dio e l'uomo. Da quel momento in poi non v'ha più giustizia nè santità per l'uomo, se non per mezzo di Cristo. D'allora in poi questo divino Riparatore fu il capo e il principio d'ogni membro dell'umana famiglia che riecuperava giustizia e santità, eui non potrà mai ottenere se non sia unito a lui, se non sia innestato a questo tronco novello, a questo ceppo benedetto della umanità rigenerata. Ond'è che quindi innanzi fa mestieri all'uomo nascere di bel nuovo, se vuol rientrare in grazia con Dio, nascere spiritualmente, se vuol riecuperare i diritti spirituali di figlio di Dio e di cittadino del suo regno. Questi diritti poi riottenuti colla spirituale rigenerazione non potranno comunicarsi per mezzo della nascita fisica e naturale, ma trasmetteransi solo pel canale onde ricuperarli di fatto Adamo nostro progenitore. Laonde Cristo è e sarà mai sempre l'unica sorgente di ogni santità, il solo capo del genere umano rientrato ne'suoi diritti sovranaturali, ¹

Se però Adamo riottenne per la grazia di Cristo la santità e la giustizia, non riecuperò mica le stupende prerogative che Iddio vi avea unite in origine, ma la sua natura rimase fiacca, disordinata e degradata. Niuno adunque può far le meraviglie se ei la trasmise ai suoi discendenti in questo stato d'infiacchimento, di disordine e di degradazione.

¹ Ved. S. Tommaso, *In Epist. ad Rom.* c. 5, lect. 3.

LIBRO X.

Riparazione promessa e preparata. — Il popolo eletto e i popoli pagani innanzi Gesù Cristo.

Caduta e Redenzione ossia Riparazione per mezzo della incarnazione del Figliuolo di Dio sono i due poli del mondo morale e religioso qual viene inteso dal cattolicesimo. Tutto a questi due grandi fatti si riferisce, tutto poggia sovra di loro. Fra la caduta però e la Incarnazione corsero molti e molti secoli, conciossiachè uno spazio di quattromil'anni divise questi due avvenimenti, i quali, mentre sono la base di tutto l'edifizio della religione, si suppongono, si spiegano e si sostengono vicendevolmente. Che fece dunque egli mai dimandavate ai primitivi cristiani gli ultimi partigiani della pagana filosofia, che fece egli mai il vostro Dio nel lungo volgere di tanti secoli? La è questa appunto la dimanda che fanno oggi a noi i campioni del razionalismo, i quali ci van ripetendo: E che! voi insegnate che la umanità decaduta non può salvarsi se non per la Redenzione, e poi affermate nel tempo stesso che questo mistero fu compito tanti secoli dopo! Iddio dunque in sì lungo spazio abbandonò il mondo alla riprovazione e ad una irreparabil ruina? Siffatta dottrina non è un' oltraggio alla bontà e alla giustizia stessa di Dio?

Fa mestieri adunque rispondere a quest'accusa dell'a filosofia pagana risuscitata e ringiovanita dai moderni razionalisti. E noi lo faremo sponendo la dottrina Cattolica intorno alla maniera con cui Iddio diportossi a riguardo della umanità innanzi l'incarnazione del Verbo.

Il razionalismo non pago di accusare d'ingiusta e di crudele la dottrina che noi difendiamo, si fa ad opporgliene un'altra, la quale, mentre vuol vieppiù porre in salvo gli attributi morali di Dio, nega ricisamente la necessità della Incarnazione. Questa dottrina, ridotta all'a più alta e precisa espressione, altro non è se non quella teorica che va tanto a genio a tutte le scuole razionalistiche, vo' dire la teorica del progresso sia in fatto di religione che di morale. Secondo questa dottrina quale viene intesa e bandita dagl' increduli de' giorni nostri, l'uomo non avrebbe avuto bisogno di sorta di Cristo; imperocchè uscito egli solo e senza l'aiuto d'altrui dalle assai pesanti fasce dell'infanzia, sarebbesi grado a grado svolto in virtù della propria volontà e coi soli mezzi a lui suggeriti dal proprio ingegno. Realizzando poi sempre nuovi progressi vuoi nell'ordine religioso, vuoi nel morale, come seppe realizzarli senza dubbio negli altri ordini in cui applicò l'inesauribile sua attività, sarebbe giunto finalmente a produrre il cristianesimo e di per sè sarebbe entrato a possesso di questa bella religione che fra cielo e terra, fra Dio e uomo stabilisce un vincolo più stretto e più potente di quello di tutte le religioni anteriori. A che dunque parlare dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio? Ell'era soverchia affatto, conciossiacosachè l'umanità, potendo proseguire da sè sola il suo corso, trovò in sè forza e potenza bastante per produrre la religion cristiana con cui vi compiaccete di tributare omaggio ad un Dio apparso in carne mortale. Tal' è il linguaggio adope ato dai più degli eretici d'eggidi, e in ispezialtà da quelli che passano per la maggiore.

In tal guisa siffatti uomini dopo aver combattuto la nostra dottrina come avversa alla giustizia e bontà di Dio, la rifiutano eziandio come soverchia, contrapponendole un'altra la quale, mentre nega la caduta o ne disconosce le vere conseguenze, crede di poter fare a meno di Gesù Cristo. Egli è perciò mestieri rispondere a questa doppia pretenzione col dare un rapido sguardo a' lo stato religioso e morale della umana famiglia dalla colpa primitiva sino alla Incarnazione, e col rammentare quanto abbia fatto Iddio per la salute degli uomini durante questi lunghi secoli di aspettazione, e mostrare a un tempo la necessità che la umana famiglia avea di Cristo per rialzarsi dalle sue rovine.

L'ordine pertanto che pensiamo di tenere in siffatta trattazione sarà il seguente: esporremo e spiegheremo innanzi tutto la dottrina cattolica sopra le grazie concesse agli uomini innanzi Cristo, ed a tal fine ricorderemo la promessa della Redenzione fatta da Dio dopo la ca-

duta, e diremo come d'allora in poi egli aiutasse il mondo in vista del futuro Riparatore. Ci faremo poscia a ricercare perchè tardasse cotanto a dar complimento al gran fatto della Redenzione; e senza che noi abbiam l'audacia di voler penetrare negli arcani dell'eterna Sapienza, da figli e servi devoti quali ci professiamo, ci studieremo di scorgere almeno da lungi qualche cosa dei misteriosi suoi consigli. Dopo queste considerazioni teologiche e teoretiche scenderemo nel dominio de' fatti, ove, ammirando vieppiù i misericordiosi disegni di Dio nel governo del mondo morale, meglio intenderemo che per l'uomo non solo era impossibile perfezionare la religione ma neppur conservarla senza un continuo e speciale aiuto divino. Nel presentare però questo quadro non potremo uscire dalle linee maestre della storia morale e religiosa della umana famiglia. Terminerà poi questa trattazione con un capitolo che avrà in mira di esporre lo stato morale e religioso del mondo al momento della incarnazione del Figliuolo di Dio.

CAPITOLO I.

Delle grazie concesse alla umanità decaduta innanzi la incarnazione del Figliuolo di Dio. — Luogo che occupa Cristo nella storia religiosa e morale del mondo.

Iddio non abbandonò i nostri progenitori divenuti rei pel peccato, nè lasciò in balia di se stessa la umanità decaduta nelle loro persone; perocchè, non appena Adamo ed Eva ebbero commesso il peccato che dovea ruinarli con tutta la loro razza, ei nel proferire la severa sentenza di già minacciata gli rincorò nel loro abbattimento coll'annunzio d'un futuro Riparatore. Maledisse al demonio che sotto le sembianze di serpente era stato la prima cagione della colpa e promise che un figlio della donna schiaccierà il capo, dicendo: « Perchè tu hai fatto questo, maledetto sei tu tra tutti gli animali e le bestie della terra.... Porrò inimicizia tra te e la donna e tra il seme tuo e il seme di lei. *Ella schiaccierà la tua testa.* »¹ Queste parole

¹ «.... Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius: ipsa conteret caput tuum, » Gen. III. 15.

del Genesi fu: on mai sempre riguardate come un vaticinio riguardante Colui che dee risollevar l'uomo e salvarlo col conquistare la signoria del demonio. Esse sono la prima promessa di quel benedetto Messia che nascendo al mondo, sarà veramente l'unico a cui si addicano le parole di *figlio della donna*, conciossiachè ei nascerà dalla donna senza concorso dell'uomo. « Iddio che, come osserva Bossuet, poteva dire ugualmente e dovea dir piuttosto che avrebbe posto nimizie fra 'l dragone e l'uomo o il suo seme, volle dire invece che l'avrebbe poste fra quello e la donna e il suo seme per dar viemiglio a conoscere che quel benedetto frutto, nato essendo da una vergine, non era che frutto d'una donna alla quale l'ispirata Elisabetta dicea: *Tu se' benedetta fra le donne e benedetto è il frutto del tuo seno* » (Luc., 42) ¹.

In tal guisa rivelaronsi nel tempo stesso la misericordia e la giustizia di Dio; perocchè nel giorno medesimo in cui ei proferì la sentenza di condanna per l'uomo, gli promise pure un Salvatore.

Questa consolante promessa, racchiusa in termini concisissimi nel terzo capo della Genesi, sarà nel volger dei secoli successivi rinnovellata, chiarita e svolta più e più spate; ma non avrà il suo compimento se non dopo molto e molto aspettare. Egli è però dottrina cattolica che dal momento istesso in cui fu fatta cominciò a produrre i più salutari frutti, perocchè fin d'allora il promesso Re aratore aiutò e sovvenne l'uomo e riconciliollo con Dio. Sì, Cristo domina tutti quanti i tempi; e se la sua incarnazione e morte non ebbero effetto subito dopo la caduta, Iddio le vide e le ordinò fin da quell'istante negl'imperscrutabili decreti di sua Provvidenza e a riguardo de' loro meriti perdonò l'uomo e lo ricolmò di grazie. « *Gesù Cristo ieri e oggi: egli è anche ne' secoli* » dice l'Apostolo. ² Egli è, scrive il diletto discepolo, « l'Agnello, il quale fu ucciso dal cominciamento del mondo. » ³ Sì, fin dal cominciamento del mondo questo Agnello divino offrì se stesso alla divina giustizia per espiare le colpe dell'uomo peccatore e riconciliarlo con essa.

Questa è pure la dottrina insegnata da tutti i Padri della Chiesa. Fra' quali però niuno, che io mi sappia, la espose con maggior nerbo ed eloquenza di san Leone il Grande. « Cessino adunque, esclama questo immortal Pontefice, cessino le querele di coloro che con

¹ *Elevas. sopra i misteri*, sett. VIII. elev. I.

² « *Jesus Christus heri, et hodie, ipse et in sæcula.* » *Heb.* XIII, 8.

³ *Apoc.* XIII, 8.

inique parole van blaterando contro la divina Provvidenza per aver cotanto ritardata la natività del Signore, quasi che ne' secoli trascorsi non sia stato dispensato il frutto de' misteri compiutisi nell'ultima età del mondo. Conciossiachè l'incarnazione del Verbo produsse innanzi il suo realizzamento ciò che produsse dopo; nè giammai cessò da' secoli più remoti il mistero dell'umana salute. Quel che predicarono gli apostoli, fu annunziato da' profeti; nè può dirsi che abbia avuto tardi il suo compimento ciò che fu mai sempre creduto. » ¹ « Il perchè non fu nuovo il consiglio nè tarda la misericordia onde Iddio provvide alle cose umane; ma dal cominciamento del mondo stabill una sola e medesima causa di salute per tutti. Perocchè la grazia di Dio, per la quale tutti i santi furon giustificati, fu sì aumentata al nascer di Cristo, ma non incominciò allora. » ²

I dottori cattolici sono unanimi nel riguardare in siffatta maniera il mistero della umana redenzione operata da Cristo. Per loro l'opera della riparazione cominciò il giorno medesimo della caduta perchè da quell'istante l'eterno Verbo offrissi al Padre suo per l'umanità rea di peccato; per conseguente fin d'allora il Verbo, la cui incarnazione era decretata, divenne il principio della grazia riparatrice e perciò il capo e lo stipite benedetto in eterno di tutti gli uomini rigenerati.

Egli è appunto da questo lato che dee considerarsi il luogo che nella storia della umanità occupa Gesù Cristo, vero centro dell'ordine morale e religioso, perchè tutto parte da lui e tutto a lui si riconduce. I migliori però fra gl'increduli non altro veggono in Cristo che una specie di avventurosa accidentalità nella vita del genere umano, perocchè lo considerano qual uomo straordinario e singolare che fece la sua comparsa, senza che si sappia il come, sur un solitario punto del tempo e dello spazio, per isparire in seguito e non tornar mai più. Cristo è dunque per loro una fulgidissima meteora. Ma oh! come conoscon poco costoro le meraviglie dei disegni di Dio, oh! intendon pur male la vera storia del mondo! Ascoltiamo invece san Paolo che coll'accento della riconoscenza e

¹ «... Nec sero est impletum, quod semper est creditum.»

² « Non itaque novo consilio Deus rebus humanis nec sœra miseratione consultit: sed a constitutione mundi unam eandemque omnibus causam salutis instituit. Gratia enim Dei, qua semper est, universitas justificata sanctorum, ducta est Christo nascente, non coepta.» *Sermo XXIII (al. XXII), De nativitate Domini. Opp. tom I, p. 202, ed. Migne.*

dell'amore va ripetendo a' fedeli di Colosse la grandezza del suo divino Maestro e le sue attinenze con tutte creature ed in ispezialtà coll'uomo. « Per lui, dice l'Apostolo, sono state fatte tutte le cose ne' cieli, e in terra, le visibili e le invisibili, sia i troni, sia le dominazioni, sia i principati, sia le potestà: tutto per lui e a riflesso di lui fu creato. Ed egli è avanti a tutte le cose, e le cose tutte per lui sussistono. Ed egli è capo del corpo della Chiesa, ed egli è il principio, il primo a rinascere dalla morte: ond' egli abbia in ogni cosa il primato: conciossiachè fu beneplacito del Padre, che in lui abilitasse ogni pienezza: e che per lui fosser riconciliate seco tutte le cose, rappacificando, mediante il sangue della croce di lui, e le cose della terra, e le cose del cielo. »¹ Sì, Cristo Signore ha il primato in ogni cosa; perocchè come Verbo eterno del Padre, tutto fu creato per lui, tutto in lui e per lui sussiste; come Verbo incarnato e Dio Uomo egli è capo di questo gran corpo morale e religioso che Chiesa si appella, e che fin da principio ha avuto membri sopra la terra e ne avrà fino all'a consumazione de' secoli. Egli è perciò la sorgente d'ogni grazia per l'umanità decaduta, perocchè non v'ha giustificazione, non v'ha riconciliazione sì innanzi che dopo il fatto passeggero della sua passione e morte, se non mediante il sangue della croce di lui. Tal è la dottrina cattolica, e tal è pure il disegno di Dio.

Facciamoci ora a svolgere alquanto siffatta dottrina, affinchè viepiù ne risalti il carattere e il significato.

Cristo adunque è il Riparatore e Salvatore degli uomini dal momento istesso della colpa primitiva. D'allora in poi non arvi sotto del cielo altro nome mercè di cui possa esser salvato il genere umano; al quale fin da quell'istante fu pure dato questo nome sempre adorabile, affinchè per esso possa rialzarsi e operare la sua salute. A riguardo di Cristo e in virtù de' suoi meriti concede Iddio abbondanti grazie ad Adamo e ad Eva che l'aveano oltraggiato guardando il disegno sul quale aveali creati, e farà pure altrettanto co' loro discendenti. Se gli uomini accoglieranno con riconoscenza queste grazie celesti e sapranno va'ersene, potranno riconciliarsi con Dio, raggiungere il loro fine ed ottenere l'eterna felicità. Ecco quel che dobbiamo ora spiegare partitamente.

In qual maniera adunque, potevano gli uomini ottener salute innanzi l'incarnazione del Figliuol di Dio? Che c'insegna a questo riguardo il cattolicismo?

¹ Coloss. 1, 16-20.

Innanzi tratto è da por mente che non mancaron mai nel mondo uomini ai quali non pago Iddio di accordare le grazie necessarie alla salute, degnossi ancora prodigar loro grazie e favori affatto eccezionali. Questi uomini si offrono al nostro sguardo nella storia della preparazione evangelica contrassegnati di uno special suggello. Laonde niuno può dubitare che gl'individui, che facean parte di quelle famiglie o tribù cotanto privilegiate da Dio, non potessero aver mezzo da recuperare la santità e salvarsi. La difficoltà dunque non istà qui; ma nel sapere come giungessero a salute que'tanti e tanti che vissero fuori di quelle tribù o famiglie privilegiate. Egli è certo che quando l'idolatria signoreggiava in quasi tutta la terra, l'opera della salute divenne più difficile per gli uomini che erano bersagliati dagl'impuri flutti di quell'oceano di vizi e di errori; ma però non fu giammai impossibile. I Gentili, al pari degli Ebrei, avean bisogno della grazia per uscir del peccato e ricuperar la giustizia, come insegna il Tridentino; ¹ e Iddio non rifiutò loro questa grazia, perchè non esigea se non quel che dal canto loro era possibile.

Tutti i dottori cattolici pertanto sono unanimi nell'insegnare che Dio impartì grazie propriamente dette a coloro che vivevano nella gentilità. Perocchè, giusta la testimonianza dell'apostolo Paolo, *Dio vuole che tutti gli uomini sien salvi*; dalle quali parole tutti i nostri dottori argomentano che egli dispensa a tutti i mezzi per giungere a salute. « Negli estremi confini della terra, scrive san Prospero, ci ha delle nazioni non peranco illuminate dalla grazia del Salvatore (il cristianesimo); cionnullostante non son esse prive di quella general misura di grazia che Iddio mai sempre dispensò a tutti gli uomini...; in sorte che niuno di quei che si dannano può lagnarsi che gli sia stato negato il lume della verità. » ² « Noi, soggiunge lo stesso Padre, ci siamo studiati a tutt'uomo di mostrare che la grazia divina fu a tutti offerta non solo dagli ultimi tempi in poi (dopo la Incarnazione) ma eziandio in tutti i secoli addietro. » ³ « Sia che consideriamo i primi o gli ultimi secoli, sia che riguardiamo que' di mezzo, egli è cosa ragionevolissima il credere che Dio vuole ed ha

¹ *Scs VI, c. I.*

² «... Quibus tamen illa mensura generalis auxilii, quæ desuper omnibus semper hominibus est præbita, non negatur... Ut neque ulli pereuntium excusatio suppetat de abnegato sibi lumine veritatis. » *De vocat. gentium, lib. II. c. 17. et 29.*

³ « Elaboratum est... ut non solum in novissimis diebus, verum etiam in cunctis retro sæculis probaretur, gratiam omnibus hominibus adfuisse. » *Ibid c. 31.*

sempre voluto che tutti gli uomini sien salvi.» ¹ « Iddio vuole che tutti gli uomini si salvino, dice alla sua volta il principe de' teologi san Tommaso d'Aquino, e perciò la grazia non manca a nissuno, ma, per quanto è in sé, comunicasi a tutti.» ²

Iddio adunque non abbandonò verun popolo, nemmeno innanzi la Incarnazione del Verbo; ma dispensò a tutti grazie tali che sarebbero state vevoli a salvar le anime brancolanti nelle tenebre della idolatria se avessero voluto profittarne.

Secondo che insegna il concilio di Trento « la fede è il principio della umana salute, il fondamento e la radice d'ogni giustificazione senza la quale è impossibile piacere a Dio e giungere al consorzio de' suoi figli.» ³ Qual fede adunque richiedeasi in coloro che vissero innanzi la venuta di Cristo? che creder doveano per esser giustificati e salvi? È sentenza comune de' dottori cattolici che coloro doveano aver fede in un Dio remuneratore, giusta il detto di san Paolo: « Senza la fede è impossibile di piacere a Dio. Imperocchè chi a Dio si accosta, fa di mestieri, che creda, che egli è, e rimunererà que' che lo cercano.» ⁴ Non va oltre però l'oggetto di lor fede. Il perchè san Giancrisostomo, dopo aver parlato della necessità di confessare Cristo, esclama: « E che però? è egli forse ingiusto Iddio con que' che vissero innanzi la sua venuta? No, per fermo; costoro poterono ottenere salute senza confessar Cristo. Perocchè non si esigea da loro siffatta confessione, ma solo di non prestar culto agl'idoli, e di conoscere il vero Dio; sta scritto infatti: *Il Signore Dio tuo è l'unico Signore.....* (Deut. VI) Allora, come ho detto, per salvarsi bastava solamente conoscere Dio; ora non già ma è d'uopo conoscere anche Cristo... Quei che innanzi la venuta di Cristo, vissero senza conoscerlo, ma si astennero dalla idolatria, adorando il solo vero Dio e menando vita santa, godono del sommo bene, giusta il detto dell'Apostolo: *Gloria e onore, e pace a chiunque opera il bene, al Giudeo prima, poi al Greco.* » ⁵

Dal che si pare che per salvarsi bastava riconoscere ed adorare

¹ « Sive igitur novissima contemplemur sæcula seu prima seu media, ratiōnabiliter creditur omnes homines salvos fieri Deum velle, semperque voluisse. » Lib. I. c. 25.

² « Deus vult omnes homines salvos fieri, et ideo gratia nulli deest, sed omnibus, quantum in se est, se communicat. In Ep., ad Heb. c. 12. l. 3.

³ Sess. VI. c. 8.

⁴ « Fine fide autem impossibile est placere Deo. Credere enim oportet accedentem ad Deum, quia est, et inquiringibus se remunerator sit. » Heb. XI, 6.

⁵ Rom. 36. (al. 37) in Mat. 23.

coll'aiuto della grazia il vero Dio, remuneratore della virtù e vindice del vizio.

E lo stesso san Tommaso che, a prima vista sembrerebbe esigere la fede esplicita nel mistero dell'Incarnazione, abbraccia anch'egli la sentenza che dietro le orme del Grisostomo abbiamo ora spiegata. Ecco quanto egli dice sul finire di quell'articolo stesso in cui propone come tesi la necessità della fede esplicita in Cristo: « Se però alcuni salvaronsi senza aver conosciuto la rivelazione del Mediatore, non si salvarono mica senza la fede in lui; poichè sebbene non abbiano avuto fede esplicita, ebbero per altro una fede implicita nella divina Provvidenza, credendo che Dio era il liberator degli uomini secondo que' modi che a lui piacevano, e secondo che avea rivelato il suo Spirito a coloro che conoscevano la verità. »¹ Egli è evidente da questo passo che l'Angelico non richiede una fede esplicita nel Mediatore, perocchè ell'è compresa in quella della Provvidenza, o nel credere che Dio salvi gli uomini con que' mezzi che a lui piace di scegliere. Ora chi non vede che ad avere questa fede implicita, basta credere realmente nel vero Dio, remuneratore del bene e vindice del male?

Per ciò l'Apostolo non rampognava già i pagani, per non aver creduto in Cristo, ma solo li condannava, perchè avendo conosciuto Dio, nol glorificarono come Dio, nè gli tributarono quel culto che a lui conviene.² Soggiunge inoltre che i Gentili non saran giudicati a tenor della legge mosaica che non poteron conoscere, ma di quella naturale scritta ne' loro cuori.³

Dalle cose fin qui discorse è chiaro che, giusta l'insegnamento cattolico, gli uomini poteano salvarsi innanzi la venuta del Redentore qualunque fosse la nazione o la società cui appartenessero, e che per conseguente coloro che si son perduti, si son perduti per propria colpa. Perocchè Iddio in tutti i tempi, in tutte le età della umana famiglia mostrossi non solo giusto verso di essa, ma pieno di bontà e misericordia. Consolantissima verità, di cui non può in verun modo

¹ « Si qui tamen salvati fuerunt quibus revelatio non fuit facta, non fuerunt salvati absque fide Mediatoris; quia etsi non habuerunt fidem explicitam, habuerunt tamen fidem implicitam in divina providentia, credentes Deum esse liberatorem hominum secundum quod aliquibus veritatem cognoscentibus Spiritus revelasset. » 2, 2, q. 2, a. 7. ad 3um.

² «... Ita ut sint inexcusabiles. Quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt. » Rom. I, 20-21.

³ *Ibid.* II, 12-16.

inclinarsi dietro i principii che abbiamo sposto fin qui; la qual verità viemmeglio sarà anche chiarita a misura che ci avvanzeremo in questa trattazione. Il nostro Dio adunque non è un padrone duro e crudele, ma un tenero ed amoroso padre in cui la giustizia e l'amore confondonsi in un dolce e ineffabile amplesso.

CAPITOLO II.

Delle cause che fecero differire la Incarnazione del Figliuolo di Dio.

La pienezza della luce e della grazia scender dovea sulla terra alla consumazione del gran fatto della redenzione operata da Cristo. Oh! santa e adorabile economia della Provvidenza divina! Ribellasi l'uomo, e cade; e Dio incontanente a lui si presenta e gli predice una riparazione più gloriosa, una più sublime esaltazione. Dal primo istante della ribellione e caduta dell'uomo, Iddio stende la mano a questa creatura divenuta rea e sventurata, porgendole aiuto a riguardo di *Colui che dee venire*. Si rinnovelleranno mille volte le ribellioni, ma Dio non abbandonerà l'uomo, gli ricorderà gl'immortali destini di lui, lo ecciterà, lo inviterà cogl'interni impulsi della sua grazia finchè non versi sopra la terra i tesori tutti della misericordia e dell'amore collo sbocciar di quel frutto benedetto che, uscito dal seno del Padre eterno, e nato dal castissimo seno della donna, consumerà la riconciliazione del cielo colla terra e suggellerà l'atfrancamento della umanità rigenerata.

Quest'opera grande però sarà compiuta dopo molti secoli di aspettazione. Ma perchè quest'indugio? Perchè questo doloroso ritardo? Oh! per fermo egli era conveniente alla gloria di Dio, e di Colui che ei voleva mandare, non che all'utile della umana famiglia che redimer voleva. Che Dio abbia aspettato a mandare ad effetto quest'amoroso disegno, *egli è un fatto*; dal quale ogni uomo assennato conchiuder deve che se egli ciò fece, ebbe buone ragioni; perocchè, essendo somma ragione, il suo operare è necessariamente improntato del suggello della più profonda e perfetta sapienza. Come va adunque che avendo l'uomo la veduta dello spirito corta di una spanna, e la ragione soggetta a tanti errori, osa sovente sentenziare sopra ciò che ha fatto l'eterna ed assoluta ra-

gione? Perchè non supporre invece che quanto opera Iddio è ben fatto? Se tu vuoi assicurarti di quanto egli ha operato, fallo pure, nulla di più giusto e di più ragionevole; ma quando tu ti sia accettato della realtà del *fatto divino*, qualunque obiezione tu affacci contro la sua ragionevolezza è follia e bestemmia insieme. Non dico già con questo che sia vietato di rintracciare i motivi che poterono indurre Iddio ad operare in quella guisa, come fecero cotanti de' più illustri interpreti della religione di Cristo; perocchè il nostro spirito disia continuo di rinvenir le cagioni, ed istintivamente dimanda lo perchè de' fatti di cui ha più perfetta cognizione, sendo risposta appunto la sua gloria in quei lodevolissimi sforzi, mercè de' quali si studia di appagare questo nobile ed immortal bisogno. Convien però che non ne abusi e sappia serbare una giusta misura e quella modestia che esigono l'infinita sapienza di Dio e gli angusti confini della sua: imperocchè ogni speculazione religiosa vuol esser sempre accompagnata da sommissione ed umiltà. Tal fu il pensare de' nostri padri nella scienza della fede, i quali con umile e sommessa ragione si diedero a sciogliere specialmente la quistione onde adesso trattiamo. Imperocchè fin da' primi secoli del cristianesimo, i pagani, non altrimenti che gl'incrofuli d'oggi, chiedevano perchè avesse Iddio indugiato tanti secoli a inviare Gesù Cristo, se la sua venuta era tanto necessaria alla salute del mondo; e parecchi Padri, fra i quali l'autor della *Lettera a Diognete*, san Giustino, sant'Ireneo, Origene e più tardi san Leone, si fecero a rispondere a siffatta dimanda, studiandosi di rendere ragione dell'operato di Dio. Anche i nostri grandi Dottori dell'età di mezzo pertrattarono questo subietto; e fra essi, al parer mio, primeggia vuol per la solidità vuol pel completo svolgimento della materia il serafico Bonaventura. Noi pure, seguendo le orme di questi illustri maestri, e rivendicando come nostro legittimo retaggio il frutto delle loro meditazioni, ci studieremo d'intendere perchè il Figliuol di Dio si sia incarnato tanti secoli dopo la caduta dell'uomo.

Il governo del mondo morale è improntato di tal caratteristica che, producendo in me la più grande impressione, mi rapisce a meraviglia. Tal caratteristica si è appunto il rispetto con cui Iddio si degna di trattare gli umani. Perocchè egli ci ama d'un amor viscerato, dandocene ognora nuovi attestati; ei desidera perciò la nostra eterna felicità e ci vuol salvare. Ma essendo noi esseri intelligenti e liberi, nulla vuol imporci per forza, nemmeno la felicità: sta quindi a noi lo scegliercela e abbracciarla colla più ampla libertà. Nulla

può mai alterare quello stupendo rispetto che ha Iddio per questa libertà che è a un tempo nostra gloria e nostro sommo pericolo. La nostra sorte adunque è sempre nelle nostre mani; e sebbene Iddio ci aiuti, ci chiami, c'inviti, ci solleciti, non ci costringe giammai, ma, secondo la frase della Scrittura, ci lascia *in potere de' nostri consigli*, e vuole che ci decidiamo da noi.

Questa caratteristica che invariabilmente apparisce nella maniera con cui Iddio si diporta cogli uomini, rifulse in ispezialtà nei mezzi che egli scelse per prepararli al gran rimedio apprestato loro dalla sua carità. Tal è il concetto di san Bonaventura e degli altri dottori che presero a trattare di questa materia.

Iddio non impone mica la redenzione, dice il pio ed illustre figlio dell'umil Francesco d'Assisi, ma vuol che l'uomo spontaneamente e volentieri accetti questo magnanimo rimedio; ond'è che gli farà sperimentare a lungo la sua fiacchezza, affinché riconoscendo finalmente la sua insufficienza e la sua profonda miseria, chiegga ed implori, gemendo, aiuto da l'alto e stringa avidamente quella mano pietosa che stenderagli il cielo. Ma citiamo a verbo il testo del serafico Dottore: « Perocchè la libertà dell'arbitrio esclude ogni sorta coazione e violenza; quindi è che Dio dovè riparare il genere umano per forma che trovasse salute chi cercar volea il Salvatore, non la rinvenisse poi chi non volea cercarlo. Ora non manda pel medico, chi non si riconosce ammalato, non va in traccia di maestro chi non si reputa ignorante nè cerca aiuto chi non si stima impotente. E siccome l'uomo in principio, sebben fosse decaduto, inorgogliva tuttora della sua sapienza e valentia; perciò premise Iddio il tempo della legge di natura, in cui si convincesse della propria ignoranza. Conosciuta poi l'ignoranza, ma restando la superbia della valentia... aggiunse una legge che lo istruiva con precetti morali..., affinché..., riconosciuta la sua impotenza, ricorresse alla divina misericordia e implorasse la grazia che ci è stata data nella venuta di Cristo. »¹

¹ « Quoniam ergo libertas arbitrii hoc requirit, ut ad nihil trahatur invita, sic debuit Deus, genus humanum reparare, ut salutem inveniret qui vellet querere Salvatorem; qui vero nollet querere Salvatorem, nec salutem per consequens inveniret. Nullus autem querit medicum, nisi recognoscat se aegrotum: nullus querit doctorem, nisi recognoscat se ignorantem: nullus querit adiutorem, nisi recognoscat se impotentem. Quia igitur homo in principio sui lapsus adhuc superbiebat de scientia et virtute: ideo praemisit Deus tempus legis naturae, in qua convinceretur de ignorantia, Et post cognita ignorantia, sed permanente superbia de virtute..., addidit legem praecipit moralibus erudientem..., ut habita

Sì, egli era della più alta convenienza che Dio desse tempo all'uomo di fare una compiuta prova della fiacchezza dell'intelletto e della volontà innanzi di compiere la grand'opra della umana Redenzione. Imperocchè la superbia, prima cagione della nostra ruina in Adamo, penetrò sì addentro nella nostra natura che in certa maniera sembra essersi immedesimata con questa; e quantunque l'uomo non basti a nulla, pure va gonfio di valer cotanto, e crede di potere camminar solo, malgrado le frequenti cadute. Ma il razionalismo e il naturalismo d'oggi non pretende forse altrettanto? Ed alla vista di quella dura esperienza del genere umano, alla vista di quella profonda ignoranza, di que' mostruosi errori in cui caddero i popoli tutti non rischiarati da luce sovranaturale, alla vista di quell'abisso di morale scadimento in cui precipitarono, dovremo ogni momento udire da tali che si spacciano per assennati, che la Redenzione è inutile e soverchia? A me sembra invece che quanto affermano oggidì questi uomini superbi intorno alla sufficienza della ragione e della natura dopo sì lunga e luttuosa esperienza della umana famiglia, non sia altro che una folle absurdità ed una cinica ed amara ironia. Ma la falsità del razionalismo non ispiecherebbe con tanta chiarezza, e l'uomo avrebbe, se non altro, qualche specioso pretesto di credere in questa sua sufficienza e sostenere l'inutilità del rimedio divino, se Iddio non gli dava tempo di far prova dell'e sue forze. Il perchè, non permette Iddio che l'uomo abbia nè gravi ragioni, nè pretesti più o meno fondati per rigettare i benefici che a lui dispensa specialmente poi se questi sono eccezionali; ma se gli rifiuta, (lo che può fare perchè libero), dee chiaramente conoscere di aver torto e di avere agito colla più nera ingratitude ed in maniera contraria affatto alla ragione. Tal è l'ordine che segue la Provvidenza di Dio, e la mirabile disposizione del suo amore. Egli adunque altamente rispetta quella libertà onde ci volle forniti, la quale, secondo i suoi disegni, dev'essere l'operatrice della nostra felicità; e quando ci è largo di aiuti e di grazie, e specialmente straordinarie, vuole che da per noi possiam tosto conoscere la nostra grande insufficienza e che perciò sentiam vivamente il bisogno della sua mano onnipotente. Ond'è che rimanendo intatta la nostra libertà, sentesi naturalmente inclinata a cercare e a stringere colla più amorosa riconoscenza quella mano che le porge il suo benefico Signore.

scientia et cognita impotentia, confugeret homo ad divinam misericordiam et gratiam postulandam quae data est nobis in adventu Christi. » *Breviloq.* Par IV. c. IV.

Per tal modo resta pienamente giustificata la divina Provvidenza dinanzi all' uomo, il quale conosce essere suo proprio vantaggio se ella adopera così.

Ecco il primo e più potente motivo che, come sembra, dovette indurre la divina sapienza a differire la Incarnazione del Verbo. Era dunque mestieri che l' uomo decaduto facesse una lunga prova della fiacchezza del suo intelletto e della sua volontà in sorte che sentisse il più gran bisogno d' una luce e di una forza sovranaturale e divina per potersi sollevare e giungere a salute; e conveniva che fosse convinto d' impotenza per forma da veder chiaro che il Figliuol di Dio incarnato potea solamente ripararlo.

Avvi pure un altro motivo che parimente ha attinenza strettissima con questo profondo rispetto che Dio nutre per la natura intelligente e libera dell' uomo. L' incarnazione del Verbo, la sua passione e morte è un inaudito miracolo dell' amor di Dio; è il prodigio de' prodigi; ma questo stupendo prodigio, per operare la salute dell' uomo, dovea essere accolto e creduto da lui con salda ed incrollabil fede, fede però libera e intieramente volontaria. Conveniva adunque che fosse circondato di prove e di testimonianze d' ogni maniera affinché fosse di sì evidente verità da non poter esser negato se non dalle passioni. — Dalle passioni! Ahimè! son queste il potente e funesto contrappeso della evidenza delle verità morali e religiose! Ed appunto a cagione di questo malaugurato contrappeso, l' evidenza di queste verità dev' essere luminosa per forma da indurre l' animo nostro ad aderirvi pienamente e con libertà. — Ora Iddio volle che volgessero tanti secoli di aspettazione per preparare prove e testimonianze eccezionali a favor della mission di Colui che dalla sua carità dovea essere a noi inviato. Il perchè fecelo annunziare tanto innanzi da uno stuolo di uomini ri pieni del suo spirito, la più parte de' quali avea per compito speciale di predire questo grande avvenimento; ingiunse ai profeti di tratteggiare a tocchi sì eccellenti questa figura divina da esserne colpito chiechessia e di dettare in tal guisa l' anticipata biografia dell' Uomo Dio. Che dico io mai? formò anzi in vero studio un popolo perchè profetasse il futuro Riparatore. Sì, per convincere di follia e rendere inutili e vani gli sforzi dell' orgoglio e della umana infermità contro la verità delle profezie, creò un popolo profetico, un popolo che non avesse altra dottrina nè altra missione se non quella d' annunziare e prefigurare l' aspettato Redentore; e questo popolo singolare non solo fu da lui miracolosamente conservato, ma lo è pure anche oggidi, e in condizioni sco-

nosciute affatto a qualunque altra nazione. In breve dovremo anche noi parlare di questo popolo straordinario, per mostrare che esso è una delle più valide e indubitate testimonianze della divina missione di Cristo.

Egli era mestieri che le prove le quali attestar doveano la divinità del Redentore fossero eccezionali, poichè le passioni tutte congiurar doveano contro di lui. Iddio adunque a ciò provvide mirabilmente col differire la Incarnazione; conciossiachè non solo il popolo ebreo, ma l'antico mondo intiero, come vedremo in seguito, render dovea testimonianza alla divinità dell'opera di lui.

Finalmente san Bonaventura, seguendo molti altri Padri, osserva che l'Incarnazione essendo la più perfetta tra le opere di Dio non dovea effettuarsi a principio e in origine, ma *alla fin de' tempi*, com'egli si esprime; che è quanto dire dopo un lungo e compiuto iniziamento per mezzo delle opere imperfette che le servirono di preparazione. ¹ Non è raro oggidì sentir parlare di progresso in fatto di religione. Anche noi lo ammettiamo, e insegnamo che questo è reale ed obiettivo, ma diciamo che questo progresso ha per autore Iddio. « Non avvi di fatto che una salute sola, non avvi che un Dio solo, dicea sant'Ireneo combattendo le assurde genealogie degli Dei del Gnosticismo; molti poi sono i precetti che formano l'uomo, e non pochi i gradini per cui l'uomo tende a Dio. Ad un re terreno e temporale, che pure è un uomo, sarà dunque lecito far progredire tal volta i suoi sudditi; e Iddio, eterno ed immutabile non potrà ricompare di grazie maggiori l'umana famiglia, e onorare i suoi più cari di doni in gran copia? » ² Tertulliano e sant'Agostino tengono lo stesso linguaggio. « A principio del mondo, dice il primo, diede Iddio una legge a'nostri progenitori..., nella quale trovasi il germe di tutte le altre che furon date in seguito per Mosè... Convien dunque far le meraviglie se un sì sapiente istitutore estende a poco a poco le sue lezioni e se dopo tenui principii, porta finalmente le cose alla perfezione? » — « Come la istruzione di un uomo dee progredire al progredir dell'età, dice alla sua volta sant'Agostino, così quella del genere umano perfezionossi col volgere de' secoli. » ³

Iddio adunque educò progressivamente il genere umano e pro-

¹ *Loc. cit.*

² Lib. IV, c. IX, n. 3.

³ *Epist. X*, 102, p. 2, tom. 2 col. 373. segg. Ed. Migne.

parò a poco a poco la venuta di colui che dovea portare questa educazione al suo compimento. Perocchè nè a Dio nè all'uomo conveniva che questo supremo educatore giungesse senza preparazione di sorta, e che la grand'opra eh'ei dovea portare ad effetto fosse consumata a principio. Una primitiva rivelazione illumina la cuna della umana famiglia; e a misura che questa si avvanza in età Iddio svolge ed esplica questi dati primordiali della religione, fintanto che non isputi quel giorno memorando in cui il Verbo incarnato verrà a mescolarsi co' figli degli uomini, a conversare con loro, a morir per loro a compiere in tal guisa il glorioso svolgimento della religione. Sarà chiuso allora il cielo delle esplicazioni, sarà stabilmente fissato il simbolo della fede, nè più riceverà nuovo aumento; conciossiachè, essendo Cristo il centro della religione, la rivelazione cristiana sarà l'ultima, sarà la rivelazione pubblica e solenne, sarà quella fatta per tutta l'intera umanità. La dignità del Figlio di Dio non consente eh'egli prepari la via ad altre rivelazioni: l'ordine esige che la sua, essendo quella presagita da tutte le altre e quella a cui tutte si riferiscono, debba esser l'ultima.

Ecco a' euni de' motivi che poterono indurre Iddio saggio, buono e giusto a differire cotanto la incarnazione del Verbo. Per fermo ce ne ha degli altri che non è dato conoscere alla nostra fiacca ragione la quale vede imperfettissimamente anche quelli testè indieati; perocchè, se è vero in generale che di niuna cosa non conosciamo *il tutto*, tanto più è vero in ciò che riguarda Iddio e il suo operare; la nostra vista vacilla lorchè si drizza all'infinito e non può che sfiorarne gli abissi. Cionnullostante mi sembra che noi veggiamo abbastanza per benedire alla sapienza eterna ripetendo di tutto cuore quel detto della Scrittura: *Mirabile è Dio nelle opere sue!* — Non conviene inoltre dimenticarsi dei principii che dianzi abbiamo stabilito intorno alle grazie che Dio concesse agli uomini in vista del futuro Riparatore.

Lasciamo ora le altezze della specolazione per iscendere nel campo dei fatti, certi che quanto più ci avvanzeremo, più si farà evidente la sapienza dell'operato di Dio

CAPITOLO III.

**Dello stato morale e religioso della umanità
innanzi Gesù Cristo.**

È inutile avvertire che noi non possiamo qui se non tirare o meglio abbozzare le linee maestre della storia della umana famiglia; lo che però basta al nostro intento di mettere cioè in chiaro il vero disegno di Dio nel governo morale del mondo e nel prepararlo alla Redenzione. Il perchè diremo anzi tutto in poche parole dello stato della religione sotto i patriarchi; ci faremo poi a considerarla sotto la legge di Mosè, sponendo ancora il vero compito del popolo d'Israele; e in fine parleremo brevemente dello stato religioso delle altre nazioni.

**DELLO STATO DELLA RELIGIONE SOTTO I PATRIARCHI,
CIOÈ DA ADAMO A MOSÈ.**

Iddio avea parlato al padre dell'umana famiglia e gli avea rivelato il vero simbolo religioso con ordine di trasmetterlo puro ed intatto a' suoi discendenti. Ribellatosi Adamo contro il suo Creatore col disobbedire il precetto, non perse però pel peccato i celesti insegnamenti che ne avea ricevuti. Iddio inoltre non l'abbandonò dopo quella malaugurata colpa che ne avea cagionato lo scadimento, ma visitollo colla sua grazia, traendolo dal peccato e intertenendosi seco lui con amoroze e sensibili attinenze qual padre col proprio figliuolo. Adamo adunque serbò nella sua purezza e integrità il simbolo religioso che Dio gli avea dato e lo trasmise a' suoi discendenti. La santa Scrittura e la stessa ragione non permettono a questo riguardo dubbio di sorta.

Ma il male, che colla prima e funesta trasgressione dell'uomo era comparso sulla terra, non l'abbandonerà mai più. Caino, primogenito di Adamo e d'Eva lordasi le mani del sangue fraterno, e fin d'allora la virtù comincia ad esser perseguitata dal vizio. La specie umana dividesi come in due campi, quello del vi-

ziò e quello della virtù; due città, giusta la frase di santo Agostino, dividono il mondo, la città di Dio e la città del male. Caino appartiene a questa, Abele all'altra. A proposito de' quali il vescovo d'Ippona fa questa sagace e giustissima riflessione: « Naeque adunque Caino il primo de' due parenti della specie umana ed appartiene alla città degli uomini; naeque dipoi Abele, il quale appartiene alla città di Dio. Perocchè come ciascun uomo è la prova vivente di ciò che disse l'Apostolo *che non v'ha prima lo spirituale, ma l'animale, e poi lo spirituale*; onde conseguita che ciascuno, perchè nato dalla propagine dannata, conviene che sia prima da Adamo carnale e reo; e se rinasce in Cristo diventa poi spirituale e buono; così allorchè cominciarono a correre queste due città col nascere e morire, la prima nascita che offre l'umana generazione si è quella di cittadino di questo secolo, la seconda è quella di cittadino della città di Dio, e pellegrino nel secolo stesso; predestinato per grazia, eletto per grazia; pellegrino quaggiù per grazia, e per grazia cittadino di lassù. Perocchè, di per se stesso, esce pur egli di quella medesima massa che in origine fu tutta dannata; ma Dio come vasaio (tal' essendo la similitudine che a bello studio e non a caso introduce l'Apostolo), di quella stessa massa fece un vaso di onore ed un altro di vituperio. E prima fu fatto il vaso di vituperio di quello di onore; perocchè, come io dissi, in prima trovasi in esso uomo l'elemento riprovato ond'è necessario che cominciamo, quantunque non sia però necessario che vi rimanghiamo; segue poi l'elemento spirituale a cui crescendo in bene arriviamo e vi rimaniamo fissi. Dal che conseguita che non ogni uomo reo diviene buono, e nondimeno non avri buono che innanzi non fosse reo. » ¹

Caino, nonostante le ammonizioni e le grazie onde fu con lui liberale la misericordia di Dio, ostinosi nel male e divenno padre maledetto d'una razza prevaricatrice. Fu allora che il Signore concesse ad Adamo un nuovo figlio destinato a entrare in luogo di Abele col farne rivivere la pietà e le più elette virtù. Questo figlio fu Seth che giusta la frase de' libri santi divenne padre de' *Agliuoli di Dio*. « Adamo dunque, soggiunge Agostino, è padre comune di questa doppia generazione di cittadini della città terrena e celeste: ucciso Abele; e prefigurato colla sua uccisione un mirabile mistero, fureu due i padri di queste due schiatte, Caino cioè e Seth, e ne'or figliuoli, i

¹ *Cicil. Dei*, lib. XV, 1.

cui nomi doveansi ricordare, cominciarono ad apparire chiaramente gl'indizi delle due mortali città secondo natura. »¹ La famiglia di Seth annoverò fra' suoi per lungo tempo fedeli adoratori di Dio cui la Scrittura distingue col nome di *figliuoli di Dio* per differenziarli da' figli degli uomini che è quanto dire da quelli che si abbandonano alla china delle passioni.

A poco a poco però la città del male trapiantò questo anche nella città di Dio: i figliuoli di Dio accomunaronsi e si mescolarono co' figliuoli degli uomini e con siffatta società gli corruperro. D'allora in poi andò scemando ogni giorno più il numero de' veri fedeli, il male fece i più rapidi e spaventosi progressi, il mondo si allontanò viemaggiormente dal suo principio, la carne signoreggiò e lo spirito² divenne docile schiavo de' più vili appetiti. Ogni uomo, per dirlo coll'energica frase della Scrittura, ogni uomo sulla terra nella sua maniera di vivere era corrotto e la terra era ripiena d'iniquità. « Allora, dice Bosquet, meditò il Signore una vendetta la cui memoria non potesse giammai cancellarsi dalle menti degli uomini; e fu questa il diluvio universale del quale di fatto le nazioni tutte serbarono memoria insieme con quella delle scelleranze che ne furono la cagione. Non credano più i mortali, continua a dire questo grande e pio scrittore, che il mondo sia da sé, e tutto quello che è stato, come da se stesso sempre abbia da essere. Iddio, creatore e moderatore provvidentissimo di tutto vuol sommergere tutti gli uomini, cioè a dire la più bella parte della sua fattura. Per distruggere ciò che avea fatto con un solo accento, non avea bisogno che di se medesimo: e pure sembrandogli più degno adoperar le creature come strumento delle sue vendette, comanda alle acque di sommerger la terra coperta di nefandezze e delitti. »³

La Scrittura ci attesta che Dio determinossi a malincuore a punire l'umanità con siffatto sterminio, perocchè ce lo rappresenta come tocco dal più acerbo dolore (*tactus dolore cordis intrinsecus*); tenera espressione che dipinge a meraviglia la sua longanimità e misericordia che di malavoglia dà mano al gastigo e v'è quasi forzata dalla malizia e ostinazione dell'uomo. Dai medesimi libri santi sappiamo pure che Dio avea fatto severo minaccie di questo castigo molto tempo innanzi,³ dando agli uomini un lasso di centoventi anni du-

¹ *Loc. cit.* 17.

² *Discorso sopra la storia universale.* part: II, cap. I.

³ *Genes.* VI, 3.

rante i quali colui, che doveva essere il padre d'una nuova generazione, costruiva l'arca della salute. Perocchè dal Genesi sappiamo che in mezzo a quelle orrende scelleranze che ammorbavano la terra eravi un uomo che, serbandosi puro da questa universal corruzione, manteneva intatte eziandio le tradizioni di Seth. « Noè, sta scritto, trovò grazia dinanzi al Signore... Ei fu uomo giusto e perfetto ne'suoi tempi, camminò con Dio. »¹ A costui adunque viene annunziato che scorsi centoventi anni, sarebbe stato distrutto il genere umano, e che perciò ei doveva costruire un'arca ove rifuggirsi insieme colla sua famiglia. Al qual proposito osserva l'Apostolo Pietro che gli uomini si mostrarono sordi alle minacce di Dio nè vollero valersi di quel tempo prezioso che concedea loro l'infinita sua misericordia, rifiutando di aggiustar fede al pericolo. Lo stesso Apostolo poi ci avverte che alcuni di quei che per l'innanzi eransi mostrati increduli ed ostinati, tornarono poi a miglior consiglio e poterono almeno trovar grazia al cospetto dell'eterna giustizia per la vita avvenire.² Compita che fu l'arca ordinò Iddio a Mosè d'entrarvi colla sua famiglia e cogli animali d'ogni specie per conservarne la razza e dissegli: « Di qui a sette giorni io farò che piova sopra la terra per quaranta giorni e quaranta notti: e sterminerò dalla superficie della terra tutti i viventi fatti da me. Fece adunque Noè, prosegue il sacro scrittore, tutto quello che gli avea comandato il Signore. Ed egli era nell'età di seicento anni, allorchè le acque del diluvio inondarono la terra. Ed entrò Noè, e i suoi figliuoli e la moglie di lui, e le mogli de'suoi figliuoli con lui nell'arca a motivo delle acque del diluvio. E degli animali ancora mondi, ed immondi e degli uccelli, e di tutto quello che sopra la terra si muove, entrarono con Noè in coppia nell'arca maschio e femmina, conforme il Signore avea ordinato a Noè. E passati i sette giorni, le acque del diluvio inondarono la terra. L'anno secentesimo della vita di Noè, il secondo mese, a' diciassette del mese si squarciarono tutte le sorgenti del grande abisso, e si aprirono le cateratte del cielo. E piovve sopra la terra per quaranta giorni e quaranta notti. »³ La Scrittura insegna adunque che il mare ruppe i suoi lidi e traboccò dal suo letto nel tempo stesso che sembrava squarciarsi il cielo per inondare la terra.

¹ Gen. VI, 8-9.

² I Petr. III, 20.

³ Gen. VII, 1-13.

Otto persone sole camparono dall'orrenda catastrofe.¹

Per non uscir del mio campo e non interrompere il filo della storia religiosa dell'umana famiglia mi passerò delle obiezioni suscitate da' moderni increduli contro la possibilità e verità del diluvio universale contato dal Genesi; e solo mi ristringerò a far qualche osservazione e a porre in rilievo alcuni fatti. Egli è da notare innanzi tutto che chi ricusasse di aggiustar fede al diluvio ripeterebbe al tempo stesso la storia del popolo ebreo, poichè niegherebbe in tal guisa la veracità de' libri che la contengono, non che l'autorità del nuovo Testamento nel quale questo avvenimento è ricordato o supposto in più luoghi. Conciossiachè i libri sia del vecchio che del nuovo Patto supponendo in universale questo gran fatto e supponendo quale vien narrato dalla Genesi, se cade questo, cade eziandio con lui l'autorità di questi stessi libri. Nell'insegnamento cristiano infatti tutto è connesso e legato per forma che tutti i punti sono mallevatori a vicenda ed ogni articolo partecipa della forza e della solidità del tutto, non altrimenti che una tela immensa i cui fili si sostengono vicendevolmente. La storia poi del popolo ebreo, come vedremo tra poco, riposa sur uno scoglio tetragono a tutte le tempeste e che sfida tutte le procelle della incredulità.

È da osservare in secondo luogo che la memoria del diluvio trovasi nelle tradizioni di tutti i popoli antichi. « Qualsivoglia storico dice Giuseppe, sia pur barbaro, parla del diluvio e dell'arca »² E per confermare questa sua asserzione cita molti storici non appartenenti alla nazione ebrea i quali ne parlano come d'un fatto che viveva nella memoria delle umane generazioni. — Lo stesso autore dell'*Antichità svelata*, acerrimo nemico della rivelazione cristiana, dovè riconoscere che tutte le tradizioni antiche fanno testimonianza del fatto del diluvio. « Mi sembra, dice egli, che il diluvio sia la vera epoca della storia delle nazioni. Perocchè la tradizione, che ci trasmise questo fatto, non solamente è la più antica di tutte, ma è ancora chiara e intelligibile. L'avvenimento poi che ella ci presenta può giustificarsi e confermarsi 1° dall'universalità de' suffragi, sendo che questa tradizione la troviamo in tutte le lingue e contrade del mondo; 2° dal visibile progresso delle nazioni e successivo perfezionamento delle varie arti; e sebbene la storia non possa raggiungere i primitivi tempi, ci mostra per altro, se non il genere umano

¹ Cf. I. Petr. III, 20.

² *Ant. q. Jud.*, lib. I, c. III.

nascente, almeno un gran numero di nazioni tuttora in una specie d'infanzia... »¹

Pochi anni sono, il sig. Eugenio Burnouf, orientalista di rara sagacità e di profondo sapere, accertatosi che ne' monumenti sacri dell'India esisteva una tradizione del diluvio, fu d'avviso che l'origine di essa fosse estranea all'India, ossia che fosse stata introdotta nella letteratura sanscrita in un'epoca relativamente recente. Ben presto però i nuovi testi che videro la luce provarono che questa tradizione era molto più antica di quello che supponeva il Burnouf. « La pubblicazione dei testi, spettanti ai corpi dei *Veda*, scriveva nel 1851 il dotto nostro collega e amico sig. Felice Nève, ha rivelato una *narration del diluvio*, della cui antica forma ed alto valore niuno può dubitare per certo. Essa rende testimonianza a'la tradizione indiana, eoa parziale dell'universa, in maniera sì esplicita e in uno stile cotanto conciso che noi non abbiamo punto dubitato di farla conoscere in questo scritto. »² Questa narrazione trovasi nel *Catapatha Brâhmana*, libro di molta rilevanza della collezione dei *Veda*. Il sig. Nève, dopo aver tradotto il passo in cui è contenuta, tornando sovra i luoghi più noteyoli di essa, soggiunge: « Egli è chiaro che la leggenda nella sostanza altro non è se non la tradizione d'un diluvio universale la cui memoria si mantenne fra le antiche popolazioni indiane; solo colui che narra nel *Brâhmana* non è tanto esplicito al pari degli altri che si fecero a contare più tardi lo stesso avvenimento, amplificandolo secondo i processi d'una poesia affatto mitologica. In questa si tratta adunque d'un solo essere, d'un uomo privilegiato fra tutti, che per sovranaturale protezione campa dalla universale catastrofe; la quale consiste in una inondazione che fa sparire e distrugge tutte le creature esistenti a quell'epoca. Quest'uomo è *Manou*, il quale si salva dentro una nave da lui costruita, e di cui va debitore ad un essere misterioso, ad un *pesce* contenuto dapprima in un vaso, e poi cresciuto per forma da dover nuotare in alto mare. Questo medesimo pesce rimorchia il naviglio di *Manou* e lo fa vogare al di sopra delle vette dell'*Imaia*, innanzi che pel decrescere delle acque si fermasse. Chi fosse il meraviglioso liberatore di *Manou* non vi è detto, nè trovasi nel

¹ *L'antiquité dévoilée par ses usages* — È noto che il famoso sig. Boulanger è l'autore di questo libro.

² *La tradition indienne du déluge dans sa forme la plus ancienne*, par Félix Nève, p. 2. Paris 1851.

testo verun'allusione a qualche gran divinità del Veda nascosta sotto l'aspetto di pesce, chiamato semplicemente *matya*, come in altre circostanze; vi si trova soltanto il simbolo prediletto che lo spirito indiano ha subito consacrato all'intervento divino nella storia del diluvio, ed ha scrupolosamente serbato in tutti i racconti del medesimo fatto. Nonostante il laconismo dell'autore del *Brdhmana*, è però indubitato che vi si scorge la credenza nella manifestazione di un essere sovrumano che salvò *Manou* solo da un cataclisma cosmico dopo averglielo predetto. »¹

Racconti analoghi li troviam pure nelle tradizioni di altri popoli. Di essi però ci passeremo perchè ci porterebbero troppo in lungo.

La natura fisica ha pure la sua storia, e da questa ricevono la più viva luce vari punti della storia della umanità. La Geologia invece ha fatto di questi giorni maravigliosi progressi al pari di tutte le scienze fisiche; nulladimeno ell'è sotto molti rispetti esitante e incerta; laonde, pel soggetto che noi adesso trattiamo, le sue osservazioni ci sembrano assai imperfette e poco sicure per fondarvi sopra una solida e decisiva argomentazione. Solo possiamo affermare che le scoperte di questa scienza a vece d'affievolire il racconto mosaico del diluvio, tendono piuttosto a confermarlo. Giorgio Cuvier, celebre geologo del secol nostro, credeva, anni sono, che la scienza, nella quale ei si è cotanto distinto, fosse una diretta e positiva conferma della tradizione del diluvio. « Io son d'avviso, scriveva egli nel suo ammirabil *Discorso intorno alle rivoluzioni del globo*, io son d'avviso, insieme coi sigg. Deluc e Dolomieu che se in Geologia evvi qualche cosa di certo, si è che la superficie del nostro globo fu vittima d'una grande ed improvvisa rivoluzione che non può risalire molto al di là di cinque o sei mil'anni; che questa sommerse e fe'sparire i paesi abitati per l'innanzi dagli uomini e le specie degli animali oggidì più conosciuti; disseccò a rincontro il fondo de'mari più remoti formandone in tal guisa i paesi oggimai abitati; e che da quell'epoca in poi il piccol numero di persone che ne camparono si sparse e propagossi sui terreni nuovamente disseccati, e per conseguente il corso progressivo ripreso dalle nostre società si dee ripetere da quel tempo. — Egli è questo un risultato della sana Geologia che mentre ha a suo favore le più valide prove, è il meno considerato; risultamento tanto più prezioso in

¹ Loc. cit. p. 15-16.

quanto che stringe insieme la storia naturale e civile con una non interrotta catena. »¹

Non può dubitarsi invero che se tale risultamento fosse verificato come crede l'illustre geologo, sarebbe per fermo una splendida e diretta conferma del racconto mosaico, e il diluvio geologico concorderebbe in sostanza col diluvio del Genesi. Resterebbe però scuire la quistione dell'epoca che la Geologia non può mai aver la pretesa di sciogliere a rigore. Ma le conclusioni che Cuvier reputava certe e indubitate, non sono a' di nostri accettate da' maestri in Geologia; ed al mio credere non è mestieri esser profondi in questa scienza per conoscere che esse possono benissimo rinvocarsi in dubbio. Il perchè, duolmi che certi apologisti cattolici anche di polso, per confermare la narrazione di Mosè, sien ricorsi testè al risultato che questo illustre geologo ottenne nelle sue disquisizioni. Vuolsi esser molto prudenti in questa maniera di quistioni; perchè la Geologia, nonostante le molte ricerche e osservazioni, è una scienza assai lontana dal raggiungere ancora la sua perfezione, ed è immenso il campo che le resta a percorrere innanzi di poter formulare conclusioni generali poggiate su solida base. Inoltre quante osservazioni ha ella da verificare, o rettificare, quante spiegazioni da proseguire! In quanto poi a certe teorie generali che oggi si vanno spacciando quasi fossero l'ultima parola proferita dalla scienza, a dirla schiettamente, non m'inspirano molta fiducia; perchè non altro veggio in esse se non ipotesi più o meno ingegnose, che fin dalla loro comparsa sendo state contraddette da uomini autorevolissimi, niente di più probabile che sieno condannate alla sorte medesima delle teorie di Cuvier. Si cessi dunque una volta dal cercare appoggio in una scienza, che ha una base sì mal ferma, per un fatto che po' poi non ne ha bisogno, essendo tanto certo quanto la religione mosaica e la cristiana eziandio ond'egli è inseparabile. Sì, il diluvio è un fatto di cui non può dubitare verun animo sincero e spregiudicato, poichè viene attestato dalla chiara, precisa e costante tradizione d'un popolo visibilmente miracoloso; tradizione che con la stessa fermezza continua in Gesù Cristo e nell'incomparabil popolo che nacque dal suo sangue prezioso. Arrogi che questo stesso fatto viene eziandio confermato dalla voce di tutti gli altri popoli antichi, le cui tradizioni, identiche nella sostanza, comechè diversissime per la forma, sembrano tante copie alterate della

¹ *Discours sur les révolutions du globe*, p. 280-281.

primitiva o original tradizione fissata da Mosè nella Genesi. Chiunque osa negare un fatto così comprovato, se si vanta di essere buon logico, dee negare tutti i fatti storici e dar bando alla storia. Lo stato adunque attuale della Geologia, ripeteremo, è ben lungi dal contraddire al grande avvenimento del diluvio, e piuttosto, senza confermarlo di una maniera diretta e positiva, tende a farlo ammettere più facilmente.

Se il diluvio fu un terribil gastigo per la umana famiglia, fu però nelle mani di un Dio misericordioso un mezzo per costituirla di nuovo e riportarla sulla sua vera base. Egli infatti innanzi il diluvio nulla avea ommesso a riguardo della umanità, non avea risparmiato grazie, ammaestramenti e minaccie; che se la maggior parte degli uomini fuorviò e dannosi fu per sua colpa, avendo rifiutato di rispondere agli inviti e alle cure amorose di lui. Inoltre sembra che l'idolatria non fosse comparsa innanzi il diluvio; la Scrittura almeno non ne fa parola; conciossiachè la divina rivelazione fatta a principio non avea potuto cancellarsi ancora dalla mente degli uomini, separati di poche generazioni dalla cuna della umanità, perocchè Noè era vissuto insieme con Matusalem, e questi con Adamo.

Noè adunque divenne il secondo padre della specie umana. Uscendo egli dell'arca fu benedetto da Dio insieme colla sua famiglia con quelle stesse parole ond'erano stati benedetti i nostri progenitori, cioè: *Crescete e multiplicatevi e riempite la terra.*¹ Egli è il nuovo capo della terra, capo decaduto per ferino e privo di corona, ma ricolmo tuttora di grandezza pei contrassegni della più tenera e dolce amicizia che riceve dal Re de' re. Ecco dunque l'unità della umana famiglia costituita di nuovo come era il giorno dopo la sua creazione, ecco la virtù e la verità riposte in onore sulla terra. Ora non esiste se non la famiglia di Noè il giusto, germe da cui avranno origine tutti quanti i popoli.

« Non v'ha cosa, dice il dotto Leland, che più si addica vuoi alla sapienza e bontà di Dio, vuoi al racconto di Mosè, quanto il supporre che Iddio medesimo, dopo aver mostrata singolar predilezione per Noè, salvandolo co'suoi dal diluvio universale, abbia conversato secolni e con ispeciale familiarità gli abbia rivelato la sua volontà, perchè ne facesse parte al mondo rinnovellato. Questo commercio di Dio con Noè, pel quale l'Ente supremo rivelossi a questo santo pa-

¹ Gen. IX, 1.

triarea, può considerarsi come una seconda promulgazione de' primi principii della religione fatta a beneficio degli uomini. » ¹

Noè avea tre figliuoli, Sem, Cham e Japhet, « e da questi, dice la Scrittura, si sparse tutto il genere umano sopra tutta la terra. » ² — « La memoria di questi tre primi autori delle nazioni e de' popoli conservossi tra gli uomini. Japhet, che popolò la maggior parte d'Occidente, acquistò una imperitura celebrità sotto il famoso nome di *Giapeto* (*Audax Japeti genus*, dice Orazio, riproducendo la tradizione). Cham e 'l suo figlio Chanaan non furon meno noti fra gli Egiziani e i Fenici; così fra 'l popolo ebreo durò sempre la memoria di Sem, dal quale ebbe origine. » ³ — Ma siffatte quistioni storiche, dilungandosi di troppo dal nostro disegno, non possono qui agitarsi. — I figliuoli di Noè, divenuti omai numerosi, innanzi di spargersi sui vari punti del globo, vollero immortalare il proprio nome col costruire un gigantesco monumento. Si diedero a tal fine a edificare una torre, divisando di condurla fino alle nubi, quasi, dice Bossuet, volessero minacciare il cielo coll'altezza di questo ardito edifizio. « La terra, sta scritto, avea una sola favella e uno stesso linguaggio.... Gli uomini dissero tra di loro: Venite, facciamoci una città e una torre, di cui la cima arrivi fino al cielo: e illustriamo il nostro nome prima di andar divisi per tutta quanta la terra. Ma il Signore discese a vedere la città e la torre che fabbricavano i figliuoli d'Adamo; e disse... Confondiamo il loro linguaggio, siechè l'uno non capisca il parlare dell'altro. E per tal modo li disperse il Signore da quel luogo per tutti i paesi... E quindi a questa (città) fu dato il nome di Babel, perchè ivi fu confuso il linguaggio di tutta la terra. » ⁴

In tal guisa s'introdusse per la seconda volta la divisione fra gli uomini, roppendosi di nuovo l'unità per pochi momenti ristabilita: e fu l'orgoglio che decompose l'organismo sociale. Il linguaggio era uno come la gran famiglia che lo parlava e in un attimo si rompe; gli uomini non s'intendono più e la divisione regna nelle parole come ne' pensieri. Nel separarsi, ogni gruppo porta con seco le reliquie della lingua primitiva che da quel momento cessò di esistere.

Con questo miracolo della *confusione del linguaggio* può solo, a detto di celebri linguisti, rendersi ragione in maniera soddisfacente

¹ Nuova dimostrazione evangelica, part. I, c. 1, § 9.

² Gen. IX, 19.

³ Bossuet, *Discorso sopra la stor. univ.* part. I, epoc. II.

⁴ Gen. XI, 1-10.

del gran divario e degli elementi comuni che rinvengonsi ne' diversi idiomi del mondo. ¹

Spargendosi gli uomini sopra la faccia della terra, portavan seco i fragmenti del primordiale linguaggio ed insieme le principali verità della religione che ricevuto aveano da Noè. Ma le idee religiose ben presto si sfiguravano stranamente, perocchè sbrigliati gli uomini dai sensi e dalle più laide passioni alterarono incontanente le primitive tradizioni, corrupero i dogmi e le pratiche che in esse si contenevano e fu allora che comparve sulla terra l'idolatria, accozzo bizzarro di sfigurate verità, di errori e di grossolane superstizioni. Quanto è mai inferno e perverso l'uomo! Oh come presto si scorda degli ammaestramenti del suo Creatore! Non permise però Iddio che perisse la vera religione, ma per salvarla e mantenerla al mondo interpose persino miracoli. « Quattrocento vent'anni dopo il diluvio, dice Bossuet, essendo corrotti i popoli nella loro maniera di vivere, e avendo dimenticato colui che gli avea creati, Iddio, per arrestare il progresso di tanto male, incominciò a scegliere per sè, di mezzo alla corruzione, un popolo prediletto ed elesse Abramo per essere lo stipite e 'l capo di tutti i credenti. » ²

Abramo, oriundo della Caldea e discendente di Sem, riceve ordine da Dio di abbandonare il paese natio e andar nella terra di Chanaan che dovea essere patria del popolo eletto. Nello stesso tempo gli vien rivelata la sua nobilissima destinazione con queste parole: « Ti farò capo di una nazione grande, e ti benedirò, e farò gaude il tuo nome, e sarai benedetto. Benedirò que' che ti benedicono, e maledirò que' che ti maledicono, e in te saran benedette tutte le nazioni della terra. » ³ Tali magnifiche promesse furon rinnovellate più volte da Dio al fedele suo servo, e specialmente allorchè fu provata la sua fedeltà ed obbedienza nel comando di uccidere il figlio Isacco: « Per me medesimo io ho giurato, dice il Signore: perchè hai fatta una tal cosa, e non hai perdonato al figlio tuo unigenito per me; io ti benedirò e moltiplicherò la tua stirpe come le stelle del cielo, e come l'arena che è sul lido del mare... *E nel seme tuo (in semine tuo) saran benedette tutte le nazioni della terra, perchè hai obbedito alla mia voce.* » ⁴ Il discendente poi di Abramo, nel quale

¹ Ved. la dotta opera del Card. Wiseman, *Ragionamenti su la connessione delle scienze colla religione rivelata*, ragion. 2^a.

² *Loc. cit.*, par. 1, epoc. III.

³ *Gen.* XII, 2, 3.

⁴ *Gen.* XXII, 16-18.

saran benedette tutte le nazioni della terra, giusta l'osservazione dell'Apostolo ¹ è Cristo: come lo suppone il nuovo Testamento intero, e lo attestano tutte le profezie dell'antico non che lo stesso popolo che dovea preparare le vie al Messia. Il quale, parlando agli Ebrei, che acciecati non voleano riconoscere la sua divina missione, disse: « Abramo il padre vostro sospirò di vedere questo mio giorno: LO VIDE E NE TRIPUDIÒ. »² Sì Abramo vide il giorno del Messia, il giorno di colui che, degnandosi di prender carne dalla sua stirpe, salvar dovea tutte le nazioni.

Abramo adunque fu da Dio scelto ad essere visibile rappresentante speciale della vera religione, depositario delle promesse e padre d'un nuovo popolo, popolo veramente eletto e affatto eccezionale, in mezzo al quale dovea per prodigio essere serbato il simbolo della vera fede insieme colle divine promesse onde tutte le umane generazioni aspettar doveano la salute. Gli Ebrei poi si reputarono sempre come figli di questo santo patriarca; e di questa lor ferma e incrollabile credenza non solo ne fan fede i loro libri, ma il nuovo Testamento eziandio quasi ad ogni pagina ce ne dà delle prove.

Stabilito che ebbe Dio il fedel suo servo Abramo, capo del popol santo, diedegli eziandio un segno esteriore che servisse a differenziar lui e la sua stirpe da qualunqu'altra nazione. Questo segno fu la circoncisione, figura di un segno più eccellente ed efficace che distinguer dovea i veri figli conquistati *al padre de'eredenti per mezzo* del suo divino rampollo; vo'dire il battesimo. Volle adunque il Signore e comandò che tutti i figli maschi appartenenti al popolo eletto fossero circoncisi otto giorni dopo la loro nascita.³ E a tutti è noto con quanta esattezza osservarono sempre mai questa legge gl'Israeliti. Fu questa usanza sempre conservata eziandio dagli Arabi, discendenti anch'essi di Abramo per mezzo d'Ismaele, con questo solo divario che, laddove gli Ebrei compiono questo rito nell'ottavo giorno, essi invece lo sogliono praticare al tredicesimo anno, a somiglianza del loro padre Ismaele che fu circonciso di tale età, come ne insegna il Genesi.⁴ — Ismaele, figlio di Agar, scbbene capo di una gran nazione non era però il figlio promesso ad Abramo, nè

¹ Galat. III. 16.

² Joan. VIII, 56.

³ Gen. XVII, 10-15.

⁴ Gen. XV, II 25 Cf Joseph Ant. lib. I. c. 13.

apparteneva alla stirpe eletta. Il figlio della promessa, eletto a continuare l'opera del santo patriarca Abramo, fu Isacco, nato a lui di Sara.

Sopra questo vegliò Iddio come avea vegliato sul padre suo, e a lui rinnovellò le medesime promesse, e in ispezialtà quella del Messia colle parole stesse dette ad Abramo: « Nel seme tuo saran benedette tutte le nazioni della terra » ¹ La stessa protezione e le stesse benedizioni furono poi rinnovate da Dio a Giacobbe, figlio predestinato d'Isacco, al quale fu detto parimente: « In te e nel seme tuo saran benedette tutte le tribù della terra. » ² E Iddio non isdegnò di chiamarsi il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, perchè questi santi uomini furono suoi servi eletti e veri capi del popol suo.

Giacobbe ebbe dodici figliuoli, che furono i patriarchi ond'ebbero origine le dodici tribù d'Israele. « Tutti dovean essere a parte dell'alleanza: ma Giuda fu scelto fra tutti i suoi fratelli per essere il padre dei re del popol santo, e il padre del Messia promesso le tante volte a'suoi avi. » ³ Egli è qui dove la gran promessa del Messia fatta ad Abramo, a Isacco e Giacobbe assume un carattere di precisione e chiarezza che non avea per l'innanzi. Sarà dunque pregio dell'opera il notare con viva ed umile riconoscenza le parole con cui siffatta promessa è improntata nuovamente di grande esattezza per altri contrassegni. Conta il Genesi che venuto a morte il patriarca Giacobbe, raccolse intorno a sè i suoi figliuoli per dar loro l'ultima benedizione e predire ad ognun di loro la sorte che gli attendeva in avvenire. Passati che gli ebbe a rassegna ad uno ad uno coll'impair loro profetiche benedizioni, giunse a Giuda e lui disignò come quei onde nascer devesse il sospirato Messia. Udiamo dunque le memorabili parole che non solo accennano la sua venuta ma eziandio ne assegnano l'epoca precisa: « *Lo scettro non sarà tolto da Giuda, e il condottiere della stirpe di lui, fino a tanto che venga colui, che dee esser mandato, ed ei sarà l'aspettazione delle nazioni.* » ⁴ Posson forse trovarsi espressioni più chiare e più precise di queste? « Tutte le parole di questa profezia, dirèmo con Bossuet, son limpide e nette: non vi ha se non il termine scettro, il quale alla nostra usanza significherebbe soltanto il regno, ladove

¹ Gen. XXVI, 4.

² Gen. XXVIII,

³ Bossuet, loc. cit. par. 2a, cap. II.

⁴ Gen. LIX — «... Donec veniat qui nuntendus est, (in ebraico Schiloah, nome usato nelle Scritture generalmente per disignare il Messia) »

nella lingua santa suona in generale potenza, autorità, magistratura. E in questo senso lo troviamo usato in ogni pagina della Scrittura, ed è chiaro che così pure l'adoperò in questa profezia il santo patriarca Giacobbe, volendo dire che al tempo del Messia cesserà ogni potere nella casa di Giuda; lo che involge la ruina totale di uno stato. » ¹

Giacobbe era in Egitto con tutta la sua famiglia, quando proferì queste parole, le quali noi vedremo più sotto essersi in maniera meravigliosa verificate appunto. Dopo la sua morte, i figli che formarono ben presto un gran popolo restaronò ancora circa dugent'anni in Egitto. Allora Iddio suscitò Mosè per liberarli dalle mani de' loro oppressori, dar loro una legge e renderli nazione indipendente. Passiamo dunque a parlare di questo gran legislatore toccando ancora le quistioni più rilevanti che offrono e la sua divina missione non che i destini religiosi del popolo che egli imprese a ordinare.

CAPITOLO IV.

La Legge di Mosè e il popolo di Dio.

Quattrocento trent'anni dalla vocazione di Abramo, e ottocento cinquantasei dal diluvio comparve Mosè qual legislatore, dando la sua legge al popolo d'Israele l'anno stesso che uscì dell'Egitto. Quindi i secoli circa corrono poi da quest'epoca memoranda al giorno in cui finalmente apparir dovrà il legislatore di tutte genti, promesso da Dio ad Adamo, annunziato da' Patriarchi, quegli a cui Mosè con tutto il suo popolo dovrà preparar le vie. Prima però di far risaltare l'indole e la vera caratteristica della religione mosaica e del popolo in cui fu personificata, è d'uopo parlare della maniera onde vien giudicato l'ebreo legislatore e la sua opera dagli increduli d'oggi.

¹ *Loc. cit.*

§ I.

ESAME DELLA TEORICA DEI RAZIONALISTI INTORNO A MOSÈ
E AL POPOLO EBREO. AUTENTICITÀ DEL PENTATEUCO.

Gl'increduli d'ogni colore sono unanimi nel porre Mosè al livello stesso degli altri legislatori e in ammettere che il popolo d'Israele in nulla differenziavasi dalle altre nazioni. Questo giudizio che i razionalisti proferiscono intorno a Mosè e al popolo di Dio non è mica frutto d'un esame imparziale, libero e scevro di pregiudizi; ma viene imposto e comandato a cotestoro, che pur si dicono liberi pensatori, da quello stesso principio, che è l'essenza del razionalismo, cioè che non esista nè mai sia esistita rivelazione divina positiva, e che il soprannaturale non sia mai intervenuto nel mondo in maniera chiara e distinta. Ecco donde prende le mosse tutta la critica dei razionalisti; ecco il principio che loro indetta tutti i giudizi intorno alla religione sia di Mosè sia di Cristo; ecco il dogma augusto che anche i più valenti fra loro accettano senza esame di sorta; il qual dogma giunto che sia a padroneggiar la loro mente gli priva eziandio d'ogni libertà di spirito nella disamina dei fatti dell'ordine religioso e morale. Costoro si reputano e si vanno spacciando per uomini liberi e indipendenti, ma in realtà vivono solo di pregiudizi condannati dalla gran voce di tutta la umana famiglia. Per fermo ammesso il punto onde essi partono, è chiaro che Mosè è un legislatore come tutti gli altri dell'antichità, perocchè in tal caso la sua ispirazione non avrebbe avuto altra sorgente che la sua ragione e il suo cuore. Tutt'al più potrebbe ammettersi che l'opera sua si vantaggiasse alquanto su quella de'suoi emuli; però, quand'anche fosse così, sarebbe cosa meramente accidentale e da attribuirsi al genio proprio di Mosè e al felice concorso di circostanze particolari ed eccezionali.

Nel secolo passato, la critica degl'increduli e specialmente in Francia e in Inghilterra, era affatto negativa, consistendo solo in biasimi e disprezzi, in sarcasmi e motteggi, in negar tutto e burlarsi di tutto. Mosè si avea qual vile impostore; condannavasi il Mosaismo come opera grossolana ed assurda ed era fatto segno alle beffe e a'frizzi or più or meno spiritosi di quello stuolo di spi-

riti forti che militavano sotto il vessillo di Voltaire. Oggi però la critica de' razionalisti in generale ha mutato registro; perocchè non parla più quel linguaggio brutale e insultante della scuola incredula del secolo diciottesimo, ma più assennata ed erudita va con moltissima riserva ne' suoi giudizi. Se però vuoi trovare il focolare della critica razionalistica applicata a' Libri santi, non conviene più rivolgersi all'Inghilterra o alla Francia, si alla Germania, perocchè i moderni increduli francesi si son ben poco occupati di esaminar la Bibbia e anche i più assennati fra loro non hanno veruna difficoltà ad ammettere alla cieca i resultamenti ottenuti dalla critica de' razionalisti di Lamagna. Arroggi che in Francia son poco o nulla conosciute le lingue semitiche, perocchè per i più degl'increduli le quistioni attinenti alle cose religiose son di sì lieve momento che non meritano la pena di travagliarsi nello studio de' sacri fonti con quell'infaticabile ardore e gagliarda fermezza che son un distintivo del genio tedesco. Laonde i razionalisti francesi, vedendo che sarebbe stata follia tornare a que' puerili e stolidi giudizi che proferi sopra la Bibbia la scuola volteriana, de' quali persino la scienza miscredente ha fatto giustizia, furon costretti a rivolgersi all'Alemagna per dimandarle a prestanza armi che non potea omai più somministrar loro la propria nazione. Perocchè la moderna Germania, che tutto volle studiare e tutto scrutare, si è data allo studio de' Libri santi con tale un ardore da farne stupire. Colà vuoi la critica, vuoi la filologia sacra occupano un larghissimo spazio nel dominio della scienza e sono in grande onore tanto presso i credenti che quei che non credono. Lo che vuoi attribuire in gran parte alla sorgente onde in quel paese provenne il razionalismo, sorgente teologica anzi che filosofica; laddove in Francia il razionalismo fu meramente filosofico ed estraneo affatto alla teologia che fu invece combattuta da lui continuo. Il razionalismo biblico tedesco è parte d'una setta religiosa, del Protestantesimo, e di fatto fra 'l clero protestante annovera in gran copia i suoi più illustri fautori. La maggior parte di questi uomini, che disdicono la divina missione di Mosè e negano la divinità di Cristo, son ministri del santo Vangelo. Ecco ciò che impronta nel razionalismo tedesco uno speciale suggello. ¹

¹ Noi abbiem fatto conoscere l'origine del razionalismo biblico e abbiem tenuto dietro al suo svolgimento nell'opera intitolata: *De methodo theologiae sive de auctoritate Ecclesiae catholicae tamquam regulae fidei christianae*, p. 130-155. (*)

(*) Quest'opera pregevolissima, pubblicata dal ch. Autore nel 1849 allorchè dovea conseguire la laurea in Teologia nell'Università cattolica di Lovanio, è

Qual è dunque a' di nostri la critica razionalistica in Germania? che afferma ella intorno a Mosè e al popolo ebreo? La teoria che ha maggior voga in oggi intorno all'antico Testamento fra gli adepti del razionalismo biblico in quelle contrade, si è il mitismo, cui il troppo famoso Strauss osò per fino applicare testè ai Vangeli e alla vita di Gesù. Per cotestoro i libri del vecchio Testamento e in ispezialtà i cinque di Mosè son come i libri mitologici dell'India, della China, della Persia e della Grecia, i quali se contengono per avventura un fondo di verità storica, questa è per forma alterata e sfigurata da certe descrizioni e particolarità da non reggere al martello d'una sana critica. Negano adunque l'autenticità e la verità assoluta de' libri che van sotto il nome di Mosè, e, schbene riconoscano l'esistenza storica del legislatore degli Ebrei, sostengono che il Pentateuco non è opera sua e che il fondo storico di questo gran monumento è misto a mille favole analoghe a quelle che rinvengonsi, verbigratia, ne' libri attribuiti a Zoroastro. Io non mi fermerò qui a ventilare tutte le obiezioni suscitate contro la verità storica de' libri del vecchio Testamento da' razionalisti d'oltre Reno; perocchè a questo dovere fu soddisfatto già da vari dotti di gran rinomanza di Germania stessa. D'altronde gli stretti confini del mio disegno non consentono ch'io mi dilunghi di tanto: mi ristringerò dunque ad alcune osservazioni le quali, spero, basteranno a rassicurare i cuori retti e sinceri.

Udiamo anzi tutto ciò che ci vengono spacciando per la quintessenza della critica moderna intorno a' libri di Mosè.

Il sig. Ewald, professore nell'università di Gottinga, pubblicò pochi anni addietro una *Storia del popolo d'Israele*,¹ della quale un distinto filologo francese, il sig. Ernesto Renan, riprodusse testè ed assommò nella *Revue des deux mondes* i tratti più essenziali.² Ben s'intende che ambedue essendo pretti razionalisti, rigettano a priori tutto ciò che si allontana dall'ordine naturale, e per conseguente fanno man bassa su tutto quanto il lato sovrassensibile delle sante Scritture. Riconoscono però in universale un fondo storico vuoi nel Pentateuco, vuoi negli altri libri dell'antico Testamento;

degni di andar per le mani di tutti i cultori delle sacre discipline che bramano avere un eccellente esemplare del modo onde debba trattarsi quella parte della teologia generale che si appella *Demonstratio catholica*. (Nota del Traduttore).

¹ *Geschichte des Volkes Israel bis Christus*. Gottingen, 1851.

² 15 novem. 1855. Il sig. Renan ha pubblicato di nuovo quest'articolo della *Revue des deux mondes* ne' suoi *Études d'histoire religieuse*, p. 73-132 Paris, 1858.

ma la *forma*, che è quanto dire la parte sovranaturale e certe particolarità, che più o meno si scostano dall'ordinario, non hanno per esse valor di sorta. Egli è appunto questa la teorica comunemente ammessa dai partigiani del razionalismo teologico in Germania.

Il Renan, sebbene neghi la divina ispirazione de' libri santi posseduti dagl' Israeliti, convicne però che si differenziano di molto da que' degli altri popoli orientali, e perciò li riguarda come vere opere classiche. « Se ci facciamo a considerare, dic'egli, nel suo complesso lo svolgimento dello spirito ebraico, non possiamo a meno di esser colpiti da quella sublime nota di perfezione assoluta che dà alle sue opere il diritto di esser tenute in conto di *classiche*, nel senso medesimo di quanto produssero la Grecia, Roma e i popoli latini. Fra tutte le nazioni d'Oriente il solo Israele ebbe il privilegio di scrivere pel mondo intiero. »¹ « La proporzione, la misura, il gusto, soggiunge il medesimo critico, furono in Oriente privilegio esclusivo del popolo ebreo, mercè del quale potè dare al pensiero e a' sentimenti una forma generale o capace di essere accettata da tutto il genere umano. »² Se il sig. Renan e i critici d'oltre Reno, ond'egli è l'interprete e il ripetitore, non fossero stati acciecati da' pregiudizi razionalistici, avrebbero confessato di buon grado che quella misura e precisione, quel sentire sì retto e nitido, caratteristica de' libri storici e dottrinali del vecchio Testamento, ne fanno un'opera a parte, essenzialmente distinta dai libri sacri dell'India, della China e della Persia, i quali non offrono se non un'informe accozzaglia d'incocrenti e puerili asserzioni, di ridicole e inaudite esagerazioni, miste alle più assurde favole. Ma vediamo su che si appoggi specialmente il critico francese, seguendo le orme dell'Ewald, per negare l'autenticità de' libri attribuiti a Mosè.

« Un'ipotesi, dic'egli, accolta nel secolo scorso come un arditò paradosso, giusta la quale il Pentateuco fu composto dalla riunione di frammenti storici di varia provenienza, è intanto adottata da tutti i saggi critici d'Alemagna. »³ L'ipotesi, a cui allude il Renan, fu proposta nel 1753 da G. Astruc, ma non precisamente qual viene enunciata dal nostro autore. Perocchè Astruc, riconoscendo Mosè per autore del Pentateuco, supposeva che nella parte archeologica della Genesi (e non già degli altri libri in cui contansi fatti avvenuti al tempo di Mosè) si fosse servito di documenti antichissimi, com-

¹ *Revue des deux mondes*, 15 nov. 1855, p. 747.

² *Ibid.*

³ P. 749.

binati e coordinati coll'assistenza dello Spirito Santo. ¹ Siffatta ipotesi ridotta a questi termini ci sembra tutt'altro che un paradosso; che anzi è ammissa da parecchi critici cattolici, e noi pure la crediamo molto salda e ben fondata. Presa poi nel senso in cui la intende il Renan, dietro le orme dell'Ewald, del De Wette e della maggior parte de' critici razionalisti di Germania, non può sostenersi perocchè ell'è proprietà esclusiva della scuola razionalistica e vien difesa solo da coloro che vogliono togliere a Mosè la gloria d'aver composto il Pentateuco. « Può affermarsi, dice il Renan applicando la sua ipotesi, che ne' libri dell'Esodo e de' Numeri trovinsi indizi affatto autentici e contemporanei intorno allo stato e agli atti de'gl'Israeliti nel deserto della penisola del Sinai: ma per questo potremo concludere che l'Esodo e i Numeri, quali noi gli possediamo sieno di quell'epoca? No certamente. *La redazione definitiva de' libri, che contengono la storia antica d'Israele, non risale probabilmente al di là dell'ottavo secolo innanzi l'era nostra* (p. 749-750). » Ecco dunque qual epoca assegna al di d'oggi la critica de' razionalisti alla composizione del Pentateuco: questo gran libro, nell'attuale sua forma, non risale adunque al di là d'ottocent'anni avanti Gesù Cristo! « In quanto poi all'opinione che attribuisce a Mosè d'aver composto il Pentateuco, *la è, dice il Renan, fuori della critica, nè val la pena che noi vi ci fermiamo: DEL RESTO QUESTA OPINIONE SEMBRA ASSAI RECENTE, ED È ANCHE CERTO CHE GLI ANTICHI EBREI NON PENSARONO GIAMMAI A RIGUARDARE COME STORICO IL LORO LEGISLATORE.* ² I racconti de'tempi antichi eran per loro opere assolutamente impersonali, a cui non legavano nome d'autore alcuno. (p. 751.). »

A dirla schiettamente, mi cade la penna di mano al vedere uomini gravi ed eruditi, che spacciansi per veri seguaci della sana critica, affermare con tuono sì decisivo ed assoluto menzogne così tanto ardite. Che parlasse in tal guisa Voltaire, ben lo intendo; perocchè un uomo che non sapeva nulla, nè si dava il minimo pensiero della scienza nè della critica, e solo mirava a screditare *per fas et nefas* il Mosaismo per ispianarsi la via a negare il Vangelo, di cui il Pentateuco è la prefazione, non potea tenere altro linguaggio; ma che uomini saggi e asseunati parlino in così fatta maniera,

¹ La dissertazione d'Astruc è intitolata: *Conjectures sur les mémoires originaux qui ont servi à Moïse pour écrire la Genèse.* Paris 1753.

² L'autore aggiunge in nota: « L'opinione che Mosè sia autore del Pentateuco non sembra molto fondata innanzi l'era volgare. »

questo è ciò che io non valgo da intendere. Nascondiamo pertanto nell'intimo del nostro cuore questa giusta emozione che noi proviamo, per prendere in esame con calma la tesi di questi nuovi critici.

Stando adunque ai detti del sig. Renan e de' saggi su' quali si appoggia, l'opinione che fa Mosè autore del Pentateuco è assai moderna, perocchè gli antichi Ebrei non pensarono giammai che il loro legisatore fosse quegli che avea scritto siffatti libri. Su che riposa quest'asserzione e donde ha appreso il Renan l'opinione degli antichi Ebrei a questo riguardo? Verosimilmente da' loro libri, da' monumenti della loro storia, non essendovi verun'altra sorgente. Ora i più antichi libri degli Ebrei ci rappresentano continuo Mosè come autor del Pentateuco, e non avvi per avventura un solo libro ebraico posteriore a questa grand'opera che non supponga questo fatto. Apra per un momento il sig. Renan i libri di Giosuè, de' Giudici e de' Re, e tosto vedrà che in tutti vien additato Mosè come autor del Pentateuco. I nostri nuovi critici riconoscono che gli Ebrei riguardarono sempre Mosè come colui che avea dato loro la *legge*; ma chi è che non sappia, se pure non ignora affatto la lingua e le usanze degli Israeliti, che per loro la *legge* (*hathorah*) indica nel linguaggio comune il Pentateuco intiero? Il quale vien da essi chiamato *libro della legge* (*sepher hathorah*) o *legge* soltanto, perchè altro non contiene se non leggi date da Mosè al popolo, insieme col racconto de' fatti che a quelle hanno attinenza. Vedremo anche fra poco coll'esempio de' Samaritani che è impossibile rifiutare questa interpretazione. Lo stesso Pentateuco inoltre ci porge testimonianze le quali dimostrano che Mosè non solo scrisse la legge di quel popolo onde Iddio lo elesse capo, ma ben anco la sua storia. Così, esempligrizia, nell'Esodo (XVII, 14) abbiamo che Dio ordina a Mosè di scrivere *nel libro* (*basepher*) le perfidie degli Amaleciti, la guerra che sostenne contro di loro, non che la lor futura distruzione. Nel libro de' Numeri (XXXIII, 2) si legge che Mosè descrisse gli accampamenti degli Ebrei nell'Arabia Petrea; il Deuteronomio attesta (XXXI, 24) che Mosè scrisse e riunì in un libro tutti gli ordinamenti della legge. Egli è dunque manifesto che i libri *degli antichi Ebrei*, checchè ne dica il Renan, considerano Mosè non solo come legisatore, ma eziandio come *storico* del popol suo. Ed è chiaro parimente che basta aprire per poco questi libri per tosto convincersi che gli Ebrei antichi non dubitaron mai se sia stato Mosè l'autore del Pentateuco.

I nostri nuovi critici adunque, sostenendo che il Pentateuco non può risalire al di là dell'ottavo secolo innanzi l'era volgare, si

mettono in opposizione colle più esplicite testimonianze di tutti gli antichi Ebrei, e non hanno a lor favore una prova che regga a martello. Che se il mio disegno nel consentisse, potrei entrare in una minuta ed estesa discussione su questo proposito; ma se ciò non mi è dato, opporrò almeno all'asserzione de' critici razionalisti un fatto pubblico e notorio che oltre a non potere esser negato, neppur da loro, abbatte ancora tutta la loro teoria. Egli è questo lo scisma delle dieci tribù e la divisione degli Ebrei in due regni separati e nemici, di Giuda cioè e d'Israele. Questo scisma suscitossi sotto Roboamo, figlio e successore immediato di Salomone, cioè a dire dieci secoli circa prima dell'era cristiana; ed è pur noto che le tribù le quali si mantennero fedeli a questo principe furono soltanto quelle di Giuda e di Beniamino, avendo le altre dieci scelto a loro re Geroboamo. Il quale, essendo accanito nemico del regno di Giuda, per impedire ogni maniera di ravvicinamento fra' suoi sudditi e quelli dell'altro regno, si diè ogni cura per distornarli da andare al tempio di Gerusalemma, centro religioso di tutti i discendenti di Giacobbe, e studiosi inoltre di stabilire un culto contrario a quello della legge mosaica, cioè l'idolatrico. E bene, nonostante tutto questo, noi troviamo il Pentateuco sia nel regno d'Israele come in quello di Giuda; vediamo che Geroboamo conserva le leggi civili e politiche prescritte da Mosè e nell'istituire il suo nuovo culto, gli è forza conservare certi giorni e certe usanze che suppongono tutta la storia del popolo ebreo quale ce la presenta il Pentateuco. Questo adunque non solo esisteva in quell'epoca, ma era reputato universalmente opera di Mosè; altrimenti Geroboamo l'avrebbe rigettato come libro privo di autorità. Egli è indubitato pertanto che fin d'allora i cinque libri attribuiti a Mosè erano in mano ai due popoli nemici, molto alieni senza dubbio dal trovarsi d'accordo per fare o accettare una compilazione come quella onde ci parlano i nostri critici di nuovo eonio.

Circa due secoli e mezzo dopo, il regno d'Israele fu distrutto da Salmanassar, re degli Assiri, il quale condusse gl'Israeliti schiavi in Assiria. Il nuovo padrone del paese di Samaria (perocchè Samaria era la capitale del regno d'Israele) in vece degli antichi abitanti mandovvi colonie prese da diverse contrade, gente tutta idolatra e che non temeva il vero Dio. Quel paese però essendo invaso e infestato continuo dai leoni, i nuovi cittadini inviarono messi al re d'Assiria, perchè insegnasse loro la maniera di prestar culto al Dio di quella provincia. Un sacerdote schiavo ebbe ordine di recarsi a Samaria per istruire que' popoli nella legge di Mosè, e d'allora in

poi tributarono invero un culto a Jehovah, senza cessar però di renderlo anche a' loro idoli.¹ Questi popoli poi chiamaronsi Samaritani.

Quel che noi vogliamo far qui notare si è che questi popoli ricevettero in quell'epoca l'intero Pentateuco sotto il nome di legge di Mosè conservandolo sempre fino al dì d'oggi; perocchè anche adesso esistono i Samaritani, e se ne trovano varie famiglie in Naplusa, antica Sichem, le quali tengono presso di sè il Pentateuco, non già scritto in caratteri caldei che, come si sa, furono usati da' Giudei dopo il servaggio babilonese, ma in antichi caratteri ebrei, chiamati oggimai samaritani. Ecco un fatto pubblico che la critica de' razionalisti non potrà mai distruggere nè intenebrare.² Ecco un popolo a parte, mezzo pagano e mezzo israelita, estraneo affatto al regno di Giuda, popolo odiato e disprezzato dagli Ebrei fino al tempo di Cristo, come ne fan fede vari passi del Vangelo; e questo popolo riconosce la legge di Mosè cioè il Pentateuco intiero quale a noi lo trasmisero gl' Israeliti. Come render adunque ragione di questo fatto, se non ci atteniamo al racconto netto e positivo che ne fa il quarto libro de' re? È necessario perciò riconoscere che i Samaritani ricevettero il Pentateuco del popolo che innanzi abitava in Samaria. Ma qual è questo popolo se non le dieci tribù separate che componevano il regno d'Israele? Da ciò dunque si pare evidentemente che il regno d'Israele possedeva il Pentateuco al pari del regno di Giuda; lo che mena difilato a concludere che questo libro è anteriore allo scisma, e per conseguente non solo rimonta al di là dell'ottavo secolo, come vorrebbero i nostri avversari, ma al di là del decimo. Chi poi sarà sì stolto da credere che le dieci tribù, le quali, scontente della famiglia di David, separaronsi dal figlio di Salomone, avessero accettato il Pentateuco, se non fossero state persuase che era anteriore a Salomone e a David? E, poichè corsero quattro secoli soltanto fra Mosè e David, era forse tanto malagevole avere notizie chiare, certe e precise intorno all'autore di un libro, non già volgare e oscuro, ma che dirigeva la vita religiosa, politica e civile di tutto un popolo; d'un libro che, essendo sempre fra mano ai giu-

¹ IV. Reg. XVII.

² Ved. l'interessante opuscolo del sig. Bergés: *Les Samaritains de Naplouse, épisode d'un pèlerinage dans les lieux saints*. Paris 1855. — Nel 1842, i Samaritani di Naplusa chiesero al governo francese che gli proteggesse dai musulmani loro oppressori.

dici, ai leviti e sacerdoti, era, per dir eosl, il *Vade mecum* di tutta la parte dirigente della nazione?

Sentenzino pure a lor posta i razionalisti biblici che l'opinione la quale attribuisce a Mosè il Pentateuco è fuori d'ogni critica, cioè non merita la pena di esser in verun modo discussa: a me sembra invece che ogni animo retto e scevro da pregiudizi debba affermare che essa sfida qualsivoglia critica ed è superiore ad ogni discussione.

Basti il fin qui detto intorno all'autenticità del Pentateuco, perocchè non posso più dilungarmici. Con ciò ho voluto dar soltanto un saggio di questa nuova critica che non mette orrore se non a coloro che non v'hanno mai posto ben mente.

Non mi fermerò poi a provare in ispezietà la veracità dei cinque libri di Mosè e degli altri libri sacri del popolo eletto, non entrando ciò nel mio divisamento, nè essendo qui necessario; perocchè quello che io son per dire intorno al carattere e al compito di questo popolo basterà per decidere siffatta quistione nella sua parte essenziale. Arrogi che la critica de' più valenti fra' razionalisti rigetta soltanto il lato sovranaturale di questi libri; in guisa che la quistione che veramente si agita fra loro e noi riducesi alla fin fine a sapere se il popolo ebreo comparisca nella storia della umanità con un carattere meramente naturale, o sivero sovranaturale.

Vedemmo già che il razionalismo considera il popolo ebreo come tutt' gli altri popoli dell'antichità, concedendogli tutt' al più una certa superiorità naturale. La maggior parte poi degli scrittori della scuola progressista assegna alla nazione ebrea un compito alquanto nobile e riconosce aver essa una destinazione più sublime di quella delle altre. « Gli Ebrei, dice il sig. Laurent, sono un popolo teologico per eccellenza. Le altre nazioni antiche gloriavansi al pari di loro di essere razze elette; ma il fine a cui miravano era l'ambizione, la conquista o una civiltà particolare e nazionale. L'alleanza di Jehovali con Abramo ha una più sublime destinazione. Se questi è benedetto con tutta la sua stirpe, si è perchè serba fedelmente la eredenza in un Dio unico anche in mezzo alle varie vicende dell'infortunio e del servaggio; finchè il Desiderato dalle genti non venga ad adempire le promesse col predicare la verità al mondo tutto. La filosofia può accettare la qualifica di popolo profetico data dai cristiani agli Ebrei; ma allargando la cerchia dell'umanità, vede nell'antichità intiera una preparazione, una profezia d'un nuovo ordine sociale... *Gli Ebrei*, soggiunge l'autore, *ripetevano da una comunicazione diretta di Dio*

*la cognizione di que' dogmi ond'erano depositari, MA LA VERITÀ SI RIVELA AGLI UOMINI SUCCESSIVAMENTE E PROGRESSIVAMENTE PER MEZZO DELLA UMANITÀ.*¹ — Non è facile per fermo dare un senso preciso e decisivo a ques'ultima frase, ma è chiarissimo peraltro che ella ha un senso negativo, cioè a dire che non esiste rivelazione divina propriamente detta, e che per conseguente gli Ebrei s'ingannavano a partito gloriaudosi di essa. Tal è la tesi di tutti i razionalisti. Là maggior parte de' quali attribuisce di buon grado oggimai al popolo ebreo una missione eccezionale sotto certi riguardi, lo considera ancora qual popolo preparatore per eccellenza, destinato cioè a vaticinare e a preparare nuove età; ma si sdegna però se tu le parli di qualsivoglia azione sovranaturale e miracolosa di Dio sopra questo popolo. Pei razionalisti adunque la dottrina intorno alla religione, e la missione speciale che ebbero gli Ebrei viene attribuita a cagioni meramente naturali ed umane: Iddio è tenuto da banda, ogni particolare e determinato intervento gli è rigorosamente interdetto, perocchè l'uomo solo fece tutto, e per mezzo dell'operato di lui si rende ragione di tutto.

Quello che debba pensarsi di siffatta teoria lo vedremo nel paragrafo seguente in cui ci faremo a considerare la missione veramente sovranaturale e miracolosa del popolo ebreo, e come per divino consiglio ei si differenzi sostanzialmente da qualunque altra nazione.

§ II.

MISSIONE PARTICOLARE E SOVRANNATURALE DEL POPOLO EBREO.

Quanto son mai ristrette le idee del razionalismo e quanto è strana la sua filosofia della storia! Iddio in nulla interviene, nulla fa, nulla opera, di nulla si dà cura nel mondo! Simile ad una statua, giusta la frase del sig. Guizot, è immobile ed insensibile, mutolo e sordo al pari di un marmo! Collocato che ebbe l'uomo su questa terra, senza poi sapere gran fatto il come, non si prende verun pensiero della sua destinazione, ma lo abbandona alla ventura, e, avvenga quel che si vuole, non più comparisce, non fa udire più la sua

¹ *Histoire du droit des gens*, etc. tom. I, p. 320-321.

voce, nè ha visibile attinenza di sorta colla sua prodiletta fra le creature! Un Dio di tal fatta che è egli mai? Non è forse la più esecranda bestemmia dare il nome di Dio vivo a quest'idolo più vano di quei del paganesimo? Oh! per fermo il cattolicismo non ha queste nozioni del Dio che adora; egli non è per lui una statua, ma un Dio vivo e operante. E che dissi, o mio Dio? Voi siete per noi non solo il Dio vivo, ma picno di carità e di misericordia per gli uomini; noi adoriamo in voi un padre tenero ed amoroso che non isdegna rivelarsi ai suoi figli per additar loro il cammin della vita e porger loro la mano che gli sorregga e sollevi dalle loro miserie.

Secondo la dottrina cattolica, Iddio, dopo aver creato l'uomo, rivelògli la sua destinazione e la via che batter dovea per raggiungerla, innalzaudolo inoltre ad uno stato sovranaturale e prodigandogli in gran copia grazie specialissime. L'uomo mal corripose a sì grandi favori: ribellossi al suo Signore e benefattore e con questa folle ed empia ribellione contaminossi e si perdè. Iddio per altro non lo abbandonò, ma a lui rivelandosi gli promise salute per mezzo del suo Unigenito, e da quel momento cominciò a ricolmarlo di nuovo delle sue grazie in vista de' meriti del futuro Riparatore. Abbiamo detto dianzi come Dio non cessasse di operare visibilmente sopra l'umana famiglia e di esser con lei liberale delle sue grazie. Se la punì, la punì da padre che avverte e minaccia e non ricorre al gastigo se non agli ultimi estremi. L'effusione della bontà del nostro Dio non arrestossi che per rispettare l'umana libertà e i decreti della suprema giustizia che doveano necessariamente eseguirsi. Ma la pena stessa divenne nelle mani di questa misericordiosa Provvidenza un rimedio e un beneficio per la umanità. La vera religione riprese sulla terra il suo dominio, e la umana famiglia trovossi riposta sulle vere sue basi. Che avvenne intanto? Gli uomini, che colla loro malizia e incostanza pareva quasi che sfidar volessero la pazienza e bontà di Dio, dimenticarono ben presto gli ammonimenti e i benefizi del loro Signore e Padre, abbandonando di nuovo il cammino della verità e della vita. Ma la misericordia di Dio non potè stancarsi giammai. Il perchè ei decise allora d'intervenire di una maniera più luminosa ed evidente, e scelse un uomo, che improntato del suo suggello, stabile capo e padre d'un popolo prediletto di cui egli stesso volle esser legislatore pel ministero di Mosè. Egli è questo il popolo di cui conviene ora parlare; e se fisseremo per poco sopra di esso il nostro sguardo vedremo svolgerci dinanzi i providi e misericordiosi disegni di Dio sopra l'intera umana famiglia.

Il popolo ebreo è un fatto che signoreggia per forma nella storia da essere impossibile il rivocarlo menomamente in dubbio. Perocchè non può darsi scettico sì stravagante che abbia vaghezza di negare un fatto che oltre ad essere chiaro come la luce del sole ha una perenne testimonianza nei membri qua e là sparsi di questo popolo singolare che serbano tuttora i loro libri e i sacri monumenti della loro storia: il dubitarne adunque sarebbe follia. Fissiamo pertanto il nostro sguardo sopra questo stesso popolo che occupa da quaranta secoli la scena del mondo, e consideriamone il compito nella storia della umanità. « Quando io m'inibatto in questo popolo, dice Pascal contemplandolo colla sua veduta d'aquila, rimango stupefatto, e per le ammirabili e singolari cose che in esso ritrovansi mi par degno della più grande attenzione. Egli è un popolo che componesi solo di fratelli, perocchè, laddove tutti gli altri sono un immenso assembramento di famiglie, ei proviene da un uomo solo; ed essendo così una carne medesima e ognuno essendo membro dell'altro, di una sola famiglia forma una grandissima potenza. *Lo che è unico.* — Questo popolo poi è a memoria d'uomini il più antico... Non solo poi è ammirabile per la sua antichità, ma eziandio singolare per aver durato dalla sua origine fino al dì d'oggi; perocchè, mentre i popoli di Grecia, d'Italia, di Sparta, d'Atene e di Roma e gli altri che sorsero dopo, non son più da lungo tempo, questo sussiste sempre, malgrado i tentativi di tanti potenti re per distruggerlo, secondo che attesta la storia e come è agevole il giudicare dall'ordine naturale delle cose, in sì lungo volger di secoli; e siccome da'primi tempi si estende fino agli estremi, la sua storia contiene nella sua durata quella di tutte le nostre storie. — La legge ond'egli è governato è la più antica del mondo, la più perfetta e la sola che senza interruzione siasi conservata in vigore.... Questo popolo è anche ammirabile per la sincerità, perocchè serba gelosamente ed ama quel libro in cui Mosè conta la ingratitudine che mostrò sempre verso Dio, e che, a detto del sacro storico, esser dovea anche maggiore dopo la sua morte.... Sì, gli Ebrei conservano anche a costo della vita questo codice che in tante guise li disonora. Questa ingenuità, che non ha pari nel mondo, non può avere origine da natura.»¹

Egli è unico per fermo, ripeteremo con Pascal, il vedere il popolo ebreo depositario fedelissimo degli archivi e delle primitive scritture di quella religione ond'egli è da di'otto secoli implacabil nemico.

¹ Pensieri, part. II, art. VII.

Ora qual fu la parte di questo popolo meraviglioso sulla scena della umanità? Qual ne fu la missione nell'antico mondo e qual fine ebbe Iddio nel crearlo? La sua missione, rispondiam noi col cattolicismo, fu di conservare la vera religione sopra la terra e di preparare in modo unico e prodigioso le vie a Cristo, Riparatore promesso fin da principio. Mostriamo in breve la verità di queste due asserzioni, aggiungendo eziandio una parola sopra una parte della missione degli Ebrei meno rilevante sì, ma meritevole di osservazione, qual fu quella di bandire la vera religione fra le nazioni gentili.

ARTICOLO I.

Il popolo ebreo depositario e custode incorruttibile della vera religione.

A confessione de' più saggi fra i miscredenti stessi il popolo ebreo fra tutte le nazioni dell'antichità professò la religione più pura e la più conforme alla ragione. Egli è questo un fatto sì splendido che chiunque si faccia ad aprire con buona fede la Bibbia e non sia nuovo nello studio dei sacri monumenti del gentilesimo non può rivocarlo in dubbio. Di fatti non v'ha società antica che professasse una dottrina da stare a paraggo con quella della Bibbia sia intorno a Dio e all'uomo, sia intorno alle attinenze di Dio coll'uomo e col mondo in generale, in somma intorno a tutti i principii essenziali dell'ordine religioso e morale.

Il monoteismo, o il dogma dell'unità di Dio è il fondamento della religione del popolo eletto. Il primo articolo del suo simbolo è la credenza in un Dio solo, eterno e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che è per essenza giustizia, santità e bontà e colla sua Provvidenza governa tutte cose. Quest'articolo del simbolo ebraico è insegnato chiarissimamente ne' libri di Mosè, ed esso solo basta a mostrare che non può istituirsi confronto tra la religione giudaica e le pagane.

Apriamo il Genesi e tosto il primo versetto ci additerà un Dio unico, creatore del cielo e della terra. Iddio adunque non è solo l'ordinatore del mondo, ma lo creò innanzi di ordinarlo. « Nelle teogonie e cosmogonie degli altri popoli dell'antichità, dice il sig. Enrico Martin, troviamo anzi tutto una materia eterna, un caos anteriore al-

l'apparizione, all'azione e all'esistenza stessa delle potenze intelligenti e ordinatrici, le quali da essa hanno origine e se ne liberano a poco a poco per organizzarla; o sivero troviamo, come nella religione de' Persiani, e nella parte più sublime, ma forse non la più antica, del politeismo egiziano, una entità vaga e indeterminata, cioè Zervane — Akerene fra' Persiani, Ammone fra gli Egiziani, dal quale per evoluzione necessaria emana da un lato, secondo i primi, Ormuz principio del bene seguito da Honover, Mitra, dagli Amschaspandi, dagl' Izedi sue emanazioni, e secondo gli altri Kneph, principio spirituale ed attivo col codazzo delle sue emanazioni, Altha, Thots, Osiride ecc.; dall'altro lato poi, pei primi emana Arimane, principio del male e i suoi Dew, pei secondi Athyr, principio passivo e materiale. » ¹ Nella Genesi nulla di tutto questo; il Dio di Mosè è il Dio unico, creatore di tutte cose. Lo stesso sig. Laurent confessa di buon grado che la dottrina mosaica si vantaggia immensamente a questo riguardo sopra tutte le antiche. « A buon dritto, dic'egli, il popolo eletto gloriavasi di essere depositario del dogma dell'unità di Dio perocchè in verun'altra antica religione questa gran verità risulge di tanta chiarezza ed evidenza come nella Genesi. Non parleremo de' popoli che erano in preda al politeismo fra' quali lo scorgere appena l'unità di Dio era privilegio de' sapienti; ma ancorchè ci diamo a considerare le religioni d'Oriente, partorite da più profonda teologia, Iddio non v'è rappresentato come creatore... Soltanto Jehovah è l'unico principio, e il creator del mondo. » ² La dottrina d'un Dio unico, creatore dell'universo appartien dunque alla religione mosaica, e non ad altre. L'idea di creazione specialmente è alienissima dalla religioni pagane, e tu non la trovi formolata in verun sistema filosofico dell'antichità, non escluso quello di Platone.

Studiamoci adunque di porre in tutta la sua luce il dogma fondamentale della religione del popolo eletto.

Iddio, secondo che narra il Genesi, creò il cielo e la terra, e dipoi ordinò, classò e dispose tutti gli esseri. Fu Dio che fece l'uomo a sua immagine e somiglianza, che ricolmollo de' suoi favori e lo punì divenuto reo. È il medesimo Dio che nella Genesi vediamo vegliare sulla umana famiglia, premiarla e punirla secondo che è fedele o tra-

¹ *La vie future*, part. I, cap. II pp. 22-23, Ved. Creuzer, *Religions de l'antiquité* trad. dal sig. Guigniaut, tom. I.; Gardner, Wilkinson, *Manners and Customs of the ancient Egyptians*, 3a. ed. tom. 4 e 5; Frank, art. *Perses* e art. *Egyptiens* nel *Dictionnaire des sciences philos.*

² *Histoire du droit des gens*, etc. tom I, pag. 325.

gredisce la sua legge, e governarla da assoluto Signore, padroneggiando sempre a suo talento tuttè le forze di natura. È desso che elegge Abramo, Isacco e Giacobbe, che più tardi si rivela a Mosè e diviene in modo speciale il Signore del popolo ebreo. Il Genesi afferma esplicitamente che il Dio d'Abramo è quegli che *giudica tutta la terra*,¹ è il Dio che creò il cielo e la terra.² Nell'Esodo promette Iddio agli Ebrei d'innalzarli al di sopra di tutte le nazioni, se saranno a lui fedeli; *perocchè*, dic'egli, *mia ella è tutta la terra*.³ A tutti poi è nota la definizione che questo stesso Dio diede di sé parlando a Mosè sul monte Horeb: « IO SONO QUEGLI CHE SONO. Così dirai, soggiunse egli, a' figliuoli d'Israele: COLUI, CHE È, *mi ha spedito a voi*.⁴ Parola sublime, parola più profonda e più bella di quante ne sono state dette intorno a Dio; parola che sarà sempre la base e la essenza della metafisica e della teodicea. IO SONO, ecco il nome del Dio di Mosè, nome esclusivamente suo, nome incomunicabile che denota a meraviglia l' unica sua natura e la differenza sostanzialmente da tutti gli altri esseri e in ispezialtà dagli dei delle genti. Da ciò provenne il nome di *Jehovah* che Mosè e gli altri agiografi danno al Dio d'Israele soltanto, nome, che essendo veramente incomunicabile, significa per appunto: *Colui che è*, o *l'Ente*. — Mosè, vicino a morte, adunò il popolo d'Israele e alla sua presenza intuonò un *cantico*, in cui, dopo avere inveito contro la infedeltà degli Ebrei che sacrificarono agl'idoli, introduce a parlare Iddio stesso che, nel giorno dell'ira sua, così dice loro con ironia: « Dove sono que' loro dei ne' quali ebber fidanza?... Imparate, *che io solo SON DIO e altro non havvene fuor di me... IO VIVO IN ETERNO*. »⁵

Il Dio di Mosè adunque, non è, come vorrebbero certi scrittori moderni con Voltaire, un Dio locale e nazionale al pari degli dei del gentilesimo, ma il vero e l'unico Dio, arbitro supremo di tutte cose. Niuno può rivocarlo in dubbio. Inoltre questo Dio esercita la sua Provvidenza non solo sopra gli Ebrei ma su tutte quante le nazioni. Che se la Bibbia ci apprende lui aver fatto degli Ebrei il suo popolo di pre-

¹ Gen. XVIII, 25.

² Gen. XIV, 49.

³ Esod. XIX, 5.

⁴ Esod. III, 14. La parola ebraica esprime assai più della versione; per renderla con tutta la sua forza converrebbe fare una perifrasi e dire: *Colui che chiamasi io sono, mi ha spedito a voi*.

⁵ Deuter. XXXII, 37-40

dilezione e aver loro prodigato singolarissimi favori, ci dice peraltro che la vocazione speciale di questo popolo non mirava esclusivamente al bene di esso, ma di tutta la umana famiglia eziandio, perocchè, *Tutte le nazioni della terra debbon esser benedette in Colui che nascerà dalla stirpe di Abramo, Isacco e Giacobbe.*¹ Ovunque troviamo ne' Libri santi ripetuto in mille guise questo pensiero, come vedremo fra poco. Inoltre nella Bibbia stan registrati molti e speciali favori che Dio dispensò a tali che non aveano attinenza di sorta col popolo eletto.² In somma Iddio ci vien invariabilmente presentato come l'unico vero Dio per tutti i popoli e per tutti gli uomini, essendo egli la Provvidenza universale.

E qual è mai, secondo i libri di Mosè e degli altri agiografi del vecchio Patto, il primo attributo di questa Provvidenza? Egli è un'assoluta ed infallibil giustizia che si estende a tutte le nazioni come a tutti gl'individui; una giustizia santa che vien provocata dalla iniquità commessa da chicchessia, ma che è insieme piena di bontà e misericordia e si compiace di perdonare al peccatore pentito. Di tali idee son ripieni i libri santi per forma che quasi tutti i fatti, sia che appartengano alla storia del popolo di Dio, sia a quella delle altre nazioni, le suppongono, le confermano e le spiegano. Ovunque tu ammiri l'azione di questa Provvidenza la quale rivela insieme come giustizia, suprema santità e misericordia.³

Egli è dunque un fatto indubitato che la dottrina de' libri santi e in particolare di quelli di Mosè intorno alla natura di Dio e alle sue attinenze col mondo è la più pura e la più sublime, ed è ancora la dottrina della ragione purificata e ingrandita dal cristianesimo. Vuolsi poi notare soprattutto che siffatta dottrina non vien data dai Libri santi come un'opinione disputabile, ma come dogma fermo ed assoluto, come dottrina infallibilmente certa e confermata da suprema autorità. Difatti tu non vi trovi giammai sillaba d'esitazione a questo riguardo; in sorte che quando il popolo eletto, disconoscendo l'insegnamento divino, precipitavasi sul sentiero della idolatria, nell'attimo istesso la sua azione vien improntata del marchio di apostasia, e la vera dottrina mantiensì sempre ferma, inconcussa nella sua autorità. Apri, se ti aggrada, la Bibbia, percorrila dal Genesi fino al secondo libro de' Maccabei, ma non troverai pagina, non linea da cui traspa-

¹ Gen. XII, 3; XVIII, 18; XXII, 18; XXVI, 4; XXVIII, 14.

² Gen. XIV, 18-20; XX, 3-7. XXI, 22-23; XXVI, 1. — Num. XXII-XXIV.

³ Gen. IV, 6-7, 9-15; Exod XX, 3, 6, 12; Levit. XVIII, 5, 29. Deut. V, 32, 33; XXIX, 18-21, XXX, 15-20; XXXII, 4, 26, 39, 43; etc, etc.

riscia la più leggera esitazione o che accenni la minima variazione a questo proposito. Ora, per chi ben vi rifletta, egli è questo un fatto unico nella storia delle dottrine religiose non solo de' tempi antichi, ma di tutte le età. Trovansi invero ne' sacri monumenti degli altri popoli antichi certe verità intorno a Dio e alle sue attinenze col mondo, ma in generale par che vi si trovino per caso, perocchè son prive di legame e di seguito e spoglie affatto di fermezza e autorità; e tu le vedi sempre alterate e corrotte da un'infinità d'errori e contraddizioni, e come sommerse in un diluvio di favole assurde. Egli è questo un fatto di cui niuno può dubitare. D'onde nasce adunque questo essenzial divario fra' libri sacri del popolo ebreo e quelli di tutte le altre nazioni?

Se la dottrina de' libri di Mosè intorno a Dio e alle sue attinenze col mondo è sì nobile e pura, non men pura esser dee quella intorno all' uomo, perocchè dalla vera nozione di Dio dipende la purezza di tutto il simbolo religioso. Non vogliamo però ripetere ciò che dianzi abbiám detto intorno alla singolare maniera, onde secondo il Genesi, fu creato da Dio l' uomo, nè intorno allo stato cui il Creatore degnossi elevarlo, nè intorno alla sua decadenza e alla promessa della riparazione; solamente vogliamo dire una parola sulla immortalità dell' anima.

Fuvvi chi sostenne che gli Ebrei non avessero conosciuto il dogma dell' immortalità dell' anima innanzi la schiavitù di Babilonia. Egli è questo un error manifesto; perocchè non solo lo conobbero prima di tal epoca, ma ne troviamo varie testimonianze ne' libri di Mosè nelle quali è questa credenza annunciata o supposta, come testè dimostrava egregiamente il sig. Enrico Martin nell' opera intitolata *La vita futura*. Una sola osservazione infatti mi pare che basti a risolvere la quistione per ogni uomo retto e che voglia seriamente riflettere. È mai possibile che Mosè e il suo popolo istruito nella legge abbian potuto riguardare la morte come ultima meta dell' uomo, mentre riconoscevano e professavano esservi una Provvidenza infinitamente giusta che guiderdoni l' uomo virtuoso e punisce il reo a seconda de' meriti? Che sarebbe infatti, senza la vita futura, il dogma della Provvidenza se non la più truculenta ironia? No, Mosè che pensava di Dio in maniera sì degna, non potea credere che l' uomo avesse un fine comune coll' animale. Tolgasi la fede in una vita avvenire, e i dogmi, su cui poggia la religione mosaica, sono un controsenso.

Il sig. Martin dopo aver chiamati a rassegna molti e molti passi del

Pentateuco che esprimono o suppongono siffatta credenza,¹ dimostra trovarsi pure negli altri libri santi anteriori al servaggio babilonese; e percorsi poi tutti i sacri codici della Scrittura, prova che fra 'l popolo di Dio si mantenne sempre viva. « Il perchè, conclude questo dotto scrittore, assommando le nostre precedenti ricerche, possiamo a buon dritto affermare che ne' Libri santi, dal Pentateuco alla Sapienza, e da questa al secondo de' Maccabei, rinviensi un'unica e medesima credenza intorno alla vita futura, credenza la quale si è svolta, o meglio, svelata sempre più, senza subire alterazione di sorta nelle sue essenziali caratteristiche. »²

Dopo di che il prelodato scrittore, mettendo a paraggio la dottrina della vita futura insegnata nella Bibbia con quelle degli antichi popoli orientali e colle opinioni de' filosofi greci e romani, e dimostrata la infinita eccellenza della prima sopra tutte le altre, così ragiona: « Fra queste opinioni sia religiose, sia filosofiche dell'antichità intorno alla vita avvenire, e la dottrina biblica avvi il più chiaro antagonismo; imperocchè questa insegna che la vita è un pellegrinaggio in terra straniera e che la patria e la felicità dell'uomo sono colà ov'egli, unendosi perfettamente a Dio, conserva la sua personalità e consapevolezza: insegna che la vita presente, quando sia menata secondo la legge divina, è la via che infallantemente conduce a questa felicità, laddove riesce ad eterna ruina quando l'uomo batta l'opposto sentiero. Insegna finalmente che i falli non bene espunti in questa vita, si purgano dopo la morte con pene temporarie, dopo le quali l'uomo è ammesso ad una interminabile felicità. »³

Tal è la dottrina che intorno alla vita avvenire bandiscono i libri del vecchio Testamento, dottrina precisa, ferma, perfetta, invariabile e senza mescolanza di errore alcuno; in una parola, dottrina rivestita di tali note che tu cercheresti invano in tutti i sacri monumenti e nelle opere filosofiche de' secoli antichi.

Al dogma dell'immortalità dell'anima va strettamente unito quello della resurrezione della carne, il quale è con tanta lucidezza affermato negli antichi libri degli Ebrei che il sig. E. Renan lo chiama, sebbene non senza esagerazione, *la forma semitica della dottrina della immortalità dell'anima.*⁴ Giusta il simbolo ebraico adunque l'uomo intero dev'essere premiato o punito a eternità.

¹ *La vie future*, 1.^{re} part. c. IV, p. 54-63.

² *Op. cit.*, c. VIII, p. 111.

³ *Oper. cit.* c. IX, p. 139.

⁴ *Averroé e l'Averroismo*, p. 122-123.

Son questi i dogmi fondamentali della religione giudaica. A' quali è d'uopo anche aggiungere la fede nel futuro Messia, la credenza negli angeli buoni e malvagi e nella loro azione sulla natura e sull'uomo in particolare. Di tutto questo però ci passeremo avendone già detto abbastanza in altro luogo.

Non v'ha poi chi non conosca i grandi precetti morali del Mosaismo, nè alcuno oggimai può più sognare di metterli a livello colla morale delle altre antiche religioni: il decalogo è pure la invariabile legge di tutti i popoli cristiani; e i grandi principii sociali banditi dal cristianesimo e da lui applicati, tutti sono in germe nella legge di Mosè.

Ne' sacri libri degli Ebrei adunque tutto è puro, tutto è vero vuoi ne' dogmi di fede, vuoi ne' precetti morali; ivi tutto è affermato con certezza mirabile, tutto è serbato nella sua integrità, senza alterazione di sorta, da' libri mosaici sino a quelli de' Maccabei. Lo che non ammirandosi presso verun altro popolo, convien dire che è unico; dunque, conchiuder dovrà con noi ogni uomo di retto senso e spassionato, questa è cosa divina. Perocchè è impossibile che un popolo attorniato dallo spaventoso torrente de' vizi ed aberrazioni delle altre nazioni, delle quali alcune furongli persiu padrone, abbia potuto conoscere con sì gran precisione e limpidezza, e serbare fedelmente per quindici secoli la vera religione, la vera morale senza uno speciale e sovranaturale aiuto di Dio. Per sostenere il contrario bisogna proprio esser nuovi affatto nella storia delle idee morali e religiose, o per una strana illusione conoscere ben poco se medesimi.

Come Dio poi mantenesse nella sua integrità e purezza la vera religione fra gli Ebrei ce'l dicono i loro libri. Ingiunse infatti a Mosè di stabilire un'autorità pubblica incaricata di serbare intatta la legge divina, d'insegnarla, interpretarla e decidere le quistioni che su questo o quel punto potessero suscitarsi. « Ti porterai, dic'egli al suo popolo, da' sacerdoti della stirpe di Levi e dal giudice, che risiederà in quel tempo... E tu farai tutto quel che ti avran detto quelli, che presiedono nel luogo eletto dal Signore, e quel che ti avranno insegnato secondo la legge di lui: e seguirai il loro parere e non torcerai a destra nè a sinistra. Chi poi si leverà in superbia e non vorrà obbedire al comando del sacerdote, che è in quel tempo il ministro del Signore Dio tuo, nè al decreto del giudice, costui sarà messo a morte, e toglierai il male da Israele. »¹ Questa

¹ Deut. XVII, 9-13.

divina istituzione, alla quale spettava il decidere solennemente nelle cose attinenti alla religione, e che in seguito prese il nome di gran Sinedrio, ebbe vita fino al tempo di Cristo. Il quale non isdegnò di rendere omaggio all'autorità di essa colle parole seguenti che disse agli Ebrei: « Sulla cattedra di Mosè si assisero gli Scribi, e i Farisei,¹ tutto quello pertanto che vi diranno, osservatelo e fatelo.² — Ma, inoltre soggiunse non vogliate far quel, che essi fanno. — La cattedra di Mosè sulla quale sedevano, dice sant'Agostino chiosando queste parole, gli costringeva a insegnare la verità.³ »

Da Mosè adunque fino a Cristo fuvi sempre una pubblica e divina istituzione che ebbe per compito di mantenere la religione nella sua integrità e purezza, non che di spiegare e interpretare i dubbi che poteano sorgere intorno a lei. Questa istituzione cessò, per cedere il luogo a Cristo e alla Chiesa che ne continua l'opera in mezzo alla società rinnovellata.

Oltre questo pubblico magistero, sappiamo dalla storia del popolo eletto che Dio tratto tratto inviava profeti non mica per annunziare solamente il Messia o predire qualche grande avvenimento, ma eziandio per ricordare e inculcare al popolo i veri principii della fede e della morale.

In tal guisa la religione rivelata a Mosè si mantenne pura ed intatta fra 'l popolo ebreo per quindici secoli consecutivi: e ben si vede che ciò fu per uno speciale e continuo aiuto di Dio. Al razionalismo, lo so, non va a genio questa spiegazione; ma che però? Ci dica intanto perchè il solo popolo ebreo abbia posseduto la vera religione e l'abbia conservata a traverso di tanti secoli e di tanti rivolgimenti. Egli è questo un fenomeno nuovo nella storia dell'umanità, come il razionalismo stesso riconosce e confessa; ne assegni dunque la cagione. Noi diciamo schiettamente che questo fenomeno è unico e visibilmente divino, e non può rendersene ragione se non risalendo ad una causa unica e divina insieme. Chiunque voglia esser sincero e non si faccia bendar gli occhi da pregiudizi non può parlare altrimenti. Ma la caratteristica sovranaturale e divina del popolo ebreo vieppiù risalterà da quanto or siam per dire intorno alla maniera ond' egli annunziò il Messia.

¹ Egli è noto che il gran Sinedrio componevasi per la maggior parte di scribi e farisei.

² *Matth.* XXIII, 2-3.

³ *Contra Faustum*, XVI, 20; *De doct. christ.* IV, X7.

ARTICOLO II.

Il popolo ebreo annunzia il Messia e gli prepara le vie.

Caduto appena l'uomo primitivo, Iddio, come dianzi vedemmo, gli porse la mano e promisegli un riparatore, il quale, nascendo dalla donna, avrebbe schiacciato il capo al serpente. Questa consolante promessa fu rinnovellata in termini più espliciti e magnifici a' tre patriarchi del popolo eletto, Abramo, Isacco e Giacobbe in particolare. Mosè pure, vicino a morte, annunziò di bel nuovo *il Profeta* che raccoglierà dovea un giorno la sua eredità e divenire il padre benedetto d'Israele.¹ D'allora in poi non cessò Iddio di predire al suo popolo questo divino Liberatore, in sorte che può dirsi che tutta quanta la esistenza della nazione santa altro non è che una grandiosa profezia di questo strepitoso avvenimento. « Il popolo ebreo, dice egregiamente il signor A. Nicolas, ha una sola dottrina, una sola politica, un solo destino, una sola idea fissa, quella cioè d'annunziare, prefigurare ed aspettarè il Messia... Preoccupato da questo grande oggetto, nulla ne lo può distrarre nè distornare; ei vi si dedica intieramente e non mica per qualche secolo, ma per trenta di seguito. La sua pazienza, la sua fermezza nel rinnovellare l'annuncio di questo grande avvenimento per sì lungo tempo alcun che ritrae dell'invariabile ripetizione degli atti della natura..... Abramo, Giacobbe, Mosè, David, Isaia, Daniele, e tanti altri patriarchi, legislatori, re, pontefici, anacoreti a quando a quando appaiono solo per ripetere la grande speranza, e spiegare vieppiù le circostanze e le caratteristiche di chi ne era l'oggetto. Lo spirito di superbia e di dominio, condizione di tutto ciò che è grande fra gli uomini, e che invita e spinge il genio in vie sempre nuove, nulla può su di loro; essi son paghi del loro ufficio di precursori, e valgonsi di quella grandezza, che cotanto li distingue, a preparare il posto ad uno più grande di loro, a *Colui che dee venire, alla stella di Giacobbe, al Desiderato delle nazioni, a Colui nel quale tutte saranno benedette, al Principe della pace, all'Angelo dell'alleanza, all'Agnello di Dio caricato de' peccati del mondo, al Giusto che germoglierà dalla*

¹ Deuter. XVIII, 45.

TERRA e *poverà dal CIELO* per riconciliare questo con quella colla sua mediazione. *Esaltato ed umiliato, beato e tapino, porterà sugli omeri il suo principato e per le sue piaghe tutti saremo sanati* ecc. ¹ A qualunque intervallo appariscano quegli annunzi della venuta del Riparatore fra 'l popolo d'Israele, niuno de' banditori osa appropriare a se medesimo le promesse di quei che lo precedettero, nè di togliere la speranza del lor futuro avveramento; ma tutti puntualmente vanno ad arruolarsi a quello stuolo di araldi che di bocca in bocca annunziano con maggiore energia la venuta di colui che dee chiuderne il novero, perchè ne è appunto il grande oggetto. » ²

Il popolo ebreo avea una doppia missione che poi in sostanza era una sola, cioè conservare la vera religione sopra la terra, e preparare le vie a Cristo coll'annunziarlo e profetizzarlo continuo. Ora basta aprire in buona fede la Bibbia per riconoscere incontanente che questo popolo veramente eccezionale soddisfece al secondo oggetto di sua missione non meno che al primo. Ma non potendo io dilungarmi nello svolgere le innumerevoli profezie che riguardano Cristo, delle quali è ripieno l'antico Testamento ove, sto per dire, ad ogni pagina ripetesi *Colui che dee venire*; mi fermerò sopra quelle che annunziano il Messia in maniera sì precisa, sì chiara e circostanziata da sfidare la critica più severa.

Udiamo dapprima Isaia, che pare avere scritto anticipatamente la biografia di Cristo: « *Ecco che la Vergine³ conceptrà e partorirà un Agliuolo, e il nome di lui sarà detto Emmanuele.* » ⁴ Contemplando poi il profeta questo figlio nato della Vergine, esclama rapito nella più dolce estasi: *Si, un pargoletto è nato a noi, e il figlio è dato a noi, ed ha sopra gli omeri suoi il principato, ed et si chiamerà per nome l'Ammirabile, il Consigliere, Dio, il Forte, il Padre del secolo futuro* (o secondo il testo ebraico *Padre eterno*), *il Principe di pace.* » ⁵ Ecco annunziato colle speciali sue caratteristiche il Messia, ecco detta la sua nascita dalla Vergine Madre. — Il profeta Michea, contemporaneo d'Isaia, parla pure di questo ammirabile pargoletto additando col proprio nome il luogo ove verrà alla luce. « *Ma tu Betleem*

¹ Queste quallifiche son prese tutte dai libri Sacri ed applicate al Messia tanto dagli ebrei che da' cristiani.

² *Studi filosofici intorno al cristianesimo*, p. I, l. II, IV, § III.

³ Il testo ebraico indica una Vergine determinata: *haalma*.

⁴ VII, 14.

⁵ *Isa.* IX, 6 (Hebr. 5).

Efrata, tu se'piccolina rispetto ai capipopoli di Giuda, da te verrammi colui, che dee essere dominatore in Israele, e la generazione di lui è da principio, dai giorni dell' eternità. »¹

Ell'è questa la profezia che i sacerdoti e i dottori della legge ricordarono ad Erode il Grande, quando i magi lo domandarono del luogo ove era nato il Re di cui andavano in cerca. (*Matth. 11, 1-12*)

Questo pargoletto che nascer dovea in Belleem da una vergine di che famiglia sarà egli? Ce lo dirà Isaia: « Spunterà un pollone dalla radice di Jesse, e un fiore dalla radice di lui si alzerà; o sopra di lui riposerà lo spirito del Signore, spirito di sapienza, e d'intelligenza, spirito di consiglio, e di forza... » E, descritte col più sublime linguaggio le meraviglie onde la terra sarà debitrice a questo figlio di David, soggiunge il profeta: « In quel giorno il germe della radice di Jesse, il quale è posto qual segno alle nazioni, lui le nazioni invocheranno, e il sepolcro di lui sarà glorioso. »² Egli è chiaro che vi ha soltanto un rampollo di Jesse, un solo figlio di David a cui possono applicarsi tali detti. E questi è appunto quel figlio di David di cui lo stesso profeta disegna a nome di Dio il ritratto seguente: « Ecco il mio servo, io sarò con lui; il mio eletto, in lui si compiace l'anima mia: in lui ho diffuso il mio spirito, egli mostrerà la giustizia alle nazioni. Ei non griderà, e non sarà accettator di persone; nè udirassi di fuori la voce di lui. Ei non ispezzerà la canna fessa, e non ammorzerà il lucignolo, che fuma: farà giudizio nella verità. Non sarà maninconioso, nè turbolento per tutto il tempo che stabilirà in terra la giustizia: e da lui le isole³ aspetteranno la legge. Queste cose dice il Signore Dio, che crea e distende i cieli; che dà l'essere alla terra, e alle cose che di lei nascono: che dà il respiro a quegli che in essa albergano, e lo spirito a quegli che la passeggiano. Io il Signore, ti ho chiamato per amore della giustizia, ti ho preso per mano, e ti ho preservato. Te ho io stabilito riconciliatore del popolo, luce delle nazioni. »⁴ — Quest'ultima frase sarà quasi a verbo ripetuta dal santo vecchio Simeone allorchè stringerà fra le braccia questo infante divino promesso dal profeta. — Il quale infante sarà insieme figliuolo di David e figliuolo di Dio, e frutto del cielo e della terra, giusta le seguenti parole d'Isaia:

¹ Mich. V, 2 (ebr. 1).

² Isa. XI, 1, 2, 40.

³ È noto che gli scrittori sacri sotto il nome d'isole sono soliti indicare le più lontane nazioni.

⁴ Is. XLII, 1-7.

« Mandate o cieli di sopra la vostra rugiada, e le nubi piovano il giusto: si apra la terra, e germini il Salvatore, e nasca insieme la giustizia. »¹

Il profeta medesimo ci presenta al capitolo cinquantesimo terzo questo giusto, carico delle iniquità di tutti gli uomini e perciò in preda ad ogni sorta di umiliazioni e dolori a prezzo de' quali ci salva il mondo. Ecco la patetica descrizione, che può dirsi a ragione di un vangelista anzichè d'un profeta. « Chi ha creduto a quel che ha udito da noi? E il braccio del Signore a chi è stato rivelato? Percchè egli spunterà dinanzi a lui qual virgulto, e quasi tallo da sua radice in arida terra. Egli non ha vaghezza nè splendore, e noi l'abbiamo veduto, e non era bello a vedersi, e noi non avemmo inclinazione per lui. Dispregiato e l'infimo degli uomini, uomo di dolori e che conosce il patire.² Ed era quasi ascoso il suo volto, ed egli era vilipeso, onde noi non ne facemmo alcun conto. Veramente i nostri languori gli ha egli presi sopra di sè ed ha portati i nostri dolori; e noi l'abbiamo riputato come un lebbroso, e come flagellato da Dio e umiliato. Ma egli è stato piagato a motivo delle nostre iniquità, è stato spezzato per le nostre scelleratezze. Il gastigo cagione di nostra pace cade sopra di lui, e per le lividure di lui siamo noi risanati. Tutti noi siamo stati come pecore erranti, ciaschedun per la strada sua devio; e il Signore pose addosso a lui le iniquità di tutti noi. È stato offerto, perchè egli ha voluto e non ha aperta la sua bocca: come pecorella sarà condotto a essere ucciso, e come un agnello muto si sta dinanzi a colui, che lo tosa, così egli non aprirà la sua bocca. Dopo la oppressione della condanna egli fu innalzato. La generazione di lui chi la spiegherà? Or egli dalla terra de' viventi è stato reciso: per le scelleraggini del popol mio io l'ho percosso. E alla sepoltura di lui concederà (Dio) gli empi, e l'uom facoltoso alla morte di lui; perchè egli non ha commessa iniquità, e fraude nella sua bocca non fu. E il Signore lo volle consumato ne' patimenti: se egli darà l'anima sua ostia per lo peccato (significato proprio della voce ebraica *Asam*), vedrà una discendenza di lunga durata, e la volontà del Signore per mezzo di lui sarà adempiuta. Perchè l'anima di lui ebbe affanno, vedrà, e saranne satollo: colla sua dottrina lo stesso mio servo giustificherà molti, e prenderà egli sopra di sè le loro iniquità. Per questo darò a lui per sua porzione una gran moltitu-

¹ Isa. XLV, 8.

² Secondo il testo ebraico, *familiare nel patire*.

dine; ed egli acquisterà le spoglie de' forti, perchè ha dato l'anima sua alla morte, ed è stato confuso cogli scellerati: ed ha portati i peccati di molti, ¹ ed ha fatta orazione pe' trasgressori. »

Intorno a questa magnifica ed ammirabil profezia non può aver luogo controversia né critica di sorta. Imperocchè v'è al vivo dipinto il Salvatore sì nella passione come nel trionfo; e tu ci scorgi il mistero della sua mediazione e della *solidarietà* delle sue pene e della sua giustizia colla stessa chiarezza come nelle lettere di san Paolo. So bene che alcuni critici razionalisti, come Gesenius, Cahen, Renan ed altri vogliono che il capitolo quinquagesimo terzo non appartenga ad Isaia, ma che sia stato scritto durante o dopo la schiavitù di Babilonia. ² Questi autori però per disdire a Isaia questo capo si allontanano innanzi tutto da qualsivoglia regola di critica; in secondo luogo non veggio qual vantaggio ritraggano a rimandare un secolo o due addietro l'epoca di questa profezia. Essa a dir vero dà una noia incredibile ai razionalisti; ma non potendola togliere affatto, né essendo agevole il darle un significato diverso da quello che sempre le dettero gli antichi Ebrei e i cristiani, si sono appigliati al partito di sostenere che il racconto del Vangelo intorno alla passione del Salvatore altro non è se non una favola modellata sulla profezia. Così han fatto lo Strauss e il Cahen. ³ Oh! certo la cosa è più sbrigativa, ma l'è ardita abbastanza: imperocchè il negare il Vangelo, perchè concorda a capello col vaticinio d'Isaia, la è nuova affatto, ed è un trovato della critica progressista che, eclissando tutto quello che abbiám visto sin qui, è indubitatamente un capolavoro in cosiffatta materia! Ma un'asserzione cotanto audace io credo che non debba prendersi sul serio; perocchè quando l'assurdo arriva a tal punto non merita confutazione: basta solo enunciarlo per esporlo alla commiserazione, per non dire alle risa, di quanti serbano rettitudine e buon senso. Solamente pregherò questi critici di nuovo conio a por mente che, riputando anche apocrifio il racconto evangelico della passione, il quale offre cento volte più garanzie di tutte le più indubitate narrazioni della storia profana, non han dato un

¹ Egli è chiaro che in tutto questo passo la voce *Rabbim* (molti) è presa nel senso in cui la intese san Paolo trattando della medesima quistione nell'Epistola a' Romani, e significa *tutti gli uomini*.

² Questi critici affermano che appartengono ad Isaia solamente i primi trentanove capitoli.

³ Strauss, *Vita di Gesù*, trad. del sig. Lottre, sez. 3, cap. 1. § 108 o 109; Cahen, *Bible*, tom. IX, p. 186.

passo in avanti: per infievolire il valicinio d'Isaia, dovrebbero chiamare apocrifia eziandio tutta quella gran famiglia nata dal sangue prezioso dell'uomo *de' dolori*, *del giusto* per eccellenza, la quale è la più vigorosa, la più pura ed illuminata di quante ne abbia mai viste la terra, e che da diciotto secoli con la più viva gratitudine va ripelendo le umiliazioni e i dolori di colui *che è stato spezzato per le scelleratezze di lei*, di colui *che colle sue lividure l'ha sanata*.

Isaia descrive ne' seguenti capitoli anche i prodigi che terran dietro alla morte del Messia e valicina la gloria onde sarà circondata la nuova società, ossia la Chiesa.¹

Udiamo ora un altro profeta che annunzia l'epoca precisa della venuta del Messia. Questi, è Daniele, che, come è noto, viveva al tempo che gli Ebrei erano schiavi in Babilonia. Il suo libro sta registrato nel canone giudaico formato, per sentimento di tutti, molti secoli innanzi la nascita di Cristo.² Giuseppe Flavio nelle sue *Antichità* (lib. X, c. 11) chiama questo santo scrittore « uno de' più grandi profeti a cui Dio siasi rivelato, e che non solo, al pari degli altri, predisse le cose future, ma ne segnò anche l'epoca. » Lo stesso storico aggiunge poi (lib. XI, c. 8) che mentre Alessandro Magno offriva al vero Dio un sacrificio in Gerusalemme, fu a lui presentata la profezia di Daniele che riguardava la sua persona. Gli antichi Ebrei adunque non dubitavano dell'autenticità delle profezie di Daniele. Ebbene, questo santo profeta racconta che mentre un giorno stava pregando Iddio per la riedificazione di Gerosolima e del tempio, che, secondo la predizione di Geremia (XXV, 11-12; XXIX, 10) non doveano essere riedificati se non al termine dei settant'anni, l'angelo Gabriele gli apparve e lo avvertì che non solo sarebbero stati esauditi i suoi voti, ma eziandio che dopo le settanta settimane di anni sarebbe venuto al mondo il Messia per fondarvi una nuova società; e che dopo sarebbero di bel nuovo distrutti e tempio e Gerusalemme per non essere riedificati mai più.

Lasciamo dunque parlare il profeta.

« Mentre io tuttora orando parlava, ecco che l'uomo, ch'io a principio avea veduto nella visione, Gabriele subitamente volando mi toccò nel tempo del sacrificio della sera, e m'istruì³ e parlom-

¹ Ved specialmente l cap. LIV, 1-10 e LX.

² Si crede comunemente che l'autore di questo canone sia stato Estrà. Ved. Janssens, *Ermeneutica sacra*, n. 7.

³ Il significato della parola ebraica che la Volgata traduce per *docuit me*, mi sembra che debba essere *mi fece porgere attenzioni*.

mi, e disse: Daniele, io son venuto adesso per istruirti, e perchè tu abbi intelligenza. ¹ L'ordine fu dato (a me) fin dal cominciamento di tua orazione, ed io son venuto a dare a te cognizione; perocchè tu se' uomo di desiderii. Tu dunque bada alle (mie) parole, e comprendi la visione: Sono state fissate settanta settimane pel popol tuo e per la tua città santa, affinchè la prevaricazione sia tolta, ed abbia fine il peccato, e sia cancellata l'iniquità, e venga la giustizia sempiterna, ed abbia adempimento la visione, e la profezia, e riceva l'unzione il Santo de'santi. Sappi adunque e nota attentamente: Da quando uscirà l'editto per la riedificazione di Gerusalemme fino al Cristo principe, vi saranno sette settimane e sessantadue settimane.... E dopo sessantadue settimane il Cristo sarà ucciso, e non sarà più suo il popolo, che lo rinnegherà. E la città, e il santuario sarà distrutto da un popolo con un condottiere, che verrà, e la sua fine sarà la devastazione, e dopo che la guerra avrà fine, sarà la desolazione stabilita. Ei confermerà il testamento con molti in una settimana (l'ultima, cioè a dire la settantesima), e alla metà della settimana verranno meno le ostie e i scifizi, e sarà nel tempio l'abominazione della desolazione, e la desolazione durerà fino alla consumazione, e sino al fine. » ²

Egli è impossibile ingannarsi sopra il senso e il valore di questa profezia. Aggiungeremo soltanto che gli Ebrei aveano un anno sabatico che celebravasi ogni sette anni e nominavasi *settimana* di anni. Settanta settimane di anni adunque sono sette volte settant'anni, ossia quattrocento novant'anni. Questa serie poi di settimane dovea aver principio quando fosse emanato un decreto per la riedificazione delle mura di Gerusalemme. E questo decreto fu appunto pubblicato da Artaserse Longimano.

L'ultimo profeta, che diede l'ultima pennellata al gran quadro e chiuse la serie dei celesti araldi che per lungo volger di secoli si succedevano senza interruzione e segnarono or questa or quella circostanza del memorando avvenimento che cangiar dovea l'universo, fu Malachia. Rimanea tuttora una circostanza della venuta del Messia non descritta con chiarezza dai profeti, e questa era ch'ei dovea avere un precursore immediato. E la predizione precisa di essa era appunto riserbata all'ultimo dei veggenti, a Malachia, il quale par che in certo modo s'inchini per istendere la mano al Battista, im-

¹ Si potrebbe anche tradurre: per istruirti pienamente.

² *Daniel.*, IX, 21-27.

mediato precursore di Cristo. Udiamo le memorabili parole ch'ei pronunzia a nome di Dio: « Ecco che io mando il mio Angelo, ¹ il quale preparerà la strada innanzi a me. E subito verra al suo tempo il Dominatore cercato da voi, e l'Angelo del Testamento bramato da voi. ECCOLO CHE VIENE, dice il Signore degli eserciti. » ²

Questo profeta predice pure il nuovo sacrificio che dovea istituire quest'Angelo del Testamento e che non più si sarebbe offerto soltanto in Gerusalemme e fra gli Ebrei, ma in qualunque luogo e fra tutte nazioni. Eccone le parole: « L'affezione mia non è per voi dice il Signore degli eserciti; ed io non accetterò doni di vostra mano; perocchè da levante a ponente, grande è il nome mio tralle genti e *in ogni luogo si sacrifica, e si offerisce al nome mio oblazione monda*, perchè grande è il nome mio tralle genti, dice il Signore degli eserciti. » ³

Son questi gli ultimi accenti di quelle voci profetiche a cui avea Iddio abitate le orecchie del popolo eletto; dall'iu poi non udirassi più profeta e tutto sarà silenzio; silenzio però di venerazione e rispetto per l'avvicinarsi di quel giorno che ben presto spunterà ad illuminare tutta la umana famiglia. « Iddio, dice Bossuet, a cagione della maestà del suo Unigenito fe'iacere i profeti per tutto questo tempo, affinché il suo popolo stesse in aspettativa di Colui che esser dovea il compimento di tutti gli oracoli. » ⁴

Il fermarsi sopra queste profezie per esaminarle e discuterle è affatto soverchio, perocchè in esse con tutta chiarezza si scorge il dito di Dio; e chi non vel vedesse, è un cieco a cui la sola umiltà può aprire gli occhi. Noi intanto continuiamo a contemplare i religiosi destini del popolo eletto.

§ III.

II. POPOLO EBREO BANDITORE DELLA VERA RELIGIONE FRA LE NAZIONI PAGANE.

Il popolo ebreo fu scelto da Dio per conservare la vera religione e per annunziare il Cristo: il perchè qual faro luminoso lo veggiamo

¹ Paragoninsi *Matth.* XI, 40; *Marc.* I, 2; *Luc.* VII, 27.

² *Malac.* III, 4.

³ *Malac.* I, 11.

⁴ *Discorso sopra la storia universale*, par. II.

spandere la sua luce divina fra le nazioni gentili che sedevano nelle tenebre e nell'ombra della morte. Iddio si compiacque di far conoscere alla terra questo popolo straordinario per diradare, quanto era possibile, quella notte ond'era avvolta; e non pago di mantenere in mezzo a lui la vera dottrina della religione e di preparare la strada alla futura diffusione di essa, quando fosse stata esplicita e perfezionata dal cristianesimo, si valse del ministero di questo popolo per illuminare e convertire molti uomini stranieri e per offrire la luce ad una moltitudine di nazioni che non la meritavano punto. La storia degli Ebrei narra che essi furono mescolati con una gran quantità di nazioni; e la Scrittura ci apprende inoltre quali fossero gli amorosi disegni di Dio nel farli così spandere pel mondo. Tobia infatti, schiavo in Assiria così esclamava a'suoi confratelli: « Figliuoli d'Israele, date gloria al Signore e celebrate lui nel cospetto delle nazioni: *perocchè vi ha dispersi tralle genti, le quali non lo conoscono, affinchè voi raccontiate le sue meraviglie, e facciate loro conoscere, come altro Dio onnipotente non haavi fuori di lui.* » ¹

Gl'Israeliti ebbero attinenze colla più parte de' popoli antichi; e queste attinenze, facendo splendere fra loro il dogma dell'esistenza del vero Dio e quello del futuro Messia, furono per quest'infelici idolatri un singolar beneficio, una grazia segnalatissima. Ma ricordiamo qualche fatto dei tanti che contano gli annali del popolo eletto. — Leggesi ne' libri santi che Salomone era sì celebre in Oriente che una regina di Saba, presa di ammirazione di quanto udiva di lui contare, portossi a Gerusalemme per vederlo. Poco tempo dopo, viene da Dio inviato il profeta Giona nella capitale dell'impero d'Assiria per predicarvi la penitenza. Vi si reca egli, e alla sua potente voce convertonsi i Niniviti, e credono in Dio, fanno penitenza e la città è risparmiata dalla ruina. « I Niniviti, sta scritto, credettero a Dio, e intimarono il digiuno, e si vestiron di sacco i grandi, ed i piccoli. E fu portata la nuova al re di Ninive, ed egli si levò dal suo trono, e gettò via le sue vesti, e si vestì di sacco, e si assise sopra la cenere. E pubblicò e intimò in Ninive quest'ordine fatto dal re, e da'suoi principi...: Che si cuopran di sacco gli uomini... e gridino con tutta la loro forza verso il Signore, e si converta ciascuno dalla sua cattiva vita; e dalle sue opere inique. Chi sa, che Dio non si tratti e ci perdoni...? E Dio vide le opere loro, e come si erano convertiti dalla mala loro vita; e Dio ne ebbe compassione, e non

¹ Job. XIII, 3, 4.

fece loro il male, che avea detto di fare. »¹ — Passo notevolissimo, perocchè si tratta della capitale d'un grande impero ricondotta a Dio per la predicazione d'un figliuolo d'Israele!

Verso l'epoca stessa, cioè nel secolo ottavo innanzi l'era cristiana, il regno scismatico d'Israele vien distrutto, e le dieci tribù son fatte schiave e tradotte in Assiria. Ed ecco gl'Israeliti, disseminati in tutte le contrade del vasto impero di Ninive, portare ovunque, insieme colla *legge* di Mosè, il tesoro della vera religione; perocchè, nonostante lo scisma e l'idolatria in cui eran caduti molti Israeliti, aveano peraltro conservato la legge mosaica. Questa loro dispersione fra gli Assiri è per questi una propizia occasione di conoscere la vera fede, tanto più che i molti e molti Ebrei rimasi fedeli alla legge di Dio si saranno studiati di propagarla e diffonderla. E che un buon numero di schiavi fossero veri missionari tra quelle genti non può dubitarsene, se pongasi mente a quanto abbiamo inteso dianzi da Tobia, quando avvertiva i suoi fratelli che Dio aveagli sparsi fra gl'infedeli per far loro conoscere il suo santo Nome.

Nel sesto secolo, furono menati schiavi in Babilonia anche gli abitanti del regno di Giuda. Ed ecco nuova luce e nuova predicazione pei Babilonesi, fra' quali veggiamo degli Ebrei occupare i più ragguardevoli uffici. Babilonia però è sorda alla voce di Dio e chiude gli occhi in faccia alla luce, e per questo è distrutta. Ciro, designato molto tempo innanzi col proprio nome dal profeta Isaia, s'impadronisce di questa rea città, e sulle ruine dell'impero d'Assiria fonda la monarchia persiana. Ei concede la libertà a' Giudei e permette che ritornino in patria. Ma citiamo un fatto dal quale si pare quanto fosse facile ai sudditi de' nuovi padroni del mondo il conoscere il dogma essenziale della religione giudaica. Vivendo il profeta Daniele in Babilonia ed essendo annoverato fra' grandi dell'impero, questi congiurano contro di lui, ed adulando la vanità del re, lo inducono ad emanare un editto col quale si vietava di fare per trenta giorni domande di sorta a qualunque dio o ad uomo, fuor che al re, pena la fossa de' leoni. Daniele, non facendo caso di questo decreto del più ridicolo dispotismo, continuò com'era uso ad adorare e pregare il suo Dio. Di ciò persuasi i suoi nemici, lo sorprendono nell'orazione, e tosto riferiscono al re che Daniele avea violato l'editto e perciò era reo del minacciato gastigo. Il re, che amava Daniele, rimane sospeso, ma poi costretto dal loro insistere, dà ordine che sia

¹ *Jonas*, III.

gittato nella fossa de' leoni. Iddio però è con lui ed egli esce sano e salvo. « Allora, dice la Scrittura, Dario scrisse a tutti i popoli, tribù e lingue, quanti ne abitano per tutta la terra: Sia a voi abbondanza di pace. È stato decretato da me che in tutto quanto il mio regno sia temuto e riverito il Dio di Daniele: imperocchè egli è il Dio vivo, ed eterno pe' secoli: e il regno di lui non sarà disciolto: e la possanza di lui è in eterno. Egli liberatore, e Salvatore, che fa segni, e prodigi in cielo e in terra, egli, che ha liberato Daniele dalla fossa de' leoni. » ¹ — Così un profeta ebreo divenne il dottore d'una gran moltitudine di nazioni. Egli è poi noto che più tardi una pia donzella della tribù di Beniamino, l'immortale Ester, salì sul trono de' Persiani.

E chi non conosce le attinenze de' Giudei colla monarchia de' Greci che subentrò a quella de' Persiani? Alessandro il grande andò al tempio di Gerusalemme, ivi adorò Jehovah, offrì gli sacrifici, e fu anche favorevolissimo ai Giudei. « La monarchia de' Greci, dice un recente scrittore, preparò le strade al Vangelo, spargendo gli Ebrei nella maggior parte del mondo. Primieramente ve ne furon di quelli che si assoldarono nell'esercito di Alessandro, e lo seguirono nelle sue spedizioni. Dipoi, sotto il regno de' suoi successori, cioè nello spazio di circa dugent'anni, gl'Israeliti si sparsero in tutto l'Oriente. ² Allettati dalle promesse, dai favori e dagli onorevoli incarichi ond'erano con loro liberali i monarchi greci, a cagione della inviolabile fedeltà al trono stabilironsi in gran numero ovunque estendevasi il grande impero d'Alessandro... Novelli missionari, predicarono il vero Dio a que' vari popoli e così gli disposero alla lontana a ricevere quandochessia la luce evangelica. Quello che più dee ammirarsi, aggiunge a ragione questo scrittore, si è che il commercio colle nazioni, altre volte tanto pericoloso per essi, gli fece allora più zelanti pel vero culto e più affezionati alla loro Legge. » ³

Poco dopo l'epoca d'Alessandro, Iddio aprì una nuova sorgente di dottrina per le nazioni pagane. Conciossiachè tre secoli circa innanzi l'era volgare, i libri di Mosè furono voltati in greco dai Giudei dell'Egitto; e niuno ignora quanto fosse allora diffusa la lingua d'Alessandro. Intorno a quest'epoca furon parimente tradotti in greco anche gli altri libri dell'antico Testamento; perocchè l'interprete

¹ Dan. VI, 25-27.

² Non si dimentichi che dopo la schiavitù d'Israele e di Giuda, un gran numero d'Israeliti e di Giudei dovettero rimanere nelle varie contrade d'Oriente.

³ Monsig. Gaume.

dell'Ecclesiastico che viveva nel terzo, o, al più tardi, nel secondo secolo innanzi Gesù Cristo, dice nel suo prologo che di tutti i libri santi degli Ebrei è stata fatta la versione, e ne parla come di cosa notissima. D'allora in poi adunque il vecchio Testamento divenne accessibile agli stranieri e fu una sorgente scaturita a beneficio di molte nazioni. Disegno ammirabile della Provvidenza che, dopo aver fatto della lingua greca l'idioma d'una gran parte del mondo, si valse di lei per mostrare agli uomini fuorviati quel sacro deposito di dottrine dalla cui dimenticanza ripeter dovevano la propria ruina!

Non sappiamo peraltro se molti de' pagani facessero lor pro di questi ammonimenti, di questa luce, di queste straordinarie predicazioni che Dio tratto tratto e in tante guise rinnovellò per mezzo del popol suo; la colpa però è forse della materna sua Provvidenza se da figli ingrati ed incuranti ricusarono di arrendersi alle sue chiamate ed ai suoi premurosi inviti? Egli è un fatto, che evidentemente risulta dalle cose fin qui discorse, che nei disegni di Dio il popolo ebreo fu un istrumento di misericordia e salute per molte altre nazioni.

La missione adunque del popolo eletto non fu sotto verun riguardo ristretta, od esclusiva. Iddio formollo e lo serbò a vantaggio di tutta la umana famiglia. Questo popolo adunque come custode incorruttibile della vera religione, come profeta e incaricato di preparare le vie al Messia, qual farò luminoso per le nazioni nella notte dell'idolatria, a buon dritto, dee dirsi *popolo della umanità*, e strumento delle divine misericordie a riguardo di essa.

CAPITOLO V.

Dello stato religioso de' popoli stranieri a Israele.

Da quanto abbiamo detto sin qui è agevole l'argomentare che noi siam lungi le mille miglia dalla teoria de' razionalisti intorno al popolo ebreo. Il quale a vece di sembrarci confuso colle altre nazioni dell'antichità, ci è apparso qual popolo a parte, divino, depositario prodigioso della vera religione e delle promesse fatte a principio alla umanità decaduta. Verità inconcussa, contro cui nulla valgono le sot-

tigliezze e i cavilli. Stabilita così l'indole a tutto eccezionale e divina di questo popolo, è inutile il ricercare se egli abbia attinto alcune delle sue dottrine religiose al simbolo di questa o quella nazione con cui potè avere attinenze. Imperocchè fu Iddio che pel ministero di Mosè diede a' figli di Giacobbe il loro simbolo di fede, fu Iddio che lo conservò puro ed intatto per mezzo di sovranaturali istituzioni illuminate e dirette dal suo spirito. Parimente, al punto ove noi siamo adesso, le quistioni che riguardano lo stato della religione de' popoli profani, perdono in gran parte della loro rilevanza e interesse per noi, cosicchè sarebbe soverchio il fermarvisi per agitarle e chiarirle. Arrogì che siffatte quistioni, per ciò che riguarda la presente trattazione, son già bell'e risolte ne' principii che abbiám posto parlando del popolo eletto. Laonde abbiám sin d'ora tutto il diritto di affermare che le nazioni prive com'erano d'un insegnamento sovranaturale e di un'autorità divina dovettero perdere o essenzialmente alterare le dottrine religiose che in origine costituivano il retaggio comune della specie umana. E se Israele serbò la vera religione ne va debitore ad un continuo e manifesto aiuto di Dio. Dal che conseguita che ovunque sia mancato questo sovranaturale intervento, la religione deve essere stata infallantemente perduta o alterata. Fatto che noi abbiám già avuto occasione di far notare più d'una volta.

Egli è questa la tesi opposta diametralmente a quella de' razionalisti. Costoro infatti *affermano* (senza pensare neppure per sogno a dimostrare la loro asserzione) che l'uomo rinvenne da per sè la verità in fatto di religione e, svincolandosi a poco a poco dalle pastoie dell'errore, fece de' progressi continui nell'ordine religioso e morale. Ecco la famosa teoria del progresso, che al di d'oggi è universalmente abbracciata dai razionalisti. Noi a rincontro crediamo di aver dimostrato che l'uomo, lungi dall'aver scoperta col suo lume la verità religiosa e di aver progressivamente accresciuta e perfezionata questa scoperta, non potè nemmeno da sè conservare ciò che Dio gli aveva dato; come risulta evidentemente da quanto abbiám già provato. Per confondere il razionalismo non è dunque mestieri farsi a interrogare minutamente gli annali sacri de' vari popoli dell'antichità; ma per dar maggior risalto alla verità della tesi cattolica basterà tratteggiare in poche parole l'indole generale che offre la religione nel mondo pagano.

Un gran fatto signoreggia i tempi storici de' popoli pagani anteriori a Gesù Cristo. Questo fatto innegabile e indubitato, si è

l'idolatria, o il politeismo che noi vediamo padroneggiare tutto il mondo antico, eccetto il solo popolo ebreo. Fra le religioni pagane non ve ne ha una che presenti nella sua purezza ed integrità il dogma del vero Dio, del Dio unico e creator del mondo. Questa gran verità, primo fondamento della religione, ovunque apparisce alterata, corrotta, stremata, e non rare volte onninamente eclissata da sembrare affatto svanita. I popoli pagani non possedendo più il dogma del vero Dio, Creator del cielo e della terra e di tutto ciò che contengono, adorano la creatura, divinizzano la natura e prestan culto al sole, alla luna, alle stelle, a tutti gli elementi, all'uomo e alle opere delle sue mani, a tutti gli esseri, ai fenomeni tutti. « Vani sono tutti gli uomini, i quali non hanno cognizione di Dio, dice l'autor della *Sapienza* dipingendo i disordini e le assurdità del politeismo, e dalle buone cose, che veggonsi non sen giunti a conoscere colui, che è, nè dalla considerazione dell'opere conobber chi fosse l'artefice: ma dei e rettori del mondo credettero essere o il fuoco, o il vento, o il mobil aere o il cora delle stelle, o la massa delle acque, o il sole o la luna. Che se rapiti dalla bellezza di tali cose ne fecero dei, comprender debbono quanto più bello di esse sia il loro Signore, mentre tutte queste cose dall'autore della bellezza furono fatte... Ma sgraziatissimi, prosegue il sacro scrittore, sono, e la loro speranza hanno in cose morte coloro che danno il nome di dei alle opere delle mani degli uomini, all'oro, all'argento lavorato con arte, e alle immagini di animali, o ad un vil sasso, ópera di antica mano. Come quando un legnaiuolo perito tronca una diritta pianta dal bosco, e con buon modo tutta ne rade la corteccia, e coll'arte sua ne forma un mobile atto a servire per le bisogne della vita, e degli avanzi di tal lavoro ne fa uso per farsi da mangiare; e un pezzo di questi non buono a farne nulla, bischenco e pieno di nodi, a tempo avanzato lo lavora diligentemente collo scalpello, e secondo le regole dell'arte sua gli dà figura, e lo fa simile all'immagine di un uomo, ovver gli dà somiglianza ad alcuno animale; e lo liscia col minio, e gli dà color rosso col belletto, e lo pulisce da tutte le sue macchie, e degna stanza a lui prepara, e lo colloca alla muraglia, dove lo assicura col ferro affinchè non vada per terra, usando per esso tal diligenza, perchè sa ch'ei non può da sè aintarsi, perchè è un simulacro, ed ha bisogno di aiuto. E a lui porge voti e lo consulta intorno alle sue facultà, e intorno a figliuoli, e intorno ad un matrimonio; e non si vergogna di parlare con uno che è senz'anima: e da un invalido chiede con suppliche-

la sanità e da un morto la vita, e in suo aiuto invoca un impotente.... »¹

Tal è il quadro che dipinge al vivo le mostruose superstizioni in cui precipitaronsi i popoli che non serbarono la cognizione del vero Dio per manco d'un'autorità sovranaturale. Arrogò che molti di essi giunsero a tale da fare l'apoteosi del vizio e a prostituire alle più infami passioni il culto del Dio tre volte santo.

Gli annali delle nazioni pagane poi ci mostrano che esse a vece di progredire e di avanzarsi nella via della verità, come al dì d'oggi sostengono que' cotali che vorrebbero riscrivere la storia a dispetto de' fatti, batterono sempre quella dell'errore e dello scadimento. Il perchè quanto più risaliamo alle origini delle nazioni, tanto meno le troviamo avvolte fra favole e superstizioni; veggiamo il lor culto esser semplice e scevro di quelle stomachevoli laidezze ed oscenità che lo deturpavano nelle religioni di Grecia e di Roma. Era dunque il progresso dell'invilimento in fatto di morale e religione, al quale sembra aver voluto alludere l'autor della *Sapienza* nel passo sovraccitato. Il culto infatti degli elementi e degli astri, il Naturalismo e il Sabeismo sono anteriori alle altre più grossolane e mostruose forme dell'idolatria, come generalmente confessano i più dotti mitologi. « Fuvvi un successivo tralignamento, dice un valente ed assennato scrittore, fuvvi un progressivo oscuramento della verità tradizionale; e questo tralignamento manifestossi sotto tre forme, la cui speciale caratteristica è agevole a intendere. Innanzi tutto il culto de' geni o delle intelligenze superiori associossi a quello dell'Ente supremo, trasformossi in quello degli elementi e finì col deificare le forze di natura. Dipoi i geni adorati dall'uomo furono successivamente da lui riuniti agli astri che col loro splendore più attiravano il suo omaggio, e quando il Dio fu onninamente identificato coll'astro, il Sabeismo gittò le più profonde radici. Più tardi finalmente, l'apoteosi dell'essere umano, parto d'affetto disordinato o di una grande ammirazione mista a timore, diè origine al culto delle immagini e parlò l'idolatria propriamente detta. Lorchè poi in seguito queste impure sorgenti si riunirono e fusero insieme i loro errori, ne'emerse un'orribile confusione e un caos mostruoso, che vien ordinariamente designato col nome comune d'idolatria. »²

Egli è un fatto indubitato che tranne gli Ebrei, non v'ha po-

¹ Sep. XIII.

² Biambourg, *Razionalismo e tradizione*, par. I § II.

polo, di cui conosciamo la storia, che abbia professato il monoteismo. L'anima della religione della China, dell'India, dell'Egitto, della Caldea, della Persia, della Grecia e di Roma è appunto il politeismo. ¹ Un altro fatto non meno certo del primo si è che le religioni di questi popoli, invece di perfezionarsi col tempo, andarono sempre ingolfandosi viepiù nella corruzione e nello scadimento.

Avvi ancora un'altra quistione da fare, ed è, se nelle dottrine religiose de' popoli pagani fosse tutto falsità, e se tutto fosse reo nel paganesimo? Lungi da noi pensiero cosiffatto! Conciossiachè nelle tradizioni religiose di questi popoli troviamo qua e là belle idee e grandiose intorno ai principali dogmi della religion naturale, quali sono l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, le pene e i premi della vita futura: e vi troviamo pure certe nozioni di dogmi e di fatti *positivi* contenuti ne' libri sacri del popolo eletto e che sono articoli del nostro simbolo di fede, come verbigratia l'innocenza e felicità de' primi uomini, la caduta e la redeuzione, non che il fatto del diluvio. Nel fango del paganesimo vi ha dunque di molte perle: in mezzo alle più fitte tenebre dell'idolatria brillano di molte verità, le quali per fermo, sebbene non intese a dovere, avran non rare volte offerto un refugio e un mezzo di salute a quelle anime che saranno state fedeli agl'ineffabili impulsi della grazia di Colui onde i popoli tutti sono figliuoli. — Del resto abbian visto testè come Iddio si valesse del suo popolo eletto per illuminare e convertire altri popoli meno avventurati. — Bisogna però porre ben mente che le verità involte nelle tradizioni gentili vi sono alterate, sfigurate e miste a un gran numero di favole; in sorte che non più vi si rinvengono nella loro pienezza ed integrità, ma come avanzi e frammenti: in somma non sono che ruine. L'occhio del cristiano però scorge agevolmente queste reliquie di verità confuse tra le favole, poichè ci le possiede pure ed intatte; ma l'occhio del gentile, comechè acuto e penetrante, non avea tanta facilità di riconoscere questo tesoro, nè di sceverare il vero dal falso in quest'ammasso d'idee incoerenti. Perocchè nelle tradizioni avvi un doppio elemento, cioè la favola e una parte di verità ordinariamente velata e come avvolta sotto la favola. Ora i popoli pagani ammettevano in universale questo duplice elemento a un tempo senza annettervi veruna idea netta e precisa, e abraacciavano il tutto sotto la sua forma concreta senza darsi pensiero di far veruna distinzione. E, poichè l'elemento che predominava era il favoloso, come

¹ Vedi lo *Religioni dell' antichità* di Creuzer.

più acconcio a ferire spiriti affatto carnali, esso pure, attirando quasi esclusivamente a sè la loro attenzione, ne assorbiva la fede il perchè credevano alla favola e non sospettavano che vagamente e in confuso della parte della verità che era unita ad essa e da lei sfigurata. Né potea essere altrimenti; perocchè lo stato di alterazione e corruzione in cui era il vero rivelato non permetteva loro di discernerlo con sicurezza, nè d'intenderlo e amarlo.

Convien però far distinzione fra 'l popolo ossia la massa degli uomini grossolani ed inculti, e i sapienti e in ispezialtà i filosofi. La fede del popolo, se non esclusivamente, almeno principalmente poggiava sull'elemento falso e favoloso delle tradizioni; ma era forse così anche de' dotti e de' filosofi? Innanzi di rispondere a siffatta quistione è da por mente che nelle antiche tradizioni trovansi due ordini di verità che bisogna ben guardarsi dal confondere: appartengono al primo i dogmi che son la base della religione naturale, cioè l'esistenza del Dio vivo e vero, l'immortalità dell'anima, le pene e le ricompense dell'altra vita; al secondo, que' fatti e dogmi che diconsi positivi quali sono l'innocenza originale dell'uomo, la caduta e la promessa d'un Redentore. Lasciati dunque da banda questi fatti e dogmi puramente positivi, dobbiamo qui parlar soltanto delle verità della religion naturale, intorno alle quali poteva esercitarsi con frutto lo spirito umano perocchè han radice nella ragione. Ciò premesso può ora dimandarci: di che fu capace la sapienza pagana a riguardo di queste verità razionali?

È manifesto dapprima che i più di questi uomini che si spacciavano per *sapienti*, o almeno per amici in sommo grado della sapienza non seppero riconoscere nè discernere questi dogmi fondamentali della religion naturale, e, a vece di scovare e purificare l'elemento vero avvolto nella favola, altro non fecero che alterarlo vieppiù e corromperlo. Per esserne persuasi basta dar un'occhiata ai sistemi dell'antica filosofia.

Ci gode l'animo però nel riconoscere che cionnullostante furonvi filosofi pagani i quali seppero far lor pro de'dati tradizionali intorno a Dio e alla immortalità dell'anima. A capo di essi convien porre Platone e l'ammirabil suo maestro Socrate, cui san Giustino annovera tra' veri discepoli del Verbo e dell'eterna ragione *che illumina ogni uomo che viene al mondo*. Platone è per fermo il genio più potente dell'antichità, la più sublime personificazione della ragione pagana che servir ci dee di esempio per conoscere di che fosse ella capace in quel barlume che le tramandava la fioca e incerta luce

delle tradizioni. Diciamolo pur francamente: Platone scrisse splendide e profonde pagine intorno alla esistenza e natura di Dio, intorno alla immortalità dell'anima, alle ricompense e gastighi della vita futura. Proclamò altamente il dogma del Dio vivo e vero, del Dio unico; perocchè, sebbene disigni col nome di dei gli enti finiti, insegna espressamente nel Timeo che questi sono fattura del Dio supremo ed assoluto. Il Dio di Platone è il Dio perfetto, l'Ente infinito, il Dio vivo e personale, principio di quanto di buono e di bello rinviensi in tutte cose, il Dio Provvidenza che formò il mondo con intelletto e ragione e veglia sull'uomo per ricompensarne quandochessia le buone azioni e punirne le ree. Tutto questo è verissimo ed esposto con dignità. Ecco finalmente un sapiente che seppe trar partito a meraviglia dal tesoro nascosto nelle tradizioni, nelle quali ritrovasi tutta la sostanza della teodicea platonica, come ee lo mostrano i più antichi poeti della Grecia, e Platone stesso accenna ad ogni pagina de' suoi ammirabili dialoghi. Questo grand'uomo non somiglia punto i nostri filosofi moderni che pretendono d'inventar tutto e tutto scoprire colla loro individuale ragione; ma sempre si reputa invece qual eco e interprete della tradizione. La filosofia di Platone è eminentemente tradizionale, e perciò levossi senza dubbio sì alto.

Cionnullostante questa grande filosofia è lungi dall'essere intieramente pura e completa, anche nel campo della religion naturale. Imperocchè, sebbene Platone parli sì splendidamente della natura di Dio, non riconosce in lui il creator del mondo: lo chiama sì autore e padre dell'universo, ma solo nel senso di averlo disposto, affazzonato e ordinato. Per esso adunque egli è l'architetto del mondo, avendo operato sur una materia preesistente: tutto il suo compito riducesi a comporre gli esseri di elementi preesistenti presi da se stesso, (senza poi sapere il come) e da ciò che ab eterno esisteva fuori di sè.¹ Per conseguente Iddio non è assoluto padrone della natura, nella quale trovasi un principio che non proviene da lui e che spesso è ribelle alla sua azione; ed in tale ipotesi Iddio non è più onnipotente, perocchè la sua potenza vien limitata dall'indipendenza della materia.

Il concetto che si forma Platone intorno all'origine delle cose è sì gretto che guasta la sua filosofia, e influisce funestamente sulle più rilevanti parti di essa dal punto di veduta morale e religioso. Oh! qual distanza corre a questo riguardo fra 'l Timeo, che è la Genesi

¹ Vedi specialmente il *Timeo*, nel quale espongono a lungo questa dottrina.

di Platone, e la Genesi di Mosè! Ma il filosofo ateniese s'inganna a partito anche intorno all'origine dell'uomo. Beffissime a dir vero sono le pagine che ha scritto sopra la immortalità dell'anima, soprattutto nel *Fedone*; ma non sa spastoiarsi da vaneggiamenti della greca mitologia, nè è fermo nelle sue dottrine. Egli è per questo che, dopo aver parlato in maniera notevole delle pene e ricompense della vita futura, aggiunge: « L'affermar poi indubitatamente e con certezza (*δυναμιπρασθαι*) che le cose stanno proprio così com'io le ho dette (*δύτως ἔχεν*), non sarebbe da uomo di senno; ma, s'egli è certo che l'anima è immortale, mi sembra potersi con qualche ragione affermare (*τοῦτο καὶ πρῆπειν μοι δοκεῖ*) che quanto vi ho detto intorno alle anime e alle loro abitazioni sia precisamente press'a poco come ho io affermato. »¹

Ben si vede che la perspicacia di Platone si offusca e sta in forse quando si tratta degli arcani della vita futura quali sono quelli della destinazione degli uomini; afferma è vero, ma con voce sì timida e vacillante che sembra emettere piuttosto un'*opinione*, a vece di bandire un *dogma*. Il lato debole della filosofia pagana, anche più pura e più profonda egli è, di non avere dogmi, ma soltanto belle opinioni; le verità che ella contiene tu non ve lo trovi mai levate allo stato di dogmi chiari, precisi, fermi, inconcussi, inaccessibili al dubbio e alla esitazione.

Platone ragiona a meraviglia anche di morale fintantochè se ne sta sulle altezze della teorica e della pura speculazione; ma posto che ha il piede nel campo della pratica e segnatamente nella sfera delle vicendevoli attinenze degli uomini, lo abbandona affatto quell'alta sua mente, e non fa che parlare a sproposito. Diviene un materialista, come l'infimo de' Greci disconosce vergognosamente la umana dignità, e ad ogni piè sospinto vilipende i più sacri principii della legge naturale. Qual divario, o gran Dio! fra la morale della *Repubblica* e quella del *Pentateuco*!

Ecco di che fu capace la sapienza pagana anche nella cerchia stessa di quelle verità che almeno in larghissima parte, son della sfera della ragione, e i cui punti essenziali conosceva inoltre per l'insegnamento tradizionale; ecco ciò che poté nel dominio della religione naturale. Notisi poi che noi la consideriamo nel più illustre e più puro suo rappresentante qual è Platone che a guisa di luminosa meteora rifulse nella notte del mondo pagano. Ma la sapienza gen-

¹ *Fedone* 114.

tesca non solo giammai levossi più alto degl'immortali *Dialoghi* del fondatore dell'Accademia, ma non seppe e manco conservarsi a quest'altezza. Non vedi tu com'ella già si abbassa in Aristotile che pur nullostante è il più gran discepolo di Platone, e un de' più forti ingegni e de' più dotti uomini che vedesse mai l'antichità? Ebbene lo stagirita, riconosce come il suo maestro l'esistenza d'un Dio supremo ed unico, ma che per lui non è più *l'autore e il padre dell'universo*, non è più l'architetto del mondo, ei non lo ha formato, ma il mondo è eterno. Il Dio d'Aristotile non conosce neppure il mondo, non vede nulla di quanto in esso avviene, e non vi esercita verun'azione diretta: ei conosce solamente se stesso, vede soltanto se stesso, e non opera sul mondo che come causa finale, vale a dire come colui al quale tendono tutti quanti gli esseri.¹

In allora questo Dio non è più Provvidenza. E com'esserlo infatti, se non conosce quel che accade sulla scena di questo mondo, se non esercita sopra gli esseri che un'azione indiretta e non intelligente? « Quei che sostengono essere una provvidenza il Dio d'Aristotile, dice egregiamente il sig. Giulio Simon, non si avveggon della contraddizione in cui cadono. Percchè se Dio è provvidenza, dee conoscere il mondo; ma se nol conosce, non è tale per fermo.»² Ora Aristotile afferma continuo che Dio non conosce e non può conoscere che se stesso; conciossiachè, aggiunge egli, se la cosa fosse altrimenti, in lui sarebbesi moto e caugiamiento (*κίνησις τῆς*), lo che è impossibile.³ E siccome nella teorica dello stagirita Iddio non ha in sé l'idea del mondo, o l'*idea* delle cose, ma vede soltanto se medesimo, egli è chiaro che non può assolutamente conoscer nulla di ciò che esiste nè di quanto avviene nel mondo. Dunque in questo sistema non è possibile Provvidenza di sorta. — Io poi non esito a dire che fra la teodicea d'Aristotile e quella del suo maestro Platone corre un abisso.

Intorno alla grave quistione dell'immortalità dell'anima e della destinazione dell'uomo il filosofo di Stagira corrupe ed anco annullò quanto di bello e di vero vi avea nelle dottrine dell'illustre sapiente d'Atene; perocchè non riconosce l'immortalità personale dell'anima umana. È omai troppo nota la distinzione ch'ei fa tra l'*intelletto agente e l'intelletto passivo* (*ὁ παθητικὸς νοῦς*). Il primo è eterno,

¹ Ved. il libro XII della *Metafisica*.

² *Studi intorno alla Teodicea di Platone e d'Aristotele*, p. 47.

³ *Met.* XII, 9.

divino, *impersonale*; non ci appartiene in proprio, è dis'into dall'anima nostra, dalla nostra individualità e può esserne separato: egli è, per dirla col nostro filosofo, un *intelletto* separabile (ὁ νοῦς χωριστός.) Ora questo solo intelletto è imperituro e immortale (τοῦτο μόνον ἀθάνατον.) L'intelletto poi passivo, che è la nostr'anima propriamente detta, è mortale (ὁ δὲ παθητικὸς νοῦς θνητός, e perisce insieme col corpo. Aggiunge inoltre Aristotile che l'intelletto attivo, separato ehe sia dal passivo, perde ogni consapevolezza e intelligenza (καὶ ἄντι τούτου ἐπιθυνοῦσι) — ¹ È manifesto adunque che il filosofo stagirita non seppe conservare il dogma dell'immortalità dell'anima. La sua filosofia pertanto sotto questo rapporto sottostà alla stessa popolare mitologia della Grecia.

Con principii di tal fatta non potea Aristotile professare una morale molto pura. E di fatto anche sotto questo riguardo è assai inferiore al suo maestro. Perocchè, disconoscendo egli le pene e i premi della vita oltre la tomba, forz'era che tutto restringesse all'angusto cerchio degl'interessi della vita presente; e eosì la morale intiera riducevasi per lui al ben inteso interesse. ² Lo che è appunto la negazione dell'ordine morale.

Ecco a che erano ridotti i precipui dogmi della religion naturale in mano alla filosofia, e non già di quella plebea i cui miseri sistemi saran sempre l'eterna vergogna della ragione umana, ma, per dirlo con Cicerone, della filosofia patrizia, di quell'alta e grande filosofia che onorasi come gloria della ragione e qual ultimo sforzo dello spirito umano non illuminato dalla luce della rivelazione. Con questo però non intendo farmi beffe di quelle funeste aberrazioni, nè vo' insultar punto a quella spaventosa fiacchezza della ragione pagana rappresentata da' più nobili e insigni suoi interpreti; al veder però simili risultamenti, eredo di avere diritto di affermare che la ragione, priva della luce e dell'appoggio d'un' autorità divina, è impotente a conservare ben aneo i dogmi e i precetti della religion naturale nella loro purezza ed integrità. Per conoscere ehiaramente e con sieurezza le verità religiose e morali, ehe son del suo dominio, le è mestieri d'una luce sovranaturale, e d'un aiuto divino per conservarle. Questo è quanto invincibilmente dimostra l'esperienza de' popoli gentili.

La più sublime filosofia avea anche consapevolezza della propria

¹ *De anima*, III, 5.

² Ved. specialmente la *Morale a Nicomaco*.

facezza e impotenza in fatto di religione; ad appropriandosi l'idea d'un futuro Liberatore che trovava in confuso nelle tradizioni, anelava col più ardente disio quel giorno che questi sarebbe stato inviato dal Cielo a insegnare agli uomini il modo di diportarsi nell'ordine religioso. Di fatto nelle opere di Platone ritrovasi più d'un passo che attesta insieme il profondo sentimento della sua insufficienza e l'aspettazione di un maestro celeste. Fermiamoci a considerare il seguente col quale termina il *secondo Alcibiade*. Andando Alcibiade al tempio per offrire un sacrificio, incontrò Socrate e naeque fra loro quistione intorno a ciò che dovea chiedersi agli dei. Socrate, dopo aver parlato a lungo su questo subietto, conchiuse essere impossibile sciogliere siffatta quistione, e che per ciò era cosa prudente astenersi da ogni dimanda ed *aspettare che qualcuno venga ad istruirci sul modo con cui diportar ci dobbiamo verso gli dei e verso gli uomini.* « *Egli è necessario adunque,* disse Socrate, *aspettare finchè non venga qualcuno che sappia e c'insegni come dobbiam diportarci a riguardo degli dei e degli uomini* ¹ — Ma quando, ripiglia Alcibiade, verrà questo giorno, o Socrate? Chi sarà questo personaggio che c'insegnerà tali cose eh'io ho tanto disio di conoscerlo? — *Socrate* — Egli è uno che prende cura di te; ma lo fa, cred'io, nella maniera stessa con cui, secondo che narra Omero, agi Minerva a riguardo di Diomede. Imperocchè com'essa dissipò la nebbia che costui avea dinanzi agli occhi, affinchè potesse distinguere chiaramente gli d i dagli uomini; così è d'uopo che sia dissipata la nebbia che cuopre adesso il tuo spirito, affinchè tu possa discernere con precisione il bene dal male. — *Alcibiade* — Diradi egli adunque quando gli piacerà questa nebbia o ebecchessia che m'impedisce di vedere. Per me, son disposto a non tralasciar nulla di quanto mi preserverà *questo personaggio chiunque egli sia,* ² purchè io possa divenir migliore di quel che sono. — *Socrate* — Ti ripeto che colui onde parlo, ha il più vivo interesse per te. — *Alcibiade* — Il miglior partito adunque mi par quello di aspettare differendo il sacrificio infin eh'ei venga. — *Socrate*. — Tu ha' ragione, è il partito più sicuro. — *Alcibiade*: — ... Così quando verrà quel giorno, faremo le nostre offerte agli dei. *E non tarderà molto a venire, se essi vorranno.* » ³

Ecco come parlava il più sapiente de' Greci. Certo egli è im-

¹ «... ὡς δὲ πρὸς θεοὺς καὶ πρὸς ἀνθρώπους διακίεσθαι. »

² «... ὅστις προῖστίν ἔσθ' ἄθροιας. »

³ « ἔξει δ' οὐ δὴ ἀπὸ μακροῦ τούτων. Δελύτων. »

possibile confessare in termini più chiari e forti l'insufficienza dell'antico sapere.

CAPITOLO VI.

Dello stato morale e religioso del mondo all'avvicinarsi dell'Incarnazione del Figliuol di Dio.

Da Platone a Cristo, il mondo non fece progresso di sorta nella via della virtù e della verità, ma ingolfossi sempre più nel profondo abisso del vizio e dell'errore. Io non insisterò su questo fatto che non può negarsi da chi abbia letto la storia senza prevenzioni. L'idea di Dio andò ad alterarsi e corrompersi ogni di più; l'immaginazione e i sensi, prendendo il posto della ragione, moltiplicarono il numero delle divinità sensibili, e ben anco immorali, e il culto idolatrico materializzossi da vantaggio e tosto non fu altro se non una scuola della più stomachevole immoralità. Nella religione di Grecia e di Roma, specialmente all'epoca vicina alla venuta di Cristo, tu non trovi quasi verun'idea morale: tutto è materiale, ovunque scorgi l'uomo e gli dei egualmente ingolfati nel fango. Il materialismo è filtrato sì addentro nelle anime che anche i migliori non possono aggiustar fede ad un ente che non cada sotto dei sensi. Quanto son lungi i seguaci di queste religioni dalla credenza del Dio vivo e vero, del Dio unico e puramente spirituale! Questo primo dogma della religion naturale è caduto in dimenticanza per forma che dai nemici del cristianesimo nascente sarà reputato stoltezza e migliaia di cristiani dovranno morir per difenderlo. Per convincersene basta aprire gli *Atti de' Martiri*, e vedere come questi magnanimi figli del Dio fatt'uomo spargessero per lo più il sangue pel dogma dell'unità di Dio, anzi che in difesa degli altri misteri cristiani che erano meno conosciuti da' loro carnefici. « Donde, dice quel pagano interlocutore nell'apologia di Minuzio Felice, donde è, chi è questo Dio unico, solitario e deserto che non è conosciuto da verun popolo libero, da nessun regno, neppure da Roma ove tributasi culto a tutti gli Dei della terra? L'infelice nazione Giudea è la sola che ammetta un solo Dio: ma almeno ell'ha templi, altari, riti e sacrifici pubblici. Ma i cristiani oh quanti assurdi, quali mostruosità hanno mai immaginato! Di fatto affermano che il loro Dio, cui non possono mostrare

nè vedere, tutto vede, tutto intende, tutto fa, penetra ne' più intimi pensieri, ovunque è presente e tutto modera e governa. Ma come, se è in tutti i luoghi, può prendersi cura di ognuno, e se si prende cura di tutti come può essere in ogni luogo?... » Tal era il segno a cui eransi abbassate in universale le menti de' pagani in materia di religione.

Udimmo dianzi Socrate dirci che era impossibile sapere ciò che dovea dimandarsi agli dei nel pregarli. E di vero che poteano i gentili dimandare a questi numi materiali onde la loro immaginazione avea ripieno e cielo e terra? Non pensavano certo a supplicarli dei beni dell'ordine morale, come facciam noi ogni giorno col nostro Dio tre volte santo; non dei lumi e forze necessarie per compiere i doveri e praticar la virtù, perocchè la più parte di queste divinità era d'una moralità assai dubbiosa; tutte le preghiere adunque si riducevano a chiedere beni materiali e spesso anco di venire a capo d'infani disegni. Il sig. de Champagny, raccogliendo vari passi dagli autori contemporanei, disegnò al vivo il vero ritratto della preghiera dei pagani. « Il tempio, dic'egli, è pieno di tali che vanno a dimandare agli dei egoistiche e sensuali soddisfazioni, se non rec. Questi che consulta l'indovino è uno sposo che anela di restar vedovo; quegli che è là prostrato dinanzi all'idolo brama di saziar le laide voglie d'infame amore. Eceo qua un altro che si fa condurre dal custode alla presenza dell'idolo, a lui parla da solo a solo tacendo affatto se qualcuno gli si avvicini, perchè arrossirebbe di far udire ad un uomo ciò che non ha vergogna di dimandare a un dio. ¹ Fa d'appressarti a quel cotale che in devoto atteggiamento prega ad un altro nume e intenderai queste parole: « Oh! se uno splendido funerale ponesse fine ai giorni del mio zio! oh se potessi cancellare il nome di quel fanciullo in mancanza del quale io succederei nell'eredità! egli è infermiccio e bilioso, perchè dunque non muore? » ² Ecco un mercante che s'inginocchia dinanzi a Mercurio, perchè l'aiuti a ingannare i suoi avventori. Qua un ladro che fermandosi davanti alla dea protettrice del suo mestiere: « Bella Laverna, le dice, fa sperte le mie mani al latroneccio! » ³ Vien poi alla sua volta un uom dabbene, e facendo a pien popolo il suo sacrificio, invoca ad alta voce Apollo e Giano; e quindi muo-

¹ Seneca, *Epist.* 10.

² Persio.

³ Plauto, *Cornicul.*

vendo le labbra, mormora da sé e dic'egli pure: « Bella Laverna, concedimi di sembrar giusto e santo: stendi una nube sopra le mie truffe e avvolgi in cupa notte le mie frodi... » ¹

Da ciò si pare che la divozion de'gentili non solo era affatto materiale e terrena, ma rea eziandio. Egli era un principio ammesso in universale che agli dei potean solo dimandarsi beni di quaggiù e che questi poteano apprezzarsi nel modo stesso con cui aveanli essi stessi apprezzati. « Saran dunque colpevoli gli umani, dice Euripide, quando credono d'imitare le azioni dei numi? » — « Ed io misera creatura, leggiamo in Terenzio, mi asterrò dal fare ciò che fece il padre degli dei...? Certamente l'ho fatto e con gran gioia. » ² Tiriamo però un velo sulle bruttezze e contaminazioni d'ogni maniera che la religione provocava, ingiungeva e consacrava, ed ascoltiamo piuttosto le parole d'Ovidio che certo non era un troppo rigido moralista: « Se tu vuoi serbarti puro, tieni lungi da' templi; se la donzella vuol mantenersi casta, paventi al tempio di Giove, ricordandosi di questo adultero nume. » ³

A che dunque fermarsi più a lungo su questo intellettuale e morale scadimento delle pagane società che fa rabbrivire ogni cuore bennato? Disgraziatamente egli è questo un fatto cotanto chiaro quanto la luce del sole. Il più abietto e brutale materialismo erasi impossessato d'ogni animo, l'idolatria più stupida e sfrontata signoreggiava dovunque, le più infami passioni aveano dappertutto altari, in guisa che la religione altro non era che un complesso di assurde superstizioni e pratiche immorali. « Il pubblico esercizio del culto, dice Bossuet, era una continua profanazione, o meglio una derisione del nome di Dio; ed era proprio mestieri, aggiunge questo grand'uomo, che vi fosse qualche potestà nemica di questo nome santissimo, la quale avendo preso a conculcarlo, istigasse gli uomini ad usarlo in cose sì dispregevoli e a prodigarlo ancora ad esseri cotanto indegni. » ⁴ Egli è a meravigliare inoltre, come osserva il sovraccitato autore, che la società segnasse col marchio d'infamia certe azioni riguardanti le ordinarie attinenze degli uomini le quali erano poi rese legittime e consacrate dalla religione. Così,

¹ Orazio, I Ep. XVI, 57 e segg. — De Champagny, *Les Césars*, tom. III p. 341, 342, Paris 1843.

² *Eun.* act. IV.

³ *Trist.*, II, 287. — Intorno alla religione di Grecia e di Roma vedi i nostri *Etudes sur la civilisation européenne*, etc. p. 25-33.

⁴ *Discorso su'la storia universale* p. II, cap. XVI.

esempli; razia, le leggi civili condannavano l'adulterio e la religione lo comandava! « Per altro, dice l'Aquila di Meaux, (i pagani) detestavano l'adulterio, nell'uomo come nella donna; perocchè la società coniugale era sacra fra loro. Ma quando si davano a cose di religione, pareva che l'invadesse uno spirito affatto estraneo, e venisse meno in loro il lume naturale. »¹ Sì, costoro erano certamente padroneggiati da quello spirito infernale, che, *divenuto principe del mondo*, non potea esserne cacciato se non dalla croce di Gesù Cristo.

Nè la filosofia era gran fatto al di sopra della superstizione del volgo. I suoi cultori burlavansi in privato della religione del popolo ma non avean per certo nulla di meglio, perocchè vuoi dal lato della morale, vuoi da quello delle attinenze sociali eran caduti più basso, se pure era possibile, dello stesso popolo: e non solo reputavan buone e celebravan quelle laidezze che comunemente comindevansi nelle società, ma cziandio certe mostruosità cui il volgo non era punto avezzo.² Da Platone e Aristotele fino a Cicerone la filosofia non fece che indietreggiare. E se v'è una scuola che abbia mantenuto una certa nobiltà, questa è la stoica. La parte però teorica e dottrinale dello stoicismo non mi pare molto più pura nè più nobile di quella degli Epicurei; conciossiachè non veggo nei due sistemi se non materialismo, con questo divario che la dottrina epicurea è un materialismo volgare e brutale, laddove quello degli stoici è più colto e più appurato. Questi infatti parlano e di Dio e della Provvidenza, ma non conoscono nè l'uno nè l'altra: confondono Iddio col mondo ossia colla *natura* e la Provvidenza colla fatalità, *fatalis necessitas*, come dice Cicerone. La lor filosofia altro non è che un panteismo grossolano, materialistico e fatalista. Per tale lo giudica anche lo stesso sig. Emilio Saisset, il quale aggiunge: « Egli è agevole intendere che gli stoici con quel loro panteismo materialistico e fatalista non potean trovare difficoltà ad ammettere la teologia pagana. Solo si riserbavano il diritto d'interpretarla con una certa libertà per trasformare, com'essi dicevano, la teologia mitica e la civile in *teologia fisica*. »³

Se gli stoici non conoscevano punto Iddio, nulla di meglio insegnavano intorno all'uomo di cui ignoravano la natura; l'origine, la legge e la destinazione. E la lor morale stessa, scbbene in appa-

¹ *Ibid.*

² Ved. Cicerone, *De natura Deorum*, I, 23; Luciano, *Amores*.

³ *Dizion. delle scienze filos. Artic. Stoici.*

renza grave ed austera, non era in fondo se non l'apoteosi della superbia e l'approvazione di tutte le più gravi contaminazioni della carne. ¹

Cicerone, gloria e luminaire della letteratura pagana, scrittore ammirabile, ed oratore di prim'ordine, nulla ha di nuovo, nulla di originale in fatto di dottrine filosofiche e religiose. Egli è un relatore delle teorie de' filosofi anzi che filosofo. Solo fa piacere il vedere quel particolar diletto con cui soleva egli riportare le più elevate dottrine della greca filosofia; onde ben si scorgea che la sua nobile e vasta mente avea per sua prediletta la filosofia *patrizia* personificata specialmente in Socrate e Platone. Ma riguardo alle due grandi verità che sono il doppio perno della religione, l'esistenza cioè di Dio e la immortalità dell'anima, il principe delle lettere romane, convien pur dirlo, è meno fermo de' due maestri della filosofia greca. Cicerone propende per lo scetticismo. E difatto afferma queste due principali verità ma con voce paurosissima, e per giunta vi mescola eziandio degli errori; confessando ingenuamente che intorno ad esse non v'ha che *verosimiglianze*. Ma di grazia, qual religione e qual morale potrà edificarsi sovra opinioni più o meno verosimili? Inoltre anche in morale il nostro autore conculca spesse fiate i più semplici e sacri principii di legge naturale.

Ecco a quel che era ridotta la società pagana verso l'epoca dell'incarnazione del Figliuolo di Dio. Quasi tutti i suoi membri, privi essendo di esatte nozioni intorno alle verità dell'ordine religioso e naturale, marcivano nella più folle superstizione, nel più abietto materialismo; e se qualche eletto ingegno pareva volesse levarsi al di sopra de'suoi infelici coetanei, non sapea però serbarsi a quell'altezza cui innalzavalo la ragione, e per lo più cadeva in eccessi peggiori assai di quelli che volea schivare. Che orrendo sconvolgimento nell'intelletti e nella morale! Giamaia il mondo era caduto sì basso: l'umana fiacchezza avea per fermo mostrato ad evidenza di che fosse capace, quando non è sorretta dal soprannaturale aiuto di Dio: avea fatto toccar con mano di essere non solo inabile a scuoprir la verità religiosa e morale, ma eziandio impotente a conservarla. Perocchè quando all'uomo è mancata un'autorità soprannaturale e divina egli ha fuorviato, e fuorviato nella più strana maniera e di abisso è precipitato in abisso. *Tal è il fatto* quanto doloroso, altrettanto manifesto. Provisi ora il razionalismo a reuderne ragione in modo diverso

¹ Ved. il sig. Seisset, *ib.*

dalla teoria cattolica; ma se ei non può nè potrà mai farlo, noi a buon dritto possiamo dirgli che tutto ciò che va millantando intorno alla sufficienza della ragione e della natura non è altro che una cinica ed amara beffa. O voi che vi andate spacciando per figliuoli della ragione non vogliate insultar vostra madre con porle in capo una corona di scherno! Sappiate almeno rispettar la miseria e la povertà, nè state a vantare con la più pungente ironia l'opulenza d'una regina cenciosa.

No, mille volte no, l'umana ragione nell'ordine morale e nella religione naturale, non basta a se stessa, come con un'invincibile e dolorosa evidenza lo attesta il vecchio mondo pagano. Era dunque necessario che intervenisse Iddio per risollevar l'umana natura da tante ruine, riporla in sulla via, e renderle nel tempo stesso il desio e la virtù di raggiungere la sua meta sovranaturale.

Iddio adunque è per inviar finalmente Colui che fu promesso ad Adamo il giorno stesso della sua caduta, Colui che fu annunziato da' patriarchi, Colui onde fu dai profeti descritta la vita e la morte, e che fu da un popolo intero predetto e figurato, Colui che era l'*aspettazione e l'desiderio di tutte genti*. Si avvicinano i tempi additati da Giacobbe e Daniele, l'*Angelo del Testamento* sta per comparire: **ECCOLO CHE VIENE.** ¹

Gli stessi scrittori profani ne apprendono che si credeva vicino il momento in cui dovea comparire il DOMINATOR DELL'UNIVERSO. « Tutto l'Oriente, dice Svetonio nella vita di Vespasiano, era pieno di quest'antica e costante opinione, esser cioè nei destini che in quel tempo vedrebbonsi uscir della Giudea coloro che regger doveano il mondo. » ² — Anche Tacito ricorda questa tradizione, riferendola però ai soli Ebrei. « I più, dic'egli parlando di quegli sventurati che con eroico coraggio tenner testa alle legioni di Tito, i più erano persuasi che, conforme alle predizioni contenute ne' loro sacri codici, avrebbe trionfato l'Oriente e che vedrebbonsi uscir della Giudea coloro che regger doveano il mondo. » ³ Egli è poi cosa notevole, come osserva Casaubon, che Tacito e Svetonio riferiscano questa tradizione colle stesse parole.

¹ Malach. III, 1.

² « Percrebuerat Oriente toto vetus et constans opinio, esse in factis ut eo TEMPORE JUDÆA PROPECTI RERUM POTIRENTUR » De XII Cesaribus, lib. VIII, Vespas. c. IV.

³ « Pluribus persuasio inerat antiquis sacerdotum litteris contineri eo ipso tempore fore ut valesceret Oriens, PROPECTIQUE JUDÆA RERUM POTIRENTUR. » Hist. lib. V. c. 13.

Poco tempo innanzi Tacito e Svetonio, ovunque annunziavasi vicinissima la nascita d'un re misterioso che avrebbe francato gli uomini dall'impero del male e trasformato ogni cosa.

È noto che Virgilio, ben consapevole di questa credenza, cantolla nella sua Egloga quarta. Siam convinti però che il gran poeta nulla intendesse della credenza onde si fece eco ammirabile, ed è perciò che noi l'abbiamo invocato non come giudice, ma come testimonia.

Sappiamo finalmente da Giuseppe e dalla storia degli Ebrei di quest'epoca quanto di quei giorni fosse viva fra loro l'aspettazione del Messia. « Per quanto fosser divisi in quel tempo gli Ebrei, dice il sig. Villemain, tutte le loro sette e colonie erano ravvicinate da un'aspettativa comune. »¹ Non poterono infatti ignorare esser compiuti i tempi segnati da' profeti. Sventuratamente però molti e molti di essi, perduto il senso delle cose morali e divine al pari de' pagani, non altro attendevano che un Messia temporale, un re simile a quelli de' Gentili, che dar dovesse ai figli di Giacobbe lo scettro del mondo.² Per questo rifiuteranno di riconoscer per tale colui che annunzierà *non esser di questo mondo il suo regno*, e che vorrà salvar loro e con essi tutta la umana famiglia a prezzo di umiliazioni e dolori. Noi però che nella persona di Gesù Cristo riconosciamo il vero Salvatore di cui avea bisogno il mondo, e quale lo avean dipinto i profeti, appressiamoci a lui con sentimenti del più profondo rispetto, di amore e riconoscenza, e facciamoci a contemplare le meraviglie ineffabili della sua venuta.

¹ *Du Polythéisme, NOUVEAUX MÉLANGES*, t. II, p. 101.

² Ved. Giuseppe, *De bello Jud.* lib. VI, c. XXXI — Anche da' Vangeli si poro quanto avesse credito questa falsa opinione intorno al Messia.

LIBRO XI.

Gesù Cristo Salvatore degli uomini. Incarnazione e Redenzione.

Eccoci giunti a quel dogma che è il vero centro dell'ordine religioso. Dal momento della colpa primitiva in poi, tutto, come già dicemmo, riferiscesi a Cristo, tutto da lui dipende, e non v'ha grazia, non salute se non per lui. Gesù è tutto il cristianesimo, perchè tutto parte da lui, e a lui si riconduce affinchè egli stesso riporti tutto al Padre dal quale uscì, tal essendo il *sine ultimo* del cristianesimo, come meglio intenderemo a misura che conosceremo Gesù Cristo.

Essendo il Redentore la pietra angolare di tutto l'edifizio religioso, dovea pure essere il segno principale degli assalti dello spirito di menzogna e d'errore. E tal fu in verità; poichè tu non trovi dogma che abbia suscitato maggiori lotte e più vive dispute di questo. Da quel giorno stesso che nacque la Chiesa dal sangue di questo Dio fatt'uomo, dovette ella entrare in lizza per combattere mille nemici che in segreto o in pubblico insorgevano da tutte parti contro di lui. Fin da' primi secoli fu ella obbligata a difender per singolo tutti gli articoli e persino, se così posso esprimermi, tutte le sfumature della sua fede sulla persona e sull'opera del divino suo fondatore. In seguito ricomparvero in gran copia gli errori di già colpiti di anatema e suscitarono nuove lotte. Più tardi finalmente scoppiò una radicale e totale ribellione contro Cristo nel seno stesso della società cristiana; ribellione che continua anche al dì d'oggi, mentre vediamo una classe di persone che fa guerra senza posa all'uomo Dio. Il dogma dell'Incarnazione e della Redenzione è infatti il gran *segno di contraddizione* fra i due ordini in che è spartita l'odierna società, quello cioè dei credenti e quello degli' increduli.

Egli è dunque della più alta rilevanza il conoscer bene Gesù Cristo e rendersi esatto conto della credenza della Chiesa intorno a questo importantissimo obietto. Perocchè qual più dolce cosa per un cristiano del contemplare colui che è l'autore e 'l consumatore della

sua fede, colui dal seno del quale attinge quella vita divina e sublime che dee formare la sua eterna felicità?

Per trattare adunque più compiutamente che per noi si possa di questo grave e nobilissimo tema, esporremo dapprima la dottrina della Chiesa; verificata poi sommariamente l'origine divina del dogma, indicheremo i principali errori che gli si suscitarono contra; e finalmente ci studieremo di porre in maggior lume la verità e sublimità di questa consolante dottrina per via di teologiche e razionali considerazioni.

CAPITOLO I.

Dottrina della Chiesa intorno a Cristo.

La dottrina cattolica a riguardo di Cristo abbraccia due punti generali, quello cioè della persona di lui o della Incarnazione, e quello dell'opera vale a dire della Redenzione. Noi parleremo adunque di ambedue separatamente, e aggiungeremo anco poche parole sopra un terzo punto che dagli altri due resulta, e concerne i titoli e gli uffici di Cristo.

§ I.

DOTTRINA CATTOLICA SOPRA LA PERSONA DI CRISTO. INCARNAZIONE.

« Iddio ha talmente amato il mondo, che ha dato il Figliuol suo unigenito, affinchè chiunque in lui crede, non perisca, ma abbia la vita eterna. »¹ « *E il Verbo si è fatto carne, e abitò tra di noi.* »² — Ecco in due parole il mistero della Incarnazione quale lo crede e lo professa la Chiesa. Il Verbo si è fatto carne, il Figliuolo unigenito dell'eterno Padre, la seconda persona della santissima Trinità ha preso la natura umana e l'ha a sè congiunta con unione ipostatica o personale. L'Incarnazione adunque consiste nell'unione ipostatica o personale del Verbo di Dio colla natura umana in Gesù Cristo; in sorte che Cristo medesimo è insieme Dio ed uomo, sebene non sia in lui che una sola persona, la persona divina del Verbo. Ond'è che per dare una piena nozione della Incarnazione suol definirsi: l'unione ipostatica della divina ed umana natura nell'unica

¹ Joan. III, 16.

² « *Et Verbum caro factum est et habitavit in nobis.* » Joan. I, 14.

persona del Verbo fatto carne, chiamato Gesù Cristo. Questa definizione che comprende tutta la dottrina della Chiesa sarà chiarita dalla sposizione che minutamente or faremo di questa dottrina.

La credenza cattolica, insegnata già in termini chiarissimi nel simbolo degli Apostoli, vien espressa con maggiore svolgimento nel simbolo di sant'Atanasio ricevuto parimente nella Chiesa universale. Ed ecco quanto noi vi leggiamo: « Egli è necessario, per la salute eterna, credere fedelmente l'incarnazione del nostro Signor Gesù Cristo. La vera fede adunque si è che noi crediamo e confessiamo che il nostro Signor Gesù Cristo figliuol di Dio, è Dio ed uomo. È Dio perchè generato innanzi i secoli dalla sostanza del Padre: è uomo perchè nato nel tempo dalla sostanza della Madre. *Dio perfetto uomo perfetto*, avendo anima ragionevole e carne umana. Eguale al Padre secondo la divinità minore del Padre secondo l'umanità. E sebbene egli sia Dio ed uomo, non già due ma uno è il Cristo. *Uno* poi non pel cangiamento della divinità, nella carne, ma per l'assunzione della umanità in Dio. Uno affatto non per la confusione della sostanza, ma per l'unità di persona. Imperocchè, come l'anima razionale e la carne è un sol uomo, così Iddio e l'uomo è un solo Cristo. »

In questa profession di fede è pienamente espressa la nostra credenza intorno alla persona di Cristo. Non resta adunque che darle risalto ed esplicazione.

Tre sono i punti distinti compresi in questa professione, cioè 1^o la natura divina di Cristo; 2^o la sua natura umana; 3^o l'unione di ambe le nature in una sola persona, che è la persona del Verbo. Facciamoci a considerarli partitamente.

I. — NATURA DIVINA O DIVINITÀ DI CRISTO.

Tutti i figli della Chiesa credono che Cristo sia Dio. E noi vedemmo altrove che la fede cattolica riconosce in Dio tre persone realmente distinte, sebbene aventi la stessa sostanza, la stessa natura, la stessa divinità. Ora noi crediamo che la seconda di queste persone cioè il Verbo o il Figliuol di Dio siasi veramente e realmente incarnato in Gesù Cristo. Noi adunque affermiamo che esso ha natura divina nel senso proprio e rigoroso della parola e che per questo lato è consustanziale al Padre, Dio come lui, perfetto ed infinito come lui, o per dirlo col simbolo atanasiano, *Dio perfetto ed eguale al Padre*. In una parola, noi applichiamo al Signor Nostro Gesù Cristo quanto dicemmo più sopra intorno al Verbo o al Figliuol di Dio allorchè

sponemmo la credenza cattolica sul mistero della santissima Trinità, poichè Cristo non è che il Verbo stesso fatto carne, *Verbum caro factum*. Ond'è che sarebbe soverchio il dilungarsi su questo primo punto.

II. — NATURA UMANA, OSSIA UMANITÀ DI CRISTO.

Cristo, dice il simbolo di sant' Atanasio, è *uomo perfetto, avendo anima ragionevole e carne umana*. E il concilio ecumenico calcedonese dichiara che « deesi confessare un solo e medesimo Gesù Cristo, il medesimo perfetto nella divinità e *perfetto nella umanità*, vero Dio e vero uomo, essendo, come uomo, composto di un'anima ragionevole e d'un corpo; consustanziale al Padre secondo la divinità, *consustanziale a noi secondo l'umanità: in tutto simile a noi, tranne il peccato.* »¹

Cristo adunque ha tutto quello che costituisce la natura umana, un corpo cioè ed un'anima al par di noi. La Chiesa, che fu costretta a lottare contro un'infinità di errori per mantenere la vera e pura dottrina cristiana intorno a questo punto, insegnò ed insegna esser di fede che il corpo del Salvatore non fu fantastico, ma vero e simile al nostro; che questo corpo non fu portato dal cielo, ma formato per opera dello Spirito Santo nel seno della Immacolata Vergine Maria; e finalmente che questo corpo, innanzi la resurrezione, fu passibile, sottoposto cioè come il nostro ai dolori e alle infermità. Ecco quanto debbon professare i cattolici intorno al corpo del Redentore.

In quanto poi all'anima, essendo ella ragionevole e veramente umana, dovette avere le facoltà essenziali al pari della nostra, cioè intelletto, volontà e sensibilità. Nella persona di Cristo adunque è d'uopo distinguere duplice intelletto, duplice volontà; l'intelletto divino e la volontà divina e perciò infinita, e l'intelletto umano e la

¹ *Sequentes sanctos Patres, unum eundemque confiteri Filium et Dominum nostrum Jesum Christum consonanter omnes docemus, eundem perfectum in deitate, et eundem perfectum in humanitate. Deum Verum et hominem verum, eundem ex anima rationali et corpore, consubstantialem Patri, secundum deitatem, consubstantialem nobis eundem secundum humanitatem, per omnia nobis similem absque peccato.* » Act. VI.

volontà umana e perciò limitata. Ma le tre summenzionate facoltà umane non sono state mica assorbite e distrutte dalla natura divina, esse sussistono colle loro essenziali proprietà e distinte operazioni. Lo che spiegheremo tra poco allorchè parleremo dell'unione di ambe le nature e delle conseguenze che ne derivarono.

Cristo, come uomo, cominciò ad esistere e nacque di Maria Vergine, nelle cui castissime viscere fu concepito, non per opera d'uomo, ma per virtù dello Spirito Santo. Maria adunque è la Vergine predetta dal profeta Isaia che doveva concepire e partorire un figlio (*Ecce Virgo concipiet et pariet filium*, Is. VII, 14), il quale sarebbe stato chiamato Emmanuele; essa è la Vergine Madre che concepì e partorì l'Uomo Dio. Ond' è che il Cristo, in quanto è uomo, prese realmente la umana sostanza, e della nostra sostanza fu formato nel seno di Maria; quindi è veramente consustanziale a noi, appartiene alla discendenza di Adamo, è un rampollo della sua stirpe. Soltanto non discende da Adamo alla maniera degli altri uomini per le vie ordinarie della natura, nè pel canale della concupiscenza. Il suo concepimento è opera eccezionale e sovranaturale; il concorso dell'uomo non v'ebbe luogo per nulla, ma solo, giusta le parole dell'Angelo Gabriele, *Io Spirito Santo discese sopra di Maria, e la virtù dell'Altissimo l'adombrò*; in sorte che questa Vergine benedetta concepì solo per virtù divina, e, sebbene madre, conservò intatto l'illibato suo candor verginale. Tal è la nostra fede nel misterio del concepimento e della generazione temporale di Cristo. Vedremo ora, nello spiegare l'unione ipostatica delle due nature divina ed umana nell'Uomo Dio, che Maria per siffatto concepimento e generazione divenne vera Madre di Dio.

III. — UNIONE DELLA NATURA DIVINA E UMANA IN UNA SOLA PERSONA CHE È LA PERSONA DEL VERBO.

Ci ha in Cristo due nature realmente distinte, ma sussistenti in un' unica persona divina, che è quella del Verbo o del Figliuol di Dio. Questo è quanto confessa la Chiesa nel simbolo di sant'Atanasio; questo è quanto ha ella sempre mai professato, e che poi solennemente definì nel concilio generale di Efeso, fulminando di anatema l'opposta dottrina di Nestorio. L'unione del Verbo colla umana natura non è dunque una semplice unione morale, per quanto si

voglia stretta, ma sibbene un' unione reale o *fisica*, secondo il detto de' Padri, un' unione talmente intima che la natura umana ha la sua sussistenza, non già in se stessa e in una individualità propria, ma nell' individualità e personalità del Verbo. Lo che vien appunto indicato dal nome d' unione ipostatica o personale. Per intendere quest' unione, ricordisi, per quanto è qui necessario, la real differenza che corre tra personalità e natura. Questa infatti, essendo comune ed indeterminata in sé, determinasi per mezzo della personalità che la informa, la sostiene, la porta, la regge e la governa. Ora la natura umana è unita in tal maniera al Verbo che viene da lui determinata, retta e governata: ella non è informata e retta da una personalità umana, ma divina. In Cristo adunque non v' ha persona umana, perocchè la natura è in certo modo innestata alla natura divina individuata nel Verbo la quale la sostiene e governa. « La umanità di Cristo, dice egregiamente Nicole, è priva della qualità di persona, non mica per la perdita di qualche parte dell' esser suo, ma per la ineffabile comunicazione che il Verbo le fa di se stesso e delle sue divine proprietà. Il non esser dunque persona, il non sussistere cioè separatamente, il non essere *a se*, il non governarsi da sé le serve invece di aumento di dignità e grandezza; perocchè il Verbo insinuandosi in lei e riempiendola totalmente, se la fa propria, la modera, la regola, l' assoggetta a sé; e per mezzo di essa, come cosa propria, opera appunto come fa l' anima per mezzo del corpo. »¹ La natura umana in Cristo non appartiene dunque a se stessa, ma è proprietà del Verbo che opera per mezzo di lei e la modera compiutamente. Ond' è che tutti gli atti che immediatamente procedono dalla natura umana vogliono attribuire al Verbo, il quale ne è il vero principio, perocchè è desso che gli emette per mezzo della natura umana. Quindi tutti gli atti di Cristo son atti d' un Dio, sono azioni di una persona divina, e perciò d' un merito infinito.

Dal fin qui detto si pare che se in Cristo vi fosse una persona umana distinta dalla divina, l' economia della Redenzione sarebbe annullata. Conciossiachè il *mallevadore* degli atti, pe' quali il Signore operò la nostra salute, sarebbe un uomo e per questo appunto sarebbero d' un valore umano e finito. L' unione personale della natura divina e umana in Cristo costituisce adunque il mistero della Incarnazione ed è il fondamento della Redenzione.

Nella prima metà del secolo quinto, Nestorio sostenne esservi

¹ Nicole, III^e *Instruct. sur le Symbole*, c. XVI,

in Cristo due persone, distinte, la persona cioè del Verbo e quella dell'uomo; e da questo trae la conseguenza che la SS. Vergine non avea partorito se non una persona umana, nè poteva quindi appellarsi Madre di Dio. (*θεοτόκος*.) Questa dottrina, la quale sconvolgeva affatto l'antica fede della Chiesa, fu energicamente e sapientemente confutata da san Cirillo alessandrino e condannata dapprima dal Pontefice san Celestino e quindi dal concilio ecumenico d'Efeso nel 431. Questo stesso concilio approvò dodici proposizioni redatte in forma di anatemi dal prelodato santo colle quali fu serbata nella sua integrità la vera dottrina contro gli errori e le vane sottigliezze di Nestorio. Crediamo perciò pregio dell'opera riportare questi dodici anatematicismi cotanto celebri nella presente trattazione. — I. Se alcuno non confessa che l'Emmanuele sia vero Dio e che per conseguenza la beata Vergine sia madre di Dio, *poichè ella generò, secondo la carne, il Verbo di Dio fatto carne*, sia scomunicato. — II. Se alcuno non confessa che il Verbo di Dio il quale procede dal Padre sia unito alla carne secondo l'*ipostasi* e colla sua carne formi un solo Cristo, e che questo stesso Cristo sia Dio ed uomo tutto insieme, sia scomunicato. — III. Se alcuno, dopo l'unione divide le *ipostasi* del solo Cristo, congiungendole soltanto per una connessione di dignità, d'autorità, o di potestà, e non per un'unione reale, sia scomunicato. — IV. Se alcuno attribuisce a due persone, o a due *ipostasi* le cose che si contengono negli scritti degli apostoli e degli evangelisti o quelle che intorno a Cristo furono dette o dai santi o da lui stesso; ed applica le une all'uomo, considerato separatamente dal Verbo di Dio, e le altre, come degne della maestà divina, al solo Verbo procedente da Dio Padre, sia scomunicato. — V. Se alcuno osa dire che Gesù Cristo è *un uomo deifero*, invece di dire che è vero Dio, *come Figliuolo unigenito, e per natura*, in quanto che il Verbo si è fatto carne ed ha partecipato al pari di noi alla carne ed al sangue, sia scomunicato. — VI. Se alcuno dice, che il Verbo procedente da Dio Padre è il Dio o il Signore di Cristo, e non confessa che, essendosi il Verbo incarnato, secondo le Scritture, un solo e medesimo Cristo e tutt'insieme Dio ed uomo, sia scomunicato. — VII. Se alcuno dice che Gesù Cristo in quanto uomo è stato posseduto dal Verbo di Dio e rivestito della gloria del Figliuolo unigenito, *come se fosse un altro diverso da lui*, sia scomunicato. — VIII. Se alcuno osa dire che l'uomo unito al Verbo debba essere onorato, glorificato e chiamato Dio con lui, *come se fosse l'uno nell'altro*, nel modo che Nestorio il dà ad intendere, aggiungendo la particella *con*; *in luogo di*

adorare l'Emmanuele con una sola adorazione, e rendergli una sola glorificazione, in quanto il Verbo si è fatto carne, sia scomunicato.

— IX. *Se alcuno dice che Gesù Cristo Signor Nostro è stato glorificato per mezzo dello Spirito Santo, quasi avesse da lui ricevuto una potestà estranea per operare contra gli spiriti immondi, e fare de' miracoli dinanzi agli uomini; invece di dire che lo Spirito per cui gli faceva era egli medesimo, sia scomunicato.* — X. *Le divine scritture dicono che Gesù Cristo è stato fatto Pontefice e Apostolo della nostra fede e che si è offerto per noi a Dio Padre in odore di soavità. Se alcuno dirà dunque, che il nostro Pontefice e Apostolo non è il medesimo Verbo di Dio, dappoichè si fece carne ed uomo come noi, ma un uomo nato di donna, come se fosse un altro distinto da lui; o se alcuno dirà che offrì il sacrificio per se medesimo, a vece di dire che l'ha offerto per noi solamente, perocchè egli non avea bisogno di sacrificio non conoscendo il peccato, sia scomunicato.* — XI. *Se alcuno non confessa che la carne del Signore è vivificante e propria del Verbo stesso che procede dal Padre, ma l'attribuisce ad un altro a lui congiunto in dignità, e in cui la divinità abita solamente, in luogo di dire che essa è vivificante perchè propria del Verbo che può vivificare tutte cose, sia scomunicato.* — XII. *Se alcuno non confessa che il Verbo di Dio ha patito, secondo la carne; che fu crocifisso secondo la carne e che è stato il primogenito fra i morti, in quanto, come Dio, è vita e vivificante, sia scomunicato.* »¹

Questi dodici anatematismi, a cui l'approvazione del concilio di Efeso pose il suggello di un'assoluta e solenne autorità dogmatica, esprimono a meraviglia tutta la dottrina del Cristianesimo intorno all'unione della natura divina ed umana in Cristo. È tempo ora di notare ciò che involga questa unione ipostatica o personale e quali ne sieno le conseguenze.

Se dunque in Cristo non ci ha se non una sola persona e questa divina, ne conseguita che egli, anche come uomo è Figliuol di Dio *per natura*, come si esprime san Cirillo. « Iddio Verbo è un solo e medesimo Figlio unico, dice il concilio efesino nella sua professione di fede. »² Il nome di figlio suppone un'individualità determinata e non conviene che alla persona; dunque non può esservi in Cristo se non un unico Figliuolo, il quale è insieme vero Figlio dell'uomo;

¹ Ved. gli atti del Concilio efesino, part. I, c. XXVI, ap. Lab, tom. III, col. 408.

² Act. VI.

da ambo i lati è il medesimo Figliuolo, perchè la persona è la stessa. Il perchè la Chiesa esplicitamente condannò com'eretica quell'opinione che volea riconoscere in Gesù, come uomo, solo il Figliuolo di Dio per adozione, e non per natura.

L'altra conseguenza dell'unione ipostatica si è che Maria è vera Madre di Dio. Il Concilio d'Efeso definì espresamente questa verità che è registrata a capo degli anatematismi di san Cirillo. Il perchè è da dire che Maria è Madre di Dio, non mica nel senso che abbia generato la divinità o la natura divina del Verbo, ma perchè ha concepito e partorito, secondo l'umanità, una persona che è Dio, cioè la persona del Verbo fatto carne. « Ella ha generato secondo la carne, dice san Cirillo, il Verbo di Dio fatto carne. » Colui che nacque della santissima Vergine secondo la umanità è Dio; ma Cristo è Dio, ed è suo Figliuolo, dunque ell'è vera Madre di Dio; e 'l Figliuol di Dio in quanto unì a sè la natura umana nel seno di Maria è vero Figliuol di Maria. No, non può negarsi a Maria il titolo di Madre di Dio se non vuolsi impugnare l'unità di persona in Cristo e rovesciar così tutta l'economia della Redenzione.

Dall'unione ipostatica conseguita eziandio che Cristo, anche come uomo, debb'essere onorato con culto supremo di latria, adorato cioè nel senso proprio e rigoroso della parola, perocchè, anche come uomo, è persona divina, e l'adorazione va a terminare appunto nella persona. È d'uopo « onorare l'Emmanuele con una sola adorazione, dichiara il concilio d'Efeso per organo di san Cirillo (*anat.* VIII), e rendergli una sola glorificazione. » — « Se alcuno, così il quinto concilio ecumenico, dice doversi adorar Cristo nelle due nature, introducendo così due adorazioni separate una a Dio Verbo e l'altra all'uomo; o se, confondendo l'umanità colla divinità, adora Cristo come una sola essenza o natura, in vece di adorare con una sola adorazione Dio Verbo incarnato colla sua carne secondo che fu fin da principio trasmesso per tradizione alla santa Chiesa di Dio, sia scomunicato. »¹ — Dobbiamo adunque adorare l'umanità di Cristo, non già come pura umanità e separata (lo ché sarebbe adorare una creatura e perciò un atto d'idolatria), ma perchè è l'umanità di una persona divina. Il corpo e l'anima di Cristo sono di uno che è Dio, e per questa ragione debbono essere adorati con un solo e medesimo atto insieme con lui, al quale si riferisce e in cui termina quest'atto di adorazione. Il perchè noi ado-

riamo il Figlio di Dio nella sua carne, nella sua anima, nella sua umanità.

Da ciò risulta che noi possiamo e anche dobbiamo adorare, nel senso ora stabilito, ogni parte della umanità del Redentore. Nulla dunque di più consentaneo a' veri principii di fede cristiana del culto e dell'adorazione che i fedeli tributano al Sacro Cuor di Gesù, contro cui esclamaron tanto i Giansenisti. Il Sommo Pontefice Pio VI poi colla bolla *Suctorem fidei* condannò come *falsa, temeraria, offensiva delle pie orecchie ecc.* la proposizione del troppo famigerato sinodo di Pistoia colla quale questa divozione era annoverata fra quelle *nuove, erronee, o almeno pericolose.*

Finalmente, in forza dell'unità di persona in Cristo, quel che è proprio della natura divina può attribuirsi all'uomo, e viceversa quel che è proprio della natura umana può attribuirsi a Dio, come, esempligrazia, *l'uomo è Dio, e Iddio è uomo.* Lo che vien detto dalla scuola *comunicazion degl'idiomi*, cioè a dire delle proprietà; la qual comunicazione è supposta e contenuta in tutto ciò che abbiamo fin qui dedotto dall'unione ipostatica. Sendo che la natura divina ed umana abbiano in Cristo la stessa ipostasi o personalità, dice san Tommaso, « può affermarsi dell'uomo ciò che è proprio della natura divina, in quanto si afferma dell'ipostasi della natura divina; e può dirsi di Dio ciò che è proprio della natura umana, in quanto si dice dell'ipostasi della natura umana. »¹

O si parli adunque dell'uomo o di Dio, è sempre lo stesso subbietto, la stessa ipostasi, la stessa persona, la quale è insieme persona della natura divina e dell'umana; e siccome questa umana natura le appartiene ed è sua come la divina, per conseguente ciò che è proprio di ambedue è proprio eziandio di quest'unica persona, a lei appartiene, e dee esserle attribuito. Vuolsi però osservare coll'Angelico che le cose proprie di queste due nature non attribuisconsi alla persona di Cristo, loro unico subbietto, sotto lo stesso rapporto; perocchè le cose proprie della natura divina attribuisconsi a Cristo secondo questa natura; laddove quelle che son proprie dell'umana

¹ « Cum sit eadem hypostasis utriusque naturæ, eadem hypostasis supponitur nomine utriusque naturæ. Sive ergo dicatur homo, sive Deus, supponitur hypostasis divinæ et humanæ naturæ. Et ideo de homine possunt dici ea quæ sunt divinæ naturæ, tanquam de hypostasi divinæ naturæ; et de Deo possunt dici ea quæ sunt humanæ naturæ, tanquam de hypostasi humanæ naturæ. » *Part. III, q. XVI, art. IV.*

gli sono attribuite secondo l'umana, la quale è pur sua natura.¹ Così quando noi, parlando di Cristo, diciamo: *Dio è nato, Dio è stato passionato, è morto, è risorto*, intendiamo di parlar di lui secondo la natura umana; a rincontro quando diciamo che Gesù Cristo è *onnipotente, onnisciente*, lo intendiamo secondo la natura divina. La medesima persona è il subietto unico ed identico di tutto questo, ma non sotto il medesimo rapporto, non secondo la medesima natura. Perocchè, restando essenzialmente distinte le nature, non si comunicano a vicenda le loro proprietà; altrimenti una siffatta comunicazione involgerebbe la lor confusione, lo che sarebbe errore già condannato in Eutiche. Inoltre una tal comunicazione è una preta impossibilità e un controsenso; conciossiachè non può mai assolutamente avvenire che la natura umana, creata, limitata e contingente, riceva le proprietà della natura divina, divenga cioè increata, necessaria e infinita; ed è parimente impossibile che la natura divina assuma le proprietà dell'umana e com'essa divenga limitata, finita, creata, contingente. Vi ha qui contraddizione ne' termini. Le proprietà d'una delle due nature di Cristo adunque non son comuni all'altra. Ond'è che della natura divina, in quanto è distinta dalla persona, non può dirsi che *è nata, ha patito, è morta, è resuscitata*, nè dell'umana viceversa che è *onnipotente, onnisciente, immensa e onnipresente*.

L'unione ipostatica poi non distrugge in verun modo l'essenziale distinzione delle due nature, come definì solennemente contro Eutiche il concilio calcedonese. Perocchè, come il corpo dell'uomo, sebbene unito ipostaticamente all'anima da formare con essa un solo individuo, una sola persona umana, serba cionnullostante tutte le sue proprietà e rimane essenzialmente distinto dall'anima; così la natura umana conserva in Cristo tutte le sue proprietà essenziali e rimane affatto distinta dalla natura divina. Nel Redentore adunque sussiste un corpo umano ed un'anima umana colle lor facoltà proprie. Evvi in lui un'intelligenza umana con atti propri; evvi una volontà umana colle sue operazioni, colla sua attività. Fu per questo che la Chiesa colpì d'anatema il Monotelismo, propagine dell'eresia di Eutiche, che riconosceva in Cristo la sola volontà divina. E il terzo concilio gene-

¹ « Quamvis non distinguantur ea quæ prædicantur de Christo, distinguuntur tamen secundum id secundum quod utrumque prædicatur: nam ea quæ sunt divinæ naturæ prædicantur de Christo secundum divinam naturam; ea autem quæ sunt humanæ naturæ, prædicantur de eo secundum humanam naturam. »
Ibid.

rale adunato in Costantinopoli sentenziò doversi riconoscere in Cristo « una volontà e due operazioni naturali senza divisione, senza mescolanza, senza separazione e senza confusione di sorta. » La volontà umana conserva le proprie operazioni; ma, perocchè l'ipostasi è una sola, non v'è che una sola direzione, e la volontà umana sottostà pienamente alla divina.

Tali sono i capi principali della dottrina cattolica intorno alla persona di Gesù Cristo. Vediamo ora che cosa insegui la Chiesa a riguardo dell'opera di lui ossia della Redenzione.

§ II.

DOTTRINA CATTOLICA INTORNO ALLA REDENZIONE.

Perchè mai incarnossi il Verbo eterno? Perchè il Figliuol di Dio unì a sé ipostaticamente nel seno della Beatissima Vergine Maria la nostra natura e divenne così Figliuolo dell'uomo? Ei lo fece per salvare a prezzo de' suoi patimenti e della sua morte l'uomo decaduto: tal è il fine proprio e diretto della Incarnazione. Il Figliuol di Dio, come professiamo nel simbolo costantinopolitano che recitiamo tratto tratto nella Messa, « discese dal cielo per noi uomini e per la nostra salvezza (*propter nos homines et propter nostram salutem.*) » Cristo adunque è nostro Salvatore; e per tale sempre lo riconobbe, l'amò e adorollo la Chiesa. Questo è ciò che significa eziandio il benedetto e sacrosanto nome di Gesù, come indicò espressamente l'angelo che apparve a Giuseppe, dicendo: « Maria partorrà un figliuolo, cui tu porrai nome Gesù; imperocchè ei *libererà* il suo popolo da' suoi peccati. »¹ La Chiesa cattolica pertanto insegna che Gesù Cristo è il Salvatore degli uomini, volendo significare ch'ei soddisfece appieno alla giustizia di Dio pei loro peccati, meritando loro così la grazia e la riconciliazione; ella crede che la grand'opera dell'umano riscatto siasi compiuta per mezzo della morte di lui. Il Figliuol di Dio incarnossi per sottoporsi alla morte, e con questa volle consumare la nostra riparazione e la nostra salute; in sorte che quanto egli fece ed operò a pro nostro tutto riferiscesi a quest'atto ineffabile e supremo dell'amor suo come a centro comune:

¹ *Matth.* 1, 21.

tutto va a terminare in esso o da esso deriva. Ei ci meritò la nostra riconciliazione con Dio e la nostra giustificazione soddisfacendo per noi mediante il sacrificio della croce. Perocchè, sendo noi figli di padre peccatore, nasciamo tutti privi della grazia e nemici di Dio, nè possiamo tornar giusti e rientrare in amicizia con lui se non pei meriti di Cristo, unico mediatore fra 'l Padre celeste e i suoi miseri figliuoli. « La causa *efficiente* della nostra giustificazione, dice il concilio di Trento, è la misericordia di Dio che gratuitamente ci monda e ci santifica...; la causa *meritoria* è il diletteissimo suo Unigenito Gesù Cristo Signor Nostro, il quale, essendo noi nemici, per l'estrema carità onde ci amò, *ne meritò la giustificazione sul legno della croce colla sua santissima Passione, e per noi soddisfece a Dio Padre.* »¹ — « Se alcuno dirà, soggiunge il medesimo concilio, che l'uomo possa colle sue opere esser giustificato dinanzi a Dio... senza la grazia divina meritata da Gesù Cristo; sia scomunicato. »²

Egli è dunque dogma cattolico che Gesù Cristo è morto per noi e che il sacrificio della croce fu propiziatorio ed espiatorio per gli uomini peccatori, non che causa meritoria della loro giustificazione.

Isaia vaticinò la vera indole del sacrificio del Redentore in queste parole: « È stato piagato a motivo delle nostre iniquità, è stato spezzato per le nostre scelleratezze. Il gastigo, cagione di nostra pace cade sopra di lui, e pelle lividure di lui siamo noi risanati... *Il Signore pose addosso a lui le iniquità di tutti noi.* »³ Sì, egli è questa la natura del sacrificio di Cristo. Ei si addossò tutte le sceleranze degli uomini, entrò in luogo de' rei e morì per loro, cancellò il chirografo di condanna che gli colpiva, gli risanò colle sue lividure, e mercè i suoi dolori gli rimise in possesso della vita e della pace che le iniquità avean loro rapita. Tal è il concetto che domina in ogni pagina del nuovo Testamento, qual anima di tutta la dottrina del cristianesimo. Ovunque ci vien mostrato Cristo qual vittima di *sostituzione* e di propiziazione che, offrendosi a Dio pei peccatori, soddisfa per essi alla divina giustizia e merita loro col suo sangue preziosissimo la grazia di esser mondi dalle colpe e giustificati. Ecco il senso generale del dogma della Redenzione. Crediamo però pregio dell'opera aggiungere ora qualche osservazione particolare per determinarne vieppiù il significato.

¹ Sess. VI, c. VII.

² *Ib. can. I.*

³ *Is. LIII.*

Egli è di fede che Cristo offrissi volontariamente per noi e ci redense liberamente. « È stato offerto, diceva Isaia nel contemplare questo prodigio di carità divina, *perchè egli ha voluto: oblatus est quia ipse voluit.* » Umiliò se stesso, ripiglia l'Apostolo, fatto ubbidiente sino alla morte, e morte di croce. ¹ « La libertà del sacrificio di Cristo, supposta in tutta il nuovo testamento, fu mai sempre creduta e professata invariabilmente dalla Chiesa; e i dottori cattolici, unanimi sopra questo fatto, son di diverso parere soltanto nella maniera di spiegarla. »

Un altro punto di fede cristiana si è che Cristo, colla sua morte non meritò solamente per noi, ma eziandio per se medesimo in quanto uomo. Questa verità fu a meraviglia espressa da san Paolo allorchè, dopo aver detto che Cristo umiliossi e si fece ubbidiente fino alla morte di croce, soggiunse di tratto: « *Per la qual cosa (dici) Dio pur l'esaltò (straordinariamente, υπερυψωσε), e gli donò un nome sopra qualunque nome; onde nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio in cielo, in terra, e nell'inferno...* » ²

Noi finalmente confessiamo che Cristo è morto per tutti gli uomini; conciossiachè è articolo di fede definito dalla Chiesa ch'ei non è morto solo per gli eletti e predestinati, come voleva Calvino, e dopo di esso, sebbene in maniera più coperta i Giansenisti. Di fatti le Scritture, i simboli, ed i concilii non parlano giammai del Redentore in maniera da far credere che sia morto per alcuni uomini e non per tutti; ma sempre ce lo presentano qual vittima che si è sacrificata per tutti i figli di Adamo, per tutti i membri dell'umana famiglia peccatrice. Il secondo Adamo venne a salvare, per quanto era da lui, tutto quello che avea ruinato il primo, quindi tutta l'umana stirpe: tal è il concetto cristiano, tal è la fede della Chiesa. Gesù Cristo « è propiziazione pei nostri peccati: nè solamente pe' nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo. » ³ — Esso è « l'agnello che cancella i peccati del mondo. » ⁴

Diciamo ora qualche parola in particolare de' titoli di Cristo.

¹ *Philipp.* II, 8.

² *Philipp.* II, 9-14. Intorno a questo passo vedi il commentario di Monsig. Beelen.

³ *I Joann.* II, 2.

⁴ *Joann.* I, 29.

§ III.

DE' TITOLI DI GESÙ CRISTO.

Il titolo generale si è quello di Mediatore, che è compreso in tutto ciò che abbiamo detto sin qui. « Dio è uno, uno anche il mediatore tra Dio e gli uomini, uomo Cristo Gesù. »¹ Esso è il mezzo pel quale gli uomini furon riscattati ed hanno accesso a Dio. Niuno può con Dio riconciliarsi nè ottenere da lui chechessia, senza passare per questo divin mediatore. Ond'è che la Chiesa dimanda sempre in nome di Gesù Cristo, usando di terminare le sue preghiere colla formola, *Per Dominum nostrum Jesum Christum ecc., per Gesù Cristo nostro Signore.* Quindi la mediazione della Beatissima Vergine e de' Santi è soltanto secondaria e derivata, avendo sua ragione in quella di Gesù Cristo, onde riceve ogni suo valore ed efficacia.

Questo divino Mediatore poi è sacerdote. Di fatti è proprio del sacerdote, secondo che scrive l'Angelico, l'essere mediatore fra Dio e 'l popolo;² perciò Cristo, essendo vero e supremo mediatore, dee essere anche sacerdote per eccellenza, sacerdote onde deriva cioè ogni sacerdozio. Udiamo l'Apostolo Paolo come parli del sacerdozio di Cristo. « Noi abbiamo per gran Pontefice Gesù Figliuol di Dio... Ogni pontefice preso di tra gli uomini è preposto a pro degli uomini a tutte quelle cose che Dio riguardano affinché offerisca doni, e sacrifici pei peccati... Nè alcuno tal onore da sè si appropria, ma chi è chiamato da Dio, come Aronne. Così anche Cristo non si glorificò da se stesso per esser fatto pontefice: ma (glorificò) colui, che dissegli: Mio figliuolo se'tu, io oggi ti ho generato. Come anche altrove dice: Tu se' sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech. »³ Per mostrar poi l'eccellenza del sacerdozio di Cristo appetto a quello della legge mosaica, soggiunge l'Apostolo: Nell'antica alleanza offerivansi doni ed ostie le quali non potevano render perfetto secondo la coscienza il sacrificante, per mezzo solamente di vivande e bevande, e delle diverse abluzioni, e cerimo-

¹ 1. *Timoth* II, 5.

² P. III, q. XXII, art. 1.

³ *Hebr.* IV, 14; V, 1, 3, 5, 6.

nie carnali date da portare fino al tempo che fosser corrette. Ma Cristo venendo pontefice de' beni futuri per mezzo di un più eccellente, e più perfetto tabernacolo non manofatto, vale a dire, non di questa fattura: nè mediante il sangue de' capri e de' vitelli, ma per mezzo del proprio sangue entrò una volta nel *sancta*, ritrovata avendo una redenzione eterna. Imperocchè se il sangue de' capri, e de' tori, e la cenere di vacca aspergendo gl' iniqui, li santifica quanto alla mondezzezza della carne: quanto più il sangue di Cristo, *il quale per l'ispirito Santo offerse se stesso immacolato a Dio*, monderà la nostra coscienza dalle opere di morte, per servire a Dio vivo?»¹

Cristo adunque è il sacerdote per eccellenza che offrì se stesso come vittima senza macchia, come vittima di propiziazione pei nostri peccati. Nel cruento sacrificio della croce ei fu ad un tempo sacerdote e vittima di valore infinito che tenne il luogo di tutte quante le vittime, le quali non ne furono se non ombra e figura. Questo sommo sacerdote, il cui sacerdozio è eterno, (*sempiternum habet sacerdotium*), continua a offrir se medesimo sui nostri altari in modo incruento pel ministero di coloro a' quali degnossi far parte dell'augusto suo sacerdozio. « In questo divin sacrificio che compiesi nella Messa, come insegna il Tridentino, è presente e in modo incruento si sacrifica il medesimo Cristo, il quale, una volta offrì se stesso coll'effusione del sangue sull'altar della croce... Il Signore vien placato coll'oblazione di questo sacrificio in cui immolasi quell'unica e medesima vittima come sul Calvario, in cui pel ministero de' sacerdoti si offerisce colui che un giorno offerse se stesso sopra la croce, essendo diverso soltanto il modo di offrire.»² Il sacrificio della Messa adunque altro non è se non la continuazione del sacrificio della croce; la vittima è sempre la medesima, e lo stesso è pure il principale offerente; perocchè il sacerdote visibile ed umano opera in nome e per virtù del sacerdote invisibile e divino che offre se stesso al Padre come vittima di propiziazione.

Cristo è anche il maestro del mondo. Il Verbo eterno, come parla san Giovanni, venne pieno di grazia e di verità (*plenum gratiae et veritatis*), e portò agli umani, che sedeano nelle tenebre; la luce e, francandoli del servaggio dell'errore, gli mise a parte della verità. Il Verbo, Sapienza increata e Ragione suprema, fu mai sempre *la vera luce che illumina ogni uomo che viene al mondo*, e di tutti i tempi fu il vero maestro interiore d'ogni umano intel-

¹ Hebr. IX, 9-15.

² Sess. XXII, c. II.

letto; ma lo spirito sopraffatto dalla carne e distratto dalle cose sensibili, non badava più a questa luce tutto spirituale, ne più distinguea la voce di questo maestro interiore. Ond'è che, per un tratto d'ineffabile carità, l'eterna Ragione prese allora una forma sensibile, il Maestro interiore si fece carne, per poter parlare un linguaggio acconcio a menti divenute carnali. Il Verbo adunque, restando sempre la luce interna del nostro spirito, fecesi nostro maestro visibile e degnossi di venire a istruir noi nel modo stesso onde l'uomo insegna all'altr'uomo; in sorte che, mediante l'incarnazione, egli è maestro interiore ed esteriore, invisibile e visibile de'figli di Adamo. Che è mai infatti la rivelazione cristiana, se non il Verbo incarnato, ossia Cristo Gesù insegnante al mondo tutte le verità morali e religiose sia dell'ordine naturale che positivo e sovranaturale? Ed oh che luce sfolgorante levossi sopra l'umana famiglia con questa rivelazione! Ella splendette sino ai confini della terra, ed ovunque non trovò ostacoli e poté penetrare, dissipò le fitte tenebre che addensato vi avevano le passioni e la fiacchezza degli uomini. Guai dunque a chi ricusa d'entrar nella scuola di Cristo e di ascoltar con sommissione e docilità la voce di questo divino Maestro! Del quale ogni maestro umano debb'essere l'eco, appunto come ogni umana ragione, se vuole star nel vero, dev'esser l'eco dell'eterna Ragione o del Verbo; perocchè chi non segue la divina Ragione *ragiona*, e chi non ascolta gl'insegnamenti di Cristo fuorvia.

Questo celeste Maestro è quel profeta legislatore predetto da Mosè, che addottrinar dovea gli uomini, e dar loro una legge di cui la Mosaica non era che il germe e la preparazione. « Il Signore Dio tuo ti manderà un profeta della tua nazione e del numero de' tuoi fratelli come me: lui ascolterai. »¹

Gesù Cristo è pure capo della Chiesa (*Caput Ecclesiae*), come ripete continuo nelle sue Epistole l'Apostolo delle genti, rappresentandoci generalmente la società delle anime che nacque dal sangue del Salvatore come un corpo, onde questo divin Redentore è il capo. Dell'unione di Cristo colla Chiesa diremo in seguito: qui osserveremo soltanto che egli essendo in modo specialissimo capo della Chiesa, lo è pure di tutti gli uomini e degli angeli eziandio. Ed in quanto agli uomini è facile il comprendere che il Verbo incarnato è, come uomo, capo di essi; perocchè è morto per tutti loro, e tutti attingono ai tesori della grazia che loro acquistò col suo sangue. Ma,

parimente come uomo, è pure capo degli angeli sebbene non sia morto per loro, secondo il detto dell'Apostolo: Egli « è capo d'ogni principato e potestà. »¹ Iddio collocollo alla sua destra ne' cieli, al di sopra di ogni principato e potestà, e virtù e dominazione, e sopra qualunque nome che sia nominato non solo in questo secolo, ma anche nel futuro. E, *le cose tutte pose sotto i piedi di lui; e lui costitui capo sopra tutta la Chiesa.* »² Osserva finalmente l'Angelico che Cristo non solo è capo della Chiesa che è tuttora nello stato di via, ma eziandio nello stato di termine, che è quanto dire, della Chiesa che è sulla terra e di quella che è nel Cielo, alla quale per fermo appartengono gli Angeli.³ I quali riconoscono per loro capo e re Gesù Cristo, e prostrati dinanzi a lui, si professano suoi servi. *Et ecce angeli accesserunt et ministrabant ei (Matth. IV, 11).*

Cristo adunque è il re benedetto, amato ed adorato dagli angeli amici di Dio e che godono la gloria del paradiso; ma è anco re, ma re o meglio dominatore tremendo e paventato degli angeli a Dio ribelli, puniti a eternità nell'inferno; perchè sta scritto: Nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio in cielo, in terra e nell'inferno. Sotto i piedi di lui pose Iddio le cose tutte, il suo impero è universale ed ogni creatura è a lui soggetta.

CAPITOLO II.

La dottrina cattolica intorno a Cristo è rivelata da Dio e fu sempre mal creduta nella Chiesa.

Abbiamo esposto sin qui la dottrina della Chiesa intorno a Cristo. Ella però non l'ha mica inventata, ma la ricevette dal divino suo Fondatore, ed al dì d'oggi professa, sia intorno alla persona che all'opera di lui, quella stessa fede di diciotto secoli or sono quando usciva del cenacolo dopo che lo Spirito, che procede dal Figliuolo come dal Padre, le ebbe manifestata ogni verità. La Chiesa infatti è invariabile ne' suoi dogmi, e quel che afferma oggi, affermollo in tutti i secoli di sua esistenza. Può per avventura chiarire, determinare con

¹ Coloss. II, 10.

² Ephes. I, 20, 23.

³ P. III, q. VIII, art. IV.

maggior precisione questo o quel punto di dottrina, perocchè essendo viva, opera di continuo; ma cambiare, oh! per fermo non cambia nulla, nè sotto alcun rapporto aggiunge o toglie sillaba. Egli è questa la stupenda caratteristica che differenzia sostanzialmente la Chiesa da qualsivoglia umana istituzione e prova ad evidenza l'essere opera di Dio, alla quale non può mai mancare, nè mai mancò l'aiuto del suo braccio divino. Non v'è poi cosa che tanto sgomenti e confonda i nostri avversari quanto questa vivente immutabilità del simbolo cattolico. Laonde non l'hanno risparmiata a verun sofisma per infievolire almeno lo splendore di questa nota veramente sovranaturale che brilla in fronte a santa Chiesa, Madre nostra; ed han tentato a tutt'uomo di persuadere se stessi e gli altri eziandio che la Chiesa ha variato nella sua fede, e non sempre ha creduto quel che professa oggidì. Da ciò si pare quanta importanza anetter debbano gli apologisti cattolici a porre nella più viva luce questa caratteristica tradizionale ed immutabile della fede della Chiesa, anche nel disputar contro coloro che non riconoscono la divinità della cristiana rivelazione; perocchè siffatta nota è di tal natura da colpire grandemente ogni animo che punto punto rifletta sulla storia delle umane dottrine e da fargli toccar con mano che essa non è cosa dell'uomo.

Nel subietto che ora trattiamo non è poi gran fatto difficile il nostro compito; anzi possiam dire di averlo almeno nella massima parte, di già soddisfatto. Perocchè quel che soprattutto importa qui di mostrare, si è che il dogma della divinità di Cristo è rivelato da Dio e che la Chiesa fino da' primi secoli lo ha professato. Infatti non siam mica al tempo degli antichi eretici che stillavansi il cervello a svizare con vane sottigliezze o ridicoli sofismi quest'articolo o quello della fede cristiana concernente Gesù Cristo; al di d'oggi, ammessa che sia la divinità del Salvatore, non si stenta ad accettare senza contrasto tutto quanto l'insegnamento cattolico intorno alla sua persona e alla sua opera. Laonde ogni uomo di retto senso che non conosca le subdole sottigliezze de'sofisti, ammesso che abbia questo sol punto nella sua totalità, vien condotto difilato a tutto il resto. Or bene, questo fu da noi dimostrato nel trattato della santissima Trinità, ove, nel recare le testimonianze a favore della dottrina rivelata intorno alla trinità di persone in Dio, provammo la divinità del Verbo e del Verbo fatto carne, cioè di Gesù Cristo. La più parte de'passi e delle testimonianze che allora adducemmo, applicasi non solo al Verbo in quanto è ab eterno nel seno del Padre, ma al Verbo incarnato, al

Verbo fatto uomo per salvar l'uomo, al Cristo, la cui biografia contiensi ne' Vangeli, e che gli Apostoli e i Padri ci rappresentano come il fondatore della cristiana società in cui egli continua a vivere e che anima continuo del suo Spirito. Noi abbiam dunque di già mostrato che la divinità di Cristo è un vero dogma rivelato, e potremmo perciò dispensarci dal tornarvi sopra. Pur nullostante crediamo pregio dell'opera il parlarne in breve di nuovo, per poggiare sur una più solida base la nostra confutazione del razionalismo, non che per far risaltare nel suo complesso l'insgnamento della Scrittura e della Chiesa primitiva intorno alla persona e all'opera di Gesù Cristo.

§ I.

DOTTRINA DEL NUOVO TESTAMENTO INTORNO A CRISTO.

Noi crediamo e confessiamo che Cristo è il Verbo eterno, il Figliuol di Dio, consustanziale al Padre, incarnato ed umanato per salvarci. Tal è appunto la dottrina del nuovo Testamento. Aprasi, senza prevenzione, questo libro divino, e vi si troverà espressa nella più certa e indubitata maniera. Che sarà poi se tu ti fai a leggere i Vangeli, le Epistole, gli Atti Apostolici e l'Apocalisse nella situazione di animo in cui trovavansi coloro pei quali furono scritti questi libri, se cioè tu li leggi da uomo di già iniziato nella dottrina del cristianesimo, e che null'altro vi cerca se non conferma o edificazione? Pengerai poco a riconoscerne che questa dottrina è sparsa in questi sacri codici per forma che vi è enunciata o supposta in ogni pagina. Del rimanente ogni uomo di buona fede, sia cristiano o no, troverà necessariamente nel nuovo Testamento la credenza cattolica intorno a Cristo.

Apriamo dunque i Vangeli che tessono la vita del Dio Uomo, e ricordiamo i più luminosi tratti di questa biografia. Essi ci additano un fanciullo che, concepito nel sen di una Vergine per opera dello Spirito Santo, prodigiesamente viene annunziato come Salvatore del suo popolo. Ei nasce in Betleem nella più abietta povertà, non avendo per ospizio se non una stalla di bestie, ove però riceve le adorazioni de'pastori e de'magi. La Madre presentalo poi al tempio, secondo

le prescrizioni della legge mosaica; ed il vecchio Simeone, uomo giusto e timorato, prendendolo fra le braccia, intuona, illuminato dall'alto, quel cantico che ogni giorno fa ripeter la Chiesa a' suoi ministri, dicendo: « Adesso lascerai, o Signore, che se ne vada in pace il tuo servo secondo la tua parola: perchè gli occhi miei hanno veduto il Salvatore dato da te; il quale è stato esposto da te al cospetto di tutti i popoli; luce a illuminar le nazioni, e a gloria del popolo tuo Israele. »¹ Il santo vegliardo avea riconosciuto adunque in quel debole fanciullo il Messia predetto da' profeti. Frattanto questo futuro Salvatore d'Israele e delle nazioni tutte è costretto a fuggir dal suo paese; perocchè un Angelo apparisce in sogno a Giuseppe e gli dice: Levati, prendi il bambino e la sua madre, e fuggi in Egitto, e fermati colà fintantochè io ti avviserò. Imperocchè Erode cercherà del bambino per farlo morire. Ed ei svegliatosi prese il bambino, e la madre di notte tempo, e si ritirò in Egitto, e ivi stette sino alla morte di Erode.² — Questo re sanguinario venne ben presto a morte: e allora il celeste messaggero di Dio apparve di bel nuovo al padre putativo di Gesù per dirgli di tornare col bambino e la madre nella terra d'Israele. Obbedì Giuseppe e, tornato in Galilea, sua patria, prese stanza in Nazaret. Il figlio di Maria, era allora in sui tre anni quando fu menato in quell'angolo sconosciuto della Palestina per crescervi e passarvi i giorni nella più profonda oscurità. Il Vangelo nulla ci dice di questo periodo della vita di Gesù, se non che all'età di dodici anni accompagnò i suoi genitori alla festa di Pasqua in Gerusalemme, e sedendo in mezzo ai dottori nel tempio gli ascoltava, e gl'interrogava, mentre « tutti quei che l'udivano restavano attoniti della sua sapienza e delle sue risposte. »³ Di poi aggiunge il Vangelo, « se ne andò con essi a Nazaret, ed era ad essi soggetto. E la Madre sua di tutte queste cose faceva conserva in cuor suo. E Gesù avanzava in sapienza, in età, e in grazia appresso a Dio, e appresso agli uomini. »⁴

Questo è quanto ci apprendono i biografi di Gesù intorno a lui fino al suo battesimo, vale a dire fino all'età di trent'anni circa.

Fermandosi adunque al lato esteriore ed umano della vita di Gesù, veggiamo solo un uomo che, nato da madre povera, passa

¹ Luc. II, 28-33.

² Matth. II, 13-14.

³ Luc. II, 47.

⁴ *Ibid.* 51, 52.

l'infanzia e la gioventù fra' popolani e nella casa d'un artigiano. Giuseppe e Maria eran sì bene conosciuti in Nazaret, che verrà tempo in cui i compatrioti di Gesù, stupiti dalla sapienza del suo parlare e dagli splendidi suoi miracoli, si dimanderan l'un l'altro pieni di meraviglia: Ma non è questi il figlio dell'artigiano Giuseppe? Non è quegli di cui è a noi nota la famiglia, quegli che fra noi vivevasi di mestiere, senza lettere, senza avere usato a scuola giammai?

All'età di trent'anni, lasciata Gesù l'oscura sua vita si fa tutt'ad un tratto a evangelizzare il popolo e ad operar prodigi, inaugurando così la sua vita pubblica. Sceglie fra' poveri e gl'illetterati i suoi discepoli, a' quali vuol affidare la missione di ammaestrare e rigenerare il mondo. La Giudea stupisce a tanta sapienza ed è trasecolata al vedere la potenza ch'egli esercita su tutta la natura. Onde attinse egli mai cotanto sapere? qual è la sorgente di sì meravigliosa possanza? *Egli è Dio*; e tanto basta a render ragione delle meraviglie che sì luminosamente rifulgono in lui. Di fatti vedemmo altrove ¹ che quest' uomo predico continuo sè essere Dio, Figliuolo Unigenito del Padre, della stessa natura e sustanza, ed a lui in tutto eguale: *Ego et Pater unum sumus*; dinanzi a' suoi discepoli, dinanzi al popolo, dinanzi a' suoi giudici affermò di esser tale ed appropriossi gli attributi di Dio, del Dio assoluto, dell' unico e vero Dio. *Io son la luce del mondo*: ² *Io sono sono la via, LA VERITÀ e la vita*.³ Rivendicò a se medesimo gli onori ed il culto ch'egli stesso insegnava doversi al solo Dio; ⁴ e finalmente tradotto dinanzi al supremo tribunale della nazione e scongiurato dal principe de' sacerdoti a dire la verità dinanzi al Sinedrio adunato per condannarlo, qui pure affermò sè essere Iddio. Di fatti leggiamo nel Vangelo che « appena fattosi giorno, i seniori, i principi de' sacerdoti, i dottori della legge che componevano il concilio adunatisi fecero comparire dinanzi a sè Gesù e gli dissero: se tu sei il Cristo, dilloci apertamente. » Ed egli a loro: « Io posso ben rispondervi: ma voi non mi crederete. Io potrei anche farvi alcune dimande: ma voi non mi vorrete rispondere; nè per questo voi mi renderete la libertà. Ben vi dico però che il Figlio dell' uomo starà seduto alla destra di Dio. Al che tutti soggiunsero: Dunque tu se' Figliuolo di Dio? A' quali Gesù: « Voi l'avete detto: io son quel desso. » Allora esclamarono: Che bisogno

¹ Tom. I, lib. VII, c. I, § II.

² Joan. VIII, 12.

³ Joan. XIV, 16.

⁴ *Ibid.* XIV, 1, 13, 14, 15; V, 23.

v'è di testimoni? L'abbiamo udito parlar di propria bocca. — Il Pontefice nondimeno lo interrogò di bel nuovo, dicendo: Ti scongiuro pel Dio vivo, che tu ci dica se tu sii il Cristo, Figliuol di Dio. Ed egli a lui: « TU L' HAI DETTO, IO SON QUEL DESSO. Anzi vi dico che vedrete di poi il Figliuolo dell' uomo sedere alla destra della virtù di Dio, e venire su le nubi del cielo. » — A tali parole il principe de' sacerdoti si stracciò le vesti, dicendo: Ha bestemmiato; ecco avete ora sentito la bestemmia che ve ne pare? — E quelli risposero: È reo di morte. E tutti a morte lo condannarono. »¹ Ecco la pubblica e solenne testimonianza che rese Gesù a se medesimo; ed ecco come fu questa infesa dal tribunale supremo della nazione. Gesù fu condannato a morte per essersi chiamato Dio, e Unigenito Figliuolo del Dio vivo, che adoravano e confessavano i Giudei.

Non istaremo ora a citare altre testimonianze di Cristo, per non ripetere quel che dicemmo nel trattato della santissima Trinità; e perchè ci sembra che i testi addotti bastino a convincere ogni uomo di buona fede che Gesù si affermò come Dio, nel senso assoluto di questa parola. Non valgo però a intendere come possa impugnarsi questo fatto da tali che hanno letto il Vangelo. Strauss medesimo non lo nega in verun modo; ma riconosce invece che Gesù riguardò sempre se stesso come una cosa stessa con Dio, e come la manifestazione visibile di Dio. « Secondo il quarto Vangelo, dice l'empio e scettico autore della *Vita di Gesù*, egli annunziò espressamente la sua unione col Padre, e si diede a conoscere come visibile manifestazione di lui (*qui videt me, videt et Patrem meum*, — cioè la stessa natura). Il doppio racconto dei sinottici e di Giovanni mostra che ciò non era per parte di Gesù una preta allegazione, nè un volo dell'anima sua in certi momenti di esaltazione, ma che tutta la sua vita, tutte le sue parole ed azioni erano penetrate ed animate da questo sentimento. »²

La storia di Cristo quale vien contata dai Vangelisti ci fa conoscere in lui un Dio ed un uomo, la natura divina e l'umana: un Dio, come abbiám visto sin qui; un uomo, dotato di anima e di corpo al par di noi, perchè a lui si attribuiscono cose che solo ad uomo convengono. E poichè l'insistere su questo punto, che non vien negato da chicchessia, sarebbe soverchio, faremo soltanto osser-

¹ *Matth.* XXVI; *Marc.* XIV; *Luc.* XXII. — *Histoire de Jésus-Christ d'après les textes contemporains*, par M. Foisset, p. 308-309. Paris. 1855.

² La vita di Gesù, dissertazione finale, § CXLIX.

vare la singolar chiarezza onde il Vangelo c'insegna avere il Verbo divino preso non solo un corpo umano, ma eziandio anima umana. Gesù, alla morte di Lazzaro da lui cotanto amato, *fremé interiormente, e turbò se stesso*, manifestando anche col pianto il dolore dell'anima sua. ¹ Nell'agonia che ebbe nel Getsemani comparve preso dalla più profonda tristezza ed oppresso da timore e malinconia; il perchè si fece a pregare il Padre affinchè volesse allontanar da sò quel calice, aggiungendo però con eroica rassegnazione: *Per altro non facciasi la mia volontà, ma la tua*; nelle quali parole ben si scorge la volontà umana distinta dalla divina e a questa sommessata come a suprema dominatrice. Sì, in quell'ultim'ora in cui l'umanità trovossi dinanzi il lugubre apparato degl'inenarrabili tormenti a cui dovea andar soggetta, splendette di luce vivissima la sensibilità e la volontà ond'era dotata l'anima umana del Salvatore.

Nei Vangeli come in tutti gli altri libri del nuovo Testamento è supposto continuo che in Cristo vi ha due nature distinte, la divina e la umana, ed egli è perciò Dio perfetto e uomo perfetto; e che queste due nature, sebbene intieramente distinte, sono unite in una sola persona che è quella del Verbo. Difatti ovunque trattasi d'un solo e medesimo Cristo, al quale attribuiscesi ciò che è proprio di ambe le nature; ovunque si parla del Verbo di Dio fatt'uomo che, per mezzo dell'umana natura da lui assunta, conversa cogli uomini e muore per salvarsi. Ma tutto questo suppone che in Cristo avvi una sola persona, e che questa è la persona del Verbo. « Il Verbo si è fatto carne, dice san Giovanni, e abitò tra di noi, pieno di grazia e di verità, ed abbiamo veduto la sua gloria, come dell'Unigenito del Padre. » ² « Venuta la picuezza del tempo, soggiunge san Paolo, ha mandato Dio il Figliuol suo fatto di donna, fatto sotto la legge, affinchè redimesse quelli, che eran sotto la legge. » ³ Egli è sempre il medesimo Verbo, il medesimo Figliuol di Dio, la medesima persona divina che, operando per mezzo dell'umana natura divenuta sua e nascendo pure per mezzo di essa dalla donna, abitò fra gli uomini e morì per loro. Dunque non vi ha in lui due persone, ma una sola.

Ma perchè è egli morto questo Verbo fatto carne, questo Figlio di Dio nato di donna? L'abbiamo inteso testè. Egli stesso e i suoi apostoli

¹ Joan. XI, 33-36.

² Joan. I, 14.

³ Galat. IV, 4, 5.

van ripetendo continuo che egli è morto per rendere a noi la vita, satisfacendo alla giustizia di Dio pei nostri peccati. Questo pensiero cade ogni momento dalla penna dei due apostoli Pietro e Paolo, e quest'ultimo poi lo svolge e lo commenta nella più profonda ed ammirabile maniera. Siane ad esempio il capo quinto dell'Epistola a' Romani: « Per qual motivo, egli dice, quando noi eravamo tutt'ora infermi, Cristo a suo tempo morì per gli empi? Or a mala pena alcuno morirà per un giusto... Ma dà a conoscere Dio la carità sua verso di noi, mentre essendo noi tuttor peccatori, nel tempo opportuno Cristo per noi morì: molto più adunque al presente *giustificati nel sangue di lui*, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. Che se, quando eravamo nemici, fummo riconciliati con Dio mediante la morte del Figliuolo suo; molto più essendo riconciliati, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui vivente. Nè questo solo: ina ci gloriamo in Dio (come nostro padre noi suoi figli adottivi) per Gesù Cristo Signor nostro, per mezzo di cui abbiamo adesso ricevuto la riconciliazione... Quindi è, ehe, siccome pel delitto di un solo (la morte) sopra tutti gli uomini per dannazione: così per la giustizia di un solo (la grazia) a tutti gli uomini per giustificazione vivificante... Ma dove abbondò il peccato, soprabbondò la grazia: onde siccome regnò il peccato, dando la morte, così pure regni la grazia mediante la giustizia, per dare la vita eterna per Gesù Cristo Signor Nostro. » — In tutto il nuovo Testamento Cristo apparisce come Mediatore fra Dio e gli uomini, come colui, *per mezzo del quale Iddio mondò noi tutti dall'iniquità*, come colui che, satisfacendo per noi, ci ripose in possesso della giustizia, dell'amicizia e della vita divina. Sarebbe soverchio il più dilungarsi su questo proposito. Il pensiero che ispira tutti i sacri scrittori, perchè è in realtà la sostanza del cristianesimo, si è che gli uomini furono risollevari, giustificati e sublimati da Cristo. Interroghiamo ora brevemente intorno al Salvatore i discepoli degli Apostoli e qualcuno degli organi principali della dottrina cattolica ne' secoli primitivi.

§ II.

DOTTRINA DELLA CHIESA PRIMITIVA INTORNO A CRISTO.

La Chiesa è la continuazione degli apostoli, perocchè fa ed in-

segna ciò che essi fecero ed insegnarono. Dalla sua nascita fino ai dì d'oggi ella non parla se non di Cristo, e di Cristo Dio ed uomo insieme, del Figliuol di Dio umanato e morto per gli uomini; tutti i pensieri, tutti i movimenti della Chiesa son per Cristo, che è l'anima di questo gran corpo il quale vive e si muove solo per lui; perocchè non v'ha nella Chiesa una sola istituzione che non poggi sopra Cristo e non ne sia come a dire. la continuazione. Perchè dunque ci farem noi a interrogarla minutamente della sua fede, se questa splende e spieca in tutti i punti dell'esser suo?

Un discepolo dell'apostolo san Giovanni, sant'Iguazio d'Antiochia, così parla di Cristo: « Ci ha un medice in carne e in ispirito, creato ed increato, Dio in carne, vera vita nella morte, Figliol di Maria e di Dio, dapprima passibile e quindi impassibile (cioè dopo la resurrezione), Gesù Cristo Signor nostro. »¹ « Aspetta, dice altrove questo Padre, aspetta quello che è al di là del tempo, l'intemporale l'invisibile fatto visibile per noi, l'impalpabile, l'impassibile, che è divenuto per noi passibile, che si sottopose per noi ad ogni sorta tormenti. »² Sarebbe impossibile esprimere con più chiarezza i due dogmi della Incarnazione e Redenzione. Di simili testimonianze poi son ripiene le ammirabili lettere del santo Vescovo antiocheno. « Conobbi, scrive egli a' fedeli di Smirne, che voi siete perfetti per una ferma ed inerrollabil fede, come conflitti nella croce del nostro Signor Gesù Cristo, secondo la carne e secondo lo spirito, e radicati nella carità per mezzo del sangue di Cristo, che è vero figliuolo di David secondo la carne, e Figliuolo di Dio secondo la volontà e potenza divina, e che fu per noi appeso alla croce. *Dal frutto di questa croce provenghiamo ancor noi*, cioè a dire, dalla sua beata Passione; affinché la sua resurrezione inalberasse il vessillo della comune salute per tutti i santi e fedeli, tanto Giudei che gentili, i quali, formerebbero l'unico corpo della sua Chiesa. »³ Un solo e medesimo Cristo adunque, una sola e medesima persona, che essendo insieme Dio ed uomo è quegli che ci ha redento colla sua morte.

Ecco poi come l'autor della lettera a Diognete si esprime a riguardo della Redenzione dopo avere sposta la sua fede nella divinità di Cristo: « Venuto il tempo fissato da Dio per manifestare la sua

¹ *Ep. ad Ephes.* c. VII.

² *Ad Polycar.* c. III.

Ad Smyrn. c. I.

benignità.... prese i nostri peccati e diede il proprio suo Figliuolo in prezzo di redenzione per noi, il santo pei prevaricatori, il giusto pei rei, l'incorruttibile pei soggetti a corruzione, l'immortale pei mortali. Perochè chi mai potea cuoprire i nostri peccati se non la sua giustizia? in chi mai possiamo esser *giustificati* noi empì ed iniqui se non nel solo Figliuolo di Dio? O dolce cambiamento! o imperscrutabile capolavoro del Creatore! o beneficii che superano ogni aspettativa! pei quali l'iniquità di molti vien coperta da un solo giusto, e la giustizia di un solo fa sì che molti ingiusti *sieno giustificati*. In tal guisa apprendemmo ad un tempo l'impotenza e la insufficienza di nostra natura a conseguir la vita, e conoscemmo il Salvatore, per la cui mediazione l'impossibile è divenuto possibile. ¹ » -- Che magnifica chiosa alla dottrina di san Paolo che son queste parole!

In un Padre del secondo secolo, in sant'Ireneo, vescovo di Lione, celebre per la sua dottrina, troviamo questa professione di fede: « La Chiesa, comechè sparsa per tutto il mondo, *ricevè dagli apostoli* e da' loro discepoli la fede in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, e in un sol Gesù Cristo, Figliuolo di Dio incarnato per la nostra salute, e nello Spirito Santo che per mezzo de' profeti predisse le disposizioni di Dio, e la generazione di Gesù Cristo Signor nostro, la sua nascita da Maria Vergine, la sua Passione e Resurrezione da morte, l'ascensione in carne ne' cieli d'onde tornar deve nella gloria del Padre per ristabilire tutte cose e risuscitare la carne di tutte le umane generazioni, affinchè a Cristo Gesù nostro Signore e Dio, Salvatore e Re, secondo il benedetto del Padre invisibile, si pieghi ogni ginocchio in cielo, in terra e nell'inferno. » ²

Vuolsi in questo passo por mente al carattere tradizionale della dottrina della Chiesa, la quale *insegna ciò che ricevè dagli Apostoli*.. Sant'Ireneo, trattando a lungo del mistero dell'Incarnazione, con maschia eloquenza combatte i novatori che tentavano di corrompere la dottrina apostolica. È pregio perciò dell'opera il citare qualche altro suo detto. « Il Verbo, dic'egli, che è sempre presente al genere umano, ³ ha unito intimamente a sè, secondo la volontà del Padre, la sua immagine (la natura umana) e si è fatto carne. Egli è Cristo

¹ C. IX.

² *Adv. haeres.* lib. I, c. 10, § 1.

³ Esso è infatti, al dir di san Giovanni, *la luce che illumina ogni uomo che viene al mondo*.

Gesù nostro Signore che fu per noi passionato e per noi risorse .. Iddio Padre adunque è una cosa stessa con Gesù Cristo Signor nostro che, venendo in terra per eseguire il disegno universale della Provvidenza, tutto riuni in se stesso. »¹ — « Il Figliuol di Dio si è fatto uomo ed è divenuto Figliuolo dell'uomo. »² — « Conciossiachè il Mediatore fra Dio e l'uomo per l'affinità che avea con ambedue, dovea rimmetterli in pace e in amicizia, dovea ravvicinare e rivelare la divinità all'uomo. »³ Di fatti gli uomini eran separati da Dio per cagion del peccato; per distruggerlo e restaurare l'unione fra essi e Dio, era mestieri che il Figliol di Dio si facesse uomo. « Perocchè possibil non era che quell'uomo il quale era stato vinto una volta e per la sua disobbedienza era stato rigettato, fosse riformato ed ottenesse il premio della vittoria; ed era inoltre impossibile che giungesse a salute colui che erasi fatto servo del peccato. L'una e l'altra cosa però ha operato il Verbo Unigenito di Dio, scendendo dal seno del Padre per farsi uomo, sottoporsi alla morte e compiere così l'opera della nostra riparazione. »⁴

Sant'Ippolito, vescovo e martire d.l secolo terzo così scrive: « Crediamo adunque, diletti fratelli, secondo la tradizione degli Apostoli che Iddio Verbo discese dal cielo nel seno della Beata Vergine Maria per incarnarsi in lei e prendere un corpo e un'anima ragionevole, affinchè, divenuto così simile in tutto all'uomo, eccetto il peccato, salvasse Adamo che era caduto, e desse la immortalità agli uomini che avessero creduto nel suo nome .. In questi ultimi tempi adunque, mandò Iddio il Verbo della verità per salute della umana famiglia. Era stato predetto per la legge e pei profeti che sarebbe venuto al mondo; e come fu predetto così si fece visibile e manifesto, incarnandosi nel seno della Vergine per virtù dello Spirito Santo. Come Verbo che procede dal Padre, è celeste; è poi terreno, perchè, incarnato nel seno della Vergine, discende dall'antico Adamo. Iddio adunque è venuto nel mondo vestito di carne, e uomo perfetto. Perocchè non già per finzione o cangiamento, ma realmente si fece vero uomo. »⁵

Sarebbe impossibile esprimersi con maggior chiarezza a riguardo della persona di Cristo. La dottrina della Chiesa, il linguaggio de' Pa-

¹ Lib. III, c. 46, § 6.

² Lib. III, c. 48 § 7.

³ Lib. III, c. 49, § 1.

⁴ Lib. III, c. 48, § 2.

⁵ Contr. Nost. n°. XVII.

dri è sempre unanime nell' affermare che egli è vero Dio, della stessa sostanza del Padre, e vero uomo, della stessa sostanza di Adamo, senza essere però in lui due individui, ma un solo, una sola e medesima persona, un solo e medesimo Cristo, Dio ed uomo insieme, avente cioè natura divina ed umana. *Iddio Verbo* si è fatt' uomo per salvarci. In queste parole è assommata tutta la dottrina della Chiesa. Chiudiamo adunque queste citazioni de' Padri colle seguenti testimonianze di san Cirillo Gerosolimitano: « Credi, dic' egli, che quest' Unigenito Figliuolo di Dio discese dal cielo in terra pe' nostri peccati e prese questa umanità, soggetta alle medesime affezioni al pari di noi; nacque dalla Beatissima Vergine e dal santo Spirito. ¹ Gesù Cristo è figliuolo di David nella consumazion dei secoli, e Figliuolo di Dio innanzi tutti i secoli, senza principio. Esso ha due padri: uno è David, secondo la carne, l'altro è Dio Padre, secondo la divinità. ² Crediamo in Gesù Cristo che venne in carne e si fece uomo... *Si fece quel che siamo noi, per renderci degni di godere lui stesso.* » ³

Non istaremo a più dilungarci per mostrare la credenza della Chiesa primitiva, perocchè i testimoni che sin qui abbiamo addotto bastano a provarla ad evidenza, uniti specialmente che sieno agli altri che recammo nel trattato della Trinità a favore della divinità del *Verbo fatto carne*. Dalle cose discorse si pare adunque che la Chiesa professò sin da principio la dottrina stessa che professa al di d'oggi a riguardo di Cristo, e che nulla ha aggiunto, nulla sottratto; ma ripete in questo momento nè più nè meno di quel che bandiva all'uscir del cenacolo. Soltanto, a mano a mano che lo spirito di menzogna andò suscitando eresie che tentavano di corrompere or questo or quell' articolo della prisca fede, ella studiosi di determinare e definire con più rigorose formole ciò che a questo riguardo professava di credere; con che chiari invero ed esplicò il senso della sua dottrina, ma non cangiò mai nulla; ed anzi fulminò mai sempre di anatema tutte le eresie come tante *innovazioni*; del che avremo una prova nel seguente capitolo.

¹ Catech. IV.

² Catech. XI.

³ Catech. XII.

CAPITOLO III.

Degli avversari del dogma cattolico.

La credenza della Chiesa intorno a Cristo andò soggetta, al pari degli altri dogmi fondamentali del cristianesimo, a due sorta di assalti, a quelli cioè degli eretici e a quelli degl' increduli. Degli uni e degli altri pertanto diremo ciò che è di maggior rilevanza.

§ I.

ERETICI.

La Chiesa fin dal suo nascere fu costretta a difendere la purezza della sua fede contro molte e molte dottrine erronee che tentavano di viziarla. I primi secoli ci mostrano un gran numero d'eresie le quali alteravano or questo punto or quello della fede cattolica intorno a Cristo, perocchè contro quest'articolo fondamentale del nostro simbolo può errarsi in varie guise. La fede degli apostoli, che è pur la nostra, riconoscea in lui due nature distinte, la divina e l'umana, confessando che fra ambedue eravi unione ipostatica o personale, per cui entrambi sussistevano in un'unica e medesima persona che è quella del Verbo o del Figliuolo di Dio. Tal è la sostanza della fede cristiana a riguardo della persona del Salvatore. Questa fede adunque si vizia e si ruina sia col disconoscere o alterare vuoi la divina vuoi la umana natura di Gesù, sia col negare l'unione personale delle due nature per sostituirvi in quella vece una mera unione morale ovvero un'unione che, assorbendole, le confonda. Il Pontefice san Leone, dopo aver notato che chiunque errò sotto questo rispetto, errò per non aver voluto riconoscere in Cristo *la verità delle due nature nell'unità di persona* così assomma tutte le eresie che suscitarsi contro di Cristo: « Alcuni infatti ascrissero al Signore la sola umanità, altri la sola divinità. Taluni dissero essere in lui vera divinità, ma carne simulata. Questi professarono lui aver preso vera carne, ma non avere la natura di Dio Padre; e, attribuendo alla sua divi-

nità ciò che era proprio dell'umana sostanza, immaginaronsi un Dio maggiore e minore, comechè vi possano esser gradi nella vera Divinità; poichè quel che è a Dio inferiore non può essere Dio. Quelli conoscendo che fra 'l Padre e 'l Figliuolo non può esservi disegualianza, ma d'altronde non potendo intendere l'unità di Dio se non nella unità persona, asserirono che il Padre e il Figliuolo erano il medesimo, e attribuirono a quest'unica persona divina tutte le operazioni della natura umana in Cristo, come il nascere... il patire, il morire, l'esser seppellito, il risorgere. Vi furono tali che credettero non avere avuto Cristo Signore un corpo della nostra sostanza, ma preso da elementi superiori e più sottili. Ci fu anche chi pensò che nella carne di Cristo non vi fosse anima umana, ma che le parti di essa le facesse la stessa Divinità del Verbo. I partigiani di questa falsa sentenza riconobbero in seguito nel Signore un'anima, ma priva di ragione (della parte cioè razionale che essi chiamavano νοῦς, corrispondente alla voce latina mens) sostenendo che la Divinità bastava all'uomo a far le veci della ragione.»¹ Il santo ed illustre Pontefice ricorda eziandio le due opposte eresie di Nestorio e di Eutiche, la prima delle quali distruggeva l'unità di persona in Cristo, laddove la seconda confondeva le due nature.

Noi però ci passeremo dal parlare per singolo di tutte le eresie mentovate nel sovraccitato passo di san Leone, e solo ci fermeremo alquanto sulle dottrine insegnate da Nestorio ed Eutiche non solo per la rilevanza che hanno nella storia, ma eziandio perchè fanno viemmeglio spiccare la vera indole della dottrina cattolica.

Nestorio, ascasa la cattedra patriarcale di Costantinopoli nel 438, fin dal bel principio mostrossi zelantissimo nel combattere l'eresia, ma ben presto vi cadde egli stesso. Un prete del suo clero, predicando a' fedeli di Costantinopoli, si pose a inveire contro la denominazione di *Madre di Dio* (Θεοτόκος) che i cristiani eran usi dar generalmente alla Beatissima Vergine Maria. Un parlare cosiffatto toccò sul vivo il popolo: ma Nestorio invece prese a difendere questo strano e bizzarro predicatore, e di più sostenne in apposito sermone che Maria doveasi chiamare *Madre di Cristo* (Χριστοτόκος) e non già *Madre di Dio* (Θεοτόκος), aggiungendo che l'uomo partorito da Maria dovea chiamarsi *Teoforo* (Θεοφόρος) che porta cioè Iddio, ossia vero Θεοτόκος, che riceve Dio, come tempio in cui Iddio dimora.²

¹ Serm. VIII de Nativ.

² Ved. Mansi, tom. IV, p. 1197.

Secondo questa dottrina l'incarnazione altro dunque non era se non una semplice *inabitazione* del Verbo in Cristo; e per conseguente il Verbo medesimo non erasi realmente fatto uomo, ma soltanto in modo speciale erasi fissato in un uomo. Dunque l'uomo in Cristo avea una propria e distinta personalità, una personalità umana al par di noi; e il Cristo era un uomo come noi, ed era la sede speciale della dimora dell'Unigenito di Dio. In tal guisa eranvi in Cristo due distinte persone, la divina e l'umana, quella cioè del Verbo o del Figliuol di Dio e quella del Figliuol di Maria: e fra queste due persone Nestorio ammetteva solo un' unione morale.

Egli è poi agevole a intendere che siffatta dottrina è la negazione stessa del dogma della Incarnazione, non che la ruina di tutta l'economia cristiana. Perocchè secondo essa il Verbo non si è fatto carne, non ha preso la natura umana in modo da farla realmente sua e da essere egli vero uomo; ma è venuto solo ad abitare nel Figlio di Maria in maniera analoga a quella con cui, secondo la dottrina dell'Apostolo, il santo Spirito abita in tutti i cristiani: e comechè fra queste due abitazioni corra qualche divario, questo è solo di grado, ma non di natura. La persona del Figliuol di Maria è distinta da quella del Figliuol di Dio in quel modo appunto in cui la persona del cristiano resta distinta da quella dello Spirito Santo abitante in lui; e, se vuolsi parlarca rigore, il Figliuol di Maria non è Dio (o Figliuol di Dio) più di quel che lo siamo noi stessi. Egli è un uomo al par di noi; tutti i suoi atti, ed in ispezietà la sua passione e morte, altro non sono che atti di un uomo; il perchè non hanno un valore divino ed infinito, ma solo limitato ed umano. Ecco ciò che involge ed implica la eresia nestoriana. E chi è che non vegga che per essa è atterrato tutto il cristianesimo che così riman privo della sua base qual è appunto l'incarnazione vera e propria del Figliuol di Dio?

Nestorio opponevasi colla sua dottrina alla fede di tutti i secoli precedenti: non è quindi a meravigliare se da tutte parti del mondo cristiano levaronsi proteste contro l'empie sue innovazioni. Fra' difensori della vera ed antica dottrina primeggiò san Cirillo d'Alessandria; il quale, vedendo che Nestorio ostinavasi nel suo errore, ne diè parte al Papa san Celestino. Questi adunò nel 430 un concilio in Roma, e condannò la dottrina del novatore, minacciandogli di più la scomunica se, in capo a dieci giorni, non si fosse ritrattato. Nestorio però non volle sottomettersi. Il perchè l'anno seguente (431) fu tenuto general concilio in Efeso cui, per ordine del Romano Pontefice, capo riconosciuto della Chiesa universale, presiedette il sovrallodato Ci-

rillo. Il concilio efesino proscrisse di bel nuovo l'errore nestoriano, adottando contro di esso i dodici anateini del santo Vescovo d'Alessandria che noi abbiamo riferito dianzi, sponendo la dottrina cattolica.

Un monaco poi di Costantinopoli che avea dato saggio di sé per lo straordinario zelo e per l'energia onde avea combattuto la dottrina di Nestorio, precipitossi in un errore opposto. Questo monaco avea nome Eutiche, ed era archimandrita d'un monastero di Costantinopoli. Nestorio separava le due nature in Cristo per forma da farle sussistere in due distinte persone; Eutiche a rincontro, per meglio opporsi a questa separazione, negò la real distinzione della natura divina ed umana nella persona del Cristo, e pretese che il Verbo, nell'unirsi all'umanità, l'avea talmente assorbita che questa non conservava più in lui nulla de'suoi costitutivi. « E, attenendosi forte, come pare, alla sentenza di Origene intorno alla preesistenza delle anime, diceva: « Innanzi che il Verbo si unisse colla umanità, le due nature erano assolutamente distinte; ma dopo l'unione, confusasi la natura umana colla divina, ne fu talmente assorbita che restò la sola divinità la quale soffrì per noi e ci redense. Il corpo di Cristo adunque era un corpo umano in quanto alla forma e all'apparenze esteriori, ma non in quanto alla sostanza »¹ Ma udiamo come parli di questo eretico san Flaviano, patriarca di Costantinopoli, in una lettera che scrisse al Pontefice san Leone per informarlo di quest'affare. « Pareva, dic'egli, che Eutiche pensasse come noi ed avesse la vera fede allorquando si opponeva all'empietà di Nestorio a cui sembrava far guerra. Ma dipoi ha tentato di distruggere la fede di trecentocinquanta Padri, non che le lettere di san Cirillo a Nestorio e agli Orientali e di rinnovellare i vecchi errori dell'empio Valentino e di Apollinare. Spogliandosi alla fine della pelle di agnello, ha sostenuto apertamente dinanzi al nostro santo concilio, che non deesi confessare trovarsi in Cristo dopo l'incarnazione due nature in una sola ipostasi, in una sola persona, e non essere a noi consustanziale la carne del Signore. Riconosceva bensì che la Vergine, la quale lo partorì secondo la carne, è a noi consustanziale, ma diceva che non lo era però la carne che il Signore prese da lei; riconosceva che il corpo del Signore preso dalla Vergine era sì corpo umano, ma non corpo di uomo. *Lo che è contrario a tutte le espressioni de' Santi Padri.* » --- Vuolsi qui pure osservare il carattere tradizionale dell'insegnamento

¹ Alzog, *Storia universale della Chiesa*, § 120. Cf. Petavio, *De theol. dogmat.*, *De Incarnat.* lib. I, c. XIII et XIV.

cattolico. La dottrina eutichiana, che negava la realtà della natura umana in Cristo, fin dal 448 era stata condannata dal concilio di Costantinopoli, a proposito del quale Flaviano scrisse al Pontefice san Leone la lettera onde noi abbiamo estratto il passo sovvenunciato. Il Papa confermò la condanna pronunziata dal concilio e scrisse una lettera a Flaviano in cui espose con ammirabil chiarezza la fede della Chiesa a riguardo delle due nature in Cristo e della loro unione ipostatica. Nel 451 poi adunossi in Calcedonia un sinodo ecumenico che fu presieduto da quattro legati del Papa. Nella sessione seconda vi fu letta la lettera di san Leone, udita la quale tutti i vescovi esclamaron: Questa è la fede de' Padri, questa è la fede degli Apostoli: noi tutti crediamo così, e così pure credono tutti gli ortodossi. Anathema a chi non crede in tal guisa! *Pietro ha parlato per mezzo di Leone; gli Apostoli insegnaron così.* »

Nella sessione sesta poi, il concilio formolò in questi termini la dottrina cattolica, con che condannava in pari tempo la eresia di Eutiche e di Nestorio. « Seguendo adunque i santi Padri, tutti ad una voce insegnamo che deesi confessare un solo e medesimo Gesù Cristo nostro Signore; il medesimo perfetto nella divinità e il medesimo perfetto nella umanità, vero Dio e vero uomo, il medesimo composto di un'anima ragionevole ¹ e d'un corpo; consustanziale al Padre secondo la divinità, consustanziale a noi secondo l'umanità; in tutto simile a noi, tranne il peccato; generato dal Padre innanzi i secoli secondo la divinità, e negli ultimi tempi nato dalla Vergine Maria Madre di Dio (τη; θεοτόκου) secondo l'umanità per noi e per la nostra salute: un solo e medesimo Gesù Cristo, Figliuolo unico, Signore, in due nature, senza confusione, senza cambiamento, senza divisione, senza separazione, senza che l'unione tolga la differenza delle nature, conservata al contrario la proprietà di ciascuna, e concorrente in una sola persona e in una sola ipostasi; ² per modo che non è diviso o separato in due persone, ma è un solo e medesimo Figliuolo, Unigenito, Dio Verbo, Signor nostro Gesù Cristo. » ³

Però la condanna del concilio calcedonense non fece svanire l'eresia eutichiana, la quale, avendo gettato profonde radici in molti cuori

¹ «...τον αὐτον ἐκ ψυχῆς λογικῆς.»

² «...ἓνα καὶ τὸν αὐτοῦ Χριστὸν... ἐκ δύο φύσεων ἀσυγχύτων, ἀτρέπτων, ἀδιάκριτων, ἀχωριστῶν γινωριζομένου, ὁμοαμοῦ τῆς τῶν φύσεων διαφορᾶς ἀνηρημένη; δια τῆν ἕνωσιν, σωζομένη; δε μᾶλλον τῆς ἰδιοτήτος ἑπιτερας φύσεως καὶ εἰς ἓν πρόσωπον καὶ μὴν ὑποστατικῶν συντρεχούσης.»

³ Mansi, t. VII, p. 416.

continuò a lacerare la Chiesa. Laonde si videro i seguaci d'Eutiche separarsi pubblicamente dalla grande società cristiana per costituire una chiesa indipendente. « Sullo scorcio del quinto secolo, dice Bergier seguendo Assemani, i fautori d'Eutiche condannati dalla sinodo calcedonese eransi divisi in più sette ed eran sul punto d'annichilarsi. Severo, patriarca di Antiochia, capo della setta degli acefali,¹ e gli altri vescovi eutichiani conobbero la necessità di riunirsi. Il perchè, l'anno 544, elessero a vescovo d'Edessa tal Giacomo Bazade o Zanzala, monaco ignorante, ma subdolo, versipelle ed attivo, dandogli il titolo di metropolitano ecumenico. Egli allora si diè a percorrere l'Oriente, riunendo le diverse sette di Eutichiani di cui divenne capo, e da lui si nomarono *Giacobiti*. Questi settari protetti dapprima dai Persiani nemici degl'imperadori di Costantinopoli, e di poi dai Saraceni, rientrarono a poco a poco in possesso delle Chiese di Siria sottoposte al patriarcato d'Antiochia, e vi si conservarono fino a nostri giorni. »²

Il Monotelismo è pure una diramazione dell'eresia eutichiana. Esso vien così nominato perchè ammette in Cristo una sola volontà. Sergio, patriarca di Costantinopoli, fu il principale banditore di questa dottrina. I Monoteliti adunque erano unanimi coi cattolici nel riconoscere in Cristo le due nature divina e umana; ma sostenevano poi che non potea in lui ammettersi se non una sola volontà una sola operazione, e queste solamente divine. Asserzioni patentemente contraddittorie, perocchè non può esistere natura umana senza umana volontà; per conseguente se in Cristo non v'ha volontà umana, non può trovarsi nemmeno natura umana distinta dalla divina. Martino I Romano Pontefice condannò questo errore nel primo concilio di Laterano tenuto nel 649. E parimente fu di bel nuovo condannato nella sinodo ecumenica di Costantinopoli nel 680 sotto il Papa sant'Agatone, in cui fu definito, conforme alla tradizione de'Padri e degli Apostoli, essere in Cristo due volontà e due operazioni rispondenti alle due nature; e che soltanto la volontà umana sottostà alla divina da cui è retta e governata. — Sponendo noi dianzi la dottrina della Chiesa, dicemmo essere la persona quella che dirige e governa; ma siccome la persona di Cristo è divina, perchè è quella del Verbo, essa dunque dirige e modera la natura umana, senza distruggerla nè privarla in veruna maniera delle sue facoltà od operazioni essenziali. E questa verità sì semplice non era intesa dai Monoteliti!

¹ Setta di Eutichiani detti *acefali*, perchè eransi separati dai loro capi.

² *D. zion. di teol. art. Giacobiti.*

Ma neppur l'eresia che prende nome da Nestorio erasi spenta per gli anatemi del concilio efesino; che anzi senza indugio si sparse nella Persia, nella Siria, nella Mesopotamia, nella Caldea, penetrando in seguito in Egitto, in Arabia, e per sin tra gl' Indiani sulle coste del Malabar e fra' Cinesi; e anche al dì d'oggi trovansi in Oriente moltissimi Nestoriani. « Egli è manifesto, dice Renaudot, che i Nestoriani de' giorni nostri sono dello stesso sentimento di Nestorio a riguardo dell' Incarnazione. Perocchè sostengono che in Cristo, Dio e l'uomo non sono la medesima persona, ma che l'uno è Figliuolo di Dio, l'altro di Maria, la quale non dee perciò chiamarsi Madre di Dio, ma di Cristo... Parimente l'unione della divinità e umanità in Cristo non è mica per loro sostanziale, ma un'unione di volontà, d'operazioni, di amore, di comunicazione, di potenza ecc. Essi insegnan chiaro che in Cristo ci ha due persone e due nature unite per l'operazione e per la volontà. Lo che ci viene attestato non solo dalle opere di parecchi loro teologi e da' loro libri liturgici, ma eziandio dagli scritti de' Giacobiti e Melchiti che, avendo preso a combatterli, attribuiscono loro comunemente cosiffatta dottrina. »¹ Assemani pure la discorre come Renaudot.²

L'adozianismo parimente, che turbò per un momento la Chiesa d'Occidente sullo scorcio del secolo ottavo, dee riguardarsi come un rampollo del Nestorianismo. Furono autori di questa eresia due prelati spagnuoli, cioè Elipando, arcivescovo di Toledo, e Felice, vescovo di Urgel, i quali insegnavano che Cristo era vero Figlio di Dio (*proprius Dei Filius*) soltanto secondo la natura divina, ed era Figlio *adottivo* secondo l'umana. Di qui il nome d'adozianismo dato alla loro dottrina. Essi dunque, distinguendo nel Cristo il Figliuol di Dio dal Figliuol di Maria, il Figliuolo divino dall'umano, attribuivano al Figliuol di Maria e non a quello di Dio la passione e la morte di croce.³ Lo che altro non era se non distruggere l'unità di persona in Cristo e resuscitare precisamente l'error di Nestorio e con lui abbattere tutta l'economia della Redenzione.

Primeggiò tra i difensori dell'a vera dottrina Alcuino, amico e maestro di Carlo Magno. La dottrina che voi oggi bandite la è nuova, diceva egli ai corifei dell'adozianismo, e la Chiesa non la conobbe giammai. « E come osate voi fare innovazioni in materia di religione? Come osate voi insegnar cose sconosciute ne' tempi andati,

¹ *Perpét. de la foi*, tom. IV. lib. I, c. 5.

² *Biblioth. orient.* tom. III et IV.

³ Ved. Alcuino *Contra Felicem*, lib. V, n. VIII.

mentre l'illustre dottor delle genti, l'apostolo Paolo, vieta assolutamente ad ogni cattolico di ammettere nuovi insegnamenti, e dice anatema a chiunque, fosse pure un angelo, si facesse ad insegnare una dottrina diversa da quella predicata da lui? »¹ — « La Chiesa la quale professa che Gesù Cristo è Figliuolo naturale di Dio, sparsa per tutto il mondo... Voi vi opponete al simbolo universale della fede cattolica. »²

L'adozianismo fu condannato da parecchi concili, e segnatamente da quello di Francfort (794), i cui decreti furono confermati dal concilio di Roma tenuto nel 799 sotto Leone III.

Anche il padre del Protestantismo cadde in un grossolano e madornale errore a riguardo della persona di Gesù Cristo. Perocchè Lutero sostenne che l'umanità del Salvatore era al pari della divinità di lui ovunque presente: lo che diede origine alla sentenza della *ubiquità*, che menò gran rumore fin da' primi tempi della Riforma. Questa *mostruosa opinione* della ubiquità, per dirlo con Bossuet, divenne un dogma pei Luterani e fu inserita nel libro della Concordia. Nel quale si legge: « La destra di Dio è dappertutto, e ad essa è di fatti realmente unito Gesù Cristo secondo la umanità. » Ed inoltre: « Cristo non solo come Dio, ma anche come uomo sa tutto, può tutto ed è presente a tutte creature. » Lo che altro non era se non confondere le proprietà di ambo le nature e risucitare l'Eutichianismo sotto forma novella, come lo stesso Melantone fece osservare a' suoi correligionari. Egli infatti, secondo che scrive Bossuet, « opponeva loro due ragioni che non poteano esser più convincenti: la prima si era che cossiffatta dottrina confondeva le due nature di Cristo, facendolo immenso non solo secondo la divinità, ma secondo l'umanità eziandio; l'altra poi, che la medesima dottrina distruggeva il mistero dell'Eucaristia, privandolo di tutto ciò che avea di speciale, se Cristo come uomo vi fosse stato solo presente a quel modo stesso in cui lo è a un legno o ad una pietra. »³ Egli è poi noto che i Luterani credeano di trovar nell'ubiquità un mezzo da chiuder la bocca ai sacramentari, che negando la presenza reale di Cristo nella Eucaristia, sostenevano che il suo corpo non potea trovarsi presente in più luoghi insieme.

Tutte le eresie che noi abbiamo sin qui rammentate riguardano

¹ *Loc. cit.* lib. I. n. 41.

² *Ibid.* — Ved. *Dissertation sur Alcuin considéré comme restaurateur des sciences en Occident sous Charlemagne*, par J. B. Laforet, p. 139-160 Louvain 1851.

³ *Storia delle Variazioni* lib. VIII, XXXVII.

la persona di Cristo, e quasi tutte ruinano l'opera della Redenzione, disconoscendone le condizioni essenziali. Ci ha però dell'eresie che attaccano direttamente quest'opera o ne svisano l'indole e le proprietà. Egli è, verbigratzia, articolo del simbolo cattolico che Gesù Cristo venne in terra per redimere i peccatori e morì per soddisfare per essi alla divina giustizia. Il Pelagianismo negava questa verità; perocchè, non ammettendo colpa originale, nè decadenza della umana famiglia, non potea manco ammettere la necessità della Redenzione. La missione di Cristo, al dir de' Pelagiani, riducevasi al solo scopo d'istruire co' precetti e cogli esempi gli umani. Tesi sostenuta ne' tempi moderni dai seguaci di Fausto Socino, il quale asseriva che Cristo meritava il nome di Salvatore, perchè additò a noi la via della salute e col suo esempio insegnò come dovevamo camminarvi. Soggiungeva poi che il Salvatore non soddisfece per noi alla divina giustizia, perocchè questa soddisfazione non era punto necessaria.¹ Vuolsi ricordare inoltre che Socino negava la divinità di Cristo, per cui la sua setta si è alla fine ridotta ad un pretto razionalismo. E l'anticristiana dottrina dei Sociniani, contro i quali non aveano parole bastanti di anatema i primi adepti del Protestantesimo, è al dì d'oggi ammessa e professata dalla maggior parte de' teologi protestanti.

Gli Arminiani poi, altri eretici moderni, sostengono che, sebbene Cristo non abbia pienamente e a rigor soddisfatto alla giustizia divina, Dio degnossi accettare come sufficiente questa imperfetta soddisfazione. La Chiesa cattolica a rincontro mai sempre insegnò che la soddisfazione di Cristo fu piena, rigorosa e ben anco sovrabbondante. Perocchè se il Redentore è vero Dio, la passione e la morte che ei subì per noi sono d'un merito e di un prezzo assolutamente infinito e per conseguente bastano a pagare il debito contratto dall'uomo colpevole colla giustizia divina.

§ II.

INCREDULI.

La lotta religiosa non è più al dì d'oggi, come abbiamo sovente osservato, fra la Chiesa e questa o quella eresia, questa o quella

¹ «... Divinae autem Justitiae, per quam nos peccatores damnari meremur pro peccatis nostris, neque illum satisfacisse, neque ut satisfaceret, opus fuisse. »
De Christo servat. c. 1.

setta determinata, ma sì fra la Chesa e la incredulità. La grand'eresia de' tempi moderni, ossia il Protestantismo ha perduto ogni valor dottrinale, il perchè lo veggiamo unirsi ogni di più con vincoli strettissimi alla incredulità e confondersi eziandio con essa. Quanti sono di fatti i teologi protestanti che credano fermamente nella divinità di Cristo? Egli è cosa indubitata che la più parte de' dottori e ministri del Protestantismo, specialmente in Germania, non riconosce più la divinità del Salvatore e per conseguente non è cristiana.

Perocchè il dogma che separa i cristiani da color che non lo sono, i credenti dagl'increduli è appunto quello della divinità di Cristo, non essendo più cristiano colui che nega il dogma su cui poggia tutto il cristianesimo.

Dove l'incredulità fece dapprima la sua comparsa con maggiore strepito fu in paese protestante, in Inghilterra. Conciossiachè il Deismo inglese avea già da lunga pezza mosso guerra a Cristo quando comparve Voltaire. E a tutti è ben noto il furore onde proseguirono quest'enopia guerra coloro che militavano sotto il vessillo del corifeo dell'incredulità francese. *Schiacciamo l'infame*, fu il grido di riunione di questa falange che a ragione potea dirsi capitanata da Satana in persona, da colui cioè il cui impero era stato conquiso ed abbattuto dal Figliuolo di Dio. La scuola volteriana, posseduta da rabbia infernale contro di Cristo, non arrossiva di gettare in faccia al divino Rigeneratore del mondo il titolo d'impostore e di furbo; e in forza di questa macchia sparsa sul carattere morale di lui, troncava al primo colpo la quistione della sua divinità, dicendo: Gesù di Nazaret altro non era che un miserabile che volle spacciarsi per Dio. Colla stessa spudorata maniera furono pur anco trattate da questa scuola, la cui ignoranza pareggiava il livore e la mala fede, tutte le istituzioni del cristianesimo, che fu denunziato come opera d'un vile impostore e si ebbe in dispregio come flagello dell'umanità. Salvo poche eccezioni, così veniva giudicato Gesù Cristo dagl'increduli del secolo decimottavo.

I tempi però son cambiati. Il razionalismo de' giorni nostri ha preso un contegno ben diverso rimpetto al fondatore del cristianesimo, e tiene tutt'altro linguaggio. Al dì d'oggi, se tu eccettui qualche spirito retrivo che si crede di viver sempre nel bel mezzo del secolo diciottesimo, non trovi un incredulo che creda lecito insultare a tal segno al gran simbolo che è il Cristo, nè v'ha chi pensi ad annoverarlo tra lo stuolo de' furbi e versipelli che ebbero in mira di far traviare e perdere la umana famiglia. Siffatto pensiero è bestein-

mia pei razionalisti de' giorni nostri come lo è per noi. Il Cristo, a lor confessione, è senza dubbio un de' più grandi benefattori della specie umana, un sapiente de' più illustri fra' sapienti, è un uomo che colla dottrina, coll' esempio e colle opere che ha fondatosi è reso degno dell' amore e venerazione di tutti i secoli.

Gl' increduli stessi adunque furon costretti a riporre in onore il carattere morale di Cristo cotanto vilipeso da Voltaire e dalla tracotante sua scuola. Conciossiachè la figura dell' uomo Dio rifulge d' una bellezza sovrumana che esige rispetto e venerazione da ogni animo che non l' ha rotta affatto col vero e col buono. Sventuratamente però gl' increduli son rimasti fedeli al loro funesto principio di nulla ammettere che sia sovranaturale, e persistono per conseguente in negare la divinità di Cristo. Il razionalismo di buon grado è largo verso di lui de' più magnifici elogi e lo saluta come il più illustre rappresentante della umanità; ma vorrebbe che noi gli menassimo buono di ravvisare in Cristo un puro uomo e non un Dio: ed a questa condizione i più assennati de' nostri increduli firmerebbero con gioia un trattato di pace con noi, e si farebbe, a loro detto, un' orrevole transazione per ambe le parti. Ma la Chiesa cattolica è eminentemente intollerante quando si tratta di dottrina e non transige con persona. Imperocchè, organo infallibile di Colui che la fondò e la vivifica del suo spirito, va ripetendo da diciotto secoli a chiunque le proponga transazioni su questo o quell' articolo del suo immutabile insegnamento: Ecco la mia dottrina che è l' unica vera; se voi l' accettate tutta quanta, siete con me, altrimenti ni siete contro. Siffatto linguaggio è pure il nostro. Noi, figli che siamo della Chiesa, diciamo alto a tutti i figli del secolo che vorrebbon passare presso di noi da discepoli di Gesù Cristo: Confessate con noi la divinità di quel sapiente che voi dite soltanto essere un uomo grande, o cessate di chiamarvi cristiani, perocchè questo nome, per quanto vi sia caro, non appartiene a voi, non lo potete portare, ed è una menzogna sulle vostre labbra; conciossiachè l' Autore di questo nome incomparabile ha detto di propria bocca: *Chi non è meco è contro di me*. E voi pure siete contro di lui, mentre lo private di quel glorioso titolo che di tutti gli altri è principio e fondamento; sendo che chiunque non confessi essere Dio Gesù Cristo è un anticristiano e nega il cristianesimo.

Wegscheider, teologo razionalista, le cui dottrine furon cotanto in voga nelle scuole protestanti di Germania, pone Cristo a livello de' filosofi e sapienti che tratto tratto suscita Iddio fra le nazioni

per istruirle e ricondurle sul sentiero della virtù. Gesù di Nazaret, dice questo strano teologo, si è particolarmente distinto sotto questo rapporto fra gli uomini che ben meritano de' loro contemporanei e della posterità.¹ Il Figliuolo di Maria null'altro è adunque se non un grand'uomo!

« Storicamente, dice il troppo famigerato dottore Strauss, non può essere Gesù se non un personaggio in vero dire distintissimo, ma però soggetto ai limiti che circondano ogni essere finito. Mercè l'eminente qualità ch'ei possedeva risvegliò con tale una potenza il sentimento religioso che questo fece di lui l'ideale della pietà. »² Strauss adunque vede nel Cristo l'incomparabile ideale della sapienza e pietà e lo considera come la più alta personificazione religiosa che sia mai comparsa sulla scena della storia e crede ancora che *nuno potrà giammai levarsi più alto di lui in materia di religione.*³ Ma alla fin fine Gesù è per lo Strauss un esser della stessa nostra natura, perocchè, al suo credere, fra noi e lui non corre altro divario se non di gradi.

Il sig. Laurent professa le stesse dottrine a riguardo del fondatore del cristianesimo, ricusando di vedere in lui un Dio e riputandolo solo l'uomo più grande che sia comparso mai sopra la terra. « La coscienza umana, dice questo scrittore, rigetta l'Incarnazione; ma però riflette tra sè che un dogma il quale nel volger dei secoli è stato la vita della umanità non può essere tutto errore. » — Qual è dunque la parte che ha di vero il dogma dell'Incarnazione? Secondo l'interprete del razionalismo umanitario la è questa: « Nello spogliar Cristo del carattere divino che in lui riconobbe la fede ortodossa a vece di vilipendere la sua grandezza noi la esaltiamo. Perocchè Gesù come Uomo Dio è un mistero; *come uomo poi, è il più grande dei rivelatori.* Noi ammiriamo que' geni che per la vigoria dell'immaginazione o del pensiero ci ravvicinano a Dio: la religione però, che è il pane di vita della umanità, porta il vanto sopra la filosofia e le arti. Conciossiachè gli uomini cui ispira Iddio per dirigere la umana famiglia a nuovi destini religiosi adempiono una missione veramente divina; ma siccome fra tutte le religioni apparse sin qui la più perfetta è il cristianesimo, perciò noi dobbiamo ono-

¹ Wegschelder, *Institutheol. christ. dogmat.* par. III, c. II, sect. 1.

² *Vita di Gesù, dissertazione finale*, § CXLVI.

³ *Ibid.* § CXLIX.

rare nel Cristo la più sublime personalità che sia mai comparsa sulla terra. »¹

L'opinione del Laurent intorno a Cristo è quella che generalmente professano tutti i razionalisti de' giorni nostri. I quali si pregiano di dare a Gesù Nazzareno tutti i titoli che immaginar si possa, purchè renunzi al principale e più eccelso a quello cioè della divinità che è il sostegno e il dominatore di tutti gli altri. Essi ricisamente glielo rifiutano perchè, a lor detto, l'Incarnazione è impossibile. « La coscienza umana, dice il sig. Laurent, rigetta l'Incarnazione. » « I razionalisti, soggiunge egli, compieron l'opera de' riformatori provando che l'unione del finito coll'infinito era impossibile »² Wegscheider poi stabilisce quasi come assioma ad uso delle scuole razionalistiche quest'assoluta impossibilità della Incarnazione.³

Ecco dunque come pensa a riguardo di Gesù Cristo il razionalismo de' nostri giorni. Esso ha riposto in onore il carattere morale di lui, lo ammira e lo venera; ma rifiuta di prestargli adorazione, poichè, tenendo per impossibile l'Incarnazione, vede in lui un uomo, ma non un Dio, lo riconosce per Figliuol di Maria, ma non per Figliuolo di Dio vivo e vero. È tempo però che noi passiamo a vedere ciò che debba pensarsi di questa pretesa impossibilità di cui si fanno scudo i nostri avversari.

CAPITOLO IV

Considerazioni teologiche e razionali intorno alla Incarnazione e Redenzione.

DELLA POSSIBILITÀ DELL' INCARNAZIONE.

Sono omai diciotto secoli e più che la società più illuminata, più dotta, più pura e morale che sia esistita sopra la terra crede con sincera, ferma e incrollabil fede che Cristo Gesù sia vero Dio,

¹ *Etudes sur l'hist. de l'humanité. Le Christianism.*, p. 60.

² *Ibid.* p. 59.

³ *Op. cit.* part. II, cap. III, § 92.

che il Verbo eterno, il Figliuol di Dio siasi realmente incarnato ed abbia unito a sè nel Figliuol di Maria la umana natura. Filosofi e teologi, uomini ragguardevolissimi per ingegno e dottrina, ammisero e credettero questo dogma senza esitanza di sorta, senza turbarsi, senza muovere veruna difficoltà, e molti dei più illustri fra essi versarono il sangue in testimonio di lor ferma ed inconcussa fede. E al dì d'oggi ci sentiamo dire che tutti costoro non seppero quel che si facessero e che questa incomparabil società in mezzo alla quale ritulsero mai sempre della più viva luce il genio, la sapienza, la santità, durante questa lunga e laboriosa vita ha creduto ad una chimera e ad un assurdo, poichè l'Incarnazione è una impossibilità ed un controsenso! A cosiffatta aceusa del razionalismo cred'io che noi possiamo sdegnare di rispondere, o tutt'al più rigettarlo colle seguenti severe ma giuste parole di Bossuet: « Che videro mai questi peregrini ingegni, che videro essi mai più degli altri? Oh quanto è grande la loro ignoranza! oh come sarebbe agevole il confonderli se, deboli e superbi come sono, non avesser paura della istruzione! E forse per essersi lasciati vincere dalle difficoltà, credono di averle vedute meglio degli altri, che pur le videro, ma seppero disprezzarle? »

E su che poggia adunque l'accusa del razionalismo? Quali ne sono le ragioni, quali gli argomenti ond'egli si travaglia a convalidar la sua asserzione! Afferma con tuono sì dogmatico che mai il maggiore essere impossibile la Incarnazione; ma come lo prova? Io mi son fatto a ricercar argomenti negli scritti de' più assennati suoi fautori, ma indarno; nulla vi ho trovato. Se tu credi al sig. Laurent ti assicura che i razionalisti hanno provato « la impossibilità che il finito si unisca coll'infinito. » Se interrogli Wegscheider, si restringe ad affermarti questa impossibilità. Altri pure al pari di lui affermano lo stesso, ma non vanno più oltre. Lo scrittore belga però aggiunge che « la coscienza umana rifiuta l'Incarnazione: » frase stereotipata negli scritti de' nostri liberi pensatori, ma che non basta a convincere quegli spiriti che non pensano tanto alla libera. Perchè la non ti sembra assai strana l'affermare che la coscienza umana rifiuta l'incarnazione, quando da diciotto secoli in poi la coscienza degli uomini più celebrati per pietà e dottrina l'ha di buon grado accettata? Di qual coscienza umana dunque intendon essi parlare?

Il perchè nella tesi della impossibilità dell'Incarnazione io non veggo se non un'asserzion gratuita che non poggia su prove nè argomenti di sorta. Arroggi che quest'asserzione opponesi direttamente alla teorica filosofica abbracciata o per lo meno favorita dalla maggior

parte de' fautori del razionalismo. Ed invero a tutti è ben noto che da un mezzo secolo in qua il panteismo ha impugnato lo scettro nelle scuole della incredulità, è anche al di d'oggi, comechè il suo impero vada a inflacchirsi ogni giorno più, continua a signoreggiar sur una gran quantità di spiriti nemici della fede cristiana. Ora il panteismo non afferma forse la più stretta unione del finito coll'infinito? E che dissi mai unione? Afferma l'assoluta medesimezza del finito coll'infinito nel mondo e in tutti gli esseri che lo compongono, e identifica così Iddio colla natura. Così il dottore Strauss, che fa aperta professione di panteismo, insegna che l'ultimo termine dello svolgimento religioso per l'uomo consiste per appunto nella consapevolezza piena ed intera della sua identità con Dio.¹ L'uomo dunque, che per lo Strauss è identico con Dio, tocca il sommo della perfezione religiosa, allorchè conosce chiaramente questa medesimezza. Ecco quanto afferma l'autor della *Vita di Gesù*, ed ecco quanto debbono affermare tutti i panteisti. Asserzione eminentemente assurda per fermo, perocchè identifica cose contraddittorie quali sono il finito e l'infinito, il relativo e l'assoluto. Ma come intender poi che tali i quali insegnano cosiffatta dottrina o per lei parteggiano vengano a parlarci d'impossibilità quando si tratta d'un dogma che afferma, non mica la medesimezza, ma sì l'unione del finito coll'infinito, dell'uomo con Dio nella persona di Cristo? — Io non insisterò più a lungo sopra questa inesplicabile condotta dei detrattori della dottrina cattolica a riguardo della divinità di Cristo, e senz'altre riflessioni sottoporro al giudizio di chiunque abbia fior di logica questi strani filosofi che vivendo solo di contraddizioni e d'impossibilità, osano rimprocciar noi quasi che ammettessimo una impossibilità. Ben si scorge quanto sia agevole il confonder cotestoro che ci oppongono un'asserzione gratuita la quale per giunta è anche contraddetta da tutta la loro filosofia.

Ma siccome noi scriviamo non tanto per confondere i nemici del cristianesimo quanto ancora per illuminare le anime sincere e leali, siam d'avviso che non sarà soverchio esaminare per un istante in sè e fuori d'ogni polemica la quistione della possibilità dell'Incarnazione.

Al mio credere il dogma cattolico presenta una duplice difficoltà, o per parlare con più esattezza, suscita una doppia quistione, cioè: Può Iddio unirsi all'uomo con più o meno stretta unione? Può

¹ Loc. cit. p. 770.

unirsi all'uomo medesimo in guisa tale che la umana natura, la quale avrà a sé unita, non abbia più personalità umana, ma sussista nella personalità divina, come insegna appunto la fede cattolica della natura umana in Cristo? Facciamoci a risolvere in breve ambo le quistioni.

Egli è affatto impossibile, come dianzi dicevamo, che la natura divina confondasi coll'umana, l'Essere infinito col finito, l'Essere assoluto e necessario, col relativo e contingente, sendo ciò contraddittorio. Richiamisi qui alla mente che Eutiche insegnava siffatta confusione della natura divina coll'umana in Cristo, per cui fu solennemente condannato dalla Chiesa nel concilio calcedonese. E il panteismo pure rinnovellò questo bizzarro errore d'Eutiche col generalizzarlo. Dottrine cosiffatte son per fermo il rovesciamento della ragione. Se però Iddio non può confondersi con nulla di finito, potrà unirsi di una maniera qualunque alla umana natura? E perchè no? Egli infatti è un ente vivo, libero e personale, e come tale è perfettamente determinato; egli è presente a tutti i punti del creato, egli è ovunque, e ovunque vivente, ovunque opera e sostiene gli esseri che ha creato: egli è questo un fatto che risulta dalla immensità di Dio e dalla conservazione delle creature. Ond'è mestieri ammettere che Iddio è in certa guisa unito a tutti gli esseri della creazione. Ma in questa unione, in questa presenza, vale a dire in questo operar di lui sopra tutte creature vi possono essere modi e gradi differenti? E se opera dovunque egli è, ed opera non solo in sé e nell'intimo dell'ineffabile sua natura, ma eziandio su tutti gli esseri che sussistono solo per lui, non può egli operare da un maggior e così in più larga misura manifestare la sua presenza sopra tal punto della creazione e in quel dato essere che a lui piace? Egli è chiaro che se Dio è un ente libero e personale, padrone di sé e della sua attività, può farlo e nulla può impedirglielo. [Chi può dubitare? E per restringerci alle attinenze che Dio ha coll'uomo, è a dire che egli può unirsi più strettamente a quest'uomo o a quello e più ampiamente operare sopra l'intelletto, sopra la volontà, sopra tutto l'essere di lui; può manifestare in maniera più splendida e più soave, più affettuosa e più compiuta di essere in lui presente; ed operando sopra di esso, può farlo partecipe ancora d'una luce e di una virtù che soverchi l'ordine consueto della natura e della grazia, come avviene appunto nel dono de' miracoli e delle profezie. Il rifiutare a Dio cosiffatto potere, sarebbe un disdirgli ch'ei possa disporre liberamente di sé e della sua attività; sarebbe un discon-

scerne la personalità e per conseguente un distruggerlo. Solo gli atei e i panteisti loro fratelli possono negar quanto abbiamo detto sin qui.

Ma questa presenza di Dio nell'uomo, questa unione, comechè rea'e ed anco affatto eccezionale, noi la diciamo soltanto morale, perocchè rimane all'uomo la propria personalità distinta da quella di Dio, e, sebbene sia da lui ispirato e sostenuto di una maniera al tutto speciale, opera sempre da per sé e sotto la propria mallevadoria. Troppo lungi adunque siamo tuttora da quell'unione che la fede ci insegna essersi operata in Gesù Cristo. Colle cose fin qui discorse abbiamo solamente risolta la prima delle due proposte quistioni; ed è omai tempo di passare alla seconda, la quale nella presente disquisizione è quella che fa a proposito, e vedere sino a qual grado sia possibile il risolverla. Studiamoci pertanto di chiarire questo grave e altissimo subietto per quanto col consentono le nostre deboli forze.

Può adunque Iddio unire a sé la umana natura per forma che questa più non abbia personalità umana e sussista nella personalità di Dio stesso? Ella è questa appunto la unione ipostatica o personale che noi confessiamo in Gesù Cristo. Ebbene, la ragione comprende la possibilità di cosiffatta unione? Noi con tutta fidanza rispondiamo del sì; e, se Dio ci aiuti, speriamo che quanti ci onoreranno di un'attenta lettura saranno del nostro parere.

Non v'ha filosofo assennato che neghi il divario che corre tra natura e personalità e non riconosca per conseguente potersi distinguere nell'uomo questa da quella. Niente adunque impedisce di concepire la umana natura priva di umana personalità.¹ Per fermo la natura, che di per sé è generale e indeterminata, dev'essere sempre determinata e individuata per sussistere in una personalità; perocchè un ente indeterminato e puramente generale non può concepirsi come una realtà, ma è soltanto un'astrazione. Non è però necessario che questa personalità sia umana, conciossiachè la umana natura può sussistere in una personalità più eminente che la determina, la individui, se l'appropri, la faccia sua e come tale la diriga. Speriamoci per mezzo di analogie. Nell'ordine consueto degli esseri vediamo sovente che una natura o sussistenza inferiore sussiste non mica in sé ossia indipendente, sì in una natura più eccellente che

¹ Veggasi quanto abbiamo detto a questo riguardo nel nostro I volume, lib. II, cap. IV.

ne è come il *supposito*; la qual natura penetrando la inferiore, se l'appropria, a sè l'assoggetta e la muove come cosa sua. Fra molti e molti esempi di cosiffatto fenomeno che abbiamo nell'universo ci fermeremo su quello che ci offre lo stesso nostro essere. Ci ha in noi due sostanze o due nature totalmente diverse, l'anima e 'l corpo; e pure queste due nature sono unite in guisa da costituire insieme una sola ed unica persona, la persona umana; sebbene, parlando a rigore, la personalità appartenga alla parte più nobile, ossia all'anima. Per bene intendere però il significato dell'analogia colla luce della quale vogliamo ora illuminarci, consideriamo anzi tutto il corpo e l'anima separatamente e quindi riuniti come sono nel nostro stato attuale. L'anima nostra ha di per sè tutto quello che è necessario a costituire una persona; in sorte che il corpo nell'unirsi a lei nulla le apporta sotto questo rispetto, come nulla le toglie nel separarsene: separata infatti che sia dal corpo, ella rimane una individualità intelligente e libera, padrona di sè e capace di disporre di sè, per conseguente rimane una persona. Ma sarà altrettanto del corpo se noi lo consideriamo separato dall'anima? Il corpo non può per fermo costituir giammai una persona, mancandogli la intelligenza, condizione essenziale per la personalità; ma siccome qui noi consideriamo la personalità specialmente sotto il punto di veduta dell'individualità, in quanto involge la sussistenza in sè e la propria indipendenza, ossia noi qui consideriamo quella cosa qualunque la quale fa sì che un essere a sè appartenga; perciò, sotto questo rispetto, considerato a parte il corpo che noi supponiamo vivente e fornito della sua sensibilità e de' suoi istinti, avrà la sua propria individualità e indipendenza e apparterrà realmente a sè. Ora questo corpo, che ha in sè quanto è necessario a costituire una individualità indipendente, simile a quella che ci offre l'animale puro, unito che sia all'anima conserva forse questa individualità e indipendenza, quel che in virtù del quale un essere appartiene realmente a sè? È chiaro che no. Perciocchè l'anima allora, come di natura più eccellente e nobile, se ne impadronisce, se così posso esprimermi, lo penetra, se l'appropria e lo fa suo, e d'allora in poi diviene a rigor di termini *cosa dell'anima*, e a lei appartiene; non è più di se stesso, ma dell'anima. Il corpo adunque è aggiunto ed associato alla personalità dell'anima in maniera che non forma con essa se non un solo individuo, una persona sola. Con lui e per mezzo di lui opera l'anima, e per lui merita e demerita, conciossiachè ei riguardasi come semplice strumento in balla e a disposizione dell'anima che sola è malleadrice

di tutto, perchè in lei sola risiede la personalità. Il corpo dunque non è più di *se stesso*, non più appartiene a sè. E se il peccato non avesse partorito scompiglio e divisione nella nostra natura, l'anima, da suprema ed assoluta padrona, dirigerebbe l'attività del corpo e questo alla sua volta porgerebbe in fatto, come lo è in diritto, docile strumento di essa. Vuolsi in fine osservare che il corpo nell'unirsi all'anima non perde veruna proprietà di sua natura, ma conserva tutto ciò che è di essenza alla sua costituzione; solamente rinta privo della propria individualità indipendente, ma per far parte di un'altra a pezza più nobile della sua, per entrare a parte cioè della personalità dell'anima ed elevarsi in tal guisa ad una destinazione infinitamente più sublime di quella che per propria natura gli si addicesse.

Questo fenomeno, onde l'uomo ci porge lo spettacolo, serve a meraviglia a farci concepire l'unione ipostatica del Verbo colla natura umana nell'Uomo Dio. Ed invero innanzi che il Verbo si unisse alla natura umana, o, per parlare con più esattezza, innanzi che il Verbo unisse a sè la nostra natura, egli era una persona, la seconda cioè della Santissima Trinità. Così parimente la natura umana considerata in se medesima e separatamente dalla persona del Verbo avea tutto quanto richiedesi per porre in essere una persona. Certo l'umanità, che a sè unì il Verbo in Gesù Cristo, non esistè nemmeno un sol momento innanzi l'unione; ma nell'attimo stesso che fu concepita nel seno di Maria, fu unita al Verbo, come il corpo umano è unito all'anima nell'istante medesimo che vien concepito; qui però è a noi mestieri di considerare a parte l'umanità per farci vie meglio intendere nella presente trattazione. L'umanità dunque ha in sè tutto ciò che è necessario per costituire una persona, come il corpo umano ha pure quanto richiedesi per costituire un'individualità propria e indipendente. Ma mercè l'unione col Verbo, la natura umana, che sola e in sè sussistente sarebbe una vera persona, è priva di questa individualità propria e indipendente, caratteristica essenziale della personalità, non è più di sè, nè più a sè appartiene. Perocchè il Verbo, com'essere di una natura infinitamente più eccellente, la penetra, la signoreggia, a sè l'appropria, la fa veramente sua, ne diviene *il supposito* e ne dispone a suo talento da vero padrone come di cosa che essendo sua propria, non più appartiene in verun modo a se stessa. Il Verbo opera e merita per mezzo di essa di una maniera analoga a quella onde l'anima nostra opera e merita per mezzo del corpo: la persona opera mediante la natura. Il Verbo adunque è malleva-

dore degli atti della umanità, p'rocchè egli, egli solo ne dispone. E di qui è che tutti gli atti di Cristo, anche quelli che immediatamente emanano dalla natura umana, son d'un valore infinito, perchè in ultimo tutti precedono da una persona divina, perchè è un Dio che gli emette per mezzo della umana natura.

La umanità adunque in Cristo è priva affatto della personalità umana, poichè non ha ella indipendenza propria, nè può disporre di sè. Cionnullostante l'unione ipostatica non la priva di veruna proprietà essenziale alla umana natura; ed ella conserva tutto ciò che costituisce l'uomo, come appunto il corpo, unendosi all'anima, conserva tutte le proprietà costitutive della sua natura; e se perde la sua personalità è solo per entrare a parte di un'altra infinitamente più eccelsa, per partecipare cioè alla personalità stessa del Verbo e levarsi così ad una destinazione che la pone al di sopra di ogni creatura e l'associa alla suprema dignità del Creatore: Esaltazione meravigliosa, capolavoro dell'amore d'un Dio, prodigio incomparabile alla cui considerazione quei che partecipano alla natura umana debbono prostrarsi riverenti e confondersi coi sentimenti della più umile ammirazione e della più viva riconoscenza¹.

Sin qui io non saprei qual seria difficoltà possa muoversi contro la possibilità dell'unione ipostatica o personale del Verbo colla natura umana; tanto che se mal non m'appongo, a concepire questa ammirabile unione vi ha la stessa difficoltà che a concepire in noi quella dell'anima col corpo. Ma ecco un'obiezione che arresta, o per lo meno turba e mette in pensiero molti spiriti sinceri e gl'impedisce d'intendere la possibilità della Incarnazione. Questa obiezione è tolta dalla natura del Verbo, vale a dire dall'idea che uno si forma dell'infinito. Come concepire, si va dicendo, che il Figliuol di Dio, Ente infinito il quale nella sua eternità ed immensità abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi, possa personalmente unire a sè un ente finito, cioè a dire un ente affatto determinato che occupa un punto solo del tempo e dello spazio? E non è questo un circoscrivere, un determinare e limitare l'infinito e per conseguente un distruggerlo? Tal è, al mio credere, la difficoltà che preoccupa tanti e tanti spiriti per forma che ad alcuni è di ostacolo ad accettare il dogma cattolico. Se però la si considera da vicino e con occhio spregiudicato è forza di tratto convincersi che a vece di essere insolubile, come

¹ Il fondo delle idee esposte sin qui l'abbiamo attinto alle opere di Ugo d'Avignone. Ved. anche Thomassin. *De Incarn. Verbi* lib. III, c. 3 et seqq.

per avventura si crede, non è manco grave nè seria, ma è un fantasma che, creato dalla immaginazione, va dileguandosi al comparir del lume di ragione. Poche parole basteranno a provarlo.

Non è raro che molti s'immaginino che Dio, perchè infinito, sia un ente indeterminato, vago e puramente generale. Grossolana illusione! Perocchè una natura assolutamente indeterminata e generale non può avere reale esistenza, ma è una mera astrazione. Il vero per lo contrario si è che Dio, appunto perchè infinito, vale a dire perchè sommamente perfetto, è anche sommamente determinato, e infinitamente più determinato degli esseri imperfetti e finiti. Conciossiachè in noi come in qualsivoglia altra natura creata e finita trovasi sempre qualche cosa d'indeterminato, qualche cosa nello stato d'invilupamento e di potenza; l'esser nostro si svolge, si fissa e si determina a poco a poco, progressivamente, e non è giammai determinato in maniera compiuta e perfetta. In Dio però nulla di tutto questo. La natura divina non si svolge nè si esplica, nulla ha in sé che dallo stato di potenza passi a grado a grado all'alto, ma tutto è perfettamente e totalmente determinato, tutto è in atto, tutto è nulla *dirte-ne*: Iddio, giusta la frase di san Tommaso usata innanzi da Aristotile, è *atto puro*. Ecco la natura di Dio, non quale se la va fingendo la immaginazione, ma quale vien dalla ragione concepita e proclamata. Il Dio della immaginazione è il Dio del panteismo, che è quanto dire il più vano degl'idoli; laddove il Dio vivo e vero è un essere perfettamente determinato.

Ma questo Dio, eminentemente determinato in sé è alla fin fine immenso. Come dunque, ci si dirà, potete circoscriverlo a un punto dello spazio coll'unirlo a una natura limitata e finita? Rispondo che il dogma cattolico è lungi le mille miglia dal circoscrivere Iddio; tantochè poca attenzione basta a far giustizia di questa difficoltà. Ed invero Iddio è immenso e dappertutto o meglio tutto è in lui; ma dappertutto egli è quel desso, tutto ciò che egli è, tutto intiero, dappertutto è perfettamente determinato; perocchè essendo un ente essenzialmente semplice e indivisibile, è tutto intiero e con tutto quello che costituisce la sua natura qui, come in qualunque altro luogo del mondo: ei non è mica parte in un luogo e parte in un altro, conciossiachè, come esente da qualsivoglia composizione, non ha parti, ma è tutto intiero ovunque egli è, in tutti i luoghi del mondo. Se è così, perchè dunque non potrà Iddio unire a sé su quel dato punto dello spazio quella tal natura determinata e finita, appropriarsela e farla sua nel senso in cui la fede cattolica

intende l'unione ipostatica in Gesù Cristo? Vuolsi notare però che questa unione non circoscrive in veruna maniera la persona del Verbo, nè toglie null'affatto alla sua immensità. Egli è sempre dovunque come lo era innanzi l'unione, e solamente sur un determinato punto dello spazio e del tempo, perocchè quel che abbiám detto dell'immensità convien dirlo anche dell'eternità, egli ha unito a sè una natura limitata, la quale rimane alla sua volta limitata, circoscritta e finita. Che avvi qui di repugnante alla immensità ed eternità di Dio?

Basti il sin qui detto intorno alla possibilità dell'Incarnazione. Credo però che le osservazioni da me fatte sien sufficienti a dissipare dalla mente di ogni uomo che voglia attentamente considerarle le difficoltà più apparenti che reali che possano opporsi al dogma cattolico; difficoltà che, guardate col prisma dell'immaginazione, sono un vero spauracchio, ma che svaniscono, come ombre, appena venga loro avvicinato il lume di ragione. Per fermo una certa oscurità rimane sempre su questa ammirabile unione del Figliuol di Dio colla natura umana in Gesù Cristo, e questo dogma è sempre un misterio e un misterio profondissimo; ma e che però? forse gli esseri onde siamo circondati non son pieni di oscurità impenetrabile e d'imperscrutabili misteri? E che dico mai gli esseri, quando noi stessi siamo per noi il più inesplicabile de' misteri? Forse l'unione dell'anima col corpo onde risulta l'esser nostro è tutta luce e chiarezza assoluta? Ha invero un lato luminoso, ma ne involge un altro oscurissimo ed impenetrabile affatto, come tutti confessano a una voce. Tal è la general condizione della conoscenza umana: l'oscurità va di conserva colla luce; e la logica del retto senso esige che noi ammettiamo l'oscurità, non mica perchè tale, ma in grazia della luce che le va compagna; altrimenti cadremmo in uno scetticismo universale in cui la ragione stessa sarebbe distrutta. Siamo adunque modesti, impariamo una volta a conoscere e portare in pace la corta veduta di nostra intelligenza; e quando, in un mondo misterioso per eccellenza e ripieno dell'infinito, Iddio si degna alzare un lembo del velo per farci vedere con abbastanza chiarezza un lato delle cose, ringraziamolo di tanto beneficio, anzi che ostinarci a dimandar l'evidenza che ci vien diniegata dagli obietti stessi a noi più famigliari.

CAPITOLO V.

Convenienza della Incarnazione del Verbo.

Dalle cose sin qui discorse crediamo di avere mostrato, per quanto è dato alla fiacca nostra ragione d'intendere sì alti misteri e sì stupende meraviglie, che Iddio potè incarnarsi, che il Verbo, il quale è ab eterno nel seno del Padre, potè assumere umana natura e unirla a sè ipostaticamente. Ma conveniva che l'Unigenito di Dio s'incarnasse, e, giusta l'energica frase dell'Apostolo, si rinsanesse per forma da prender l'umil nome di Figliuolo dell'uomo? Ah! che ogni anima cristiana risponde benedicendo a Dio per questo prodigio dell'amor suo, e più che poterla esprimere a parole, conosce la somma convenienza e per mezzo di essa la estrema necessità di questa ineffabile umiliazione del Verbo. E che sarei io mai senza di Gesù Cristo? Che sarebbe di me dove, andrei io senza di colui che è per me la via, la verità e la vita?

Tutto ciò che fa Iddio è ben fatto. Perocchè come somma ed assoluta ragione, non opera mai senza ragione; il suo adoperare è mai sempre improntato del suggello della più alta sapienza, ed ogni atto che proviene dalla sua volontà è necessariamente motivato dalle più sapienti ragioni. A noi non è dato certo assiderci ai consigli dell'Eterno; nè di conoscere tutti i motivi che ispirano le sue libere determinazioni; ma il nostro intelletto che vive in continuo ed intimo commercio colla sua mente suprema, può per questo divino contatto conoscere almeno imperfettamente alcuno di que' principii che presiedettero ai suoi decreti. Arrogò che egli degnossi manifestarci molte e molte cose, le quali in ispezialtà nella presente trattazione ci aiutano a intendere i veri motivi del suo operato. Facciamoci dunque, lettore, a meditare insieme, dietro la scorta de' più illustri dottori della Chiesa, le principali ragioni che, per quanto pare, mossero il nostro Dio a inviarcì il suo Unigenito, sicuri che questa meditazione, non disgiunta da quel sentimento di modestia che cotanto si addice alla nostra natura, ne rapirà a meraviglia e a riconoscenza per cosiffatto prodigio della sapienza e carità di Dio. Sì, ripeteremo noi con sant'Auselmo, se gl'increduli ponessero ben mente a quella convenienza onde l'Incarnazione operò la restaura-

zione umana, non deriderebbono la nostra semplicità, ma insieme con noi ne loderebbono la sapiente benignità di Dio. ¹

Il celebre sunnomiuato Dottore scrisse un apposito trattato per dimostrare l'alta convenienza e, sotto certi rispetti, la necessità dell'Incarnazione e il titolo medesimo del libro che è, *Cur Deus homo*, mostra chiaro che in esso volle ricercare la ragione di questo prodigio. Questo trattato poi, com'egli stesso ci avverte nella prefazione, aggirasi nel dominio della filosofia, senza invocare mai l'aiuto diretto della rivelazione. E noi pure attingeremo alcune considerazioni a questo libro pregevolissimo, comechè abbia delle parti deboli. Di fatti se può addebitarsi in qualche modo sant'Anselmo si è d'essersi collocato in un punto di veduta assai ristretto, e troppo esclusivamente appoggiato all'idea di giustizia per esplicare un mistero in cui la parte principale è riserbata all'amore.

Studiamoci adunque innanzi tratto d'intendere perchè convenisse che una persona divina prendesse carne umana; e ricerchiamo poi perchè questa persona esser dovesse il Verbo o il Figlio di Dio.

Qual è il fine primario, diretto ed immediato dell'Incarnazione? Quello di sollevare l'uomo decaduto e salvarlo. L'uomo infatti peccando avea oltraggiato il suo Creatore, l'umanità erasi violentemente separata da Dio, al cui seno attingea la vita, e in questa rea e funesta separazione avea trovato la propria ruina. Iddio non potea permettere che la umana famiglia fosse condannata ad una inevitabile e irreparabil ruina, perocchè, diremo con sant'Anselmo, non conveniva che i disegni ch'egli ebbe nel crear l'uomo fossero onninamente annichilati. ² Ma che si richiedea egli per risollevar l'uomo dalle sue ruine, per restaurarlo e salvarlo? Egli è chiaro che v'era mestieri innanzi tutto che gli venisse rimesso il peccato, e perdonata la ribellione, affinchè potesse riottenere l'amicizia di Dio; ma per ottenere tutto questo era necessario che fosse riparata l'ingiuria fatta a Dio per lo peccato, e per conseguente che fosse data soddisfazione alla sua giustizia. Di qui la convenienza, e, sotto un certo aspetto, la necessità dell'Incarnazione d'una persona divina.

E qui vuolsi osservare che noi cadiamo in una strana illusione

¹ « Si enim diligenter considerarent (infideles) quam convenienter hoc modo procurata sit humana restauratio, non deriderent nostram simplicitatem, sed Dei nobiscum laudarent sapientem benignitatem. » *Cur Deus homo*, lib. 1, c. III.

² « Quia genus humanum, tam scilicet pretiosum opus ejus, omnino perierat; nec decebat ut quod Deus de homine proposuerat penitus annihilaretur. » *Cur Deus homo*, lib. 1, c. IV.

a riguardo degli attributi di Dio e in ispezialtà della giustizia. Ammettiamo infatti di buon grado come principio che Dio è l'Ente perfettissimo, infinitamente giusto non che infinitamente buono e misericordioso; ma quando trattasi dell'applicazione di questi due attributi divini al governo del mondo, ci piace il disgiungerli per forma da porre in disparte la giustizia per far comparire la sola misericordia, senz'addarci che la misericordia così sequestrata non è più la misericordia d'un Dio, ma l'attributo di un essere imperfetto. Laonde nella quistione di cui ci occupiamo adesso non è raro sentir dire: L'uomo, è vero, avea offeso, oltraggiato, vilipeso. Iddio colla colpa; ma Iddio, bontà somma, bontà per essenza, non potea per pura misericordia condonargli l'offesa, senza esigerne soddisfazione proporzionata alla gravità dell'ingiuria? Quando l'uomo riceve un'offesa non conviene forse che la condoni senza reclamare soddisfazione di sorta? Che se il perdono gratuito delle ingiurie è virtù nell'uomo, perchè disdirà a Dio? Così la ragionano molti che credono di essere sagacissimi, e non si addanno i dabbenuomini che in tal guisa mutilano la natura divina e cadono nel più grossolano antropomorfismo. La condizione dell'uomo infatti non è mica quella di Dio; perciò quando mettonsi a paraggio, non dobbiamo mai dimenticare la differenza essenziale che corre fra loro. L'ordine morale non poggia sull'uomo, nè spetta a lui il mantenerne, l'inviolabilità e di farne rispettare tutti i principii; a Dio solo appartiene questo diritto e questo dovere, conciossiachè siffatti principii identificansi con lui e la loro inviolabilità si confonde colla inviolabilità della sua natura. Iddio, per non rinnegar se stesso, dee serbare l'ordine morale inviolabile in tutto. Egli è bontà per essenza e misericordia infinita; ma è pure assoluta e somma giustizia: la bontà non può in lui operare separatamente da quella giustizia ed equità suprema che ad ogni essere attribuisce quello che gli conviene, e giammai permette che possa impunemente violarsi l'ordine in verun punto del mondo morale. Ond'è che ogni peccato debb'essere punito ossivvero per ogni peccato deve darsi condegna soddisfazione, unita al pentimento; perocchè così imperiosamente esige l'ordine necessario ed immutabile della giustizia. Se dunque Iddio avesse perdonato per pura misericordia, intesa nel senso in che la intendono molti come dianzi dicemmo, non sarebbe stata più la misericordia dell'Ente perfettissimo, ma della creatura, perocchè non avrebbe operato di conserva colla suprema giustizia.

Ciò posto, entriamo a svolgere dietro le orme di sant'Anselmo la

necessità della incarnazione d'una persona divina per soddisfare la giustizia assoluta.

Che fa l'uomo col peccato? Oltraggia Iddio, ed offende la giustizia, perocchè non rende a Dio ciò che gli deve. « Il peccare, dice il prelodato santo Dottore, è un non rendere a Dio ciò che gli è dovuto. » E che dobbiamo noi a Dio? Piena ed intiera sommissione della nostra volontà alla sua. E chiunque non renda a Dio quest'onore, gli toglie quel che a lui appartiene e gli fa ingiuria; e in questo appunto consiste il peccato. Finchè poi non restituisce quel che tolse, sta nel peccato: nè basta solo che restituisea quello che fu da lui tolto, ma per riparare l'ingiuria fatta dee restituire più di quel che tolse.¹ E questa è la soddisfazione che ogni peccatore è tenuto a dare Dio.²

Nel capo seguente, il santo Vescovo, dimostra conforme a' principii da noi dianzi stabiliti, che non conviene a Dio il perdonare il peccato per pura misericordia; perocchè, dic'egli, il perdonare così non altro sarebbe, se non lasciare impunita l'ingiustizia che involge il peccato, lo che sarebbe un disordine; e laddove a Dio non conviene lasciare nel suo regno disordine di sorta.³

È necessaria adunque una soddisfazione, e questa, com'è chiaro, esser dee proporzionata alla gravità dell'offesa. Ora può l'uomo di per sè dare a Dio questa soddisfazione? Può egli pagare il debito che ha contratto pel peccato? No per fermo, rispondiamo ricisamente con sant'Anselmo. Perocchè qual cosa mai offrir potrebbe a Dio in compenso dell'ingiuria fatta? Forse lacrime, cuor contrito ed umiliato, corporali mortificazioni, ardente carità a pro de' fratelli, piena sommissione ai suoi voleri? Ma, quand'anche non avesse commesso peccato di sorta, siffatte cose gli sarebbero imposte dalla sua posizione rispetto a Dio, dal pericoloso sentiero che dee battere e dal timor di cadere e non giungere al beato e sublimissimo fine che l'attende;

¹ «... Hunc honorem debitum qui Deo non reddit, aufert Deo quod suum est, et Deum exhonorat; et hoc est peccare. Quandiu autem non solvit quod rapuit, manet in culpa; nec sufficit solummodo reddere quod ablatum est, sed pro contumelia illata plus debet reddere quam abstulit. » Lib. I, c. XI. Vedi anche il cap. XV in cui S. Anselmo spiega a meraviglia in qual senso possa la creatura onorare o disonorare Iddio.

² « Et hæc est satisfactio quam omnis peccator debet Deo facere. c. XI.

³ « Sic dimittere peccatum non est aliud quam non punire, et quantum recto ordinare peccatum sine satisfactione non est nisi punire, si non punitur, inordinatum dimittitur... Deum vero non decet aliquid in suo regno inordinatum dimittere. » c. XII.

ed in tutte siffatte cose altro non sarebbe se non adempiere al proprio dovere e rendere a Dio quel che gli è dovuto. ¹ A dir corto, l'uomo, anche innocente, deve a Dio e quanto ha e quanto è in suo potere, non che tutto se stesso: egli a Dio appartiene e a lui dee darsi intieramente. Dove troverà adunque ciò che poi dee a Dio anche come peccatore? Donde piglierà per dar soddisfazione alla sua offesa giustizia, e per riparare l'ingiuria cagionata colla colpa? ²

Considerando le cose dal lato di quest'assoluta e rigorosa giustizia, che è la legge cardinale del mondo morale, sembra veramente che l'uomo peccatore sia nella impossibilità di soddisfare a Dio per lo peccato. Perocchè il pentimento considerato in sè non è una soddisfazione, nè un compenso proporzionato alla offesa fatta, correndo fra questi due termini un abisso infinito. Inoltre se l'uomo anche innocente, è a Dio debitore di tuttociò che può mescolare alle sue lacrime per offrirlo a lui in espiazione; come, divenuto peccatore, potrà rinvenire in sè cosa alcuna per soddisfare alla giustizia divina? Tal è il ragionamento di sant'Anselmo, e ci pare ben sodo e fondato.

Del rimanente, aggiunge questo profondo teologo, supposto anche che l'uomo peccatore offrir potesse a Dio qualche cosa, di cui per altri titoli non fosse a lui debitore, non potrebbe giammai dargli soddisfazione proporzionata alla gravità dell'offesa onde al cospetto di lui si è fatta rea. Perocchè la creatura, col disconoscere e porre in non cale la volontà di lui, col disobbedire e vilipendere Colui dalla cui beneficenza ha ricevuto tutto quello che ha, cade in un disordine sì grave e viola sì iniquamente il diritto e la giustizia non che tutto quanto vi ha di più essenziale e sacro nell'ordine morale, che sembra non esservi soddisfazione di creatura che possa a sufficienza darne riparazione. Ah! pur troppo le anime ingolfate nel loto della vanità del mondo, le anime che, giusta l'espressione de' libri santi, beono l'iniquità come l'acqua, non credendo alla gravità del peccato, fanno le meraviglie all'udir che questo esige una soddisfazione infinita, o che trascina agli orrendi supplizi minacciati dalla religione cristiana; ma i Santi il cui sentimento morale è sì squisito, sì delicato e sì fino, ne giudicano ben altrimenti. Il perchè è giuocoforza che il lor giudizio venga ratificato dalla sana e calma

¹ Cap. XX.

² « Quid ergo solves Deo pro peccato tuo? Res. Si mihi sum, et quicquid possum, etiam quando non pecco, illi debeo ne peccem; nihil habeo quod pro peccato illi reddam. Ans. Quid ergo erit de te? Quomodo poteris salvus esso? » c. XX.

ragione; la quale ben conosce che una soddisfazione finita, comechè grande, rimau sempre infinitamente inferiore all'offese fatte ad un Dio. ¹

L'uomo reo adunque non avea mezzo di sorta per soddisfare da sè alla divina giustizia, ed era perciò inabile a ricuperare l'amicizia di Dio e a riprendere la via della felicità sovranaturale cui era destinato. Vuolsi osservare inoltre, collo stesso santo Dottore, che questa soddisfazione non potea esser data nè da un angelo, nè da un uomo eccezionale che Iddio avesse creato nell'innocenza stessa in cui trovavasi Adamo inuanzi la colpa; perocchè in primo luogo l'uman genere, redento da un angelo o da un uomo, perduto avrebbe la sua dignità col divenire di diritto umile servo di questo riparatore; ² secondariamente poi qual angelo, qual uomo potuto avrebbe dar condegna soddisfazione a Dio? Ond'è che da qualunque verso si esamini la quistione, apparisce che, attenendosi a quanto rigorosamente esige la giustizia assoluta, l'uomo potea solo esser redento da una persona divina, perocchè questa soltanto potea pagare totalmente il debito contratto dall'uomo. Che bisognava adunque per questo? Era mestieri che questa persona prendesse carne umana, a sè l'appropriasse, la facesse sua, e, in forza del principio di *solidarietà*, offrisse a Dio la soddisfazione che esigeva la eterna giustizia in nome della umanità peccatrice. Tal è il resultamento, cui mi par che conduca un'attenta disamina della legge cardinale dell'ordine morale. L'uomo adunque, una volta caduto, non potea più rialzarsi senza l'incarnazione d'una persona divina.

Parentiamo riverenti dinanzi a questa inesorabile giustizia che, nulla lasciando impunito, esige una piena soddisfazione. Non disperiamo però, nè ci perdiamo di animo; perocchè se Dio è giustizia immutabile è anco bontà somma ed inesauribile. Ond'è che a lui si addice nel più sublime ed ampio significato la definizione che diede Pitagora dell'anima, chiamandola un numero ed un'armonia; conciossiachè la natura divina è veramente un'armonia, l'armonia cioè incomparabile di tutte le perfezioni. In Dio infatti non v'ha divisione nè disaccordo, non separazione, non isolamento di sorta, pe-

¹ Cap. XXI.

² « An non intelligis quia quæcumque alia persona hominem a morte æterna redimeret, ejus servus idem homo judicaretur? Quod si esset, nullatenus restauraturus esset in illam dignitatem quam habiturus erat si non peccasset: cum ipse, qui non nisi Dei servus et æqualis angelis bonis per omnia futurus erat, servus esset ejus qui deus non esset et cujus angelis servi non essent. » c. V.

rocchè tutti i suoi attributi si rispondono e si sostengono vicendevolmente, tutto operano di conserva, riunendosi ed immedesimandosi tutti nell'essenzia e semplicità dell'ente perfettissimo. Ond' è che quanto reclama da noi la sua giustizia, potremo offrirglielo mercè i mezzi che dalla sua bontà ci verranno somministrati, perocchè questa non permetterà che perisca la umana famiglia e muoverà il cuor di Dio, a quella prodigiosa umiliazione che Incarnazione si appella. E che dissi io mai? Quand' anche le esigenze della giustizia fossero state men rigorose, la bontà sola sarebbe stata valevole ad ispirare a Dio questo dono ineffabile di se stesso, per risollevarlo con più magnificenza gli umani ed insegnar loro in pari tempo la vera nozione dell'amore. Conciossiachè Iddio si compiace di manifestare i suoi attributi, tornando ciò a sua gloria ed onore. — Nulla adunque di più conforme alla sua natura, nulla di più glorioso per essa di quest'opera che ci stupisce e confonde. L'Incarnazione è appunto la più sublime e meravigliosa manifestazione della bontà di Dio. Il quale, se creato avea il mondo per amore, per un amore assai più stupendo lo salva o lo ripara. Egli è questo il cumulo di un amore sì sviscerato che mai il maggiore. Lo che venne espresso dall'apostolo san Giovanni in quelle parole: *Iddio ha talmente amato il mondo che ha dato il Figliuol suo unigenito!* Lo stesso pure ripetton continuo gli altri apostoli, mostrandoci nella Incarnazione la più grande manifestazione dell'amore di Dio. Sì, il Verbo incarnato sarà mai sempre l'incomparabile tipo dell'amore. Perocchè può mai darsi carità maggiore di quella di un Dio che, giusta la frase di san Paolo, si annichila prendendo la natura dell'uomo che l'ha oltraggiato, si carica delle colpe di lui, a lui si fa simile in tutto e muore per render la vita a questo misero condannato a morte? E se la bontà è un attributo, onde necessariamente si gloria Iddio, non è egli manifesto che una sì stupenda effusione di essa bontà dee onorarlo e rendergli la più alta gloria?

Ci ha di quei che son mossi a sdegno e scandalizzati da questo prodigio dell'amore di Dio. *La croce è scandalo pei Giudei e follia pei Gentili*, dicea l'Apostolo. Sì, l'incarnazione e la morte del Figliuol di Dio furon di tutti i tempi scandalo e follia per coloro che chiusi nel più ristretto egoismo, non valsero ad intendere le meraviglie dell'amore. I Neoplatonici, comechè parlassero in termini magnifici del Verbo di Dio, tacciavano di stoltezza la sua incarnazione e la sua morte per noi; perocchè l'orgoglio, che è la più seducente e più funesta forma dell'egoismo, gli ratteneva dal credere sì prodigi-

giosa umiliazione. « Ah! selamava santo Agostino rivolgendosi a Porfirio, se tu avessi veramente e fedelmente amato la sapienza e la virtù avresti conosciuto Cristo, virtù e sapienza di Dio, nè contro la sua saltifera umiltà, gonfio dalla superbia d'una scienza vana, avresti fatta ribellione.... Tu non credi che Cristo sia l'intelletto di Dio; perocchè tu lo disprezzi pel corpo preso di femmina e per l'obbrobrio della croce, e, sdegnando questa profondissima umiliazione, ti credi atto a potero intendere le cose celesti. Ma Cristo adempiè quello che di lui veramente predissero i santi profeti: « Distruggerò la sapienza dei savì e riproverò la prudenza dei prudenti. » Perocchè la sapienza ch'ci distrugge e riptova non è mica quella che egli loro donò, ma sì quella che arrogantemente s'attribuiscono coloro che non hanno la sua. Onde, riportato questo testimonio dei profeti, seguita l'Apostolo e dice: « Dov'è il savio? Dove lo scriba? Dove l'indicatore di questo secolo? Non ha egli Dio infatuata la sapienza di questo mondo? Conciossiachè dopo che nella sapienza di Dio il mondo non conobbe Dio per mezzo della sapienza; piacque a Dio di salvare i credenti per mezzo della stoltezza e della predicazione. Dappoichè e i Giudei chieggono i miracoli, e i Greci cercano la sapienza: ma noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo pe' Giudei, stoltezza pe' Gentili; per quegli poi che son chiamati, e Giudei e Gentili, Cristo virtù di Dio e sapienza di Dio: perocchè la stoltezza di Dio è più saggia degli uomini; e la debolezza di Dio è più robusta degli uomini. » Ecco quella stoltezza e debolezza che disprezzano coloro che per loro virtù si tengono savì e forti. Ma questa è appunto la grazia che sana gl'infermi che non si vantano superbamente della loro felicità, ma confessano piuttosto umilmente la loro vera miseria. »¹

Anche di questi giorni ci ha di *quei che si tengono savì e forti per loro virtù*, che, avendo a vile questa follia e questa debolezza divina, rifiutano di aggiustar fede all'inescabile umiliazione d'un Dio. Interrogolino però costoro e domandino se stessi, ponendosi una mano sulla coscienza, e veggano se il vero ostacolo che vieta loro d'intendere la sublimità d'un'opera in cui un Dio si annichila per amore d'una creatura peccatrice non è un segreto egoismo ed una insensata superbia. Noi, cui toccò la ventura di conoscere ed amare questo Dio venuto in carne, intendiamo e comprendiamo che l'Incarnazione è l'apogeo dell'amore; e siccome Iddio è amore, *Deus cha-*

¹ C. v. Dei lib. X, p. XXVIII.

ritas est scorgiamo che nulla di più conforme alla sua natura, nulla di più degno di lui di questa eccessiva umiliazione.

Da questa impareggiabile manifestazione dell'amore di Dio avrà origine l'amore scambievole degli uomini; perocchè essa aprirà in mezzo alla umana famiglia inaridita dall'egoismo una nuova e sempre viva sorgente di amore e di spirito di sacrificio. Il Dio fatt'uomo darà a' suoi discepoli un precetto NUOVO, com'egli lo chiamerà, il precetto cioè della carità; e il mondo egoista stupirassi, e ad un tempo scandalizzerassi eziandio alla vista di questo spettacolo veramente nuovo della carità cristiana, come stupisce e si scandalizza alla vista della sorgente onde emana e riceve alimento.

Per altro, se la venuta in carne dell'Unigenito di Dio è il prodigio dell'amore, è agevole il convincersi che è pure il capolavoro della sapienza. L'amore in Dio è ordinato; e la sapienza è quella che ne illumina e dirige i moti. Se Iddio voleva riparare la umanità nulla era più conveniente della Incarnazione a questo generoso disegno. Io però non posso dilungarmi sovra questo subietto che, aprendo al nostro sguardo innumerevoli prospettive, darebbe materia alle più belle e magnifiche esplicazioni. Mi limiterò dunque per ora a far di volo alcune riflessioni, perocchè nel percorrere che faremo in seguito le particolari istituzioni del cristianesimo e nel rilevare mano a mano la svariata e meravigliosa bellezza di quest'organismo che ha per suo centro il Verbo incarnato, rifulgerà di più in più la sapienza di questo mistero.

Se vuoi si anche prescindere dalla necessità di soddisfare alla divina giustizia, l'Incarnazione era il mezzo più conveniente per sanar l'uomo dalle miserie morali e per risollevarlo dallo stato di scaldamento e degradazione in cui era precipitato. E di vero per la Incarnazione Iddio non solo ripone l'uomo in possesso della verità di una maniera la più adattata al miserando stato in che esso era; ma col suo proprio esempio gli addita la via che dee battere per giungere alla gloriosa meta della sua destinazione e finalmente gli comunica forze e mezzi straordinari.

L'umanità brancolante nelle tenebre dell'errore e del vizio avea bisogno di un maestro inviato da Dio, perocchè, come abbiám visto nel libro precedente, erasi precipitata in un abisso di acciecamiento e della più rea follia. Ed ingolfandovisi ogni giorno più non potea giammai aver tanta lena da uscirne da se medesima. Platone proclamava la necessità d'un inviato celeste che venisse ad insegnare agli uomini la maniera di diportarsi ve. so Iddio.¹ Eppure

¹ Ved. più sopra, p. 171.

dopo Platone lo stato religioso e morale della umana famiglia non fece che andar di male in peggio; poichè la sapienza de' filosofi, a vece di potere illuminare il mondo, erasi vieppiù oscurata ed errava incerta nelle tenebre che ogni dì più si facevano dense. La sapienza eterna poteva solo riporre gli uomini in possesso della luce e della verità. Or come farà ella a ottenere l'intento? Verrà in persona, perchè non v'ha creatura valevole a compiere cosiffatta missione: parlerà agli umani quel linguaggio che è acconcio alla loro intelligenza e così ne sarà la istitutrice amorosa. Né vuolsi credere che innanzi l'Incarnazione la sapienza di Dio fosse lontana dalla umana famiglia, perocchè, secondo attesta san Giovanni, il Verbo era nel mondo ed era la luce degli uomini, la vera luce che illumina ogni uomo; ma questa luce divina splendeva nelle tenebre, e le tenebre non l'ammettevano. ¹ Perocchè gli uomini, piegato il collo al giogo de' sensi e signoreggiati dalle cose materiali, non isorgevano questa luce puramente intelligibile che splendeva nell'intimo del loro spirito, nè più intendevano la voce di questo Maestro interiore che indarno parlava alla loro dissipata e distratta coscienza. Farea dunque mestieri che il Verbo, luce e maestro interiore d'ogni intelletto, prendesse forma visibile e si facesse parola esterna e sensibile per adattarsi alla fiacchezza dell'uomo decaduto e farsi così intendere al carnale e materializzato intelletto di lui. « Il Verbo, dice sant'Atanasio, adopera cogli uomini a guisa di buon maestro che, non altro curando se non il bene de' suoi discepoli, sa scendere di buon grado dalle altezze della scienza per dare un insegnamento facile e adattato all'intelligenza di coloro che non potrebbero altrimenti intendere una dottrina cotanto sublime. E siccome gli uomini, repudiata la contemplazione di Dio, e precipitatisi come in un abisso, tenevano fissi gli occhi alla terra, e cercavano Iddio nella natura e nelle cose sensibili, venerando come dei i mortali e i demoni; quindi è che il misericordiosissimo Verbo di Dio e Salvatore comune di tutti si prese un corpo, e come uomo venne a conversare cogli uomini, ed attironne a sè i sensi, affinchè costoro, che arbitravano vedere Dio nelle cose corporee, da ciò che il Signore operava mediante il corpo, apprendessero la verità, ed in tal guisa conoscessero per mezzo di lui il Padre. » ² Gli uomini adunque non potevano avere vera e salutare cognizione del Padre se non per mezzo del Figliuolo, e del Figliuolo fatto visibile, ossia incarnato e per ciò acces-

¹ Joan. I.

² *De Incarnatione Verbi*, n. 15. Santo Atanasio tratta a lungo di questo subietto.

sibile ad essi. — « Non si va a Dio se non per Gesù Cristo uomo, dice egregiamente Nicole.... La voce di Dio non s'intende se non per mezzo di Cristo, cioè a dire per mezzo del Verbo incarnato. Perciocchè l'uomo divenuto carnale, ed immerso nella carne per la sua caduta e pel suo peccato, non potea essere sollevato se non dalla carne purissima di Gesù Cristo che a Dio lo ravvicina. »¹

L'uomo dalla sua caduta in poi avea sempre provato il bisogno di questa sensibile presenza della Divinità, e l'idolatria stessa col suo culto affatto materiale era, al dir di santo Atanasio, un appello alla Incarnazione. Ond'è che l'uomo chiedeva a Dio d'abitar con lui, di vivere al suo fianco, non mica in maniera invisibile e nascosta al suo sguardo, ma sotto una forma che stesse più in armonia colla sua natura padroneggiata da' sensi, sotto una forma che ne colpisse lo sguardo e ne attirasse l'attenzione. Tal è il significato morale dell'idolatria. Iddio adunque non fu sordo a questo energico appello della umana natura. *Il Verbo fecesi carne*, apparve sotto una sembianza accessibile a' sensi, e l'umanità poté ascoltare e adorare un Dio sotto forma materiale.

« La verità del Verbo fatto carne, dice il sig. A. Nicolas, questa divina economia dell'Incarnazione, quasi celeste macchina adattata alla nostra miseria, fu quella che sollevò l'uman genere dalla corruzione dell'idolatria e lo menò tutto quanto al più alto grado dell'adorazione in ispirito e verità dell'invisibile Divinità; ed essa pure ve lo mantiene. Sì, è per Gesù Cristo, vero Dio degli uomini, vale a dire de' miseri e peccatori, egli è per mezzo del *Dio Buono* che noi abbiamo accesso al Dio grande e invisibile, all'Ente supremo de' filosofi, e che andiamo, come dice san Paolo, *al Re de' re, e Signore de' dominanti, il quale solo ha l'immortalità, ed abita in una luce inaccessibile: il quale nè è stato, nè può esser veduto da alcun uomo: a cui onore, e impero sempiterno.*² Niuno può andare a lui se non pel mediatore Gesù Cristo, il quale ha detto: *Io son la via, e niuno va al Padre se non per me;*³ al che consonano le seguenti parole del prediletto discepolo: *Nissuno ha mai veduto Dio: l'unigenito Figliuolo, che è nel seno del Padre, egli ce lo ha rivelato.*⁴ — Nissuno dunque, soggiunge il sig. Nicolas, chi per troppa ignoranza, chi per troppo orgoglio, tutti per un egual

¹ *Saggio di morale*, sopra il vangelo della domenica XI dopo la Pentecoste.

² 1 *Timoth.* VI, 15-17.

³ *Ioan.* XVI, 16.

⁴ *Ibid.* I, 18.

bisogno di grazia, *nissuno*, dico, può far di meno dell'aiuto di Cristo per conoscere con certezza, amare con eccellenza e servire con perfezione Iddio e per vivere della sua vita. »¹

Quanto più si pone mente allo stato dell'uomo decaduto, più restiamo convinti della somma convenienza non che della necessità dell'incarnazione del Verbo perchè ei potesse rientrare nel regno invisibile della verità. L'umanità potea ritrovare Iddio e intendere di bel nuovo le vere attinenze che ha col suo Autore e Padre solo per mezzo della venuta di Colui che abita ab eterno nel seno di questo Padre, perocchè Cristo è l'indispensabile mediatore, e la via che è mestieri tenere per giungere infallantemente al Dio invisibile. Di fatto nel cristianesimo solo è conosciuto e adorato in ispirito e verità questo gran Dio da cui tutto dipende, da cui ricevemmo tutto ciò che abbiamo, tutto ciò che siamo; laddove i popoli che ignorano il Dio fatto visibile, nemmanco conoscono il Dio invisibile: i soli cristiani conoscono il Dio vivo e vero. Guai adunque a quegli spiriti superbi che nel bel mezzo della cristiana società si rifiutano di riconoscere per maestro e mediatore Gesù Cristo! Costoro giungeran ben presto a non serbare se non una vaga e sterile cognizione di Dio e molti ancora perderanno affatto la nozione del Dio vero.

Conveniva ancora che s'incarnasse il Figliuol di Dio per istruirci in maniera al tutto nuova, perocchè avevamo bisogno che ci venisse s' mostrarci col suo esempio il sentiero che dovea menarci alla vera meta della vita.

Si, era necessario per noi un grande esempio, perocchè la nostra natura era corrotta fino nelle sue profondità. Dopochè la superbia e la sensualità sorgente di tutti gli altri vizi ebbero ruinato i nostri progenitori, parve che prendessero possesso della natura umana, e la penetrassero ogni di più a segno da sembrare identificate con essa. E di fatto che cos'era il paganesimo, se non un pieno trionfo della sensualità innestata sull'orgoglio. E noi stessi, comechè cristiani, non sentiamo fermentar sempre nell'intimo della nostra natura questo doppio lievito del paganesimo? L'uomo, anelando continuo di levarsi al di sopra della sua vera condizione, vien divorato dalla brama degli onori, del plauso, della VANA gloria, non soffre di aver chi gli sovrasti, nè vuol sapere di giogo nè di qualsivoglia autorità; e questa superbia dello spirito, tirando a sé generalmente

¹ *La Vergine Maria e il disegno divino.* Introd. § III.

quella della carne, ruina l'uomo col trascinarlo fuor della sua via. Per guarirci adunque da questo funesto vizio che v'era mai di più adatto della prodigiosa umiliazione del Figliuol di Dio nella Incarnazione? Qual contrapposto fra questo volontario annichilamento d'un Dio, e questa vana elevazione dell'uomo! Qual esempio, che insegnamento per noi! Oh che forza ha la parola di chi predica l'umiltà poggiando sovra tal esempio! « Si abbiano tra voi, dice l'Apostolo scrivendo ai nuovi cristiani di Filippi, gli stessi sentimenti, che (furono) in Cristo Gesù, il quale essendo nella forma di Dio, non credette, che fosse una rapina quel suo essere eguale a Dio, ma annichilò se stesso presa la forma di servo, fatto simile agli uomini, e per condizione riconosciuto per uomo. Umiliò se stesso fatto ubbidiente sino alla morte, e morte di croce. ¹ » Con questo esempio oh come resta confusa la nostra superbia e abbattuta la nostra altiera e presuntuosa indipendenza!

Ma se l'uomo è schiavo dell'orgoglio, lo è pure della sensualità e della cupidigia la quale ritrae in pari tempo da questi due vizi generali. Cristo però lo francherà da questo doppio servaggio, insegnandogli coll'esempio a crocifiggere i sensi e avere a vile le ricchezze.

Pongasi mente a tutti questi esempi di un Dio fatt'uomo e se ne scorgerà di tratto la fecondità. Questi infatti porranno in onore altissimo in mezzo alla umana famiglia rinnovellata l'umiltà, l'obbedienza, la povertà, la mortificazione; virtù senza di cui non può l'uomo ottenere la salute.

L'Incarnazione però non solo reca all'uomo lumi ed esempi necessari, che poco basterebbero a sanarlo; ma gli comunica eziandio nuove forze, forze eminentemente riparatrici che, rendendolo trionfatore della sua corruzione e fiacchezza, danno un impulso divino a tutto l'esser suo e gli permettono di levarsi agevolmente alle più alte sfere del mondo morale. Il Verbo, dice san Giovanni, venne pieno di grazia e verità, *plenum gratiae et veritatis*. Di ambedue appunto faceva a noi mestieri per esser sanati, e nulla meglio dell'Incarnazione ce le potea dare. Per ora mi restringo solo ad accennar questo punto che avrò occasione di svolgere in seguito, parlando specialmente dei sacramenti, canali meravigliosi della grazia che attingono le loro acque vivificatrici alla sorgente aperta e tuttodi alimentata dal sangue prezioso di Gesù Cristo.

¹ *Philipp.* II, 5-9.

Ecco finalmente un'altra considerazione che, sebbene di genere diverso, mi pare che essa pure dimostri l'alta convenienza del dogma che noi riverenti adoriamo. Iddio, come dicemmo in altro luogo, ¹ creò 'l mondo per la sua gloria. Ma il mondo non sembrerebbe degno al tutto di Dio, nè sarebbe capace di onorarlo degnamente senza l'incarnazione del Verbo. Perocchè tra 'l Creatore e la creatura corre infinita distanza: l'universo tutto dinanzi, a Dio è come se non esistesse, è un nulla appetto a lui; che anzi fra gli stessi esseri intelligenti, incaricati di offrire a piè del trono di Dio gli omaggi del creato, non v'ha proporzione di sorta con lui, e sono di per sè assolutamente incapaci di rendergli l'onore e 'l culto che merita la suprema sua maestà. Egli è questo dell'ultima evidenza e, per dirlo con Malebranche, può aversi qual nozione comune. Come farà dunque il mondo a levarsi da questo basso stato inerente alla creatura e a conseguire una dignità proporzionata alla grandezza e maestà del suo Fattore? Per un miracolo che sarà attuato per mezzo della Incarnazione. Sì, il Figliuol di Dio, coll'unirsi alla umana natura, sintesi del creato, coll'appropriarsela e farla sua, leverà il mondo intiero ad un'altezza divina; e fattosi vero capo della creazione, ne offrirà al Padre suo gli omaggi, che allora saran divini e proprio degni della maestà e santità di Dio; ond'è che da quel momento anche gli omaggi tributati dalla creatura intelligente, passando per mezzo di questo divino intermedio, acquisteranno una dignità divina. E, comechè l'uomo, al dire di Bossuet, sia il mediator necessario della natura sensibile, avea pur nondimeno bisogno d'un mediator divino per amare e onorare degnamente il suo Dio. « L'uomo, scrive questo profondo teologo, è costituito mediatore della natura visibile. Perocchè tutta quanta la natura vuole, per quanto ne è capace, onorare Iddio ed adorare il suo principio; ma la creatura insensibile, la creatura irragionevole non ha cuore per amarlo, nè intelletto per conoscerlo. » « Tutto quel che possono fare, dice santo Agostino, nella mancanza di cognizione, si è di presentarsi a noi per essere almanco conosciute e per darci a conoscere il lor divino Autore. (*Civ. Dei*, lib. XI, c. 27). » La natura adunque non può vedere, ma si appalesa; non può amare, ma incita noi all'amore, e non permette che noi ignoriamo quel Dio che ella non può conoscere. In tal guisa glorifica a modo suo e con imperfezione il Padre celeste. Ma affinchè la natura visibile compia la sua adorazione, ha mestieri

¹ Tom. I, lib. III, cap. V.

dell'uomo come mediatore, affinchè, ricevendo da lui a prestanza voce, intelletto e cuore ardente di amore, ami in lui e per lui la sovrassensibile bellezza del suo Creatore... Ma l'uomo, mediatore della natura visibile, avea dal canto suo bisogno d'un mediatore. La natura visibile non potea amare, e per questo avea bisogno d'un mediatore per ritornare al suo Dio. La natura umana invece, comechè capace di amare, non può farlo degnamente. Avea perciò mestieri d'un mediatore che amasse Dio quanto si merita e lo adorasse quanto ne è degno; affinchè in lui e per lui potessimo noi rendere a Dio Padre nostro un omaggio, un culto, un'adorazione, un amore degno della sua maestà. E questo mediatore è colui, o signori, che in questo giorno incarnossi nel seno di Maria per opera dello Spirito Santo. Allegrati pur dunque, o natura umana, che n'hai ben d'onde; chè se tu impresti il cuor tuo al mondo visibile perchè amar possa l'onnipotente suo Creatore, *Cristo ti presta il suo per amar degnamente Colui che non può esserlo se non da un altro se stesso.* » ¹

Quest'ultimo pensiero viene svolto sotto tutti gli aspetti da Malebranche ne' suoi *Dialoghi intorno alla metafisica*. « L'Uomo Dio soltanto, » dice egli, può unire la creatura al Creatore, santificare i profani, edificare un tempio che sia orrevole abitazione a Dio... Non può esservi vera religione se non quella che è fondata sull'Unigenito del Padre, su l'uomo Dio che congiunge il cielo colla terra, il finito coll'infinito per l'incomprensibile unione delle due nature che lo rendono nel tempo stesso eguale al Padre e simile a noi. Questo mi sembra evidente. » « Allorchè Iddio, soggiunge questo gran metafisico, trasse dal nulla il caos, proferì la gran parola: Io son l'Onnipotente. Quando dal caos formò l'universo, compiacquesi della sua sapienza. Quando creò l'uomo libero e capace di bene e di male, pronunciò il giudizio sulla propria bontà e giustizia. Ma quando unì il suo Verbo all'opera sua manifestò di essere infinito in tutti i suoi attributi; sentenziò che questo meraviglioso universo è un nulla appetto a sè e che rispetto alla sua santità, eccellenza e maestà suprema tutto è profano. A dir corto; egli parlò da Dio, ed operò da pari suo e secondo tutto quello che egli è. » ²

Il principio su cui poggiano Malebranche e Bossuet, sembra indubitato, comechè lo esageri alquanto il primo di questi due scrit-

¹ Sermone II per la festa dell'Annunziazione.

² Ibid.

tori. Egli è almeno manifesto però che l'incarnazione comunica al mondo una dignità sommamente desiderabile e in maniera meravigliosa riempie l'abisso che separa il finito dall'infinito.

Dalle cose fin qui discorse non conseguita poi che si sarebbe incarnato il Figliuol di Dio anche quando non avesse peccato l'uomo. Iddio negli eterni suoi consigli decretò di creare un mondo, il quale, a cagione del peccato che vi sarebbe esistito, avrebbe avuto bisogno di esser redento e riparato con questo miracolo della sua carità; scelse adunque questo mondo perchè, grazie alla ineffabile riparazione che faceva parte del suo disegno, era più degno di sè e rispondea meglio al complesso de' suoi attributi.

I Padri e Dottori della Chiesa non si fermato solo a provare la convenienza della incarnazione in generale d'una persona divina, ma si fanno eziandio a ricercare perchè siasi fatto carne il Verbo anzi che un'altra persona della santissima Trinità. Poche parole adunque anche di quest'altra quistione.

Innanzi tutto conveniva che s'incarnasse il Verbo, perocchè, come sapienza eterna del Padre e luce che illumina ogni uomo che viene al mondo, egli è il maestro naturale delle anime; a lui dunque spettava riporre lo spirito umano in possesso della verità adattandosi alla sua sivevolezza, come dianzi abbiamo spiegato. Secondariamente, avendo Iddio creato il mondo per mezzo del Verbo, conveniva per conseguente che lo riparasse e in certo modo lo ricreasse per mezzo di lui. In terzo luogo il Verbo è di una maniera speciale l'*immagine* del Padre (*imago Dei invisibilis*): ¹ a chi dunque se non a lui apparteneva anche per questo lato instaurare nell'uomo l'immagine di Dio sfigurata per lo peccato? Finalmente non conveniva che la soddisfazione dovuta alla suprema giustizia per la colpa fosse offerta al Padre dal Figliuolo; e che questo Figliuol di Dio, assumendo anche il nome di figliuolo dell'uomo col divenire simile a noi, ci rendesse simili a lui e ci comunicasse la qualità di Figliuoli adottivi di Dio? ² Non apparteneva dunque al Figliuol di Dio il partecipare agli uomini questa filiazione divina?

Molte considerazioni resterebbero a fare tuttora intorno all'Incarnazione quale vien creduta ed insegnata dalla Chiesa; ma è tempo omai di far sosta. Dal fin qui detto però siam d'avviso che possano almeno scorgersi le grandiose e sublimi armonie del mondo morale,

¹ Ved. il libro che tratta della Trinità.

² Ved. Petavio, *De Incarnatione*, lib. II, c. XV.

quale è inteso dal cattolicismo e che in ogni animo retto e non affatto guasto dalla superbia o dalla sensualità possa suscitarsi un sentimento di pietosa ammirazione alla vista del capolavoro della giustizia, dell'amore, della sapienza e della augustissima maestà di Dio.

CAPITOLO VI.

Della realtà dell'Incarnazione.

Colle cose fin qui discorse sono, al mio credere, sventate tutte le difficoltà che meritar potessero qualche attenzione: non resta adunque se non una quistione di fatto. Perocchè, avendo, per quanto mi sembra, con solidi argomenti provata la doppia tesi della *possibilità* e della *convenienza* della incarnazione del Figliuol di Dio, rimane a dire se egli siasi *realmente* incarnato, ossia se di fatto abbia a sè unito ipostaticamente la umana natura per operare con questa avventurosa unione le meraviglie onde abbiám parlato nel capitolo precedente. Siffatta quistione, che è meramente quistione di fatto, vien risolta per le testimonianze che abbiám prodotto dianzi. Sì, l'eterno Verbo si è realmente incarnato, ripetono già da diciotto secoli tutti i veri seguaci di questo Dio fatt'uomo. Noi vedemmo come fin da principio abbiám creduto i cristiani cosiffatto dogma. Vedemmo come Cristo stesso più e più volte affermò nella più esplicita maniera e in gravissime e solenni circostanze la sua divinità. Vedemmo che gli Apostoli la predicarono al mondo, e, ad esempio del loro maestro, suggellarono col sangue questa loro testimonianza; e d'allora in poi la grande società nata dalle viscere di Gesù Cristo, società che non ha nè avrà mai pari vuoi per altezza d'ingegni, vuoi per virtù e dottrina, professò invariabilmente questo medesimo dogma, operò continuo sotto l'impero di questa fede e sovente ancora diede il sangue in testimonio di essa. Che vuoi dunque di più? Dovremo noi addurre altre prove del *fatto* della Incarnazione e della divinità di Cristo? Sarà egli mestieri aggiungere ancora nuovi argomenti a tutti quelli che resultano da quanto abbiám sin qui scritto intorno al cristianesimo? Perocchè vuoi solamente che la Incarnazione o la divinità di Cristo essendo il dogma centrale della religion cristiana, essendo il perno intorno a cui tutto

gira, e il punto al quale tutto converge, è impossibile provare gli altri dogmi, senza preparare o confermare in pari tempo anche questo, nè possono stabilirsi i grandi fatti della storia religiosa e sovvrannaturale della umanità, senza attestare e provar questo fatto principale cui tutti si riferiscono. Che significa adunque tutto ciò che abbiamo visto della missione e del compito del popolo Ebreo? che sono le profezie? che significato ha tutta la nazione giudaica senza la Incarnazione del Figliuolo di Dio? Sì, l'Incarnazione sola è il fatto che rende ragione di tutti quelli della religione.

Non è mia intenzione però di addurre prove speciali che dimostrino la realtà della Incarnazione o divinità di Cristo, perocchè, oltre a sembrarmi soverchio, mi allontanerebbe di troppo dal mio disegno, facendomi abbandonare affatto la dogmatica speciale per entrare nel terreno della generale. Il perchè, mi contenterò di esporre alcune considerazioni le quali al mio avviso varranno a far meditare gli scredienti e a confermare coloro che han fede.

Allorchè il Redentore percorreva le città e castella della Giudea, annunziando il regno di Dio e rivelando il mistero della sua divinità, molti di quei che l'ascoltavano gli aggiustavan fede, laddove altri ne rigettavano la parola, ne svisavano la dottrina, chiudevano gli occhi a miracoli che operava e per giunta lo odiavano a morte e lo svillaneggiavano. Egli però, facendoci assapere perchè mai tanti e tanti si rifiutassero di credere alla divina sua missione, ne svelò insieme la gran cagion della incredulità di tutti i tempi. Ascoltiamo adunque le gravi parole uscite dalla bocca dell'Uomo Dio, perocchè contengono per tutti, tanto eredenti che increduli, un insegnamento che per mala ventura perdesi troppo d'occhio nelle quistioni religiose. « Iddio, dice il nostro Salvatore e Maestro, non ha mandato il Figliuol suo al mondo per dannare il mondo; ma affinchè per mezzo di esso il mondo si salvi. Chi crede in lui, non è condannato: ma chi non crede è stato già condannato, perchè non crede nel nome dell'Unigenito Figliuol di Dio. E la condanna sta in questo: che venne al mondo la luce, e gli uomini amaron meglio le tenebre, che la luce: perchè le opere loro eran malvage. Imperocchè chi fa male, odia la luce, e non si accosta alla luce, affinchè non vengano riprese le opere sue. »¹ Sì, l'uomo teme la presenza della luce e paventa a fissar lo sguardo sopra questo Verbo eterno, lume d'ogni intelletto che, per meglio illuminare gli spiriti signoreggiati dai sensi,

¹ Joan. III, 17-21.

degnossi di vestire forma sensibile; teme, dico, perchè sa che le opere sue son malavage. « Com'è possibile, soggiunge altrove il divino Maestro, che crediate VOI, CHE ANDATE MENDICANDO GLORIA GLI UNI DAGLI ALTRI, e non cercate quella gloria che da Dio procede? »¹ L'orgoglio adunque è la principale sorgente della incredulità; perocchè quando lo spirito è pieno di se stesso e gonfio d'un pazzo amor proprio non più sa schiudersi sotto l'azione divina; laonde, in pena di questa superbia, Iddio lo lascia in preda alle sue tenebre, onde tanto ei si gloria, e cui nella sua spaventosa cecità dà il nome di vera luce. Ed oh! quante volte siffatto inesplicabile acciecamiento di uomini, ragguardevoli per ingegno e sapere, ci rammentò quest'altro detto del Salvatore: « Io ti ringrazio o Padre Signore del cielo, e della terra, perchè hai tenute occulte queste cose ai saggi, e prudenti, o le hai rivelate ai piccolini. »² Sì, i misteri del regno di Dio sfuggono allo sguardo de' sapienti che hanno la presunzione di confidare solamente nella propria sapienza, conciossiachè cotestoro non hanno occhi se non per vedere ed ammirare se stessi. Fa mestieri adunque levarsi al di sopra di noi e repudiare questa falsa e sterile sapienza, se vogliam ricevere le comunicazioni della Sapienza di Dio; fa mestieri esser umili e piccioli se intender vogliamo quel prodigio d'umiltà che mistero dell'Inarnazione si appella. Perocchè la superbia, ossia questo disio d'una vana grandezza, allontana la luce divina; laddove l'umiltà, cioè quel confessare di averne un vero bisogno, l'attrae, la fomenta e l'accresce.

Egli è certo che spessissimo rigettansi le verità della fede, e specialmente la divinità di Cristo, non mica per difetto di prove sufficienti, ma perchè mancano le condizioni morali. Sii pertanto umile, o uomo, come si addice a creatura, e in ispezialtà a creatura decaduta, prega Iddio affinchè t'illumini e ti renda giusto e puro, e ben presto sarai del numero de' credenti.

Gesù Cristo provava la sua divinità per mezzo di opere visibilmente divine e dicea a' Giudei increduli che rifiutavano la sua dottrina: *Se non volete aggiustar fede alla mia parola, credete almeno alle opere che faccio.* Volea alluder con questo agli stupendi miracoli che tuttodi operava, non mica in segreto o alla presenza di

¹ *Ibid.* V, 44.

² *Matth.* X, 25.

poche persone a lui benaffette, si in pien pubblico, alla vista d'un intiero popolo e sotto gl'occhi de'suoi nemici. Siffatti miracoli, cui niuno impugnava, nè potea impugnare erano una prova ineluttabile della divinità del Salvatore. A questi pure possiam noi appellarci al dì d'oggi, essendo indubitati per noi come lo erano pe' contemporanei di Gesù; perocchè ci furon trasmessi da testimoni che suggellaron col sangue il loro deposto. A loro adunque vuolsi in ispezialità applicare quel detto di Pascal: Io credo volentieri a testimoni che si fanno scannare.

Vi ha due specie di miracoli; quelli cioè dell'ordine fisico e quelli dell'ordine morale. I primi sono istantanei e son fatti per colpire l'attenzione non pur dell'uomo volgare ma eziandio del filosofo e del sapiente; gli altri poi non possono bene conoscersi se non in capo a un certo tempo, e dall'uomo che ha coltura sufficiente. Allorchè il Signore predicava, non era peranco realizzato il più gran miracolo morale che siasi operato sopra la terra, vo'dire la conversione del mondo, egli quindi, per provare la sua divinità, appellavasi a miracoli dell'ordine fisico che ogni istante operava. Nulladimeno annunziava già prossima l'attuazione di questo stupendo miracolo che per ogni uomo avvezzo a riflettere e non nuovo nella storia, eclissa i più splendidi miracoli dell'ordine fisico. « *Ed io, diceva già vicino a morte, quando sta levato da terra, trarrò tutto a me.* » Che parola nella bocca d'un uomo che sta per morire di morte ignominiosa! Chi mai fra gli uomini parlò in tal guisa? Questa predizione avverossi a verbo; perocchè dall'alto della croce trassè tutto a sè questa vittima divina; e in capo a pochi anni il suo nome fu noto, glorificato e adorato in tutto l'universo, e dalla sua tomba uscì una nuova società che non ha nè avrà mai pari, la quale, svolgendosi e crescendo a traverso di tanti ostacoli e perigli e non potendo mai essere arrestata nel suo corso, persino dal tempo, gran distruttore d'ogni cosa, vien rispettata, e oggi pure sussiste piena di vita e di vigore e più giovine che mai. Tal è il miracolo che io a bello studio chiamo il più stupendo di quanti ne vide mai la terra; miracolo che invincibilmente dimostra la divinità di Gesù Cristo.

A questo dunque pongasi ben mente col dar prima bando a tutti i pregiudizi, e incontante sarà ognuno convinto che un'opera di tal fatta non può attribuirsi a cagione umana. Nè sulla realtà di quest'opera può in verun modo disputarsi, avendo noi sott'occhio il prodigio, splendido al par del sole. Imperocchè egli è un fatto in-

dubitato che a contare dalla nascita di Gesù (il quale se non è Dio, non fa altra comparsa se non di uomo povero, oscuro e disprezzato da tutta la classe più potente della sua nazione) fu mestieri cangiar la cronologia, perchè ebbe principio un'era novella. Egli è un fatto certo che dalla morte di questo Ebreo crocifisso formossi un nuovo mondo nel quale la più umile donnicciuola conosce e professa un complesso di verità che sfuggirono alla gran mente di Platone; un mondo in mezzo al quale si videro fiorire le più pure ed eroiche virtù; un mondo ove più non comparvero quelle ingiustizie sociali che fan ribrezzo ad ogni anima bennata, ma che pure erano la quintessenza della pagana civiltà. Egli è un fatto indubitato che tutte nazioni, le quali si pregiano di portare il nome di quest'uomo della Giudea, sono civilizzate: là dove quelle che da lui non si nominano; gemono avvolte nelle fitte tenebre della barbarie. Egli è finalmente un fatto certo che da diciotto secoli in poi quest'uomo che nacque in una stalla e morì sur una croce è adorato come vero Dio dalla più illuminata e più morale società che sia mai esistita sopra la terra. Difatti, vogliasi o no, dalla cuna della umana famiglia sino al dì d'oggi la terra non vide mai altra società che per potenza vuoi morale vuoi intellettuale possa stare a paraggio colla Chiesa cattolica che, sotto la suprema direzione d'una serie non interrotta di sommi Pontefici quanti se ne contano da san Pietro sino a Pio IX, quasi tutti ammirabili per virtù, ha annoverato tra'suoi le più grandi celebrità per ingegno e dottrina. Ebbene, questa società unica al mondo, oggi come a' secoli di Bossuet, di Gerson, di san Tommaso, di san Bernardo, di sant'Anselmo, di sant'Agostino, di san Giustino venera, e adora qual Dio quest'uomo crocifisso! Quest'ultimo fatto, che sembra il più strano di tutti, è tuttavia quello che ci dà la chiave per ispiegare tutti gli altri. Imperocchè, ammesso che questa vittima sacrificata sulla croce non sia solamente uomo, ma anche Iddio, il Dio *per cui furon fatte tutte cose*, egli è agevole a rendere ragione del rivolgimento religioso e sociale che a nome suo operossi nel mondo. E di vero, egli che creato avea il mondo, non potea forse crearlo di nuovo? Egli che aveagli dato vita una prima volta, non potea forse restituirgliela una seconda? ¹

Se non che i razionalisti de' giorni nostri, sebbene fino ad un certo punto riconoscano la immensa rivoluzione operata in nome di

¹ Vedi i nostri *Etudes sur la civilisation européenne considérée dans ses rapports avec le christianisme*, p. 88 e sogg.

Gesù, non altro vogliono in lui riconoscere che un illustre sapiente ed un uomo ragguardevolissimo. Ma, se Dio v'illumini, non vedete voi la smisurata sproporzione che passa tra un tal effetto e una tal ragione? E che! un uomo come me creare *dal fondo della sua tomba e colla sua sola azione morale* un nuovo mondo, che, senza appoggio materiale sfida già da diciotto secoli gli sforzi del tempo e delle passioni che contro di lui congiurano? Oh! davvero se la gravità del subietto mel consentisse direi volentieri che quanto asserite è la più scempiata delle buffonerie. Dov'è dunque il nuovo mondo, il mondo veramente religioso e morale, fondato e mantenuto sur una terra civilizzata dall'azione di qualunque saggio che vi piaccia di nominarmi? Dov'è pure, non dirò il mondo, ma la più piccola società fondata da Socrate, da Platone, da Aristotile, da Cicerone o da qualsivoglia sapiente dell'antichità? Dov'è la società che ne applichi i dettati, ne custodisca le dottrine e sia retta dalle lor leggi? Ah! per fermo l'uomo, chiunque egli sia, è un essere troppo debole per dar esistenza, vita e sostegno per tanti secoli ad un mondo novello! E per chi sa leggere la storia e intender che cosa sia l'umanità, è follia reputar puro uomo il fondator del cristianesimo.

Cristo si diè a conoscere e volle essere accolto, pel Dio vivo, pel Dio, Signore del cielo e della terra dalla società più ragguardevole per civiltà e sapere che sia mai esistita; ed unì a sé il cuore d'innumerabili generazioni coi legami d'un amore che la terra non avea giammai conosciuti: dunque egli è vero Dio. Tal è la conclusione che trar dee necessariamente ogni uomo di retto senso che facciasi a meditare sopra questo duplice fatto. Ell'è pure la illazione dell'immortale esiliato di sant'Elena. Il quale preso di singolar meraviglia da questo doppio fenomeno ne fece egregiamente spiccare la rilevanza in un colloquio che tenne sopra la persona di Cristo con un de' pochi compagni del suo esilio. Udiamo dunque per un momento questo gran genio.

« Se un uomo avesse potuto concepire e attuare con pieno successo il gigantesco disegno di avocare a sé il culto supremo. col'usurpare il nome di Dio, non vi sarebbe più Dio in cielo. Gesù solo fu quegli che giunse a tanto. Egli solo fu che disse chiaramente: *Io sono Dio*. Lo che si differenzia di molto da quest'altra affermazione: *Io sono un Dio...* La storia non rammenta verun altro individuo che da se stesso siasi appropriato nel senso assoluto il nome di Dio... Come mai adunque un Ebreo, la cui esistenza storica è la più indubitata di quante ve ne furono a tempo suo, come mai dico,

egli solo, figlio che era d'un falegname, si diè a conoscere incontanente per Iddio stesso, per l'Ente per eccellenza, pel Creator degli esseri? — E come mai potè essere accolto e riconosciuto per tale da una società sì illuminata che mai la maggiore? — « Egli arrogossi, segue a dire Napoleone, ogni maniera di adorazione; fondò di propria mano il suo culto non già con pietre, ma con uomini. Noi stupetatti ed estatici ammiriamo le conquiste di Alessandro: ebbene, ecco un conquistatore che a pro suo confisca, unisce ed incorpora a se medesimo non mica una nazione, ma l'intera famiglia umana. Oh miracolo! L'anima umana con tutte le sue facoltà, diviene un annesso di Cristo. E come ciò? Per un prodigio che avanza ogni altro prodigio. Ei vuole l'amore degli uomini, cioè a dire la cosa più difficile a ottenere: vuole ciò che un sapiente dimanda invano a qualche suo amico, ciò che un padre chiede a' figliuoli, una sposa al consorte, un fratello al fratello, a dir corto, vuole per sé il cuore, l'esige assolutamente e vi riesce. ED IO DA CIÒ NE ARGOMENTO LA SUA DIVINITÀ. — Alessandro, Cesare, Annibale, Luigi XIV, con tutto il lor genio, diedero in fallo; e se conquistarono il mondo, non giunsero però ad avere un amico. Ed io solo son forse al di d'oggi quegli che ami Annibale, Cesare, Alessandro... Parla il Cristo, e fin d'allora le umane generazioni gli divengono attinenti per vincoli più perfetti e più stretti di quelli del sangue e per una unione più intima, più sacra ed imperiosa di qualunque altra unione. Accende la fiamma d'un amore che facendo morire l'amore di sé, la vince sopra qualsivoglia amore. A siffatto miracolo di sua volontà, come non riconoscere il Verbo, il Creator del mondo? I fondatori di religioni non ebbero manco l'idea di quel mistico amore che sotto il nome di carità è l'essenza nel cristianesimo. Non avean posto mente i dabbenuomini che rompevano in uno scoglio, e che in un'opera di tal fatta qual è quella di *far si amare*, l'uomo ha in sé l'intimo sentimento della propria impotenza. Laonde il più gran miracolo del Cristo egli è, senza dubbio, il regno della carità. Ei solo giunse a innalzare il cuor degli umani sino all'invisibile, sino al sacrificio del tempo; ei solo, in creando questa immolazione, creò un legame fra cielo e terra. Tutti coloro che in lui credono sinceramente provano questo ammirabile, eccellente e sovranaturale amore; seuomeno inesplicabile, ed impossibile per la ragione e per le forze dell'uomo, fuoco sacro dato alla terra da questo nuovo Prometeo, contro cui il tempo, gran distruttore d'ogni cosa non può far valere la sua forza, nè può limitarne la durata. Questo è ciò che io, Napoleone, sopra ogni altra

cosa ammiro, perchè v'ho pensato sovente. *E questo è pure ciò che assolutamente mi prova la divinità del Cristo.* »

Sì, ogni animo giusto e sincero non può a meno di conchiudere come Napoleone; perocchè è impossibile non vedere un grand'uomo in Colui che opera siffatte meraviglie.

Pongasi mente inoltre in qual contraddizione cadano gli scredenti de' nostri giorni che, salutando in Cristo il più saggio, il più puro, il più virtuoso degli uomini, rifiutano poi di confessarne la divinità. Egli è un fatto certo, contro cui, dopo quel che abbiamo detto non può muoversi più veruna ragionevole difficoltà, che Gesù diedesi a conoscere per Iddio, pel Dio unico e creatore del cielo e della terra, e volle ricevere da' suoi discepoli il tributo di culto che al solo vero Dio è dovuto. Ora se egli non fosse stato vero Dio, come dovrebbero giudicarsi siffatte pretenzioni, siffatta condotta? Può forse riputarsi il più saggio e virtuoso fra gli uomini chi adopera in tal guisa? Se Gesù.... ma innanzi di trascrivere qui questa blasfema supposizione ne chieggo a voi perdono, o mio Salvatore e mio Dio: Se Gesù non è Dio, no, non è il più saggio nè il più il virtuoso fra gli uomini, ma il più insensato o il più perverso e altro non è se non un miserabile che merita il disprezzo della umana famiglia.

Se voi dunque confessate la divinità di Gesù Cristo avete la chiave per ispiegar benissimo la sua vita, il suo operare, le meraviglie d'ogni maniera che fece nel mondo; ma se la rigettate, da ogni parte voi cadete in contraddizioni, e date in cose impossibili.

Donde avviene dunque che tanti e tanti negano e combattono questo dogma che d'altra parte è sì ragionevole e sì solidamente dimostrato? Mistero impenetrabile per noi, noto solo agli occhi di Dio e che sarà svelato a' nostri nel dì delle estreme rivelazioni. Noi intendemmo dianzi dalla bocca stessa di Cristo quali fossero le cagioni della incredulità di molti Giudei del suo tempo; or dunque ogni incredulo nella calma e sincerità di sua coscienza interroghi se stesso e vegga se anche nell'anima sua sianvi ostacoli morali che oppongansi alla luce e all'azione di Dio. Per credere in Cristo fa mestieri certamente della grazia conciossiachè egli abbia detto: *Non può alcuno venire da me, se noi tragge il Padre che mi ha mandato.*¹ Iddio però dà la grazia a tutti gli uomini, gli tragge tutti,

¹ Joan. VI, 44.

comechè non tutti con egual forza; son adunque gli uomini che rifiutano di rispondere agl'inviti divini.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

•

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME.

Libro IX.

PROVA DEL PRIMO UOMO. — SUA CADUTA. — PECCATO ORIGINALE

CAP.	I.	<u>Prova, caduta e punizione del padre dell'umana famiglia.</u>	Pag. 4
CAP.	II.	Del peccato originale. — Dottrina della Chiesa.	42
§	I.	Esposizione della dottrina del concilio di Trento.	43
§	II.	Dilucidazione dell'insegnamento cattolico.	47
§	III.	Conseguenze del peccato originale nell'altra vita. Sorte degl'infanti morti senza battesimo.	21
CAP.	III.	Origine del dogma del peccato originale. — Esso è rilevato da Dio e fu sempre creduto nella Chiesa.	27
CAP.	IV.	<u>Avversari del dogma del peccato originale.</u>	38
§	I.	<u>Eretici — Pelagiani, Protestanti e Giansenisti.</u>	39
§	II.	<u>Increduli.</u>	46
CAP.	V.	<u>Considerazioni teologiche e razionali intorno al dogma del peccato originale. — Confutazione del razionalismo.</u>	55
§	I.	Delle tradizioni de' popoli antichi intorno alla caduta.	56
§	II.	Esame della natura umana. — Ell'è visi-	

		bilmente decaduta e degradata. Confutazione del razionalismo volgare.	<i>Fog.</i> 63
§	III.	Confutazione della ipotesi dei Sigg. Giovanni Reynaud, P. Leroux e Laurent intorno alla precesistenza delle anime.	73
CAP.	VI.	Seguito delle considerazioni. — Dilucidazioni intorno al peccato originale.	80
§	I.	Come il peccato originale trasmettasi nei discendenti dal primo uomo.	81
§	II.	Perchè il peccato originale passi nei discendenti dell' uomo primitivo. Della solidarietà umana.	85

Libro X.

RIPARAZIONE PROMESSA E PREPARATA. — IL POPOLO ELETTO E I POPOLI PAGANI INNANZI GESÙ CRISTO.

CAP.	I.	Delle grazie concesse alla umanità decaduta innanzi la incarnazione del Figliuolo di Dio. — Luogo che occupa Cristo nella storia religiosa e morale del mondo.	402
CAP.	II.	Delle cause che fecero differire la Incarnazione del Figliuolo di Dio.	409
CAP.	III.	Dello stato morale e religioso della umanità innanzi Gesù Cristo — Dello stato della religione sotto i patriarhi, cioè da Adamo a Mosè.	416
CAP.	IV.	La legge di Mosè e il popolo di Dio.	429
§	I.	Esame della teoria dei razionalisti intorno a Mosè e al popolo ebreo. Autenticità del Pentateuco	430
§	II.	Missione particolare e sovranaturale del popolo ebreo.	439
Articolo	I.	Il popolo ebreo depositario e custode inerruttibile della vera religione.	442
Articolo	II.	Il popolo ebreo annunzia il Messia e gli prepara le vie.	450

INDICE

257

§	III.	Il popolo ebreo banditore della vera religione fra le nazioni pagane.	Pag. 157
CAP.	V.	Dello stato religioso dei popoli stranieri a Israele.	161
CAP.	VI.	Dello stato morale e religioso del mondo all'avvicinarsi dell'Incarnazione del Figliuol di Dio.	172

Libro XI.

GESÙ CRISTO SALVATORE DEGLI UOMINI.

		Incarnazione e Redenzione.	179
CAP.	I.	Dottrina della Chiesa intorno a Cristo.	180
§	I.	Dottrina cattolica sopra la persona di Cristo. — Incarnazione.	ivi
§	II.	Dottrina cattolica intorno alla Redenzione.	190
§	III.	De' titoli di Gesù Cristo.	193
CAP.	II.	La dottrina cattolica intorno a Cristo è rivelata da Dio e fu sempre mai creduta nella Chiesa.	196
§	I.	Dottrina del nuovo Testamento intorno a Cristo.	198
§	II.	Dottrina della Chiesa primitiva intorno a Cristo.	203
CAP.	III.	Degli avversari del dogma cattolico.	208
§	I.	Eretici.	ivi
§	II.	Increduli.	216
CAP.	IV.	Considerazioni teologiche e razionali intorno alla Incarnazione e Redenzione — Della possibilità dell'Incarnazione	220
CAP.	V.	Convenienza dell'Incarnazione del Verbo.	230
CAP.	VI.	Della realtà dell'Incarnazione.	246

005788579



OPERE

CHE TROVANSI VENDIBILI

Nella Tipografia all' Insegna di S. Antonino

FIRENZE



- Flascaini** Monsig. Attilio, Discorsi sacri e scritti vari — tre volumi in 8° Ln. 16,00
— Panegirici, un volume in 8° » 5,60
— Omelie, Prediche e Discorsi Morali, un volume in 8° » 5,60
— Discorsi nel Purgatorio, a Monache, e di Circostanza, Lettere Pastorali, Epigrafi e Poesie, un volume in 8° . . » 5,60
Arrigoni Monsig. Giulio, Discorsi sacri e Lettere Pastorali, un volume in 8° » 5,60
Laforet, I Dogmi Cattolici esposti, provati e difesi dagli Assalti dell' Eresia e dell' incredulità, *prima versione italiana* volumi 4 in 16° . Charpentier » 40,00
Cenni Biografici dei Venerabili Eremiti di Camaldoli, un volume in 8° Classici » 2,50
Il Zodiaco Sacro, ovvero Compendiose narrazioni della Vita dei Santi che la Chiesa festeggia nell' intero giro dell' anno, un volume in 8° massimo (esemplari in carta distinta) » 2,50
Le Cerimonie della Messa privata secondo il rito della Chiesa romana, un volume in 16° » 4,50
Cesari, La Vita di san Vincenzo de' Paoli, un volumetto in 16° » 00,50
Raccolta di Esercizi di Pietà un Opuscolo in 32°. » 00,25
Messale dei Defunti Edizione novissima con Vignette e incisioni colorite, applaudita da S. S. PIO IX. 7,00

NB. Le Opere sopraccennate si spediscono franche di posta ai richiedenti che inviano il relativo prezzo con Vaglia postale affrancato al Sacerdote

DON VITTORIO DEL-CORONA

Proprietario e Direttore della predetta Tipografia.



